

GEOFFREY BIBBY

LE NAVI DEI VICHINGHI

**E ALTRE AVVENTURE ARCHEOLOGICHE
NELL'EUROPA PREISTORICA**



EINAUDI

Titolo originale *The Testimony of the Spade*

Alfred A. Knopf, New York

© 1960 Giulio Einaudi editore S. p. A., Torino

Seconda edizione

Geoffrey Bibby

Le navi dei Vichinghi

e altre avventure archeologiche
nell'Europa preistorica

Traduzione di Piero Jahier

1960

Giulio Einaudi editore

Indice

p. 3	<i>Prefazione dell'autore</i>
------	-------------------------------

9	I. La nozione di tempo
---	------------------------

Libro primo L'antichità dell'uomo

p. 23	II. L'uomo antediluviano e l'uomo delle caverne
37	III. Il Périgord
51	IV. L'Esposizione universale
62	V. Le grotte dipinte: Altamira
75	VI. Le grotte dipinte: Lascaux
103	VII. Intermezzo. Il re e il professore

Libro secondo La recessione dei ghiacci

p. 123	VIII. I rifiuti di cucina
138	IX. Cacciatori di mammoth
153	X. I cacciatori di renne
175	XI. Presso i mari polari
189	XII. Intermezzo. Le date del passato

Libro terzo La colonizzazione dell'Europa

p. 217	XIII. I villaggi lacustri
237	XIV. Le tombe dei giganti
255	XV. Boccali e scuri da combattimento
271	XVI. Le rocce graffite

- p. 285 XVII. I primi agricoltori
301 XVIII. I « poveri bianchi »
311 XIX. Skara Brae
323 XX. Stonehenge
339 XXI. Intermezzo. Il generale

Libro quarto Sui confini dei grandi imperi

- p. 349 XXII. I corni d'oro
360 XXIII. Hallstatt e La Tène
375 XXIV. Le navi vichinghe
395 XXV. Maiden Castle
406 XXVI. Biskupin
417 XXVII. I corpi nelle torbiere
430 XXVIII. Conclusione. La storia in profondità
- 437 *Qualche osservazione sulle fonti*
441 *Indice dei nomi*

Indice delle tavole fuori testo

- tra le pp. 64-65* L'abate Breuil nella grotta di Lascaux.
La « caverna dei tori » ad Altamira: particolare delle pitture rupestri.
La « piccola arte » delle caverne francesi: la « Venere di Lepugue »; un modello di lancia di renna; bisonte maschio e femmina (scultura in gesso).
- 144-45 L'ingresso del tumulo sepolcrale di New Grange (Inghilterra).
L'interno della camera funeraria del re Asger in una delle isole danesi.
La « Venere di Willendorf ».
Una delle scuri da battaglia di pietra levigata.
Fotografia aerea della calotta glaciale della Groenlandia.
Figura d'orso scolpita su uno scoglio della costa norvegese.
- 256-57 Scultura rupestre ad Ostergootland (Svezia).
Rasoi dell'Età del bronzo.
Una delle stanze mobiliate del giacimento di Skara Brae nelle Orcadi.
Il più grandioso monumento preistorico d'Europa: Stonehenge (Inghilterra).
Veduta degli « allineamenti » a Carnac (Bretagna).
Lo scudo di Battersea.
Paiolo di bronzo dal cimitero di Hallstatt (Austria).
- 352-53 La nave vichinga di Gokstad (Norvegia).
Il tesoro di un condottiero sassone nella nave funeraria di Sutton Hoo (Inghilterra): una borsa d'oro e un elmetto di ferro e bronzo.
« Carro da cerimonia » della nave di Oseberg (Norvegia).
Il corpo rannicchiato dell'uomo di Grauballe.
La fortezza di Maiden Castle (Inghilterra).
Particolare di uno scheletro trovato a Maiden Castle.
Biskupin, la città di legname polacca dell'Età del ferro.

Le navi dei Vichinghi
e altre avventure archeologiche
nell'Europa preistorica

*A Vibeke
che mi tiene sempre davanti la domanda senza la quale
l'archeologia non ha senso
« Che impressione faceva, essere preistorici? »*

È ormai antica consuetudine iniziare qualsiasi libro che possa passare sotto il titolo comprensivo di « volgarizzazione » con una scusa da parte dell'autore ai propri colleghi specialisti per aver disertato le ghiacce altitudini della ricerca tecnica a favore dei campi ritenuti più bassi e più lussureggianti dell'adattamento popolare. Questa prefazione non è una scusa e non è diretta agli archeologi. Ai nostri giorni, quando la letteratura specializzata di un qualsiasi ramo del sapere umano è diventata a poco a poco incomprensibile per il ricercatore di un altro ramo, quando i progressi più recenti di una scienza qualsiasi possono sovvertire – o troncare – il corso della nostra vita in meno di dieci anni, il compito che consiste nell'interpretare ogni scienza in un linguaggio che possa essere compreso dagli uomini che lavorano in altri campi, non è più, – seppure lo è mai stato, – un binario di ricovero per mediocri, ma un dovere di prim'ordine.

Nondimeno, questo libro non è un manuale di « archeologia popolare ». È la storia di un certo numero di persone, che, mosse da profonda curiosità sui casi dei propri simili, hanno rifiutato di accettare una evidente limitazione: quella che, essendo la storia scritta la storia dell'umanità, non possa esistere storia anteriore al periodo in cui le storie sono state scritte. Esse partirono dal fatto che i paesi europei sono punteggiati da innumerevoli rovine, cumuli, fossati e lapidi che risalgono evidentemente ad un tempo più antico dell'inizio della storia scritta. Sapevano che ogni giorno oggetti di manifattura umana e di un periodo storico ignoto: stoviglie, spade, braccialetti e punte di frecce di selce venivano portati alla luce dall'aratro, rimossi da sterratori o estratti da

scavatori. E ritenevano che fosse possibile, guardando questi resti con occhi smagati, imparare qualcosa sulla gente che li aveva costruiti.

Quanto fosse possibile apprendere, non lo sospettavan di certo. Ma i primi pionieri furon seguiti da altri lavoratori mossi dalla identica curiosità del passato, ed a poco a poco, con essi costruirono una scienza: quella della ricerca degli oggetti preistorici, della deduzione dai medesimi dei fatti e delle circostanze in cui erano stati trovati, per incorporare tali fatti in una « storia preistorica » che non cessa di arricchirsi e di estendere il proprio dominio. Il nostro libro è la storia di questi uomini e dei risultati che hanno ottenuto.

Esso si limita, all'incirca, alla metà settentrionale dell'Europa. In tutte le epoche, il corso degli avvenimenti è stato molto diverso a settentrione o a mezzogiorno delle Alpi e delle catene dei Balcani. Inoltre, l'esplorazione della preistoria in ciascuna di queste due zone, è stata iniziata e condotta separatamente. In realtà, è stato solo durante l'ultima generazione che è stata riconosciuta l'indivisibilità di tale studio e che i cercatori hanno constatato che le conoscenze acquisite negli scavi della Gran Bretagna romana erano indispensabili nelle Indie, o che le indicazioni fornite dagli arnesi dell'Età della pietra nella Siria erano applicabili alla Germania settentrionale.

Ho diviso il mio libro in quattro parti, entro il quadro generale fornito dalla cronologia. La storia dell'uomo in Europa tende a dividersi in quattro distinti stadi: la sua vita anteriormente e durante le epoche glaciali che fino a circa quindicimila anni fa han visto ricoprirsi il territorio a nord delle Alpi di una perpetua calotta di ghiacci; la sua espansione come cacciatore sul terreno lasciato libero dal ritiro dei ghiacci; l'arrivo di colonizzatori agricoli ed il mutamento da una vita fondata sulla caccia ad una fondata sul lavoro agricolo; e la successiva storia di questi colonizzatori, mentre, al di là del loro orizzonte, ma non a loro insaputa, gli imperi degli egizi, degli ittiti, dei persiani e dei romani trasformavano l'esistenza degli uomini del Mezzogiorno. Quantunque vi sian state molte interferenze, i lavori per decifrare questi diversi stadi son stati, in complesso, condotti separatamente, e nello stesso tempo.

Ma numerosi archeologi – e tra essi alcuni dei maggiori – hanno un'importanza che supera questo quadro, sia perché hanno pubblicato opere cospicue su parecchi periodi, sia perché erano stati inventori di tecniche applicabili ad ogni lavoro di qualsiasi periodo. Ho cercato di interpretarli negli « Intermezzi », ognuno dei quali è consacrato a una persona o ad un soggetto che non rientra nel quadro della cronologia.

Il mio è stato un libro affascinante da scrivere. Ha richiesto l'esplorazione di molti sentieri non percorsi dell'archeologia, la lettura di molti libri stati famosi alla loro epoca ma oggi raramente aperti, non perché siano giudicati sorpassati, ma perché la loro sostanza è stata incorporata nel tessuto stesso della preistoria. Non è facile ricordarsi, rifacendosi da queste opere piene di verità, che sembrano oggi evidenti, che all'epoca della loro pubblicazione erano tutt'altro che di per se stesse evidenti, che costituivano avventure azzardose e rivoluzionarie entro l'ignoto. Nella bibliografia alla fine del volume si troverà qualche breve guida su queste fonti più accessibili, e sulla successiva letteratura.

Questo libro mi ha inoltre fornito un ottimo pretesto a qualche vasta esplorazione nell'Europa, a qualche vagabondaggio nel sole estivo in località che, dopo aver dato il proprio nome a epoche e a civiltà, sono state seppellite dall'erba e abbandonate per generazioni, e a ricercare in musei grandi e piccoli gli oggetti antichi che in origine hanno messo gli uomini sulla traccia di razze ed avvenimenti obliati.

Durante questi viaggi di esplorazione, è stato un piacere continuamente rinnovato per me, constatare con quanta condiscendenza i grandi specialisti di oggi in questa scienza hanno voluto mettermi a parte dei propri lavori per aiutare i miei. Rivedo con gratitudine il professor Ernst Vogt di Zurigo portarmi nella propria biblioteca una pila di libri e documenti relativi ai primi studi sulle abitazioni lacuali su palafitte lì fuori dalla sua finestra, ed il professor Hans Georg Bandi, nel bel mezzo di una riorganizzazione del suo imponente museo, mettere a mia disposizione le proprie ricerche sulle abitazioni su palafitte, offrendomi la sua incomparabile conoscenza delle spelonche dipinte dell'Età della pietra, e facendomi un elenco della gente che poteva ancora ricordarsi della loro scoperta. Nel suo vasto studio di Vienna, in cui una zanna di mam-

muth costituiva il sostegno di una delle poltrone, il professor Riccardo Pittioni, continuando a fumare il suo sigaro, mi guidò verso i migliori reperti degli scavi di Hallstatt. Al Museo di storia naturale di quella stessa città, il dottor Wilhelm Ehgartner mi posò nella mano l'originale della Venere Willendorf e mi fornì lo spunto per immaginare cosa dovesse aver provato il lavoratore che vi aveva posato gli occhi, per primo, un secolo prima. A Parigi, il dottor Harper Kelley mi mise in contatto con le più recenti ricerche sul Paleolitico. Da Poznan, il professor Józef Kostrzewski e da Kiel il dottor Alfred Rust mi aiutarono, in assenza di ogni fonte scritta, con resoconti personali delle proprie scoperte, fotografie e libri. Per tutti costoro la mia gratitudine è sincera e sconfinata.

Un ringraziamento speciale è dovuto al professor Peter Glob, nel Museo preistorico del quale, ad Aarhus, ho lavorato tutti questi anni. Su qualsiasi argomento egli era una miniera di informazioni; la sua ricca documentazione fotografica e la sua magnifica biblioteca erano a mia totale disposizione, e sapeva sempre a chi dovesse dirgermi per qualche notizia mancante. In più, ha sempre riguardato con occhio indulgente le tante occasioni in cui ho trascurato il mio lavoro con lui per la necessità di preparare il manoscritto di quest'opera. Anche il mio collega Paul Kjærum ha voluto spesso illustrare con reminiscenze personali località e periodi sui quali la mia cultura era inadeguata.

Tengo altresì ad esprimere la mia gratitudine a Toto Koopmann, che da Londra si adoprò con zelo per riunire molte delle fotografie utilizzate nell'opera, e a Birthe Borch, autore dei migliori disegni a tratteggio. Infine, vorrei scusarmi con diverse centinaia di persone tanto vive che morte, e con gli archeologi le cui opere non son qui ricordate. Al contrario di quanto è accaduto per il Medio Oriente, la cui preistoria ci è stata rivelata da un piccolo numero di celebri specialisti, la nostra conoscenza del remoto passato europeo è fondata su numerosissimi scavi eseguiti da un numero più o meno grande di archeologi dilettanti o di professionisti espertissimi. Questo libro rappresenta per la sua stessa natura una selezione, ma il lavoro di selezione non è stato facile, e non poche volte ho tremato al ricordo dei nomi venerandi ai quali ho dato soltanto una frase o che ho addirittura passato sotto silenzio.

Ritengo di aver avuto fortuna col mio editore Alfred A. Knopf. Non credo che tutti gli scrittori possano avere la ventura di godere dei commenti illuminati e degli incoraggiamenti che, dalla nascita dell'idea alla sua realizzazione per le stampe, ho ricevuto io da Harold Strauss, suo direttore letterario.

I. La nozione di tempo

Nel villaggetto francese di Les Eyzies si erge sopra uno spuntone di roccia la statua di un uomo, che contempla i rossi tetti embriciati con aria cupa e smarrita, e in pari tempo con una dignità semianimale. Sullo zoccolo della statua è semplicemente scritto *Homo neanderthalensis*. È la statua di uno degli individui della razza che ha preceduto l'uomo in Europa; di un ramo collaterale della umanità, più affine alla scimmia di noi, che vagava per quelle ripide valli verdi una quindicina di migliaia di anni fa. Le opinioni non sono concordi sul valore artistico della statua, ma non vi è dubbio che sia, con grande approssimazione, una esatta raffigurazione dell'uomo di Neanderthal.

Nel centro di Copenhagen, sorge un'alta colonna. In cima ad essa si ergono le figure bronzee di due uomini a grandezza naturale, rivestiti di tuniche di lana fino al ginocchio e di berrettini di astrakan. I due insufflano una fanfara entro certe lunghe trombe ritorte di bronzo. Molti aneddoti, alcuni non riferibili, si raccontano su queste due figure, ma una cosa è certa. Esse rappresentano con esattezza matematica come lineamenti, abiti e strumenti, il popolo che viveva nella Danimarca durante l'Età del bronzo, circa trentatre secoli or sono. E gli strumenti musicali che essi adoprano, quel tipo di tromba noto col nome di *lur*, è il marchio di fabbrica stampato su ogni pacchetto di burro che esca dal paese.

Essi non sono che due esempi, tra i tanti che potrebbero esser citati, per illustrare come la conoscenza di un passato così remoto sia entrata nella consapevolezza degli uomini e delle donne comuni attraverso l'Europa. L'uomo delle caverne che si lamenta con la moglie: « Come! Di nuovo mammoth arrosto? » è una celia abituale sui nostri giornali,

e i ragazzi inglesi giocano a romani e britanni con l'idea inconscia, ma esatta, che i due campi non fossero poi tanto separati.

Non è stato sempre così. Meno di un secolo e mezzo fa, sarebbe stata bestemmia insinuare che l'uomo e il mammoth fossero contemporanei, e completamente impensabile che una specie di uomo ora estinta, avesse mai potuto esistere. Ogni scolaretto sapeva che al tempo dell'invasione romana, la Britannia era abitata da selvaggi nudi dipinti d'azzurro, mentre nulla si sapeva o si poteva sapere su come vivevano e si vestivano gli abitanti della Scandinavia, a una data così bizzarramente, apoditticamente, fissata, come il 1400 avanti Cristo.

Ora, la consapevolezza di una tradizione storica è d'importanza capitale nella vita di qualsiasi popolo. Se è impossibile calcolare in che misura, per esempio, la storia germanica sia stata influenzata dallo spettro di Carlo Magno, o la storia italiana dal ricordo che Roma aveva un tempo avuto la supremazia sul Mediterraneo, non può esservi dubbio che queste influenze siano state veramente grandissime. E l'influenza della tecnica occidentale sulla Cina e sull'Africa è stata molto diversa, unicamente perché il popolo cinese è cosciente di una lunga tradizione storica, mentre l'africano è relativamente privo di radici, senza nessuna nozione storica alle spalle.

La preistoria europea, nel corso di un secolo e mezzo, ha guadagnato in coerenza e profondità, e comincia ora ad esercitare un'azione sul corso della storia attuale. Gli inglesi, soliti a considerare la propria isola come una fortezza imprendibile che nessuno era riuscito ad invadere fino al 1066, la vedono adesso in una prospettiva di millenni anziché di secoli, come oggetto di ripetute invasioni, come quella che si trova alla estremità di ogni importante movimento di popoli e di idee attraverso l'Europa. Sarebbe esagerato spiegare l'attuale connessione della Gran Bretagna con la politica continentale come risultato di questa nuova visione storica. Ma questa nuova visione ha reso più facile accettare il rovesciamento della politica tradizionale dell'isolamento.

L'assorbimento della preistoria nella vita e nella consapevolezza europea, viene così a costituire una rivoluzione silenziosa nel procedimento del pensiero, analoga e in qualche modo collegata con l'idea del progresso,

che ha cambiato il mondo in modo altrettanto efficiente, anche se meno visibile, delle rivoluzioni tecniche. Non fu affatto una rivoluzione voluta. Fu effettuata da uomini che investigavano il passato perché interessati nel passato, e che sarebbero stati gli ultimi a pretendere che le loro ricerche potessero avere una qualsiasi portata sul presente e sull'avvenire.

Al principio del Novecento, gli storici che si occupavano dell'uomo primitivo non avevan problemi. Per i periodi piú remoti esisteva un solo libro di storia: la Bibbia. Per mezzo di una erudizione cospicua, l'arcivescovo irlandese Ussher aveva, nel 1636, steso una cronologia biblica definitiva, stando alla quale il mondo era stato creato nel 4004 avanti Cristo, e da tale data, finché non comparvero in scena gli storici romani verso il 500 avanti Cristo, la Bibbia provvedeva tutte le informazioni possibili e desiderabili.

Pure, anche coloro che sostenevano il lume della Scrittura folgorante e scevro di ambiguità, dovevano confessare che illuminava un'area assai ristretta. Tutta l'Europa e la maggior parte dell'Asia rimanevano nelle tenebre, al di là dei raggi della debole lampada che splendeva sulla Palestina.

È difficile, alla luce delle nostre attuali cognizioni, rendersi conto quanto insignificante sembrasse allora quella vasta area di ignoranza. Semplicemente non era mai occorso al pensiero degli storici ecclesiastici del XVIII secolo chiedersi cosa accadesse sul loro proprio continente mentre Abramo vagava sulle pianure dell'Hebron o mentre Giosuè assediava Gerico. Il retaggio spirituale degli uomini seguiva il cammino, attraverso Roma, fino alla Grecia, con ritorno alla Palestina. Prima che Roma e il Cristianesimo diffondessero il lume della civiltà sull'Europa, questa parte del mondo era rimasta nelle tenebre. Se si azzardava qualche speculazione, sulla sua preistoria, essa poteva essere tratteggiata in poche parole. Dopo la Caduta, i discendenti di Adamo si erano gradatamente diffusi per il mondo ed avevano forse — quantunque non ve ne fosse nessuna prova — raggiunto l'Europa prima che il Diluvio (che Ussher datava al 2501 avanti Cristo) li avesse distrutti. L'uomo aveva allora ricominciato la sua lenta espansione nel mondo, e doveva esser giunto nelle regioni selvagge dell'Europa centrale e settentrionale non molti secoli prima che

gli scrittori greci e romani avessero cominciato a descrivere le tribú viventi in tali regioni.

Tali descrizioni erano caotiche, frammentarie e poco degne di fede. Ma fornivano i priimi barlumi sulla storia dei loro paesi agli uomini colti di piú che mezza Europa. La descrizione di Erodoto dei cavalieri sciti sulle pianure a settentrione del Mar Nero, il rapporto di Cesare sui barbari galli e sugli aurighi dipinti in azzurro della Britannia, l'elenco di Tacito delle tribú stabilitesi una dietro l'altra a levante e a settentrione del Reno, e i suoi racconti sulla povertà ascetica degli agricoltori guerrieri germanici, era tutto quanto costituiva l'unica base di storia scritta disponibile per gli intelletti indagatori della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, della Russia e dei paesi minori dell'Europa.

Non che mancassero menti indagatrici. Il XVIII secolo era stato il secolo del dilettante, dell'amatore colto e del gentiluomo scienziato. Seguendo la moda dell'epoca, l'aristocrazia terriera si dedicava allo studio delle belle arti e della storia naturale, della geologia e perfino della fisica e della chimica. Fu l'epoca dei Priestley e dei Cavendish che scoprirono l'ossigeno e l'idrogeno, dello svedese Linneo sommo storico della natura, di Lavoisier e di Halley, di Montgolfier e di Adam Smith. Dappertutto la gente ricercava e catalogava curiosità naturali; molti musei furon fondati in tale periodo come depositi per queste raccolte di curiosità, e col principio del Novecento grande quantità di nozioni e di campioni relativi alla archeologia, si trovava dispersa per gli archivi e le collezioni delle università e società scientifiche e dei collezionisti privati di tutta l'Europa.

Era pienamente ammesso che molte delle curiosità di quei musei e molti dei tumuli, delle lapidi e dei fossati elencati e descritti nelle riunioni delle società scientifiche, fossero preistorici, quantunque questo vocabolo non fosse stato ancora coniato. Ci si rendeva conto che erano opera di mani umane e che appartenevano al periodo precedente l'alba della storia scritta, il che significava, per la maggior parte dell'Europa, il periodo precedente l'introduzione del Cristianesimo. Ciò di cui non ci si rendeva conto era che non ogni manufatto preistorico apparteneva allo stesso periodo.

Se diamo uno sguardo retrospettivo dalla sommità delle nostre nozioni così duramente acquisite, è difficile comprendere come non si fosse riusciti a capire che i vari oggetti estratti dalla terra e portati a quei gentiluomini archeologi e a quei nuovi musei, appartenessero a epoche diverse, dovessero essere di date diverse. Ma per render giustizia agli avi dei nostri avi, che non erano meno intelligenti ed in certo qual modo avevano intelligenza più curiosa della nostra, bisogna che facciamo lo sforzo di metterci al loro posto. Il mondo allora non era antico. Era possibile contare il numero delle generazioni susseguitesì, dalla creazione di tutte le cose. I discendenti di Noè dovevano essere pervenuti in Europa relativamente da poco tempo, e i filologi si divertivano a trovare rapporti tra i nomi delle tribù settentrionali europee, dati da Cesare e da Tacito, ed i nomi dei nipoti e pronipoti di Noè, forniti dalla Bibbia. Non vi era alcuna ragione per presupporre un lungo periodo preistorico, ed ottime ragioni per presupporne uno breve. Esisteva, inoltre, una specie di *horror vacui*, un'antipatia a confessare la propria ignoranza, attribuendo gli oggetti trovati a « qualche popolo su cui nulla si sapeva ».

Di conseguenza, tutte le antichità, diligentemente raccolte, venivano raggruppate insieme come manufatti, templi, abitazioni o tombe, dei popoli più antichi di ogni area di cui si conoscesse il nome. Tutte le antichità britanniche appartenevano agli antichi britanni, e le più cospicue ai druidi, i misteriosi colleghi di sacerdoti ricordati per primo da Cesare, che colpirono tanto le immaginazioni degli archeologi del XVII e XVIII secolo. In Francia i galli, in Germania gli illiri ed i teutoni, in Scandinavia i goti ed in Russia gli sciti, erano considerati autori di ogni monumento preistorico e, una volta incollata l'etichetta, problemi e contraddizioni potevano essere dimenticati. L'Europa, poi, non poteva ad ogni modo esser particolarmente orgogliosa dei propri selvaggi antenati, e preferiva considerarsi erede spirituale della Grecia, di Roma e dell'Egitto, le cui arti e la cui architettura cominciavano verso quell'epoca a rivelare al mondo le proprie meraviglie.

Il « padre della preistoria europea », è, per unanime consenso, Christian Jürgensen Thomsen, e il suo diritto a fama ancor maggiore di quella che gli è toccata è che egli ha scoperto e presentato al mondo un concetto

che sembra oggi assolutamente ovvio: quello d'una successione preistorica che comprende un'Età della pietra, un'Età del bronzo ed un'Età del ferro.

Christian Thomsen era danese, nato a Copenhagen nel 1788. Suo padre, negoziante, armatore e direttore della Banca nazionale danese, era una delle figure preminenti di commercianti della capitale, allora in pieno sviluppo. Christian, essendo il primogenito di sei figli, fu naturalmente allevato per prenderne il posto a capo dell'azienda familiare. La sua istruzione dette particolare rilievo alle lingue moderne, cosicché cominciò in età giovanile a collaborare all'ufficio paterno, compilando fatture, lettere di porto, dichiarazioni doganali per le navi in arrivo, e frequentando la Borsa di Copenhagen. Ma presto altri interessi attrassero la sua attenzione. Tra gli amici della sua infanzia vi erano i figli del console generale Grove, un facoltoso mercante danese che aveva risieduto a Parigi durante la Rivoluzione francese, e vi aveva trovato la occasione di acquistare dall'aristocrazia decaduta una notevole collezione di quadri di inestimabile valore. Al ritorno in Danimarca di Grove, nel 1804, Thomsen aiutò la famiglia a sballare e ad appendere a muro tutti quei tesori, ed espresse la propria intenzione di iniziare anche lui una galleria d'arte per conto proprio. Il console generale, colpito dall'evidente entusiasmo di quell'adolescente quindicenne, gli fece dono di qualche moneta antica, comprata anch'essa a Parigi, e gli raccomandò di specializzarsi, almeno per qualche anno, in numismatica. Thomsen prese questo consiglio sul serio; e in tre anni aveva messo su una collezione pregevole e fatto conoscenza di alcuni dei maggiori collezionisti della capitale.

Vennero poi le guerre napoleoniche, e nel 1807, avendo la Danimarca patteggiato per l'imperatore francese, Copenhagen fu bombardata dalla flotta britannica comandata dall'ammiraglio Nelson. Thomsen, che prestava servizio nella guardia civica durante l'emergenza, ci ha lasciato una impressionante descrizione delle devastazioni, mentre i tetti di rame delle chiese della capitale e gli edifici pubblici precipitavano tra lingue di fiamme verdastre. Tra gli edifici colpiti si trovava la casa d'uno dei principali numismatici, amico personale di Thomsen; ma lavorando tutta la notte, con rischio considerevole, Thomsen e il suo amico riuscirono a salvare

la preziosa collezione di monete. Una cannonata casuale sparata da una delle navi di Nelson trasformò la vita di Thomsen. Egli infatti aiutò a trasportare i cofani della collezione, rimasta senza sede, presso il conservatore del Gabinetto reale delle antichità, entrando così in contatto, sia con la preistoria, che col piccolo gruppo di archeologi che in quel tempo si agitavano per un Museo nazionale danese.

Il capo di tale movimento era Rasmus Nyerup, professore di storia naturale e bibliotecario del re. Da vari anni costui era andato reclamando un museo di antichità, descrivendo in termini entusiastici su articoli di giornali le attrattive di un tale museo, e destando gradatamente l'interesse pubblico per tutto il paese. Finalmente, nello stesso anno del bombardamento, fu creata una Commissione reale per la conservazione delle antichità danesi, composta di cinque professori, il vescovo ed il direttore del Gabinetto reale. Nyerup ne fu nominato segretario. Immediatamente cominciarono ad arrivare casse spedite da collezionisti entusiasti, dispersi per tutto il paese, e Nyerup scoprì che era molto più facile destare un entusiasmo che dargli soddisfazione. Era a quell'epoca parecchio in là con gli anni e già sovraccarico di lavoro, sia per i suoi doveri d'insegnante che per la direzione della biblioteca. Nel 1816, mentre le casse degli oggetti preistorici e storici si andavano accumulando nei ripostigli della biblioteca, si riconobbe vinto, e abbandonò la segreteria. I membri della Commissione, che erano poco propensi ad accollarsi il compito di catalogare il cumulo di quegli oggetti, si adunarono e, dopo qualche esitazione, nominarono all'unanimità Thomsen segretario, senza voto e senza emolumenti. Aveva allora ventisette anni, e probabilmente si assunse quell'ingrato incarico soltanto perché lusingato dal vedersi associato con un gruppo di personalità note per una cultura universitaria che a lui faceva completamente difetto. Uno della Commissione, il vescovo Münter, aveva detto di lui: « Il signor Thomsen non è evidentemente che un dilettante, ma è un dilettante di vasta cultura. Egli non ha titoli accademici, ma allo stato attuale delle cognizioni scientifiche, non credo che questo fatto lo squalifichi ». Al contrario, compiaciuta di avere un segretario con esperienza di affari a propria disposizione, la Commissione dette carta bianca al giovane Thomsen.

Per tre anni Thomsen dedicò un'intera giornata ogni settimana a questo compito non remunerato, prima mettendo in ordine le caotiche minute e le filze di corrispondenza della Commissione, poi votandosi al più formidabile compito di classificare la collezione degli oggetti. Egli ci ha raccontato come la collezione, che allora comprendeva migliaia di pezzi, era contenuta in pacchi o in balle ammassati su polverosi scaffali o su credenze, senza il minimo accenno ad un ordinamento o ad una catalogazione. « Non avevo nessun precedente sul quale fondare la classificazione di una collezione simile, — scrive, — e non avevo denaro ». In realtà, fu una fortuna che non avesse nessun modello da imitare, e che gli scritti antichi sui quali in altri paesi erano basati i preconcetti sulla preistoria, gli fossero più o meno ignoti. Così, fu costretto a fondare il proprio sistema unicamente sui manufatti stessi, e nel far ciò, giunse a conclusioni differenti, in notevole misura, da quelle raggiunte dai lettori degli scritti classici. Egli applicò la tecnica appresa nei fondachi dello spedizioniere, e cominciò col dividere la propria collezione in oggetti di pietra, di metallo e di maiolica, per poi suddividerli secondo il loro uso apparente, in arnesi, armi, oggetti di culto, e recipienti. Prima di aver compiuto due anni di lavoro, era giunto alla conclusione che gli oggetti di pietra erano più antichi di quelli di metallo, e appartenevano, a quanto scrive, ad un'epoca « in cui il metallo era carissimo ».

Nel 1819, fu in grado di aprire il proprio museo al pubblico; le tre prime sale contenevano rispettivamente oggetti di pietra, di bronzo e di ferro. Sembrerebbe, però, che non si fosse ancora reso completamente conto del fatto che la sua ripartizione di questi oggetti per materia, corrispondesse ad una divisione cronologica. A tale consapevolezza giunse solo gradatamente, grazie ad un vasto scambio di corrispondenza con archeologi e direttori di museo di tutta la Scandinavia e la Germania settentrionale. Ciò ha suscitato un certo dubbio circa il fatto che l'idea di una divisione della preistoria in Età della pietra, Età del bronzo ed Età del ferro, fosse stata per la prima volta concepita da Thomsen. Un esame recente della sua voluminosa corrispondenza sembra tuttavia aver stabilito il suo diritto alla paternità di una tale divisione, quantunque egli stesso abbia scritto, nei suoi ultimi anni, che il professor Nilsson

della Università di Lund, nella Svezia, fosse giunto per conto proprio ad identica conclusione.

Ad ogni modo, si può affermare che Thomsen non fece che riproporre un concetto noto fin dai tempi classici. Infatti, i primi scrittori greci, Omero ed Esiodo, vivevano in un'epoca in cui il ferro era ancora una novità, in cui il popolo poteva ricordare il tempo nel quale « le armature erano di bronzo e gli arnesi erano di bronzo, perché il ferro non era ancor noto ». Ma anche all'epoca di Omero, l'Età del bronzo risaliva a duemila anni e più, troppo remota perché la sua tradizione fosse sopravvissuta. Esiodo, quindi, non ha fatto che imbrogliare il problema col parlare di un'età dell'oro e un'età dell'argento, prima di quella del bronzo e del ferro.

Ma l'importanza dell'opera di Thomsen non è stata soltanto quella di aver introdotto le tre età, ma di aver messo in pratica tale asserzione, e di aver dimostrato che la sua applicazione ad antichità così remote dalla Grecia di Omero, poteva trasformare il caos in ordine e fare di quelle semplici curiosità, concrete prove storiche.

Thomsen non aveva nessuna inclinazione per le opere stampate. Ci ha lasciato una convinta opinione che « si stampavano molti, troppi libri ». Con caratteristica modestia, era persuaso che la mancanza di una istruzione universitaria dovesse necessariamente implicare una sua incapacità di scrivere, opinione smentita da parecchie migliaia di lettere, redatte in uno stile colorito e perspicuo. La sua sola opera stampata, in parecchi anni, consistette in una mezza dozzina di articoli a giornali di cultura che si occupavano soprattutto di numismatica. Però, alla fine, fu costretto a redigere un breve resoconto sulla sua organizzazione del Museo di Copenhagen e sul suo sistema delle tre età, che fu pubblicato nel 1836 col titolo *Ledetraad til nordisk Oldkyndighed* (Guida alle antichità scandinave). A quell'epoca il suo sistema era perfettamente aggiornato, e dava non soltanto una lista dei principali pezzi inclusi sotto ciascuno dei tre titoli, ma anche un resoconto delle forme d'arte appartenenti a ciascun periodo, per mezzo del quale era possibile assegnare oggetti di altri materiali – per esempio di osso, di legno, o di maiolica – al periodo loro spettante, e fare distinzione tra gli oggetti di bronzo in uso durante

l'Età del bronzo e quelli fatti di tale metallo durante l'Età del ferro. La sua guida ebbe immediata popolarità, fu tradotta in tedesco e più tardi in francese ed inglese, ed il suo sistema, dapprima noto soltanto nell'area ristretta di Scandinavia e Svizzera, divenne largamente diffuso e discusso per tutta l'Europa.

Non fu, però, immediatamente accolto. Vi fu, particolarmente in Germania, una forte opposizione all'idea delle tre età. Prendendo nel suo significato più letterale la teoria di una classificazione in base alla materia, gli archeologi dotti domandarono ironicamente perché non dovessero esservi delle età della maiolica, del vetro e dell'osso. Anche in Danimarca, furono numerosi quelli che negarono la validità del nuovo ordinamento. Pretendevano che l'uso di materiali diversi fosse dovuto piuttosto a cause economiche che cronologiche, che gli arnesi di pietra fossero adoprati dalle classi più povere, mentre quelle facoltose adopravano il bronzo. Ricerche ulteriori hanno dimostrato che la cosa era vera fino ad un certo punto, per le epoche di transizione da un'età all'altra, ma, a prescindere da ciò, hanno confermato totalmente la divisione di Thomsen. Ci vollero parecchi anni di ricerche e di scavi, che saranno ricordati a loro luogo, per convincere gli scettici.

Per tutto questo tempo, Thomsen aveva continuato a lavorare nella azienda paterna, ed aveva ostinatamente rifiutato di accettare qualsiasi compenso per il suo lavoro al museo. Nel 1833, alla morte del padre, lo sostituì alla testa dell'azienda domestica, e fu solo quando sua madre morì, nel 1840, che liquidò l'azienda a condizioni vantaggiose, per dedicarsi totalmente al suo museo. Da quel momento, accettò un modesto stipendio, il titolo di direttore, e più tardi il rango di consigliere privato onorario. Durante tale periodo, viaggiò largamente in Scandinavia, Germania, Italia, Francia ed Inghilterra, sempre pagando le spese di tasca propria, salvo in una occasione: quando fu incaricato dal re Federico VII di Danimarca di portare un dono di pezzi archeologici all'imperatore Napoleone III di Francia.

Esistono ancora molte descrizioni del maturo direttore, durante questo periodo di consolidamento. In tutte lo si vede sullo sfondo del museo, nel quale passava la maggior parte del proprio tempo, essendo scapolo

e non avendo altro interesse oltre le sue monete e le sue antichità. Un uomo alto e grosso, con occhi scuri e bonari, accuratamente rasato, con una folta capigliatura candida che ricadeva sul suo alto colletto inamidato: si poteva vederlo ogni domenica in stiffelius e pantaloni a tubo di stufa, la cravatta di pizzo e un cilindro incredibilmente alto, mentre guidava comitive di visitatori attraverso la sua collezione. Autodidatta lui stesso, possedeva a fondo l'arte di interessare il prossimo alla preistoria. Nascondeva sotto le larghe falde dello stiffelius qualche oggetto di particolare beltà o significato, e s'intratteneva a lungo sulla storia della scoperta, per produrre finalmente l'oggetto al preciso punto in cui era comparso per la prima volta sulla terra. Oppure, togliendo un pesante tortiglione d'oro da una vetrina, lo appendeva al collo della più bella ragazza del gruppo, con l'osservazione: « Certo doveva esistere una razza di donne fiere e robuste nei tempi antichi, per poter portare una collana di gioielli del peso di tre libbre ».

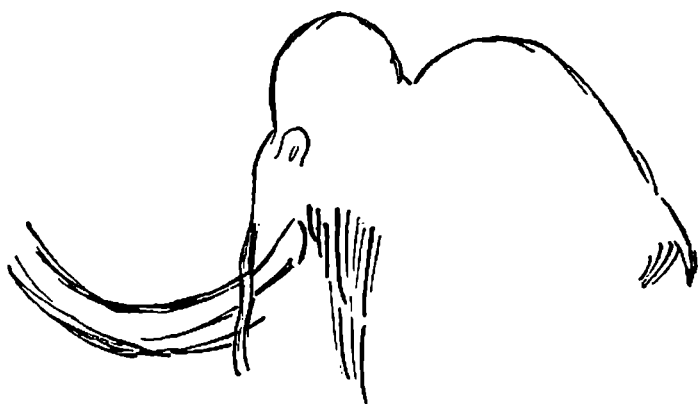
Negli ultimi anni della sua vita, non fu sempre facile trattare con Thomsen. Avendo sempre disposto di mezzi indipendenti, non si era mai potuto abituare alla necessità di domandare dei crediti per ingrandire il museo, mentre trovava naturale che i suoi collaboratori dovessero essere in grado e disposti, com'era stato lui, a lavorare anni interi, senza stipendio. Ma questo suo atteggiamento, seppure irritava i suoi subordinati, lo raccomandava ai custodi del tesoro reale, che vedevano un museo che destava l'invidia e l'ammirazione dell'Europa intera costituirsi senza costar nulla al Tesoro.

Quando venne a morte, nel 1865, fu pianto come un amico venerato e come un cultore di preistoria di prim'ordine anche da parte di chi non aveva ancora accettato il suo sistema di datazione delle epoche.

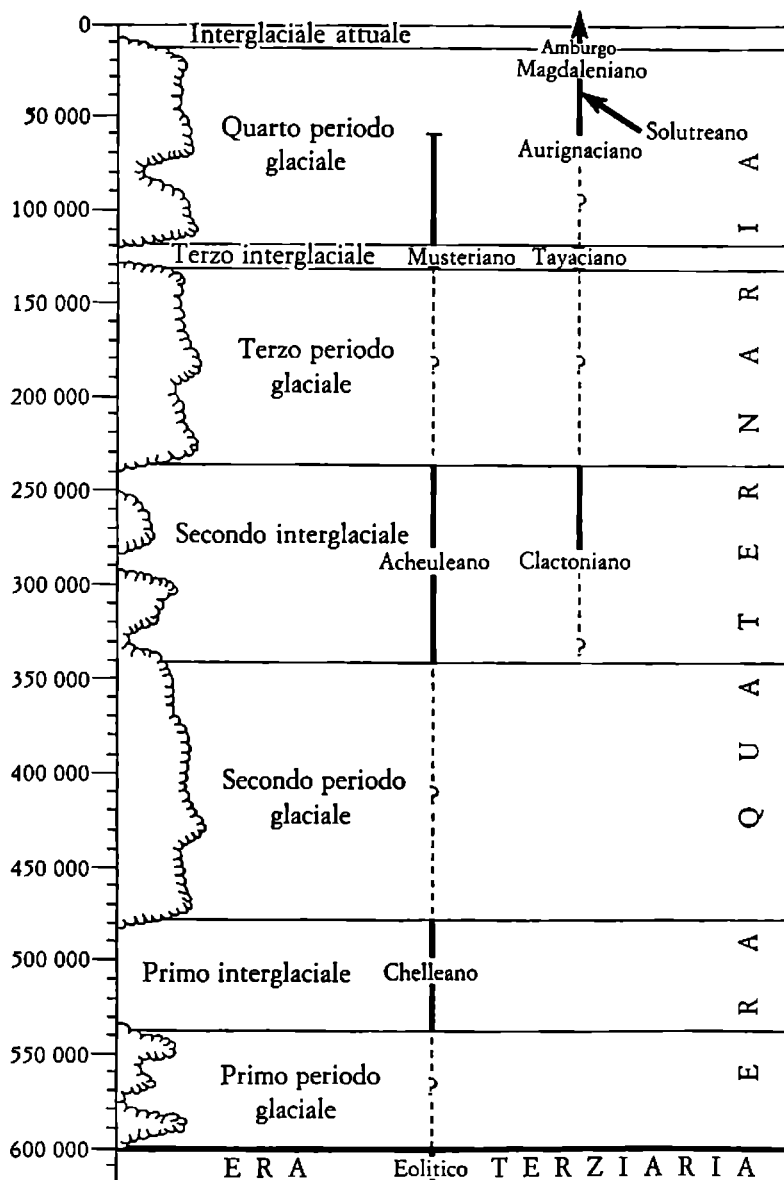
Stando al verdetto della storia, l'importanza di Thomsen è ancora maggiore di quella della sua introduzione delle tre età. Egli ha introdotto la nozione di tempo nella preistoria. Fosse accettata o negata la sua teoria, nessuno, dopo che Thomsen ebbe pubblicato il suo *Ledetraad*, poté più sostenere o credere che l'epoca precedente l'alba della storia scritta fosse un'epoca unica, breve ed omogenea. Non fu più possibile ammucchiare insieme scudi dell'Età della pietra, spade di ferro e punte di frecce

di selce, nonché scudi di bronzo, come « preromani » o « gotici » o come « antichità britanne ». Che Thomsen abbia dato la risposta giusta non è così importante come è importante il fatto che abbia saputo porre la domanda giusta. D'ora innanzi quando due manufatti gli arriveranno contemporaneamente, il conservatore di un museo sarà costretto a chiedersi quale sia il più antico. E tutto il patrimonio attuale della nostra cultura sulla preistoria dell'umanità è derivato dalla necessità di rispondere a tale domanda.

Libro primo L'antichità dell'uomo



Disegno aurignaciano di un mammoth nella spelonca di Font-de-Gaume nel Périgord.



Quadro grandemente semplificato del susseguirsi delle età glaciali e del posto dell'uomo entro tali età. Si tratta di una delle tante interpretazioni possibili, essendo l'ordine nel quale le diverse civiltà si son susseguite l'unico punto sul quale esista un consenso generale. Le loro reciproche relazioni, il periodo interglaciale al quale potrebbero essere ascritte, e la gradazione del tempo assoluto, sono tutti oggetti di disputa tra i competenti. Entro tali limiti, questo è un quadro ragionevolmente preciso del progresso dell'uomo.

II. L'uomo antediluviano e l'uomo delle caverne

Alcuni passi tratti da *Cento anni di archeologia* (1950), del celebre archeologo britannico dottor Glyn Daniel, qualora vengano messi in ordine cronologico, costituiscono una lettura interessantissima.

Alla fine del XVII secolo fu rinvenuta un'ascia di selce a doppio taglio presso Gray Inn Lane (Londra), contigua allo scheletro di un elefante – certamente un mammoth – da un certo Conyers. John Bagford, che descrive questo reperto in una lettera datata 1715, ammise l'associazione del manufatto umano e dell'animale estinto, ma ritenne che l'elefante fosse un'importazione di Claudio...

Nel 1771... Johann Friedrich Esper scoprì nella spelunca di Gaylenreuth, vicino a Bamberg, nel Giura tedesco, ossa umane mescolate con quelle dell'orso delle caverne e di altri animali estinti. Esper pubblicò i suoi reperti nel 1774... Egli pone questa domanda nei riguardi delle ossa umane: « Appartengono esse a un druido, a un antediluviano o ad un uomo mortale di tempi più recenti? » e conclude: « Non mi azzardo a presumere, senza nessun motivo sufficiente, che questi resti umani siano della stessa epoca delle altre pietrificazioni animali. Debbono essere stati riuniti insieme per puro caso »...

Nel 1797, John Frere scrisse al segretario della Società degli archeologi, allegando alcuni arnesi di selce trovati ad Hoxne presso Diss, nel Suffolk... Si trattava di asce, trovate a quattro metri sotto il livello del suolo, nell'ultimo di certi strati vergini, ed erano unite ad ossa di animali estinti; Frere... aggiungeva: « La posizione in cui tali armi sono state rinvenute può tentarci ad assegnarle ad un periodo molto remoto, fors'anche al di là del nostro mondo attuale »...

Il decano Buckland, primo professore di geologia ad Oxford, e successivamente decano di Westminster... esplora il Buco della Capra, grotta situata a Paviland, sulla costa di Glamorgan, nel 1823, e vi trova lo scheletro maschile di un giovane – la pretesa « Dama Rossa di Paviland » – associato a un corredo di selce paleolitica. Egli dichiara che quello scheletro « non è evidentemente della stessa epoca delle ossa antediluviane di specie scomparse », e ne fissa la data nel periodo romano-britanno.

Verso il 1830, il dottor P. C. Schmerling comincia a lavorare in diverse grotte di Engihoul, presso Liegi... Le sue scoperte comprendono alcuni crani umani, diversi manufatti, alcuni associati con ossa di rinoceronte e di mammoth. « Non può

sussistere dubbio, - scrive Schmerling, - le ossa umane son state sepolte alla stessa data e per lo stesso motivo delle altre specie estinte ». Nondimeno, questi reperti non sono presi sul serio dai suoi contemporanei...

Gli scavi di MacEnery nelle grotte del Kent, a Torquay, vengono continuati nel 1840 da R. A. C. Godwin Austen. Egli non aveva gli scrupoli di padre MacEnery, e dichiara categoricamente che « le ossa del mammoth delle spelonche e i manufatti dell'uomo, debbono indubbiamente esser stati introdotti nella caverna prima che si fosse formato il pavimento di stalagmiti »...

Nel suo discorso alla Società geologica della Associazione britannica di Aberdeen, del 1859, sir Charles Lyell dichiara: « I fatti recentemente portati alla luce durante l'esplorazione sistematica... della spelonca di Brixham debbono, ritengo, avervi preparati ad ammettere che lo scetticismo riguardo al valore delle prove trovate nelle caverne, a favore dell'antichità dell'uomo, è stato fino a questi tempi portato ad un estremo ».

Lo stesso anno, 1859, Darwin pubblicava la sua *Origine delle specie*, e, quattro anni dopo, sir Charles Lyell pubblicava il suo libro sulla *Antichità dell'uomo*.

C'erano voluti cento anni, perché il peso delle prove accumulate giungesse a far cadere l'accanita resistenza di uno stretto dogmatismo teologico. L'idea che bisognasse far risalire le origini dell'uomo ad un periodo molto anteriore a quello accettato per la creazione del mondo, era una idea rivoluzionaria. E il merito di tale idea deve esser dato a due uomini, un francese ed un inglese.

Nell'anno 1788, un mese o due prima della nascita di Christian Thomsen a Copenhagen, era nato un altro fanciullo a Rethel nelle Ardenne francesi. Questo fanciullo, battezzato Jacques, era il primogenito di una famiglia nobile, quella dei Boucher de Crèvecœur. Suo padre, Jules-Armand, era direttore delle dogane a Saint-Valéry-sur-Somme, e sua madre, il cui nome aggiunse in seguito al proprio, apparteneva all'antica casata dei Perthes, che facevano risalire il proprio albero genealogico fino alla famiglia di Giovanna d'Arco.

Jacques aveva un anno, quando la Bastiglia fu conquistata dal popolo di Parigi, ed il Terrore si stese sulla Francia. In un'epoca in cui le teste aristocratiche rotolavano nella segatura ai piedi delle ghigliottine per tutto il paese, Jules-Armand Boucher de Crèvecœur non soltanto conservò la propria, ma anche il proprio posto e la casa di Abbeville.

Può darsi che la parentela fra sua moglie e l'eroina del popolo francese abbia facilitato la cosa, ma, ad ogni modo, Jules-Armand era un cittadino rispettato ed innocuo. Botanico entusiasta, e membro fondatore della Società di emulazione di Abbeville, il club letterario-scientifico del luogo, in nessun modo poteva apparire come un pericolo per il regime rivoluzionario. Nondimeno, vi furono senza dubbio momenti di ansietà durante i primi anni di Jacques, mentre i deputati si disputavano il potere a Parigi, e ogni mutamento di governo era seguito dal repulisti radicale dei simpatizzanti col regime rovesciato. Doveva esser stato accolto come un gradito sollievo dalle ricorrenti crisi di governo, il fatto che il generale Napoleone Bonaparte assumesse il governo nel 1799.

Tre anni dopo, l'anno 10 della repubblica, il giovane Jacques Boucher de Crèvecœur de Perthes, cominciò a lavorare nell'ufficio del padre, all'età di quindici anni. Tre anni dopo, Napoleone, ora imperatore, decise di tagliar fuori l'Inghilterra dai suoi vitali rifornimenti in Europa, servendosi dell'arma a due tagli del blocco continentale. Tale emergenza determinò un accrescimento di attività nel servizio doganale che prese un'enorme estensione. Jacques, che non aveva ancora vent'anni, fu assorbito nei vortici della riorganizzazione, e trasferito, in rapida successione, a Marsiglia, Genova, Livorno e Foligno, con un celere avanzamento ad ogni trasferimento. Successivamente, fu incaricato di un vasto giro di ispezioni in Italia e in Europa centrale, per fare una relazione sugli effetti del blocco in quelle regioni; e al suo ritorno fu destinato a Boulogne. La caduta di Napoleone, mise fine a questo periodo di febbrile attività e di corse da una località all'altra e, dopo un lungo soggiorno a Parigi, Jacques riuscì, nel 1825, a farsi nominare ad Abbeville dove assunse la direzione delle dogane, al collocamento in pensione del padre. Aveva allora trentasette anni. Quell'uomo ancor giovane, di alta statura, gracile, dalla barbetta caprina, ignorava che l'opera capitale della sua vita stava per cominciare allora.

Jacques de Perthes aveva ereditato dal padre l'interesse per la storia naturale, mentre il suo lungo tirocinio nel servizio doganale l'aveva forse assuefatto a discernere, con maggior chiarezza di altri, l'insolito e il sospetto nelle sue vicinanze. Comunque, un anno dopo la sua nomina

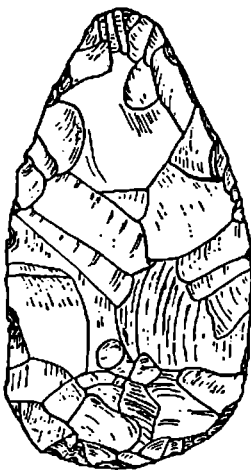
ad Abbeville, già stava studiando la successione degli strati di terreno in una cava di sabbia non lontana dalla città, quando i suoi occhi furono attratti da una quantità di pezzi di selce in uno strato che i geologi riportavano concordi a « prima del diluvio ». Gli parvero « corpi estranei », e che il loro grossolano taglio, fosse difficilmente spiegabile con cause naturali. Cominciò ad aguzzare gli occhi in cerca di altri campioni, e divenne un esploratore regolare delle cave di ghiaia intorno ad Abbeville.

Fu, però, soltanto nel 1832, che riuscì a trovare la prima prova, perfettamente soddisfacente, che quelle selci insolite erano state lavorate dalla mano dell'uomo. Tale prova fu un'ascia manuale dello stesso tipo di quella segnalata da Frere alla Società degli archeologi, trentacinque anni prima: un nocciolo di selce a forma di pera, arrotondato all'estremità afferrabile dalla mano, e tagliato a punta dall'altra. Boucher de Perthes si mise allora a collezionare seriamente, indirizzando i propri scavi nelle sabbie fluviali della valle della Somme, entro le alluvioni depositate dal fiume negli antichi tempi, e ora attraversate dal suo letto attuale.

A poco a poco, ammassò una notevole quantità di arnesi di selce, estratti dalle alluvioni, ed insieme ad essi trovò un numero sempre crescente di ossa di animali estinti. Nel 1838, convinto, senz'ombra di dubbio, dell'esistenza dell'uomo nella Francia settentrionale in un periodo immensamente anteriore di quanto mai fosse stato concepito, sottopose la propria collezione e la propria teoria alla Società di emulazione. Fu accolta con educato scetticismo. Niente affatto scoraggiato, la presentò l'anno successivo all'Istituto di Parigi. Là lo scetticismo fu violento ed unanime. Ma Boucher de Perthes era un ostinato. Nella sua gioventù rivoluzionaria aveva imparato che la pura ragione era l'unica arbitra, e non si sentiva tenuto a nessun conformismo nei riguardi delle cronologie bibliche. Aveva impiegato dieci anni per convincersi dell'esistenza dell'uomo fossile; ci sarebbero volute ben più di due sconfessioni per scuotere una tale convinzione. Fece dunque ritorno ad Abbeville e si dedicò a pubblicare le proprie scoperte in un'opera monumentale in cinque volumi intitolata *Sulla Creazione*. Il suo libro non trovò miglior accoglienza

delle sue conferenze. Si mise quindi al lavoro per mettere insieme materiale piú abbondante.

Le sue attività estranee all'archeologia nei decenni precedenti, dovevano rinforzare i suoi avversari nell'idea di aver a che fare con uno squilibrato. Seriamente e profondamente preoccupato dello stato del mondo, si metteva in vista come campione di idee stravaganti come quella dei



Un'ascia a mano acheuleana, del tipo scoperto da Boucher de Perthes nelle ghiaie della Somme.

diritti della donna, della pace universale, del miglioramento del tono di vita dei lavoratori. Su tale piattaforma ebbe perfino la temerità di presentarsi alle elezioni, e fu immancabilmente, debitamente e meritamente bocciato.

Nel 1847, ora come presidente della Società di emulazione, tornò all'attacco con un'opera in tre volumi sulle antichità celtiche e antediluviane, nella quale affermò chiaramente che le selci trovate nelle alluvioni erano piú antiche di migliaia di anni delle altre antichità della Francia. Ora la marea cominciò a cambiare. Il *Ledetraad* di Thomsen era rimasto sul mercato per dieci anni, e gli archeologi europei, sempre increduli sulla validità universale del suo sistema delle tre età, erano pronti ad accet-

tare l'idea che alcuni dei manufatti fossero più antichi di altri, e che gli arnesi di selce fossero i più antichi di tutti. Il più giovane e brillante allievo di Thomsen, Worsaae, nel quale ci imbattemmo più tardi, visitò Boucher de Perthes quell'anno, e riportò un'impressione favorevole della sua collezione. Ma i compatrioti di Boucher rimasero scettici. « Essi impiegarono contro di me, — scrive Boucher de Perthes, — un'arma più potente delle obiezioni, delle critiche, delle satire e persino delle persecuzioni, l'arma del disprezzo. Non discussero i miei fatti, non si dettero nemmeno la pena di negarli. Li ignorarono ».

Ma gradatamente furono costretti ad agire. Poco dopo il 1850, venne preparato un colpo di grazia. Un dottor Rigollet di Amiens, deciso a combattere De Perthes con le sue proprie armi, aveva diretto una campagna di scavi nelle cave di sabbia di Saint-Acheul, con lo scopo dichiarato di confutare le teorie che l'archeologo settantenne aveva cercato di imporre ad un mondo riluttante per quindici anni. Ma a forza di estrarre un campione dietro l'altro di asce manuali ed altri arnesi, che ora passavano sotto il nome di acheuleani, dal nome del luogo di scavo, venne gradatamente persuadendosi che De Perthes aveva ragione. E, nel 1854, pubblicò una sua memoria sugli scavi che lo passava risolutamente dalla parte del suo antico avversario.

Gli scavi di Saint-Acheul e di Abbeville, divennero ora meta di pellegrinaggi di archeologi e di geologi da ambo i lati della Manica; nel settembre 1859, Boucher de Perthes ebbe la soddisfazione di vedere le proprie teorie giustificate e riconosciute davanti alla Associazione britannica e alla Società reale. Un mese dopo, quel distinto vegliardo dalla bianca barba caprina, la schiena ancora diritta come un virgulto, udiva in persona, all'Accademia delle scienze, M. Gaudry narrare di avere lui stesso estratto nove asce portatili ad Abbeville mescolate con ossa di rinoceronte, d'ippopotamo e di mammoth. Una lotta di venti anni si chiudeva così con la vittoria.

Però, invece di dormire sugli allori, Boucher de Perthes si mise al lavoro con entusiasmo raddoppiato. Fin'allora aveva trovato gli arnesi dell'Età della pietra insieme a ossa di animali estinti e tropicali. Ora

avrebbe coronato la propria opera con la scoperta delle ossa dello stesso uomo dell'Età della pietra. Con una commovente fiducia nella natura umana egli offerse una considerevole ricompensa al lavoratore che per primo dissotterrassero resti umani dalla superficie dello scavo. Vi è poco da meravigliarsi se la sua ricompensa fu legittimamente reclamata nel 1863. Boucher de Perthes accettò senza eccezioni l'autenticità di un osso mascellare trovato in quell'anno nella sua favorita cava di ghiaia. Ma la più giovane scuola d'archeologi che stava venendo su intorno al vecchio maestro, era più scettica. Una indagine indipendente fatta da un archeologo inglese provò non soltanto che l'osso mascellare era un falso, ma che gli scavi archeologici di De Perthes erano stati considerevolmente mistificati dai suoi lavoratori, con false asce per tutto il periodo fin dal 1860, quando l'accettazione delle sue teorie da parte del mondo scientifico aveva improvvisamente dato ai suoi campioni un valore pecuniario. De Perthes fu però assolto all'unanimità da ogni sospetto di dolo, né i dubbi gettati sui suoi ultimi reperti poterono essere estesi alla sua opera precedente, sulla quale riposava la sua prova dell'antichità dell'uomo. Ma se anche le sue teorie concernenti l'uomo antico eran rimaste fondate, la sua fede nell'uomo moderno era svanita, cosicché si ritirò da ogni attività nel suo campo. La sua morte, cinque anni dopo, all'età di ottant'anni, chiuse la carriera di un grande archeologo ed umanista, un uomo che aveva anticipato i propri tempi, ed aveva fatto progredire notevolmente l'umanità verso la comprensione delle origini proprie.

Quando Jacques Boucher de Perthes ricevette l'agognato incarico alla direzione delle dogane di Abbeville, nel 1825, un ragazzo tredicenne della Cornovaglia aveva appena terminato la sua prima annata di mozzo e sgattero di bordo sul bastimento paterno in servizio costiero. In quel periodo sembrava che fosse destinato a far carriera nel servizio di bordo, proseguendo nella carriera di marinaio mercantile verso la quale tutti i ragazzi della sua nativa East Looe gravitavano automaticamente. Ma il destino e la sua ferrea decisione avevano fornito altre frecce al suo arco. Il mozzo doveva terminare la vita come membro della Società reale e

presidente della Sezione geologica della Associazione britannica per il progresso della scienza.

William Pengelly anelava all'istruzione. Vi anelava con un'avidità ardente che non ammetteva divieti. Nell'Europa in cui era nato, l'Europa succeduta alle guerre napoleoniche, si aprivano porte in tutte le direzioni del sapere. E la chiave di quelle porte era l'istruzione, quella nuova istruzione popolare di cui anche le classi lavoratrici potevano approfittare, se avevano abbastanza iniziativa per afferrar l'occasione.

Boucher de Perthes e Christian Thomsen, malgrado tutte le loro ricerche di pionieri e le loro teorie rivoluzionarie, appartenevano alla tradizione del Settecento. Appartenevano cioè a quelle classi dirigenti ben provviste e colte, che trovavano naturale che i propri membri si dedicassero di quando in quando e senza prender la cosa troppo sul serio, a lavori eruditi. De Perthes e Thomsen erano in realtà, in relazione al loro ambiente, al disotto della media come cultura.

Pengelly, invece, fu uno dei primi esempi di ciò che il secolo XIX ha prodotto di meglio: l'autodidatta idealista e perseverante. Aveva abbandonato la scuola del villaggio all'età di dodici anni, e nei quattro successivi, spesi navigando le acque territoriali dell'Inghilterra, era venuto nella decisione di doversi istruire meglio. Nel 1828, abbandonò il mare e impiegò gli otto anni seguenti a studiare intensamente. Nel 1836, si stabilì a Torquay, nel Devon, ed aprì una scuola privata, fondata sui nuovi principi pedagogici di Pestalozzi. L'anno seguente, prese parte cospicua nel fondare l'organismo dell'Istituto per l'istruzione delle classi lavoratrici di Torquay, uno di quei centri consacrati all'istruzione dei lavoratori che cominciavano ad aprirsi un po' dappertutto in Inghilterra. L'interesse per l'istruzione degli adulti prese presto gran parte del suo tempo, cosicché si trovò incaricato di numerosi giri di conferenze per lavoratori attraverso tutto il paese. Fu in tale periodo che cominciò ad interessarsi di geologia, una delle materie favorite dalla istruzione degli adulti e che cominciò a collezionar fossili in località del Devon e della Cornovaglia. Nel 1844, fu uno dei primi iniziatori del progetto della Società di storia naturale di Torquay, e due anni dopo abbandonò la sua scuola per dedicarsi d'allora in poi all'insegnamento privato delle matematiche e delle

scienze naturali. Era un insegnante insigne ed un conferenziere chiaro ed attraente, e presto ebbe tra i suoi scolari molti figli e figlie della aristocrazia colta delle due contee.

Nel 1846, mentre cercava un favorevole campo di lavoro per la Società di storia naturale recentemente fondata, gli venne in mente la Caverna del Kent, una grotta sui colli dominanti la cittadina che era stata esplorata nel ventennio precedente da due geologi, il padre MacEnery e Godwin Austen. Entrambi avevano trovato oggetti di selce mescolati ad ossa di rinoceronte e di orso delle spelonche, e avevano dichiarato esplicitamente che gli arnesi erano contemporanei degli animali estinti. Era evidentemente un favorevole campo d'azione per l'entusiasta geologo dilettante di Torquay, e si iniziarono, sotto la guida di lui, una serie di minuziosi scavi del materiale accumulato dietro l'entrata alla grotta. La tecnica dello scavo in quel tempo non era progredita, e doveva essere improvvisata man mano che il lavoro avanzava. La ricerca della contemporaneità, mediante i dati precisi della stratigrafia, era ignota. Entrambi i precedenti scavatori della Caverna del Kent erano rimasti convinti che i manufatti che avevan trovato fossero contemporanei degli animali estinti perché li avevano trovati entrambi sotto lo strato di calcite che copriva il fondo della spelonca. Ma non erano stati in grado di dimostrare questo fatto coi loro disegni, contro l'eccezione che uomini di un periodo posteriore avevano potuto scavare dei buchi nei detriti della caverna, per servirsene come forni o depositi di provviste, e così aver introdotto i propri arnesi in uno strato più antico contenente ossa di specie estinte. Qualche stagione di lavoro, convinse Pengelly che la teoria di una ulteriore intrusione era insostenibile. Ma una cosa era esser convinto, e un'altra convincere le società scientifiche dell'Inghilterra, i cui membri non avevano esaminato la caverna. Le conclusioni di Pengelly, rese pubbliche, furono ricevute con lo stesso scetticismo che aveva trovato Boucher de Perthes alla sua pubblicazione di otto anni prima. Si pretese, con qualche barlume di ragione, che nulla di decisivo poteva esser fondato sul lavoro in una grotta che era stata disturbata dagli scavi di tre campagne distinte.

Ma i germi del dubbio erano stati nondimeno seminati. Dai due lati della Manica si trovavano due uomini che asserivano indipendentemente

che l'uomo fosse più antico di quanto mai si fosse sognato, e fosse stato contemporaneo di una fauna di cui non poteva esser messa in dubbio l'eccezionale antichità. Non era più possibile ignorare simili asserzioni; era necessario confutarle con indagini contrarie.

Nel 1858, si presentò l'occasione di mettere alla prova l'affermazione di Pengelly grazie allo studio di un giacimento vergine. Quell'anno, sulle alture di Windmill Hill, al di sopra di Brixham Harbour, fu scoperto l'ingresso a una spelonca in una cava di pietra. La Società reale e la Società geologica si accordarono per scavare la nuova località, con Pengelly aiutato e sorvegliato da un comitato di geologi, la cui autorevolezza avrebbe potuto indurre nel panico un dilettante anche più esperto di lui. Ma l'ex mozzo sembrava fosse entusiasta di così buona occasione.

Durante l'inverno di quell'anno, Pengelly sorvegliò con ogni cura ogni strato di calcite del pavimento della caverna che i suoi uomini portassero alla luce, e cinque dei più celebri geologi dell'Inghilterra sorvegliarono Pengelly, poi, soddisfatti che non ci fosse nessuna rottura nello strato protettore, lo ruppero e si misero a scavare i piani sottostanti. Incassati nella calcite e al di sotto di essa si trovarono ossa di leoni, di orsi delle caverne, di iene, di mammoth, di rinoceronti lanosi e di renne. Tra le ossa e sotto di esse vi erano numerosi arnesi di selce indubbiamente di fattura umana. Il trionfo di Pengelly fu completo.

Per pura coincidenza, due membri del comitato di sorveglianza visitarono la primavera successiva Abbeville, ed ebbero occasione di esaminare le collezioni di Boucher de Perthes le cui teorie in quel tempo cominciavano ad ottenere in Francia una riluttante accettazione. Ma la conseguenza della visita fu che in quell'anno, 1859, in adunanze successive della Società reale, della Società dei geologi inglesi, e della Associazione britannica furono approvati pienamente i risultati delle ricerche di De Perthes e di Pengelly. L'antichità dell'uomo era stata definitivamente provata. Pengelly aveva raggiunto l'apice della sua carriera all'età relativamente giovane di quarantasette anni. Essendo anzitutto geologo, per qualche anno si dedicò allo studio delle ligniti e delle argille di Bovey Tracey, sui margini del prossimo Dartmoor. Tale studio venne finanziato

da una delle sue antiche scolare, la baronessa Burdett-Coutts, figlia d'un temibile politico sovversivo, ed essa stessa d'idee assai radicali.

Nel 1864, l'anno posteriore alla sua nomina nella Società reale, Pengelly fece ritorno alla Caverna del Kent su richiesta dell'Associazione britannica. Ormai aveva il tempo, il denaro, il prestigio e l'esperienza necessari per una campagna di scavi che soddisfacesse la sua passione d'esattezza. Per una quindicina d'anni, esplorò minutamente tutta la caverna, notando la posizione di ogni manufatto di selce, di ogni frammento di osso importante. Questa volta non doveva esserci dubbio sull'accuratezza dei suoi risultati.

E non ve ne fu alcuno. Una volta ancora era stato dimostrato che l'uomo era nato contemporaneo di una fauna strana e temibile: il mammoth, il rinoceronte lanuto, l'orso delle caverne e le tigri dai denti a sciabola. Quest'ultimo animale, un carnivoro grosso circa il doppio delle tigri del Bengala, ed armato di due lunghe, aguzze zanne piantate nella mascella superiore donde discendevano al di sotto del mento, colpì l'immaginazione del pubblico dell'epoca; i giornali illustrati portarono più d'una illustrazione dei duelli tra l'uomo e questo supernemico che dovevano essere stati combattuti sulle alture dominanti le villeggiature alla moda del Devon.

Mentre si svolgevano tali ricerche, Pengelly scrisse diverse dozzine di articoli eruditi e tenne conferenze alle sue predilette società di lavoratori per tutto il paese. Presiedette anche con dignità le adunanze della Associazione britannica del 1877-83, e nessuno, guardando quell'anziano gentiluomo dalla bocca spirituale e dalla fronte elegantemente ricurva, sempre educato e ricco di aneddoti, avrebbe mai potuto supporre che si trattasse d'un autodidatta la cui istruzione regolare era terminata all'età di dodici anni.

Visse fino all'età di 82 anni, e morì nel 1894 dopo lunga malattia, nella casa della sua amata Torquay dove aveva vissuto per quasi sessant'anni.

Dopo aver descritto le scoperte che condussero al drammatico rovesciamento dell'opinione dei colti sul problema dell'antichità dell'uomo, sarebbe forse opportuno fare una sosta per chiederci che cosa in

realtà fosse stato scoperto. Gli oggetti fisici scavati potevano essere divisi in due classi: arnesi di selce e ossa di animali. I primi erano molto svariati, comprendendo le massicce asce appuntite, i coltelli e i raschini grossolanamente affilati, e migliaia di quelle schegge che saltano da un arnese durante la sua fabbricazione. Mentre le asce erano evidentemente articoli manufatti, era necessario un occhio acuto e parecchi mesi di esperienza per distinguere gli altri articoli da schegge accidentali. I ritocchi che aguzzano il filo di un arnese dove è necessario, e lo fanno saltare dove non lo è, erano, nella maggioranza dei casi, sommari e superficiali. Ci voleva del coraggio e una certa pratica delle forme che può prendere o non prendere la selce sotto l'azione di agenti naturali, per affermare che quelle lame e quegli arnesi erano lavorati dall'uomo. Per contrasto, si trovavano nella Caverna del Kent certi coltelli e certe punte di frecce lavorati con molta finezza, seguendo sistemi infinitamente superiori. Oggetti simili erano evidentemente opera dell'uomo, quanto un temperino da tasca. Non si rinvenivano che negli strati archeologici superiori di quella grotta.

Anche gli ossi di animali erano molto svariati, e provavano, in particolare, una grande diversità di clima. L'elenco comprendeva tanto la renna quanto l'ippopotamo, il cavallo e la iena, come pure una lunga serie di animali estinti che sembravano anch'essi rappresentare climi estremi: due varietà di elefante, due di rinoceronte, orsi, leoni e tigri.

Per qualche tempo, l'importanza capitale del fatto che i manufatti di indubbia costruzione umana erano della stessa epoca delle specie animali scomparse, attrasse l'attenzione, e impedì di fare l'ovvia osservazione che tutti i manufatti non potevano essere dello stesso periodo, e tutti gli animali non potevano aver esistito in Europa nello stesso tempo. La tendenza costante ad etichettare il tutto sotto uno stesso nome – in questo caso quello dell'uomo antediluviano – e poi considerare il tutto come una stessa cosa, produsse qui gli stessi errori del tempo degli antichi britanni e dei gallo-romani che si ficcavano dappertutto. Ci vollero altre diecine d'anni di ricerca e una serie brillante di studi stratigrafici (che descriveremo nel capitolo successivo) per catalogare quella confusione di arnesi, climi e faune in un ordine coerente.

Nel frattempo, le supposizioni sull'uomo antediluviano si moltiplicavano. Quale aspetto aveva? Gli attributi generalmente adoprati « grossolano » e « selvaggio » si prestavano difficilmente ad una definizione scientifica e fu soltanto con la *Discendenza dell'uomo*, pubblicata da Darwin nel 1871, che balenò alla coscienza popolare la troppo semplicistica idea che più si risaliva nel tempo e più si sarebbero trovati antenati piuttosto simili alla scimmia che all'uomo. Ma a quell'epoca una parte della risposta era nelle mani degli scienziati da quindici anni.

Nel 1856, certi lavoratori, scavando nel calcare di una spelonca nella valle chiamata Neanderthal, non lungi da Düsseldorf, avevano portato alla luce uno scheletro umano e l'avevano buttato in disparte. Fortunatamente il medico del paese, il dottor Fuhlrott, seppe della scoperta e salvò quei resti. Risultò che comprendevano: il cranio e la maggior parte dello scheletro di un uomo alto circa un metro e sessanta, con una pronunciata mascella scimmiesca, fronte sfuggente all'indietro e arcate sopracciliari sporgenti. Quando la descrizione dello scheletro venne pubblicata, le opinioni si divisero nettamente, alcuni specialisti essendo pronti a considerare l'uomo di Neanderthal come tipico campione dei primitivi abitanti dell'Europa, ed altri, insistendo che l'aspetto così notevole del cranio e degli archi era il risultato di una deformità patologica in un individuo di data più recente. Dato il trattamento subito dallo scheletro dopo la scoperta, era naturalmente impossibile determinare stratigraficamente se fosse di data recente o antica. Furono i darwinisti i primi a dare all'*Homo neanderthalensis* il posto che gli spetta come un anello mancante tra la scimmia e l'uomo: non un antenato dell'*Homo sapiens*, ma un ramo collaterale ora estinto.

Nel corso dei quattro anni dal 1856 al 1859, si produsse una grande svolta nell'opinione popolare. La scoperta dell'uomo di Neanderthal, la pubblicazione della teoria della selezione naturale e l'accettazione delle prove accumulate da Boucher de Perthes e da William Pengelly, avvennero tutte entro tale periodo. Fu questo cumulo di prove a favore dell'antichità dell'uomo, che finalmente fece traboccare il vaso. L'*Origine delle specie* di Darwin, quantunque affrettasse questo mutamento del pensiero, ne fu meno una causa che uno dei sintomi. Glyn Daniel ha po-

tuto scrivere, con molta coerenza, che « la dottrina dell'evoluzione... ha reso i grossolani reperti del Devon e della Somme non solo credibili, ma essenziali ». Sarebbe, tuttavia, altrettanto vero dire che gli arnesi estratti da De Perthes e Pengelly nel dimostrare che l'uomo era più antico della data della creazione fissata dall'arcivescovo Ussher, rendevano la dottrina dell'evoluzione insieme più credibile ed essenziale. Era diventato necessario trovare qualche nuova teoria che si adattasse a quei fatti nuovi. In realtà, la teoria darwiniana e le prove recate dalle grotte e dalle sabbie alluvionali, erano sorte simultaneamente ed indipendentemente. La Rivoluzione francese e la rivoluzione industriale avevano preparato gli spiriti a pesare, al loro valore e senza pregiudizi, le prove della geologia e dell'archeologia da una parte, e i dogmi della dottrina ecclesiastica dall'altra. In questo caso, come in tante altre occasioni, gli scritti antichi furon costretti a cedere davanti alla testimonianza della vanga, e la mano di Dio risultò essersi manifestata, se mai si fosse manifestata, non in un atto isolato di creazione, ma nella pianificazione delle leggi naturali, tra le quali si poteva, volendolo, collocare il principio dell'evoluzione. Nondimeno, tra le diverse cause di questa rivoluzione dell'opinione pubblica, è doveroso riservare un posto d'onore alla perseveranza di William Pengelly e di Jacques Boucher de Crèvecœur de Perthes.

Fu un coniglio ad iniziar tutta la faccenda.

Nei mesi estivi del 1852, i cantonieri stavano lavorando, come il solito, ai piedi delle colline settentrionali dei Pirenei, per colmare le carraecce e le buche causate dalle piogge invernali onde permettere il transito dei numerosi carri trainati da buoi all'epoca del raccolto. Il piccolo villaggio di Aurignac, addormentato su quella cresta dell'Alta Garonna, non poteva prevedere che le riparazioni delle sue sei polverose strade a risvolti, avrebbero quell'anno caratterizzato tutto un periodo della storia del mondo col nome di Aurignaciano. Né ciò sarebbe accaduto, senza la collaborazione del coniglio che si scavava la tana all'ingresso di una grotta ostruita, appena fuori del villaggio.

I terrazzani stavano raccogliendo pietre per tappare le buche della via, riempiendone i grembiali di cuoio man mano che procedevano, quando vennero a passare davanti al covo del coniglio, e uno di essi, scorrendo un balenare di bianco sulla terra smossa all'esterno della tana, si curvò automaticamente. Non fu però una pietra che si trovò in mano questa volta, ma un osso umano.

Sospettando Dio sa cosa, i cantonieri abbandonarono il lavoro e si misero a scavare intorno alla tana. Trovarono un lastrone di pietra che celava l'ingresso di una caverna nel calcare, e, dietro il lastrone, un autentico ripostiglio da Barbablu, che conteneva diciassette scheletri umani.

La scoperta destò qualche emozione nel villaggio, ma la presenza di utensili di selce e di ossa presso gli scheletri, convinse gli anziani che era semplicemente stata scoperta una sepoltura dell'epoca celta o gallo-romana. Nondimeno, per maggior sicurezza, gli scheletri ricevettero nuova

degn a sepoltura nel cimitero del villaggio, e la faccenda venne soffocata.

Aurignac avrebbe nonpertanto potuto sfuggire alla celebrità mondiale, non fosse stato che, otto anni dopo, Édouard Lartet, di passaggio per la regione, sentí parlare di quella scoperta.

Édouard Lartet era nativo dei Pirenei e vi era cresciuto. Quantunque appartenesse alla stessa generazione dei Thomsen, dei Pengelly e di Boucher de Perthes, doveva dare il suo maggior contributo all'archeologia dopo di loro, perché non si fece archeologo prima di aver raggiunto la sessantina.

Dopo aver seguito dei corsi di diritto, era ritornato ad esercitare la professione di conciliatore nel villaggio di Castelnau-Barbarens, dove era nato nel 1801. Era allora che aveva aperto per caso il nuovo libro di Cuvier sui fossili dei mammiferi, ed era rimasto entusiasta all'idea che fosse possibile trovare resti di animali che avessero, a quanto si affermava, vagato sulla terra, molto prima della creazione dell'uomo. Il numero dei geologi dilettanti dell'Europa occidentale in quei primi anni di risveglio scientifico dopo le guerre napoleoniche, era considerevole, ma Lartet aveva ingegno metodico e preciso, che gli permise di emergere dal volgo dei dilettanti. Iniziò, limitandosi allo studio intensivo del proprio giardino, poi, nel 1834, riuscì a identificare resti fossili dell'Era terziaria, quella in cui avevano dominato i mammiferi, nelle vicinanze di Auch, la città più prossima al suo domicilio.

Fu a questo momento che, trentatreenne, abbandonò il diritto, ed essendo provvisto di rendite sufficienti, decise di consacrare il resto della propria vita a una sistematica esplorazione geologica dei contrafforti dei Pirenei. Ma la scoperta, in esplorazione, della famosa località di Sansan, sul Gers, a soli quindici chilometri dal proprio domicilio, lo tenne occupato per la massima parte dei quindici anni successivi, e non ebbe la possibilità di estendere le proprie ricerche oltre l'area del massiccio centrale dei Pirenei. I depositi terziari di Sansan fornirono una quantità enorme di resti paleontologici in ottimo stato di conservazione, il che, oltre ad assicurare la fama di Lartet nell'ambiente dei circoli geologici francesi, gettò nuova luce sulla fauna della grande epoca dei mammiferi, e sugli immediati antenati e cugini germani dell'uomo stesso. Nel 1836, Édouard Lartet

scoprí a Sansan le ossa d'un antenato terziario, del gibbone, assai prossimo parente dell'antenato umano, e lo chiamò pliopiteco. Nel 1850, nella stessa località, i suoi scavi portarono alla luce i resti del dryopiteco, una scimmia antropomorfa ora nota come abitatrice dell'Europa, dell'Africa settentrionale, dell'Asia fino all'India, nell'Era terziaria, ma che non ha lasciato discendenti moderni. Si sostiene che Lartet avesse preveduto, fin dal 1845, che con ogni probabilità si sarebbero trovati antenati sia dell'*Homo sapiens* che delle scimmie moderne, nel giacimento di Sansan, quantunque la deduzione che l'uomo dovesse esser considerato, dal punto di vista geologico, niente altro che una superscimmia costituisse un'ipotesi molto azzardata per un geologo anteriore di un quarto di secolo alla *Discendenza dell'uomo* di Darwin.

Nel corso di queste ricerche sulla fauna dell'età che aveva preceduto l'uomo, Lartet non aveva perduto di vista altre ricerche perseguite in un'altra regione della Francia, sull'antichità dell'uomo medesimo. Sembra anzi che fosse uno dei primi ad esser convinto del valore delle prove raccolte da Boucher de Perthes a favore dell'esistenza dell'uomo nell'Era quaternaria, l'epoca geologica che ha preceduto quella in cui viviamo, e che progettasse già il proprio libro sulla *Antichità dell'uomo nell'Europa occidentale*, quando sentí parlare dei diciassette scheletri scoperti nella grotta di Aurignac, quasi sette anni prima. Il racconto delle selci e dei reperti di ossa trovati insieme ai corpi, gli suggerí che poteva trattarsi di un'altra spelonca analoga a quella che Pengelly stava scavando a Brixham, che dimostrava esser stato l'uomo contemporaneo della fauna quaternaria, con la differenza che là erano conservate le ossa dell'uomo medesimo. Riaperse la caverna con la speranza di ritrovare una spelonca Windmill migliorata.

I primi risultati furono sconcertanti. Gli scheletri, ormai seppelliti in terra consacrata, non erano piú accessibili per lo studio, ma i manufatti sparsi sul suolo, sembravano indicare che ci si trovava in presenza di un sepolcro comune dell'Età della pietra lavorata, che la nuova scuola di Francia, Inghilterra e Danimarca cominciava adesso a distinguere dall'Età della pietra vera e propria, il periodo degli animali estinti e dei resti delle caverne e delle sabbie alluvionali. (Non fu che cinque anni

dopo, che furono adottati i termini Paleolitico e Neolitico per distinguere le due epoche).

Ma la prosecuzione degli scavi, rese evidente che vi era stato più di uno strato di occupazione della caverna. Lo strato superiore poteva benissimo appartenere al recente strato geologico della Età della pietra lavorata, ma al disotto di esso giacevano cumuli successivi di selci grossolanamente tagliate, arnesi di osso e d'avorio, ossa di una fauna artica, analoghi a quelli ritrovati negli strati superiori della Caverna del Kent. Non vi erano più ossa umane.

Il primo resoconto di Lartet, del 1860, affermò che la grotta di Aurignac era stata occupata per un lungo periodo dall'uomo quaternario, prima di essere utilizzata come sepolcro neolitico. L'anno successivo, egli esplorò un'altra caverna a Massat, in fondo a una di quelle alte valli che tagliano profondamente i Pirenei, e là trovò arnesi e ossa dello stesso tipo di quelli di Aurignac. Ciò lo indusse ad affermare nel suo resoconto successivo, del 1861, sotto il titolo imponente di *Nuove ricerche sulla coesistenza dell'uomo e dei grandi mammiferi fossili caratteristici dell'ultimo periodo geologico*, che i sepolcri di Aurignac datavano anch'essi dal Quaternario, asserzione non suscettibile di prove e confutazioni, in assenza dei corpi. La sua conclusione fu dunque accolta con scarso favore. Un'altra conclusione fu accolta con ancor maggiore scetticismo. A Massat e ad Aurignac erano stati rinvenuti frammenti di osso con scolpiti sopra profili di animali. Lartet suggerì arditamente che questi ed un osso di renna con un graffito di due cavalli, trovato diversi anni prima in una grotta presso Seigné, fossero graffiti fatti dagli uomini che avevano creato le selci mescolate ai resti di animali estinti. Parve troppo agli scienziati dell'epoca. Erano appena riusciti allora a farsi all'idea che l'uomo fosse stato contemporaneo del mammoth e del leone delle caverne. Ma che non soltanto l'uomo, ma un uomo capace di creare arti figurative fosse esistito in un periodo così remoto, destò addirittura il ridicolo.

Fortunatamente, non tutti i geologi furono altrettanto increduli. Un collezionista della Dordogna lesse il resoconto di Lartet, e gli spedì una cassetta di selci e di ossa raccolte nelle anfrattuosità calcaree di Les Éyzies nella valle della Vézère, con una lettera dove affermava che ne

esistevano molte altre della stessa provenienza. Lartet decise immediatamente di andare a esplorare quella nuova area.

La Vézère è un fiume veloce che scorre in direzione sud-ovest per gettarsi nella Dordogna non lungi da Bergerac, nel sud-ovest della Francia. Scorre in fondo ad un vasto burrone e i margini calcarei che lo fiancheggiano si accostano e scostano alternativamente lasciando spesso scoperte vaste distese costituite da grandi praterie tra il fiume e la base delle rocce. In una remota età geologica, queste rocce erano state erose in forme fantastiche dall'azione delle acque, e per tutta la lunghezza della valle le correnti avevano scavato il calcare lasciandosi dietro strapiombi che misurano dodici metri di profondità, ove in certi punti l'attuale strada carrozzabile si svolge sotto un solido tetto formato da migliaia di tonnellate di roccia viva. Dappertutto si scorgono neri buchi di caverne, dove correnti d'acqua sotterranee, ora ridotte a meri fili d'acqua, hanno disciolto il calcare della roccia.

Nel 1863, quando Lartet penetrò la prima volta nella valle, in diligenza o a cavallo, il distretto era scarsamente abitato. Rade fattorie si assieparono presso le rocce, spesso adoprandone gli strapiombi come tetto. Il villaggio principale, Les Éyzies, raggruppava intorno a un castello rovinato, costruito a mezza costa del declivio, una quindicina di casupole dai ripidi tetti di cotto, con scale esterne di legno scolpito.

A Les Éyzies, Lartet s'incontrò, dietro appuntamento, con un amico: il banchiere ed etnologo inglese Henry Christy.

Christy era un uomo fantasticamente ricco. Suo padre, direttore della London Joint-Stock Bank, soprattutto celebre come inventore del francobollo, aveva destinato il figlio a succedergli nel lavoro di banca fin dalla sua nascita, nel 1810. E fino all'età di quarant'anni il giovane Christy si era dedicato con zelo esemplare a far quattrini prima negli uffici, e poi come associato alla ditta paterna in Gracechurch Street a Londra. Ma aveva sempre avuto la smania di viaggiare, ed alla morte del padre, con un buon patrimonio ben investito e con un seggio nel consiglio di amministrazione della Joint-Stock Bank che gli garantiva agiati compensi senza altro sforzo che assistere a una seduta annuale, Christy decise, nel 1850, di allentare la briglia ai suoi sogni. Per un anno viaggiò

in Oriente e ne riportò una importante collezione di tessuti e di sculture primitive. Già s'interessava degli usi e costumi dei primitivi, e rimase molto impressionato dalla grande Esposizione del Palazzo di Cristallo di Londra, del 1851, dove erano visibili villaggi indiani e africani ricostruiti fino all'ultimo particolare, e abitati da autentici indigeni importati per l'occasione.

Egli decise di consacrarsi alla raccolta di pezzi etnografici e allo studio delle tribù dei cacciatori. A tal fine, si recò due volte in due anni successivi in Scandinavia, dove i musei etnologici, quello di Copenhagen che comprendeva la cultura eschimese della Groenlandia, e quello di Stoccolma che illustrava la vita dei nomadi lapponi, erano già famosi. Ma era impossibile ad uno studioso serio visitare Copenhagen e Stoccolma, senza sentir parlare del Museo preistorico di Thomsen e della sua replica a Stoccolma, organizzata in base al nuovo e rivoluzionario sistema delle tre età.

Ben presto Christy si rese conto che se intendeva che la propria collezione fosse significativa, doveva includervi non soltanto gli arnesi da caccia utilizzati dagli indigeni moderni, ma anche quelli dei selvaggi preistorici dell'Europa.

Di conseguenza la sua raccolta prese fatalmente l'indirizzo della preistoria.

Cominciò intanto con l'impiegare due anni nel percorrere in lungo e in largo le colonie del Canada e della Colombia britannica (non ancora riunite nella Federazione canadese), gli Stati Uniti, Cuba, il Messico e l'America centrale, raccogliendo una vasta messe man mano che procedeva.

Nel 1858, fece ritorno in Inghilterra, e, come tutti coloro che s'interessavano di arnesi primitivi, si entusiasmò alla notizia delle scoperte fatte a Windmill Hill e nelle ghiaie della Somme. Ma, per Christy, interessarsi significava agire. Lo stesso anno, si fece membro della Società geologica, e cominciò ad adoperare le conoscenze che in essa faceva per associarsi personalmente agli scavi, ed acquistare così alcuni di quegli oggetti favolosamente antichi per la sua collezione in continuo sviluppo.

Quando Lartet venne alla ribalta con le scoperte di Aurignac, Christy

si fece un dovere d'incontrarlo, e si legò con lui di immediata amicizia. Tre anni dopo, allorché giunsero le notizie delle scoperte di Vézère, comprese che gli si offriva l'occasione di esplorare un campo vergine, e fece a Lartet la proposta di ispezionare insieme la regione, completamente a sue spese. Era un'offerta generosa, e Lartet l'accettò su due piedi.

I due costituivano una coppia eccellente. Lartet, più anziano di dieci anni, era un geologo esperto, e un tecnico dello scavo. Christy era uomo d'azione, organizzatore brillante, ed ormai etnologo provetto, con una profonda cultura sull'arte primitiva ed un'esperienza personale circa il trattamento dei manufatti preistorici.

Il compito al quale il banchiere inglese ed il legale francese avrebbero consacrato i propri sforzi era veramente, per molti riguardi, esplorazione di un terreno vergine. La comparsa dell'uomo in Europa era stata di colpo retrocessa di decine di migliaia di anni nel passato: di quante decine di migliaia di anni, nemmeno i geologi dell'epoca erano in grado di precisare. Durante un inconcepibilmente lungo e inconcepibilmente remoto periodo, l'uomo aveva vissuto, aveva cacciato, ed era morto. Per Lartet, il primo obiettivo era ormai quello di precisare le modificazioni prodottesi nell'uomo durante tale periodo. Sarebbe stato compito suo, come geologo e paleontologo, quello di seguire i mutamenti dell'ambiente fisico dell'uomo durante quei lunghi cicli, e compito di Christy, come etnologo, quello di stabilire le variabili reazioni dell'uomo all'ambiente, risultanti dal miglioramento dei propri arnesi e dai mutamenti del proprio modo di vivere.

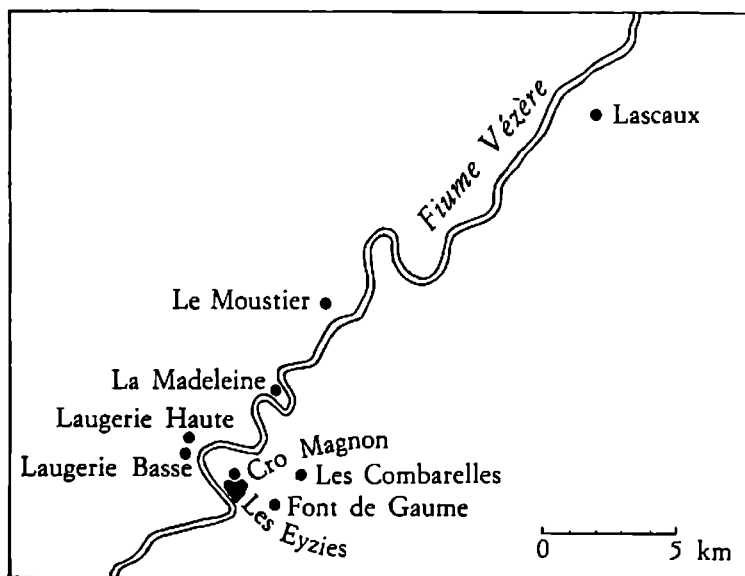
Era questa un'idea nuova, nello studio della preistoria, che corrispondeva all'applicazione fatta da Thomsen del concetto delle culture progressive negli stadi più recenti della preistoria umana. È possibile che sia stato Christy, di ritorno dai suoi studi nei musei scandinavi, a suggerire per primo all'amico la possibilità di dividere l'Età della pietra antica (Periodo paleolitico); ma fu Lartet che, coi suoi tesori d'esperienza negli scavi dell'Era terziaria, avvistò la soluzione del problema. La soluzione doveva trovarsi, affermò con energia, nella stratificazione — nel semplice fatto che ogni strato di resti archeologici doveva essere più antico dello strato al disopra, e meno antico di quello al disotto. Una

volta stabilita una successione cronologica mediante tale metodo, in qualsiasi giacimento, essa poteva essere estesa a tutti gli altri, in cui, manufatti del medesimo tipo fossero stati trovati associati con ossa della medesima fauna. E per tal modo era possibile costruire una cronologia sempre più estesa, che poteva finalmente comprendere tutta la durata della Età della pietra antica, congiungendo, in tale processo, con ogni verosimiglianza, gli arnesi alluvionali reperiti da Boucher de Perthes con le culture delle caverne di Pengelly.

Ed ora, col problema chiaramente formulato ed il metodo per risolverlo pianificato fin nei minimi particolari, i due uomini iniziarono gli scavi.

Come la maggioranza degli scavi adeguatamente preparati con obiettivo limitato – e mezzi illimitati – la serie delle campagne nel Périgord, come venne a chiamarsi la regione intorno alla valle della Vézère, ebbe successo fin dal bel principio. Dopo una breve esplorazione della valle con le sue innumerevoli possibilità, Christy e Lartet cominciarono a scavare nella Gola dell'Inferno, a meno di due chilometri dal villaggio Les Éyzies, dove posero il proprio quartier generale. Lì iniziarono il lavoro sul più prossimo dei numerosi strapiombi di roccia, localmente chiamati *abris*, ossia rifugi. Si trattava di uno strapiombo basso e profondo, quasi a livello del fiume, ai piedi di un ripido scoglio di sessanta metri. Gli operai avevano appena rimosso la crosta estrema di terra e ghiaia, che vennero alla luce i primi arnesi lavorati, le lame accuratamente arrotate che oggi sappiamo caratteristiche degli ultimi stadi del Paleolitico. Christy e Lartet, non poterono che constatare che somigliavano a quelle degli strati superiori della Caverna del Kent. Il primo reperto, veramente esaltante, avvenne a un quattrocento metri a monte del fiume, a Laugerie Haute, dove un elevato e profondissimo abris era stato in un'età remota parzialmente bloccato da un lastrone di roccia precipitata dallo scoglio sovrastante. Dietro questa barriera naturale, una spelonca sicura era dovuta risultare irresistibilmente attraente per l'uomo del Paleolitico – e forse particolarmente per la donna – e così i resti dell'occupazione umana si erano andati accumulando per un'altezza di quattro metri. Man mano che i lavoratori tagliavano tali strati, lasciando, in loro luogo, una sezione

verticale, veniva in luce un quadro tale da accelerare i palpiti d'un archeologo di cultura geologica. Nella sezione perpendicolare, si distinguevano chiaramente, striscia dietro striscia, resti perfettamente stratificati; strisce quasi nere composte di ceneri, carbone, ossa, conchiglie, selci e rifiuti decomposti, si alternavano con strati chiari di sabbia sterile portata



La valle della Vézère nel Périgord, dove i più famosi giacimenti preistorici sono stipati nella più ristretta zona del mondo.

dal vento e con ghiaie lavate dalla pioggia, testimoni dei periodi in cui il rifugio era rimasto deserto per un certo periodo di anni o di secoli.

La sempre crescente raccolta di selci e di ossami ricavati da ognuno degli strati, sottoposta a comparazione, narrava una storia ancora più chiara. Negli strati superiori, le lame di selce finemente lavorata del tipo « Caverna del Kent » si trovavano accanto a ossa di cavalli selvatici e di renne. Al disotto di esse, esisteva uno strato di punte più rozze di asce senza manico e di lamine lavorate. E questo strato dette a Lartet il primo

scatto di soddisfazione, perché riconobbe immediatamente quegli arnesi come di tipo identico di quelli che aveva trovato nelle spelonche di Aurignac a cent'ottanta chilometri di lí. Al disotto di questo, trovavasi ancora un terzo strato di oggetti che, sebbene ancora piú rozzi, appartenevano nondimeno ad un tipo analogo. Dunque, dopo solo un anno di scavi, si erano rivelate tre distinte civiltà, collegate in ordine cronologico, in località cosí remote l'una dall'altra, come il mezzogiorno della Francia e quello dell'Inghilterra. Fu con trionfale orgoglio che Lartet e Christy poterono redigere i loro primi rapporti, pubblicati rispettivamente nei *Resoconti* e negli *Atti della Società di etnologia* nel 1864. I due scavatori erano già progrediti tant'oltre da poter raggruppare i loro strati in quelli che chiamarono Periodo della renna e Periodo del mammoth e del rinoceronte lanuto precedenti quello della pietra lavorata, che chiamarono Periodo degli uri e dei bisonti. Christy, però, in dipendenza della sua formazione etnologica, preferiva una classificazione fondata sul tipo delle abitazioni, e, classificando le selci delle ghiaie della Somme come le piú antiche della serie, propose una classificazione in Periodo del diluvio, Periodo della caverna e Periodo della superficie.

Frattanto i lavori seguitavano. Esplorando sempre piú a monte della vallata, i due pionieri inaugurarono le due famose località di La Madeleine e di Le Moustier. Alla Madeleine, in un basso abris su uno spuntone di roccia che si spingeva entro prati lussureggianti in fondo a un'ansa del fiume, scoprirono un nuovo strato, al disotto degli oggetti manifatturati tipici dello strato superiore di Laugerie Haute. Questa civiltà, adesso nota come magdaleniana, da questo primo giacimento, cadeva naturalmente nel Periodo della renna.

Le Moustier fece fare due passi importanti alla cronologia nell'altra direzione. Un minuscolo abris, alto sul declivio dominante le dieci case e la chiesa che costituivano allora tutto il villaggio di Le Moustier, fornì una cronologia che s'iniziava con un minuscolo deposito di manufatti simili a quelli degli strati piú bassi di Laugerie Haute. Al disotto di questo strato, e separato da uno spesso strato sterile, fu scoperto un corredo di tipo completamente diverso, caratterizzato da piccole asce a mano e da arnesi che utilizzavano il midollo stesso della selce, piuttosto

che le scaglie staccate durante la lavorazione. Lartet e Christy dovevano allora ignorare che questi utensili, ora noti universalmente come musteriani, erano i manufatti adoprati da quella razza umana la cui esistenza era stata rivelata dallo scheletro trovato otto anni prima a Neanderthal. Ma dovettero avere il sospetto che si trattasse di un nuovo e più primitivo tipo umano, quando si accorsero nel periodo in cui eseguirono gli scavi, che quel minuscolo abris non doveva avere più di un metro e trentacinque d'altezza, e quando lo paragonarono agli spaziosi rifugi dell'uomo posteriore a Laugerie e alla Gola dell'Inferno. Ma Le Moustier riservava loro un'altra sorpresa. Sotto gli strati, ora chiamati musteriani, ne trovarono un altro con asce manuali che riconobbero immediatamente come dello stesso tipo di quelle venute alla luce dalle ghiaie alluvionali di Abbeville e di Acheul. Il periodo più antico e più importante di tutti veniva così incorporato nella loro sistematica cronologia.

Ormai possedevano una raccolta di diverse migliaia di manufatti accuratamente classificati, e avevano donato numerose casse di pezzi ai musei e alle società scientifiche d'Inghilterra e di Francia. Tutto il mondo degli archeologi seguiva i loro scavi con ansioso interesse, ed aspettava con avidità la pubblicazione definitiva dei loro risultati. E dovunque in Europa si trovassero spelonche e grotte, gli archeologi e i geologi della regione intraprendevano scavi in proprio, nella speranza di estendere il campo delle scoperte a nuovi periodi della preistoria umana.

Ma adesso un tragico avvenimento colpì la piccola squadra dei brillanti investigatori. Nell'aprile 1865 Christy lasciò l'Inghilterra per tornare agli scavi della Dordogna. Lungo il cammino, deviò con un piccolo gruppo di geologi per esaminare certe caverne scoperte recentemente presso Dinant, nel Belgio. Mentre vi lavorava, fu colto da un forte raffreddore, ma, col suo caratteristico entusiasmo, insistette per continuare il viaggio. Raggiunti Lartet e moglie in Francia, si recò con essi a fare una lunga escursione fino alle grotte di La Palisse. Le fatiche e le intemperie vollero la loro vittima. Contrasse una polmonite e morì al principio di maggio.

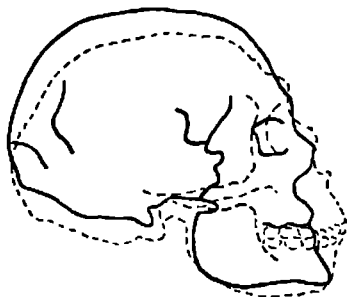
Appena cinquantaquattrenne, quando morì, Christy era riuscito ad accumulare, negli ultimi quindici anni di sua vita, più esperienze e suc-

cessi di quanti ne tocchino alla maggioranza degli uomini nel corso di una lunga vita. Quantunque i lavori progettati negli scavi del Périgord fossero più che per metà incompiuti, la sua fama era assicurata.

Inoltre, la sua esperienza in affari non gli aveva permesso di trascurare la ipotesi della propria morte. Il suo testamento lasciava istruzioni agli esecutori per finanziare la continuazione delle ricerche alle quali aveva dedicato i suoi ultimi anni, e per completare la pubblicazione del suo rapporto ormai rimasta nelle mani del solo Lartet.

Col cuore grosso, questi riprese i suoi scavi assistito adesso soltanto dal ventiquattrenne figlio Louis. Édouard Lartet doveva sopravvivere all'amico per meno di sei anni, ma furono anni di successo e di celebrità. La prima parte del rapporto tanto atteso, alla quale i due avevano lavorato insieme, fu pubblicata col nome di entrambi, nello stesso anno della morte di Christy. Le *Reliquiæ Aquitanicæ*, perfette come contenuto, formato ed illustrazioni, quali potevano procurare la ricchezza di un Christy e l'erudizione di un Lartet, confermarono al mondo scientifico le solide basi di scoperta e d'osservazione sulle quali eran fondate le loro teorie. Lartet, già membro corrispondente della Società geologica di Londra, fu eletto presidente della Società geologica di Francia nel 1867. Due anni dopo, era nominato professore di paleontologia al Jardin des Plantes di Parigi. Nel gennaio 1871, appena un anno dopo, moriva all'età di sessantanove anni. Nondimeno, due anni prima, aveva conseguito, a mezzo d'interposta persona, un trionfo che dovette cancellare una volta per tutte la amarezza che poteva ancor risentire per le critiche, durate sedici anni, contro la sua interpretazione di Aurignac. Nel 1868, la ferrovia giunse fino a Les Éyzies, e gli operai che costruivano la linea scoprirono dei resti umani insieme alle solite ossa di animali e ai manufatti di selce, nell'abris di Cro-Magnon a duecento metri dal villaggio. Il giovane Louis Lartet si assunse gli scavi iniziati in modo così poco scientifico, e nel fondo della grotta (nel punto, a quanto si dice, dove trovasi la sala da bagno dell'attuale albergo, in parte costruito sotto la sporgenza della roccia) trovò cinque scheletri umani, e questa volta non poté esser dubbio che fossero tutti contemporanei della suppellettile aurignaciana con la quale si trovavano mescolati. E non fu tutto. Vi erano costí anche

i resti di una tragedia preistorica. Il piccolo gruppo di creature umane, una donna con un bimbo e tre uomini, era stato evidentemente massacrato, la donna con un colpo menato con forza incredibile da uno strumento contundente sulla fronte. Giacevano dove erano caduti, con accanto i loro utensili, le loro armi, le loro collane di conchiglie forate e denti di animali. Cro-Magnon presenta il primo misterioso assassinio da libro giallo del mondo.



Paragone tra il cranio dell'uomo di Neanderthal (linea punteggiata) e quello dell'uomo del Cro-Magnon. Malgrado il basso profilo cranico dell'uomo di Neanderthal, la sua capacità cranica non era inferiore alla nostra.

Per la prima volta, fu possibile farsi un'idea abbastanza precisa dell'aspetto della gente che aveva vissuto nei rifugi di roccia del Périgord negli ultimi stadi della permanenza. E l'uomo di Cro-Magnon risultò sorprendente per gli antropologi che avevano fondato troppo alla lettera i propri preconcetti su Darwin. Non somigliava affatto a una scimmia. Al contrario, era pienamente umano – e perfino superumano. Superiore alla statura media – i maschi erano circa due metri – mostrava di aver avuto un'alta e vasta fronte, zigomi sporgenti e mento notevolmente energico. Anche la sua capacità cranica era superiore alla media degli europei moderni. Se era l'antenato dell'uomo moderno – ipotesi ora accettata – sembrava che si fosse prodotto un processo di degenerazione da quel punto ai giorni nostri. Sembrava quasi che la « caduta dell'uomo » potesse esser presa alla lettera. Per parecchi anni, gli antropologi preferirono

ritenere che l'uomo di Cro-Magnon fosse morto senza lasciar discendenti.

Nei dieci anni trascorsi dall'accettazione dell'antichità dell'uomo, dal 1859 fino alla pubblicazione degli scheletri di Cro-Magnon nel 1869, le nozioni sul Periodo paleolitico erano state capovolte. Quantunque Lartet non avesse potuto completare le *Reliquiæ Aquitanicæ*, prima della sua morte ne era stato pubblicato abbastanza perché le sue opinioni su quel periodo fossero ormai chiare. Egli lo divideva in tre epoche distinte. Prima veniva il Periodo dell'ippopotamo e dell'elefante tropicale. A tale periodo appartenevano le suppellettili trovate nelle sabbie di Saint-Acheul e di Abbeville. L'Europa occidentale aveva avuto allora un clima sud-tropicale caldo, e tra la lussureggiante vegetazione delle vaste valli fluviali, l'uomo aveva vissuto una vita idillica, cacciando e dormendo a cielo aperto. Tale periodo era stato seguito da quello dell'orso delle spelonche e dei mammoth: era stato il Periodo della caverna di Le Moustier, selvaggiamente ghiaccio, con una fauna capace di affrontare temperature artiche. L'uomo, come l'orso, il leone e la tigre, si era ritirato nelle caverne dove, con l'aiuto del fuoco, poteva sfidare le più rigide temperature. Tale periodo, straordinariamente ghiaccio – l'Età del ghiaccio come fu chiamato – era durato per lunghissimo tempo da computarsi in decine di migliaia di anni. Verso la sua fine era cominciato il terzo periodo, il Periodo della renna. L'uomo aveva continuato a vivere nelle sue grotte e nei suoi rifugi, ma era una creatura ben diversa dall'ignorante selvaggio che vi aveva strisciato dentro all'inizio di quel lungo inverno. Era stato quello il periodo di Laugerie e di La Madeleine, e dei magnifici uomini del Cro-Magnon. L'uomo ormai aveva un concetto della forma artistica, come era testimoniato dagli ossi scolpiti che si ritrovavano in sempre maggior misura nelle grotte del Périgord e dei Pirenei.

Era un quadro chiaro e consistente quello, di un progresso graduale su uno sfondo di mutamenti climatici mondiali. Ed è un quadro tuttora vero, nelle sue parti essenziali. Vedremo nei capitoli seguenti come sia stato modificato, completato e precisato maggiormente. Ma l'opera di Lartet resiste. Non avrebbe potuto, considerata l'epoca e lo stadio della cultura, esser stata concepita meglio.

L'esposizione mondiale che aprì i battenti a Parigi nel 1867, come Esposizione universale, fu la maggiore mai esistita. Progettata su scala gigantesca, sembra che fosse costata più di due milioni di dollari e la sua superficie fu il doppio di quella occupata dalla grande Esposizione del Palazzo di Cristallo di Londra del 1851, che aveva lanciato la moda di tali grandiose mostre universali. Essa provocò inoltre l'interesse che meritavano le sue dimensioni ed il suo piano gigantesco, l'interesse che intendeva produrre. Più di quarantatremila espositori vi presentarono le proprie merci, e la mostra fu visitata da oltre sette milioni di visitatori.

Il palazzo dell'esposizione era costruito su un principio nuovo, che i musei del mondo farebbero bene a prendere in massima considerazione. Al centro, trovavasi un giardino ovale, in mezzo al quale il governo egiziano aveva ricostruito un antico tempio contenente una colossale statua di Chephren, il costruttore della seconda piramide di Giza. Intorno al giardino ovale correva una serie di gallerie concentriche, ognuna dedicata ad un singolo aspetto dell'esposizione: storia del lavoro, arti belle, arti liberali, industria, materie prime, macchinari e simili. Tali gallerie erano divise in segmenti per mezzo di piani, e si irradiavano come i raggi di una ruota, intestati al nome dei paesi espositori. Ogni sezione, tra due viali, era dedicata alle mostre di un paese distinto. Per tal modo, era reso possibile, seguendo una delle gallerie per tutto il suo circuito, studiare i prodotti di un certo tipo su scala mondiale, mentre, limitandosi a una sola sezione e destreggiandosi all'interno e all'esterno era possibile esaminare tutti i diversi prodotti di un solo paese.

Per l'archeologo, l'Esposizione universale segna una svolta essenziale

nello studio della preistoria. Come l'anno 1859 indica l'accettazione da parte del mondo scientifico dell'antichità dell'uomo, così il 1867 indica l'accettazione di tale fatto da parte del grosso pubblico mondiale, il pubblico per il quale l'Esposizione universale era stata progettata. Come ha fatto osservare Glyn Daniel, è un fatto rivelatore che non vi fosse stata nessuna mostra preistorica all'Esposizione del Palazzo di Cristallo del 1851, mentre nel 1867 gran parte della galleria interna che illustrava la storia del lavoro, era dedicata a mostre dei periodi preistorici. Quell'anno l'archeologia divenne maggiorenne.

L'anno è inoltre notevole per un altro avvenimento. In collegamento con l'esposizione, si raccolse a Parigi un congresso internazionale di archeologi e antropologi. Il nome del congresso, Congrès International Préhistorique de Paris, segna l'ingresso ufficiale nel mondo della cultura del nuovo vocabolo *preistorico*. La creazione del vocabolo è riprova del nuovo atteggiamento nei riguardi dei periodi anteriori alla storia scritta. Antecedentemente, tali periodi erano stati terreno libero al gioco degli specialisti di altri rami del sapere: conservatori di musei storici, geologi, numismatici, etnologi, paleontologi, e quel vasto gruppo di dilettanti che si autonominavano antiquari. Da questo punto in avanti la preistoria diventava scienza di pieno diritto, non meno onorevole della storia, e da questo momento in poi troviamo un numero sempre maggiore di lavoratori in questo campo, lavoratori che si danno senza equivoci il nome di preistorici.

Il grande numero di delegati affluiti al Congresso preistorico – ne incontreremo parecchi più oltre – trovò molti motivi di interesse nelle gallerie dell'esposizione. Era soprattutto la sezione francese ad attirarli, e più specialmente la sala intitolata: « La Gallia prima dell'uso dei metalli ». Là trovavano l'Età della pietra già divisa in diversi periodi, intesi a provare che esisteva una catena cronologica dai più antichi manufatti adoprati dall'uomo, fino agli arnesi finemente lavorati che confluivano nell'Età del bronzo.

All'ingresso, il posto d'onore era dato a una vetrina contenente la suppellettile scavata dalle sabbie alluvionali da Boucher de Perthes, nella valle della Somme. Quelle grossolane asce senza manico, provenienti da

Abbeville e da Saint-Acheul, i piú antichi campionari dell'uomo fabbricante di arnesi, erano ancora talmente ignote agli uomini dell'Europa industriale, da rendere necessario alla guida ufficiale dell'esposizione prodigarsi in solenni assicurazioni che ogni oggetto esposto nella vetrina era opera di mani umane. Essi rappresentavano il periodo alluvionale del Quaternario, il periodo temperato in cui le ghiaie e le argille delle grandi valli fluviali venivano depositate. La vetrina accanto illustrava la prima epoca delle caverne ed aveva come oggetto principale i reperti di Lartet e Christy nel rifugio di Le Moustier: le piccole asce a mano e in particolare gli arnesi acuminati, con un lato piano e l'altro accuratamente ritoccato, che erano ora riconosciuti come corredo caratteristico di questo periodo. La stessa vetrina conteneva una scelta di oggetti provenienti dalla famosa spelunca di Aurignac: ossa di iene e di rinoceronti, ed i tipici raschiatoi e lame di selce.

Successive vetrine erano dedicate alla seconda epoca delle caverne e contenevano il resto delle scoperte della Dordogna. Era dato un posto speciale all'arte cavernicola, alle serie d'oggetti d'osso scolpiti a figure di animali scoperte da Lartet e da Christy nei rifugi di Laugerie, come pure ad altri oggetti scolpiti di consimile natura che ora eran portati alla luce in numero sempre crescente da altri investigatori. La fauna dell'Età della pietra, era rappresentata da una ricca collezione di ossa di rinoceronte, di ippopotamo, di elefante e mammoth, di bue muschiato e di renna, coronata da uno scheletro completo di orso delle caverne, ricostruito coi resti di numerosi individui diversi, per ammissione degli stessi espositori.

Nell'esposizione francese era fatta precisa distinzione per la prima volta tra il periodo della selce tagliata e quello della selce levigata, che ora cominciava ad esser diviso in Età della pietra antica (Paleolitico) e Età della pietra lavorata (Neolitico), e la seconda metà della sala era dedicata ai manufatti dei fabbricanti di arnesi di selce levigata.

Quantunque fosse reso evidente dall'ordinamento delle mostre preistoriche degli altri paesi d'Europa, che le tre età di Thomsen avevano ora guadagnato l'accettazione universale, nessun paese, all'infuori della Francia, distingueva tra i due periodi dell'Età della pietra, quantunque

Gran Bretagna, Spagna, Italia e Württemberg avessero presentato collezioni non trascurabili di manufatti paleolitici. Molti paesi avevan mandato a questa esposizione i risultati delle loro più recenti ricerche di preistoria, e molti degli archeologi che presenziavano il congresso vi trovarono la prima occasione per vedere coi propri occhi gli oggetti scoperti in località famose, come i *kjoekkenmoedding* (rifiuti di cucina) di Meilgaard (Danimarca) e il villaggio lacustre di Robenhausen (Svizzera) che a tempo debito saranno descritti.

Ma indubbiamente, fu l'esposizione francese a eclissare tutto il resto. Era stata organizzata da un comitato presieduto da Édouard Lartet. Ma la maggior parte del lavoro, compresa la redazione della guida ufficiale alle collezioni preistoriche di tutta l'esposizione, era stata affidata al giovane ed energico segretario del comitato, Gabriel de Mortillet.

Louis-Laurent-Gabriel de Mortillet era da poco rientrato in Francia, dopo un periodo d'esilio trascorso all'estero come schedato politico. Nato a Meylon presso Grenoble nelle Alpi francesi, aveva studiato ingegneria, geologia e paleontologia. I tempi, tuttavia, non erano favorevoli a pacifici studi. La Francia si dibatteva tra le difficoltà economiche e le discordie ereditate dalla Rivoluzione, seguita dalle guerre napoleoniche. Tre partiti lottavano per il potere, uno dei quali sosteneva la vecchia dinastia dei Borboni rimessa sul trono dagli alleati vittoriosi; un secondo, i discendenti di Napoleone; un terzo pretendeva di esser l'erede degli ideali repubblicani della Rivoluzione. De Mortillet, rivoluzionario nato intempestivamente, era un convinto ateo, nonché repubblicano, che aveva scritto, ventenne, fieri libelli contro la Chiesa e il partito al potere. Prese parte attiva alla rivoluzione del febbraio 1848 che mise fine alla monarchia borbonica, ma nella rivoluzione del giugno, quattro mesi dopo, quella che preparò il cammino al ritorno di Luigi Napoleone, prima come presidente e poi come Napoleone III imperatore, si ritrovò, come molti dei repubblicani estremisti, dal lato perdente della barricata. Nei processi di massa che seguirono la repressione della rivoluzione, fu condannato alla prigione per aver scritto un libello sedizioso. Fu, però, condannato in contumacia. Aveva già varcato la frontiera e si era rifugiato in Svizzera.

Anche prima di tali avvenimenti estremi, De Mortillet aveva rivelato

quella rara combinazione di idee politiche avanzate e di interesse alla preistoria, che abbiamo constatato nel caso di Boucher de Perthes e degli immediati collaboratori di Pengelly, e che sembra costituisca un abituale equipaggiamento mentale dei migliori tra gli archeologi.

Era già in relazione con diversi musei della provincia nativa, e vi aveva constatato l'urgente necessità di elaborare un sistema pratico di classificazione, che potesse introdurre un po' d'ordine nel caos di disparate curiosità che costituiva la maggioranza dei musei provinciali dell'epoca.

In Svizzera, Gabriel de Mortillet venne in contatto col sistema delle tre età di Thomsen, che era stato accettato entusiasticamente in quel paese. Ma fu soltanto a partire dal 1855 che cominciò a costruirsi una fama che doveva, in quindici anni, fare di lui l'autorità più importante d'Europa sull'Età della pietra antica, ed uno dei due più eminenti preistorici del mondo.

Quell'anno, ebbe un posto d'ingegnere nella compagnia che costruiva il sistema ferroviario della Lombardia e delle Alte Alpi.

Si è preteso che la promozione dell'archeologia al rango di scienza ammessa, nel XIX secolo, fu in primo luogo dovuta alla costruzione di ferrovie e canali di quel secolo. I vasti sommovimenti di terra, indispensabili a tali costruzioni, avrebbero portato alla luce una quantità di pezzi preistorici importanti, e destato l'interesse popolare sia per l'archeologia che per la geologia. Tale opinione estremista è difficilmente sostenibile, ma non vi è dubbio che, almeno De Mortillet, si servì largamente delle buone occasioni durante i nove anni spesi nel praticare tagliate e nel costruire argini nell'Italia settentrionale. Nel 1860, immediatamente dopo la pubblicazione delle prove dell'esistenza dell'uomo quaternario nel nord della Francia e nel sud dell'Inghilterra, pubblicò due trattati sulle tracce lasciate dall'uomo primitivo nella Lombardia.

Nel 1861, pubblicò un'opera nuova dal titolo *Sull'esistenza dell'uomo fossile durante il periodo glaciale*. Anche questa segna una innovazione che ora troviamo naturale. È la prima volta che il Periodo glaciale è associato in modo preciso con l'uomo preistorico.

La storia del diluvio è stata dura a morire. Boucher de Perthes aveva

fermamente creduto che le ghiaie della Somme in cui trovava le selci, fossero state depositate da una catastrofe naturale durante la quale la maggior parte dell'Europa era stata ricoperta dalle acque. Ben avanti nel 1850, la maggioranza dei geologi sosteneva una o diverse inondazioni del genere per spiegare i maggiori cambiamenti avvenuti nella struttura dell'Europa dalla formazione delle ultime grandi catene di montagne alla fine dell'Era terziaria.

Fu l'esame approfondito dell'azione dei ghiacciai nella Svizzera che mutò tale opinione. Lo studio della formazione delle morene, le lunghe fasce di pietrame e di selci lasciate sui fianchi e sul fronte dai ghiacciai in ritirata, fu seguito dall'identificazione di immense morene terminali nel basso delle valli delle Alpi, attraverso la Scandinavia, la Germania settentrionale e le isole britanniche. Queste non potevano spiegarsi se non ammettendo che in un certo periodo una grandissima parte dell'Europa fosse stata ricoperta da immensi ghiacciai, mentre lo scavo delle vallate fluviali e gli altri fenomeni naturali precedentemente allegati a favore del diluvio, potevano altrettanto bene esser spiegati dalle correnti di fusione delle grandi calotte di ghiaccio. Una volta accettata come fatto l'Era glaciale, il significato delle diverse faune associate coi manufatti dell'uomo paleolitico, diventava evidente. Il Periodo dell'ippopotamo di Lartet doveva appartenere al periodo anteriore all'Epoca glaciale, il Periodo del mammoth e quello della renna al periodo della glaciazione, e il Periodo degli uri al periodo seguito alla retrocessione dei ghiacciai. Questa cronistoria generale, con la modificazione che adesso si ammettono quattro epoche glaciali anziché una, rimane acquisita fino ad oggi.

Nel 1863, il ritorno al potere di un governo liberale in Francia aperse la via al ritorno di De Mortillet al paese nativo, e l'anno successivo rientrò in Francia dopo sedici anni di esilio. La sua reputazione come preistorico era ormai formata e fu ancora accresciuta l'anno seguente quando iniziò la pubblicazione di una rivista che dava i resoconti delle ricerche archeologiche sulla preistoria della Francia, il cui numero andava adesso sempre crescendo.

Il bisogno impellente dell'epoca era la sintesi. Le scoperte di De Perthes nella valle della Somme avevano scatenato un'orda di entusiasti

ricercatori in qualsiasi vallata fluviale importante dell'Europa occidentale. I lavori di Lartet e di Christy nel Périgord si erano iniziati con scalpore, e un altro gruppo di scavatori era occupato a far loro concorrenza in altre spelonche e rifugi dall'Austria al Portogallo. Non passava mese che non fossero effettuate altre scoperte, e la nuova scienza della preistoria correva il pericolo di finire affogata sotto un'inondazione di prove disordinate. La pubblicazione di De Mortillet costituì la spinta a raccogliere in una serie di volumi questa massa di nuove cognizioni, come preludio ad uno studio comparativo. Nel 1865, in occasione di una riunione della Società italiana di scienze naturali alla Spezia, egli fece un'altra proposta, sempre con lo stesso fine: e cioè che si tenessero periodici congressi di archeologi, nei quali i risultati dei vari paesi del mondo potessero essere paragonati, valutati e discussi. Tale sua proposta fu entusiasticamente accolta, ed il primo congresso che ebbe il nome di Congresso internazionale paleo-etnologico, fu tenuto in Svizzera, a Neuchâtel, l'anno successivo. Il secondo, sotto il titolo meno ingombrante di Congresso preistorico, fu tenuto a Parigi nel 1867, in coincidenza con l'Esposizione universale.

De Mortillet fu naturalmente indicato sia come segretario del comitato che organizzava le riunioni che per le gallerie dell'esposizione. Non soltanto era il solo ad avere una veduta d'insieme degli ultimi progressi dell'archeologia francese, ma i lunghi anni trascorsi all'estero gli avevano permesso di familiarizzarsi con le scoperte e con gli scopritori di metà dei paesi europei. Quantunque adesso in età matura, non aveva diminuito di un iota l'energia e l'entusiasmo che lo avevano condotto ad un partito rivoluzionario. Né aveva diluito le proprie opinioni. Era solito condire i resoconti delle proprie scoperte paleolitiche, sul suo periodico, con attacchi al clero e con articoli politici. Ma, quantunque intransigente in politica, aveva il massimo rispetto per ogni opinione onestamente sostenuta nel campo della preistoria, e sapeva discutere serenamente con gli scienziati d'Europa, anche quando le loro vedute differivano dalle sue. Il suo sorriso franco e disarmante e il suo incrollabile buonumore erano doti indispensabili al segretario di un congresso internazionale.

Quando l'esposizione si chiuse, e il congresso si sciolse alla fine di

agosto, De Mortillet aveva conquistato la fama di primo preistorico della Francia, se non dell'Europa. La sua nomina, l'anno seguente, alla direzione del Museo preistorico di Parigi a Saint-Germain-en-Laye, recentemente fondato, e la sua cattedra alla Scuola d'antropologia, nel 1876, furono conseguenza quasi automatica di tale supremazia.

I trent'anni, durante i quali De Mortillet diresse i lavori del Museo di Saint-Germain, fino alla sua morte nel 1898, furono contrassegnati da una serie di messe a punto periodiche dello stato della cultura in rapporto alla preistoria dell'Età della pietra antica, dovute alla sua penna. Aveva presentato gli inconvenienti della suddivisione del Paleolitico, dovuta a Lartet, in periodi fondati sulla fauna. Le variazioni degli animali mutano con la latitudine in modo diverso da quelle degli oggetti manifatturati dall'uomo, mentre i resti d'animali, e particolarmente quelli trovati nelle caverne, sono fortemente selettivi, e possono dipendere tanto dai gusti, dalle abitudini e dalla capacità nella caccia degli abitanti delle caverne, quanto dalla fauna che abita la regione. La disposizione adottata da De Mortillet nelle gallerie dell'esposizione, rivela il suo primo tentativo per trovare una classificazione diversa. Ma anche la sua divisione in periodi caratterizzati dal tipo delle abitazioni, l'Epoca alluvionale e l'Epoca delle caverne, porgeva ugualmente il fianco alla critica. Lo stesso gruppo di cacciatori poteva benissimo vivere nelle valli alluvionali durante l'estate, e nelle caverne durante l'inverno. Nel 1869, alla vigilia della guerra franco-prussiana, egli pubblicò la prima classificazione, applicando il suo nuovo sistema di classificare i vari periodi in base ad una località tipica: nomenclatura completamente neutrale che introdusse una serie di nomi ora universalmente adottati. Il Periodo dell'ippopotamo di Lartet, divenne il Chelleano, da una località fluviale all'imbocco della Marna non lungi dalla città mercantile di Chelles presso Parigi; il Periodo del mammoth fu diviso in due fasi consecutive dal nome delle scoperte di Lartet: in Musteriano dal rifugio di Le Moustier, e Aurignaciano dalle famose grotte di Aurignac. Il Periodo della renna fu diviso nello stesso modo in Solutreano e Magdaleniano.

Successive pubblicazioni di De Mortillet nel 1872, nel 1883 e nel 1889, portarono modificazioni, ma nessun cambiamento di principio. Il

Periodo acheuleano fu aggiunto come periodo di transizione dal Chelleano al Musteriano, l'Aurignaciano fu soppresso, come periodo di transizione dal Musteriano al Magdaleniano; il che non era. Ciò lasciò il Solutreano piuttosto a mezz'aria, come è rimasto da allora in poi. L'unica innovazione importante fu l'aggiunta di un nuovo periodo precedente il Chelleano: il Periodo dell'uomo-scimmia e delle eoliti.

Eoliti – « pietre dell'aurora » – era il nome dato a certe selci che, dal 1870, cominciarono ad essere tirate fuori da archeologi entusiasti ai congressi preistorici. Avevano forme molto più grossolane delle asce a mano del Chelleano, ed era spesso difficile decidere se fossero opera di uomo o di processi naturali, di azione del gelo o dell'acqua. Avevano un punto in comune: provenivano da strati geologicamente molto più antichi di quelli dei primi arnesi fin'allora riconosciuti, dato che alcune rimontavano al Terziario.

Le eoliti comparvero per la prima volta al congresso del 1867. Eran state scoperte dall'abate Bourgeois nella vallata della Loira, e per dieci anni dopo la scoperta inferì la disputa sull'autenticità delle selci del Terziario, come aveva inferito quella sugli arnesi del Quaternario di Boucher de Perthes. Numerose collezioni di eoliti furono raccolte e presentate ai congressi successivi, alcune di data così antica, da essere pressoché impossibile. Era evidente che le prime selci utilizzate dall'uomo dovevano, in ogni caso, esser state pezzi di selci frantumate da cause naturali, e sembrava non ci fosse nessun modo per distinguerle da altrettanto casuali frammenti, non lavorati dall'uomo. A poco a poco, però, man mano che, un congresso dietro l'altro, il problema veniva dibattuto ed esaminato da un comitato dopo l'altro, furono escogitate quattro regole per giudicare l'autenticità dei campioni prodotti. In primo luogo, dovevano provenire da una località alla quale si potesse attribuire con certezza una data anteriore ai più antichi manufatti del Periodo chelleano. In secondo luogo, dovevano essere di una dimensione e di una forma che le rendesse atte ad esser maneggiate, o portare tracce di esser state migliorate con un secondo trattamento. In terzo luogo, dovevano presentare segni di essere state adoperate. Ed in quarto luogo, doveva trovarsene un certo numero nella stessa area e strato.

Applicando tali principî, i congressi del 1872 e 1876 furono in grado di accettare alcuni dei reperti francesi come prova dell'esistenza di un uomo che adoprava arnesi alla fine del Terziario e agli inizi del Quaternario, per il che, nel 1883, De Mortillet nella sua grande opera *Il Preistorico* introdusse un nuovo periodo nel suo sistema, il Thenaisiano, precedente il Chelleano.

Durante questi anni, il lavoro sui piú recenti periodi del Paleolitico fu proseguito con indomita energia. Particolarmente nei Pirenei e nel Périgord furono scavati innumerevoli giacimenti, accumulando una vasta suppellettile, e contribuendo ad aumentare continuamente le cognizioni sulla vita nei remoti periodi glaciali. Conviene citare in modo speciale una scoperta di Massénat nel vecchio giacimento di Lartet a Laugerie Basse nel Périgord. Colà, nel 1872, a soli diciotto anni dalla morte di Lartet, egli trovò il primo sicuro sepolcreto paleolitico del periodo degli uomini di Cro-Magnon. Uno scheletro di uomo giaceva sul fianco in una bassa fossa. Portava una collana di conchiglie forate. Molti altri sepolcreti consimili di quel periodo sono stati trovati da allora in poi, l'ultimo nel 1937. Tutti gli scheletri sono riccamente provvisti di ornamenti di denti di animali e di conchiglie, e parecchi son ricoperti da uno strato di ocre rossa, quasi si sperasse che quella tinta sanguigna potesse in qualche modo agire come surrogato, in una vita d'oltretomba, del sangue datore di vita, che con la morte impallidisce sulla superficie del corpo.

Tutto ciò, mentre De Mortillet manteneva la propria fama veramente unica di preistorico, funzionava da vicepresidente onorario ad ogni annuo congresso internazionale, quel congresso che aveva tanto contribuito a lanciare, ed attirava un numero sempre crescente di studenti alla Scuola d'antropologia e al suo Museo di Saint-Germain.

Ma in pari tempo non trascurava in nessun modo la sua attività politica. Per parecchi anni fu sindaco di Saint-Germain, poi, nel 1885, deputato del collegio di Seine-et-Oise. Alla Camera, come era stato dovunque, fu uno dei piú intrepidi campioni dell'ideale repubblicano.

Parlando di lui, allo scoprimento di un monumento al grande prei-

storico, qualche anno dopo la sua morte, il suo antico commilitone M. Berteaux, allora ministro della guerra, gli dedicò l'epitaffio che gli conveniva: « La sua vita fu consacrata alla ricerca della verità, sia nella scienza che nella politica ».

Il señor don Marcelino Santiago Tomás Sanz de Sautuola, era un nobile spagnolo della vecchia scuola. Di antica e distinta famiglia di Santander, nella provincia di Montaña, sulla bella costa settentrionale della Spagna, possedeva un patrimonio indipendente e grandi proprietà a Puente San Miguel, a trenta miglia dal castello avito di Santander stessa. Ma in aggiunta alla ricchezza ed alla nobiltà, don Marcelino possedeva, in non scarsa misura, il terzo requisito di un gentiluomo spagnolo: la cultura. Il suo interessamento si estendeva ad un vasto campo.

Metteva interesse personale nell'amministrazione dei propri beni e scriveva articoli eruditi sull'acclimatazione degli eucalipti, che era stato il primo ad importare nella Spagna. In pari tempo, manteneva una magnifica biblioteca, e la sua collezione di opere sulla genealogia delle famiglie nobili di Montaña andava giustamente famosa, ed era largamente consultata. Cosa più importante, dal nostro punto di vista, aveva conoscenza profonda della geologia e degli antichi monumenti della sua provincia, conoscenza che non cessava di allargare con escursioni per tutto il paese, mentre non mancava mai, passando per Madrid e per altre città della Spagna, e del rimanente dell'Europa, di visitare i principali musei e le collezioni geologiche. Apparteneva a quella specie di uomini che vengono scelti automaticamente per guidare le attività locali. Ancora giovanotto, era stato incaricato di organizzare, nel 1859, l'Esposizione agricola di Valladolid, e nel 1872 era stato nominato vicepresidente della Commissione dei monumenti per il distretto di Santander.

Conosciamo meglio don Marcelino de Sautuola dai ritratti di lui eseguiti durante i suoi ultimi anni. Tuttora aitante ed atletico, la fronte

un po' sguarnita di capelli ma vasta, le fedine cespugliose ed i baffi pesanti gli davano un'aria esagerata di autorevolezza, che accentuavano ancora il mento volitivo e le sopracciglia diritte, quasi celando la sua bocca da umorista. Ma all'epoca in cui comincia il nostro racconto, nel 1868, don Marcelino, trentasettenne, non aveva che cominciato ad acquistare il portamento autoritario della maturità, insieme alle responsabilità del matrimonio e della paternità.

Fu in quell'anno che, quasi alla porta di don Marcelino, un cacciatore sulle piste di una volpe, perse il proprio cane sul pendio della collina argillosa chiamata Altamira. Come lo indica il nome, la collina di Altamira, quantunque non molto elevata, offre un panorama esteso sopra le terre coltivate che circondano con le loro piuttosto ripide ondulazioni la pittoresca città medioevale di Santillana del Mar. Il paesaggio circostante, come la collina stessa, è ricoperto di un'erba nana che rivela un terreno arabile poco profondo, su roccia calcarea, ed è variato da innumerevoli muraglioni di pietra, da macchie di alberi color verde oliva, e di quando in quando da fattorie di pietra grigia coi loro tetti di cotto rosso. Il panorama non deve essere molto mutato da quando il cane di quel cacciatore, più di ottanta anni fa, scomparve in un crepaccio, sotto uno strapiombo di roccia sulla collina e mancò alla vista. Il cacciatore aspettò ansiosamente, ma il cane non riapparve. Chiamò e fischiò senza risultato. Finalmente, posò l'orecchio sul crepaccio, e udì l'animale uggolare e abbaiare con echi che facevan supporre vasti spazi vuoti entro la collina.

Dato che pareva che il cane non potesse salvarsi senza aiuto, il cacciatore cominciò con le proprie mani a scuotere e ad estrarre sassi dal mucchio che giaceva ai piedi dell'apertura. Gradatamente la fessura nella quale era scivolato il cane s'allargò, e dietro di essa apparve una tenebra inesplorabile. Altre pietre furono da lui rimosse laboriosamente, ed alla fine il cacciatore poté passare la testa e le spalle nel buco, afferrare il cane per la collottola ed issarlo per la muraglia di roccia che non era stato in grado di scalare senza aiuto. Ma, quantunque le grotte non siano insolite nel distretto intorno a Santillana, la curiosità non permise al nostro cacciatore di lasciare inesplorata la sua nuova scoperta. Con un'ultima occhiata per assicurarsi che nessuna frana potesse bloccargli l'uscita,

s'infilò nell'apertura e si lasciò scivolare sul pavimento della grotta. La grande cavità nella quale si ritrovò era in parte ostruita dalle rovine del tetto e, dato che non aveva altra luce che quella che filtrava attraverso l'apertura alle spalle, non riuscì ad esplorare molto lontano. Riuscì però a vedere che la caverna aveva un'estensione notevole. Ritornò alla luce del giorno, e quindi al proprio villaggio, dove riferì la propria scoperta.

Sembra che nessuno penetrasse di nuovo in quella grotta per sette anni, finché, nel 1875, un contadino della tenuta di De Sautuola, a conoscenza dell'interesse del proprio padrone per la geologia e le curiosità naturali, non gli riferì la scoperta. Don Marcelino ne fu interessato, e qualche giorno dopo si recò ad Altamira con un paio di operai. Per mezzo di essi allargò l'entrata e vi penetrò, questa volta con delle torce. Si rilevò allora che l'entrata doveva esser stata originariamente una larga fessura sotto una cupola di roccia, e che a partire dalla soglia il terreno scendeva in dolce pendio fino ad un punto dove era possibile stare in piedi. De Sautuola si rese conto che sarebbe stato necessario scostare diversi grandi blocchi di pietra caduti dal tetto prima di poter penetrare più addentro nella caverna, ma, attraverso i vuoti esistenti tra i blocchi, poté comprendere che la grotta si estendeva fin dove arrivava la luce delle torce.

Nel corso degli scavi intorno alle rocce, preliminari alla loro rimozione, don Marcelino scoprì con interesse considerevoli quantità di ossa, molte delle quali spaccate nel senso longitudinale in un modo che non aveva mai prima notato. Dato che doveva recarsi a Madrid pochi giorni dopo, prese con sé le ossa e a Madrid le mostrò all'amico don Juan Vilanova y Piera, professore di geologia all'Università di Madrid. Vilanova le identificò come ossa di bisonti, di cavalli selvatici e dell'estinto cervo gigante, e fece rilevare che le spaccature delle ossa erano opera dell'uomo per estrarne il midollo.

Tuttavia passarono altri quattro anni prima che De Sautuola tornasse ad Altamira. Persuaso di possedere un giacimento preistorico sulla soglia di casa, spese quei quattro anni nell'esplorare altre grotte spagnole e nell'informarsi della tecnica dello scavo. Nel 1879 visitò la seconda Esposizione universale di Parigi e là rimase assai impressionato dalle colle-



L'abate Breuil, grande interprete dell'arte paleolitica, mentre esamina col riflettore ad acetilene un animale non identificato delle grotte di Lascaux.







« Piccola arte » degli abitanti delle caverne francesi.

A sinistra.

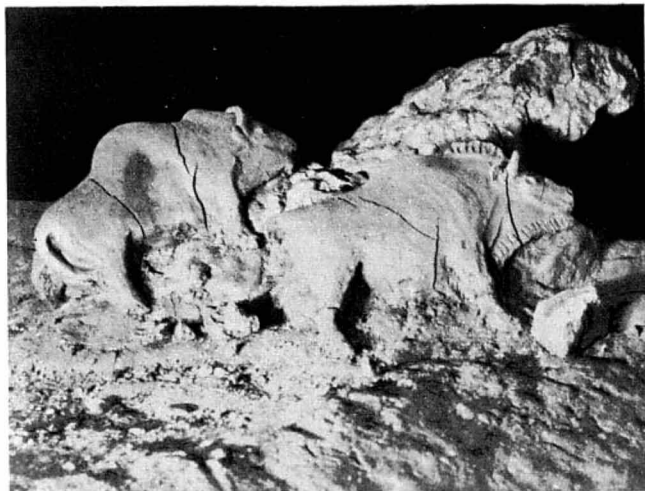
La « Venere di Lespugue », figurina femminile, alta 6 pollici, scolpita in avorio di mammoth. Fu scoperta nel 1822.

A destra.

Un modello di lancia di renna, decorata con l'immagine, al naturale, di una coturnice, scoperta nella caverna del Mas d'Azil.

In basso.

Bisonte maschio e femmina, trovati nel 1912 dal conte Bégouen e dai suoi due figli.

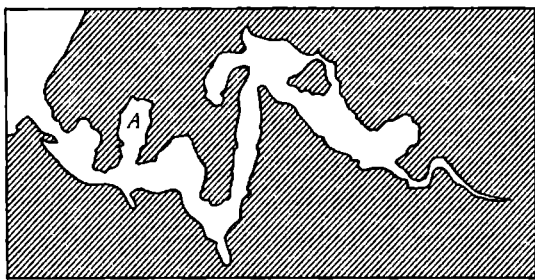


Retro.

La « caverna dei tori » di Altamira. Bufalo di sentinella, in vivace rilievo rosso, giallo e nero.

zioni di oggetti provenienti dalle grotte e dai rifugi del Périgord, i raschietti, le punte di frecce, i coltelli, le lame e le selci forate che eran stati ritrovati in compagnia di ossa delle stesse specie di quelle che aveva trovato ad Altamira, e spaccate nella stessa maniera. Fece quindi ritorno alla sua proprietà con entusiasmo ancora accresciuto, deciso a riprendere i suoi scavi il più presto possibile.

La primavera successiva si mise all'opera con ardore, rimuovendo i blocchi del tetto che l'ostacolavano, e iniziando un penoso scavo all'in-



La grotta di Altamira, tutta coperta di affreschi. La « Cappella Sistina » (A) contiene magnifici disegni di bisonti sul soffitto.

gresso, dirigendosi all'interno, verso le profondità della caverna. I suoi sforzi furono quasi immediatamente compensati. Mescolati con ossa e denti di cervo, di cavallo e di bisonte e con le conchiglie di ostriche e di altri grossi molluschi, trovò numerosi utensili di selce e in particolare quelle lame da coltello così caratteristiche della cultura magdaléniana, come pure dei punteruoli e degli aghi d'osso. Tra le conchiglie, molte sembravano incrostate nell'interno da uno strato di pigmento nero e rosso cupo, mentre mucchi della stessa sostanza si trovavano tra i resti dell'abitazione umana.

A una cinquantina di metri dall'ingresso, in un punto in cui la grotta si allargava in una alta sala, fu scoperta l'entrata bassa ad una caverna laterale sulla sinistra, ma prima di scavare questa seconda camera De Sautuola fece una rapida esplorazione della profondità della caverna principale. A quella distanza dall'entrata, che era l'unica sorgente naturale

di luce, vi erano pochi o nessun deposito di occupazione, ma quella esplorazione permise di fare due scoperte di grande interesse. Anzitutto, nell'angolo più remoto, trovavasi uno scheletro completo di orso delle caverne, enorme e feroce creatura di dimensione doppia dell'orso grigio, antico rivale dell'uomo nella ricerca di un rifugio contro i rigori dell'Epoca glaciale. L'altra era costituita da certi segni neri sulle mura della caverna ai quali, per il momento, De Sautuola non prestò grande attenzione.

A questo punto si volse alla caverna laterale. L'entrata era bassissima perché sia il pavimento che il tetto s'abbassavano lasciando soltanto una fessura di un metro e cinquanta al massimo. Oltre l'entrata questa doppia inclinazione continuava, ma in capo a cinque o sei metri, la volta si faceva piana, e continuando il pavimento a calare, l'altezza della caverna aumentava tanto che un uomo poteva starvi in piedi al centro di una stanza, approssimativamente rettangolare, di circa venti metri per dodici. Il pavimento, come De Sautuola avvertì subito, era di terra, annerito da ceneri di fuochi e cosperso di frammenti di ossa e di conchiglie, indici che l'uomo vi aveva abitato. Dopo una sommaria esplorazione della stanza, fece ritorno all'entrata e, piegandosi in due sotto quel basso tetto, iniziò il suo metodico scavo e l'asportazione della terra, trasferendo nel proprio sacco i pezzi di ossa, le conchiglie e le selci, per un esame più particolareggiato alla luce estiva.

Per parecchi giorni scavò pazientemente nella nuova caverna. Poi un giorno, mentre montava a cavallo davanti al suo castello di Puente San Miguel, sua figlia Maria, allora dodicenne, corse fuori e chiese se non poteva andarci anche lei. Considerando che si sarebbe presto stancata del freddo, del buio e della monotonia dello scavo della grotta, don Marcelino, indulgente, acconsentì. Ed infatti la bimba, accoccolata presso il padre, si stancò presto di vederlo scavare e metter da parte sassi comuni e vecchi ossi sporchi, ed accumulare insignificanti pezzi di selce. La bimba si alzò, e cominciò a vagare per la caverna fin dove glielo permise la luce della lampada. Ad un tratto, il padre la sentì ansare dallo stupore, e la vide tornare di corsa su quel pavimento disuguale, coi riccioli neri scomposti e gli occhi fuori del capo. « Papá, papá, — gridava, — mira, toros pintados! » « Dove? » chiese lui indulgente, pensando che qualche gioco

di luci e di ombre fosse apparso all'immaginazione della bimba come il dipinto di un toro. Trattenendo il fiato, essa additò in alto; e mentre con l'occhio seguiva quel ditino, per poco il padre non rotolò indietro dallo stupore. Il tetto della caverna, sotto il quale aveva strisciato e aveva camminato scavando un'infinità di volte, ma verso il quale non aveva mai alzato la testa, era coperto in ogni direzione da una serie di pitture di grandi animali cornuti a piene tinte rosse, marrone e nere, che in quella luce dimessa sembrava sporgessero in rilievo dal soffitto, a tre dimensioni.

Quando ebbe diretto in pieno la luce verso il soffitto, si rese conto che quella non era un'illusione. Quei dipinti avevano veramente tre dimensioni. Il tetto della caverna presentava delle sporgenze, dei rigonfiamenti e delle gibbosità naturali, e con un'abilità inverosimile queste profonde irregolarità di contorno erano state incorporate nei dipinti che rappresentavano una fauna svariata, una mandra di animali selvatici di specie che il señor, per ardente naturalista e cacciatore che fosse, non aveva mai conosciuta, ma che, se ne rese conto immediatamente, era stata dipinta da un artista che aveva veduto e conosciuto perfettamente quegli animali, ormai scomparsi dalle pianure e dalle catene di monti della Spagna da secoli innumerevoli. Nello scorrere lentamente tutta l'estensione del soffitto, esaminando una pittura dopo l'altra nei particolari, il suo eccitamento e la sua meraviglia salirono al grado di febbre. Dovunque, il tetto era coperto di pitture, ma sul lato più prossimo all'entrata se ne trovava una stupenda adunata, un gruppo di più di venti animali a grandezza naturale e policromi, costituenti evidentemente un complesso che non poteva che esser opera di un unico artista. Con tre eccezioni, un enorme cinghiale grigio in piena carica, un cavallo selvaggio e una grande cerva, tutti gli animali erano bisonti, i *toros* di Maria: bisonti in ogni genere d'atteggiamento, addormentati, in piedi, in corsa, o in pascolo. I loro colori erano freschi come se fossero stati dipinti quello stesso giorno, e era da notare che risultavano più chiari quanto meno direttamente la luce li investiva. Mentre De Sautuola, disteso supino sul pavimento per averne una veduta d'insieme, si schermava la luce con la mano, tutta la volta sembrava animarsi, e col palpitare della fiamma d'acetilene

le figure si muovevan concordi, cosicchè gli sembrava di trovarsi in mezzo a una mandra in riposo di quegli animali estinti.

Padre e figlia rientrarono commossi e quasi esaltati quella sera a San Miguel. E il giorno dopo, don Marcelino partì per Madrid a portare la notizia a Vilanova. Il professore di geologia non poté da principio prestar fede alla nuova di così stupenda scoperta, ed era propenso a ritenere che l'amico, se non altro, esagerasse. Ma fece ritorno con lui ad Altamira, e bastò uno sguardo al soffitto dipinto per convincerlo che, se mai, il resoconto che gliene era stato fatto era inferiore alla realtà. Insieme, il geologo ed il nobile, iniziarono un esame sistematico di tutta la caverna, trascurando adesso il pavimento dal quale eran venute le prime scoperte, e concentrandosi su muri e soffitti.

Ad ogni passo, nuove meraviglie venivano in luce. Dietro il gruppo dei bisonti si potevano identificare pitture più antiche a semplici profili di carbone, sulle quali il branco di bisonti era stato sovrapposto sul bianco calcare del fondo. All'altro lato della stessa sala, tra due pitture di cavalli selvaggi a grandezza naturale, si trovavano tre impronte di mani umane. In un caso la mano era stata rivestita di pittura e poi premuta sulla superficie del soffitto. Negli altri due, le impressioni erano negative: la mano era stata appoggiata al soffitto e tutto intorno era stata applicata la pittura. In ogni caso, il fatto che la mano rappresentata era la sinistra dimostrava che l'artista era destrorso.

Nella caverna principale, la volta era nuda. Era troppo alta per essere accessibile. Ma dovunque uno strato liscio di parete potesse essere raggiunto da un uomo agile appeso alle pareti sdruciolevoli coperte di stalagmiti, si trovavano dipinti di animali, alcuni graffiti con un arnese appuntito, altri profilati a carbone. In un punto dove la parete porosa doveva aver avuto in origine la consistenza di un intonaco fresco, un intricato meandro di striature parallele era stato prodotto con la pressione delle dita. Nel centro del meandro trovavasi una grossa testa di bisonte, coi contorni delle corna, l'occhio e il muso espressi con striature parallele nello stesso modo.

L'eccitamento dei due dotti cresceva ad ogni nuova scoperta. Erano di fronte a un capitolo assolutamente nuovo della storia dell'arte. Si sa-

peva che un certo numero di incisioni su ossa eran state trovate da Lartet ed altri investigatori nei giacimenti magdaleniani della Dordogna e dei Pirenei, e indubbiamente un'autorità del calibro di un Gabriel de Mortillet aveva l'anno precedente parlato a favore della loro autenticità dicendo: « Non sono opere di ragazzi. Sono l'infanzia dell'arte ». Ma che distanza da quei minuscoli frammenti di ossa al soffitto di Altamira! Qui non si trattava di infanzia dell'arte, ma dell'opera di un maestro, che aveva sicura consapevolezza delle possibilità e delle limitazioni del suo mezzo di espressione ed un senso di forma e colore che gli meritava il titolo di genio, indipendentemente dall'epoca in cui avesse vissuto.

Eppure i dipinti erano – dovevano essere – antichi di cento secoli e più. Per tutta la caverna la tipica suppellettile magdaleniana giaceva immediatamente sotto la superficie. In nessun punto v'era il minimo segno che la caverna fosse stata esplorata tra il Paleolitico antico e la riscoperta del 1868. Le prove erano schiaccianti; quei dipinti datavano anch'essi dal Paleolitico antico.

Dietro consiglio di Vilanova, don Marcelino si accinse ad una pubblicazione particolareggiata sulla scoperta. E lì commise un errore fatale di tattica. Per la pubblicazione, gli occorreavano disegni accurati degli affreschi della grotta e della suppellettile di pietra e di osso che vi aveva trovato. E fortunatamente, a quanto ritenne, aveva proprio sottomano l'uomo adatto. Con autentica generosità spagnola, egli aveva qualche tempo prima ospitato un disgraziato pittore francese affetto da sordità, ramingo nelle vicinanze. Ora lo adoprerò per fare gli schizzi richiesti dal suo saggio. L'opera apparve nel 1880. Era una descrizione sobria ed erudita della grotta e degli scavi il cui titolo: *Di alcune scoperte preistoriche nella provincia di Santander* non lasciava indovinar nulla del contenuto eccezionale. Cominciava con un esame particolareggiato dei manufatti di selce e dei resti di animali e molluschi, e solo nella seconda parte dell'opera eran descritte le pitture, senza la minima gonfiatura. Nulla poteva esser più preciso o presentato più scientificamente.

Sembrirebbe che non fosse mai venuto in mente a don Marcelino de Sautuola che qualcuno potesse mai mettere in dubbio la parola di un gentiluomo spagnolo, soprattutto quando quella parola era garantita da

un professore di geologia. Eppure la cosa accadde. La pubblicazione fu accolta dapprima con incredulità, e poi con una profluvie di scherni, di disprezzo e di collera. L'opinione scientifica del mondo fu unanime nel condannare lo scopritore come un ingenuo o come un ciarlatano. Come lo ha espresso il dottor Jesús Carballo nel suo schizzo storico del tempo: « L'uomo primitivo era poco più di un gorilla, incapace di concepire arte e scienze... Inoltre, come poteva credersi che dei dipinti a ocra, in polvere, potessero conservarsi per migliaia di anni in una profonda caverna sotterranea umida e buia? »

L'avversario più risoluto dello scopritore di Altamira fu Cartailhac, professore di preistoria dell'Università di Tolosa. Senza darsi la pena di percorrere le duecentocinquanta miglia che separavano Tolosa da Santander per vedere di persona i dipinti, questi denunciò categoricamente tutta la faccenda come una mistificazione. La prima perizia in loco fu fatta da un ingegnere francese, Édouard Harlé, che lavorava alla costruzione della via ferrata negli Alti Pirenei. Aveva una meritata fama di paleontologo e si recò a Santander per studiare il valore delle asserzioni di De Sautuola, dietro richiesta di una delle società scientifiche francesi. Disgraziatamente, una volta in loco, seppe che il nobile spagnolo aveva ospitato in casa sua un pittore girovago, poco tempo prima dell'annuncio della sua scoperta.

Ciò fu più che sufficiente per Harlé. Ritornò immantinente in Francia e riferì la cosa. Non si cercò nessun'altra prova, né ciò parve necessario. Tutto il mondo rimase convinto che i dipinti erano stati eseguiti da quell'artista girovago (che era scomparso) e che De Sautuola stava montando una volgare mistificazione per il mondo scientifico onde procurarsi fama a buon mercato. Invano Vilanova mise sul piatto della bilancia tutto il peso della propria autorità scientifica e della sua nota integrità. Si ritenne che fosse stato lui il primo a rimanere ingannato, e che adesso era troppo testardo per ammettere il fatto. Nella provincia di Montaña, dove viveva don Marcelino e dove la sua probità era meglio nota, le critiche furono più prudenti. Ma le spiegazioni invocate per salvar la reputazione di un vicino col quale non ci si voleva guastare, fecero più male che bene. Si insinuò in buona fede che i villani di Vispieres avevano decorato la grotta

nei sette anni trascorsi tra la sua scoperta e l'inizio delle esplorazioni di De Sautuola, ovvero che i dipinti erano stati opera di soldati romani durante le loro campagne contro i cantabri.

A coloro che l'accusavano d'impostura e a coloro che cercavano di difenderlo con l'attenuante che non era un imbrogliatore, ma uno stupido, don Marcelino de Sautuola non dette alcuna risposta. Non vi era, a suo credere, nessuna risposta da dare. Il suo onore era stato messo in dubbio, ed un uomo d'onore non poteva abbassarsi a discutere se fosse onorevole o no. Se la sua parola non basta, è inutile appoggiarla su altre parole. De Sautuola non aveva né la tenacia né le qualità combattive di un Boucher de Perthes. Un De Perthes, nella stessa situazione, sarebbe tornato ad Altamira ed a tutte le grotte di Spagna o di Francia, per investigare e scavare finché non avesse prove sufficienti a tacitare il più consumato scettico, mentre De Sautuola si ritirò nelle proprie terre e tornò ai suoi eucalipti.

Non così Vilanova y Piera. Non era il suo onore ma il suo giudizio che era stato messo in dubbio, e la sua posizione di professore esigeva che quel giudizio fosse giustificato. Egli colse l'opportunità del Congresso internazionale di archeologi del 1880 a Lisbona, per pronunciare davanti a una assemblea che comprendeva tutti i maggiori archeologi del mondo, una violenta requisitoria contro i detrattori di De Sautuola. La asserzione dell'autenticità dei dipinti era confermata da un corredo di prove irrefutabili. La precisione dei particolari anatomici nelle pitture era tale che nessun artista moderno avrebbe potuto conseguirla; esigeva profonda conoscenza di animali attualmente vivi. Gli scavi avevano dimostrato senza il minimo dubbio che la grotta non era stata aperta dopo il Periodo magdaleniano. Le conchiglie che avevano servito da palette, e i bioccoli di pittura solidificata, ocra e carbone mescolato con grasso animale, eran stati trovati nello stesso livello della suppellettile magdaleniana e delle ossa dei diversi animali rappresentati. Infine, ed incontrovertibilmente, alcuni dei dipinti erano ricoperti da uno strato di calcite che dimostrava la loro età senza ombra di dubbio.

Gli scienziati convenuti rimasero scossi. Parecchi si recarono ad Altamira ed esaminarono le pitture coi propri occhi. E, mentre pochi erano

disposti, a questo punto, a pronunciarsi a favore dell'autenticità, numerosi furono coloro che, compreso lo stesso grande De Mortillet, si appagarono di riservare il proprio giudizio.

Cartailhac, però, non doveva rimanerne scosso e nello stesso anno pubblicò un libro sulla *Geologia e storia dell'Iberia* nel quale ripeteva tutti i suoi argomenti contro l'autenticità delle pitture. Vilanova dovette contentarsi di questo successo parziale.

Né De Sautuola, né Vilanova dovevano vedere il pieno trionfo della loro tesi. Nel 1888 don Marcelino de Sautuola morì all'età di cinquantasette anni, e cinque anni dopo morì anche Vilanova.

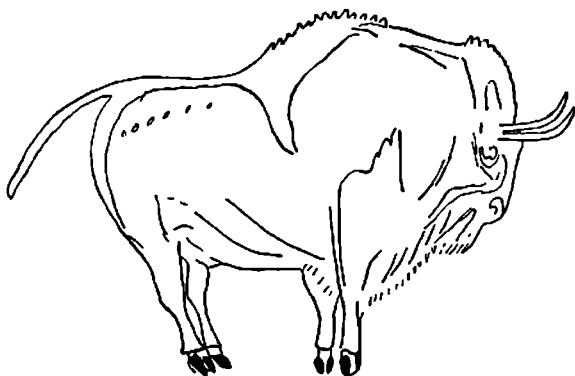
Per un'ironia del destino, fu soltanto qualche mese dopo la morte del difensore degli affreschi d'Altamira, che i due fratelli Berthoumeyrou cominciarono i loro scavi alla grotta di La Mouthe del Périgord. Durante i venti anni trascorsi dalla morte di Édouard Lartet, le ricerche nella valle della Vézère non si erano arrestate. Un giacimento dietro l'altro era stato aperto, compreso il famoso rifugio di Laugerie Basse, a pochi metri di distanza da Laugerie Haute studiata da Lartet. Colà, oltre ai sepolcreti degli uomini di Cro-Magnon, quattro metri di depositi avevano fornito la prova evidente di una abitazione magdaleniana, sormontata da strati neolitici e gallo-romani. Il giacimento narrava la storia dell'occupazione della valle fino all'alba dei tempi storici.

Fu la controversa questione di Altamira che più di ogni altra cosa condusse gli scavatori del Périgord a trasferire la propria attenzione dai rifugi alle caverne, che abbondavano dovunque. Ed ora l'investigazione fu diretta tanto alle pareti e alle volte, quanto ai depositi preistorici dei pavimenti.

La grotta di La Mouthe, situata a meno di due chilometri a mezzogiorno di Les Éyzies, fu la prima località esplorata dalla nuova campagna. I due scavatori trovarono negli strati archeologici considerevoli depositi del Periodo magdaleniano e neolitico, e in pari tempo graffiti di animali sulle pareti. Chiamarono al proprio fianco Émile Rivière, archeologo già rinomato, e l'anno seguente, 1895, questi condusse una investigazione sistematica. Egli trovò un'altra serie di dipinti e di graffiti di animali, e rimase immediatamente colpito dalla loro rassomiglianza nei

particolari coi dipinti d'Altamira. In più, trovò che in diverse località i depositi dell'Età della pietra coprivano le parti basse dei graffiti, fornendo un'indiscutibile prova della grande antichità di quell'arte.

Sapendo che avrebbe incontrato l'opposizione feroce di Cartailhac, allora presidente della Società preistorica di Francia, Rivière saltò la società e portò direttamente i propri risultati alla Accademia delle scienze di



Uno dei bisonti di Altamira.

Parigi. Quivi furono ascoltati come meritavano, e accolti dalla generale approvazione.

Nondimeno, sette anni dovevano trascorrere prima che l'ultimo baluardo dell'opposizione cadesse. Ma quando cadde, fu con un bel gesto. Nel 1902, Cartailhac pubblicò nel volume *L'Antropologia* una piena confessione della propria conversione, col titolo: *La grotta d'Altamira: mea culpa di uno scettico*. Uomo incapace di fare le cose a mezzo, Cartailhac passò a riparare i torti meglio che potesse. Non soddisfatto della sua confessione pubblica dell'errore, iniziò un programma di ricerche nelle altre grotte della Spagna settentrionale, concedendo il pieno appoggio della propria posizione e della propria innegabile dottrina ai lavori di Alcalde del Río, un promettente archeologo spagnolo che aveva già a quel tempo fatto altre significative scoperte di dipinti nelle caverne spagnole. Ma ci voleva qualcosa di più personale. I due uomini che avevano sopportato

il colpo dei suoi attacchi erano entrambi morti. Ma una delle persone più direttamente interessate era tuttora vivente: la vera scopritrice delle pitture. Cartailhac fece una visita di convenienza alla figlia di De Sautuola, Maria, ormai maritata, ed alla señora presentò piene e sincere scuse per il torto recato al padre. Aveva commesso un errore, dichiarò, che avrebbe pesato sulla sua coscienza fino alla morte.

Adesso Altamira riprese il posto cui aveva titolo non soltanto come la prima, ma come la più bella delle grotte dipinte dell'Europa preistorica. A decine di migliaia affluirono i visitatori a vedere le pitture che avevano atteso tante migliaia di anni l'ammirazione che meritavano. Il re e la regina di Spagna ci andarono in visita ufficiale, e furono presto seguiti da altri turisti reali. Il principe di Monaco fece girare mezza Europa al suo yacht per raggiungere Santander. La formula felice « La Cappella Sistina della preistoria », creata per l'occasione, corse su tutte le labbra. Finalmente, il consiglio comunale di Santander murò all'ingresso della grotta una lapide esprimente riconoscenza allo scavatore. Don Marcelino de Sautuola aveva dovuto aspettare a lungo per avere ciò che gli spettava, ma l'aveva ricevuto al completo.

La scoperta dell'arte cavernicola nel 1890 colpì il mondo analogamente a come lo aveva colpito la scoperta dell'antichità dell'uomo una generazione prima. Entrambe furono scoperte di carattere altamente personale. La maggioranza dei risultati degli scavi era ottenuta da scienziati per degli scienziati, e pubblicata come tale. Nel migliore dei casi, mettevano capo ad una divisione di un periodo con un nome che l'uomo comune non avrebbe saputo pronunciare, se ne avesse avuto contezza, o in due periodi con nomi ugualmente impronunciabili. Ma la scoperta dell'età dell'uomo, nel 1859, e quella dei suoi capolavori preistorici, nel 1895, erano argomenti di immediato interesse per chiunque; toccavano concetti che erano divenuti parte integrale della tradizione, più o meno cosciente, trasmessa di generazione in generazione. Mutavano il modo di pensare, e, quindi, le azioni di milioni di uomini.

Le scoperte di Pengelly e di De Perthes e la pubblicazione della *Origine delle specie*, di Darwin, avevano costituito, in realtà, una offensiva lanciata dalla scimmia antropoide contro la creazione divina e gli angeli custodi del paradiso terrestre (Disraeli a quell'epoca aveva dichiarato seccamente: « Io tengo per gli angeli »). Ma da trentacinque anni, un'intera generazione, nutrita dei principi darwiniani, aveva avuto il tempo di crescere. L'uomo-scimmia era un concetto acquisito dal suo intelletto, come la caduta dell'uomo lo era stata nell'intelletto dei suoi padri. L'importanza degli scheletri di Cro-Magnon non era andata molto oltre le riviste di antropologia in cui erano dottamente discussi.

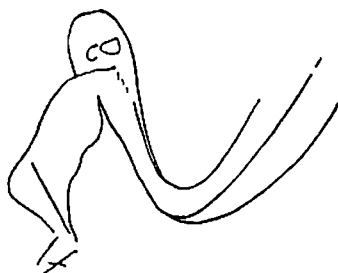
Ed ecco che, inopinatamente, quell'essere primitivo compariva con una tavolozza e un pennello tra mano e che alla sua opera si dava un

nome che la collocava sullo stesso piano di quella di Michelangelo, e che artisti celebri si precipitavano in Francia e in Spagna per inginocchiarsi ai piedi di un essere, ritenuto un sottoprodotto umano, un essere defunto diecimila anni prima. La cosa esigeva un nuovo orientamento del pensiero, quale non è stato ancora raggiunto nemmeno al presente. È stato necessario far indietreggiare gli ominidi a distanze enormi nel passato e arrivare a far comprendere che gli artisti magdaleniani avevano il tipo e la statura intellettuale dell'uomo moderno; che erano forse evoluti quanto i pellerossa, prima della scoperta dell'America.

L'effetto prodotto sugli archeologi europei fu ancor più profondo. Come le prime scoperte li avevano orientati tutti verso le terrazze alluvionali dei grandi fiumi, e i depositi nel terreno delle grotte, gli affreschi di Altamira li indirizzarono verso le pareti e le volte. Ne risultò una valanga di scoperte. Nel 1901, tre giovani, a nome Capitan, Peyrony, e Breuil, trascorsero l'estate nell'esplorare le grotte del Périgord. Tutti e tre sono divenuti in seguito preistorici famosi: Capitan, mediante un notevole contributo recato alla classificazione del Neolitico e Peyrony, diventando il grande vegliardo del Périgord, direttore del Museo di Les Éyzies, esploratore della valle della Vézère per più di cinquant'anni. Il terzo di quei giovani, è tuttora vivente. È l'abate Breuil, probabilmente il più celebre preistorico del mondo, lo specialista riconosciuto del Paleolitico, sotto tutti i suoi aspetti, e, ad ottanta anni, tuttora autorità suprema, all'occhio d'aquila del quale viene sottoposta ogni nuova teoria e ogni nuova scoperta, non senza apprensione.

Gli inizi della loro carriera facevano presagire bene. Quell'estate, scopersero due grotte decorate. Les Combarelles è una caverna situata a livello del fiume. La sua vasta entrata rivelò dei depositi aurignaciani e magdaleniani e, venti metri più oltre, in capo ad un lungo budello, una parte del quale non poté essere attraversata che carponi, apparvero pareti coperte di graffiti di animali, renne e mammoth, orsi e leoni, cavalli e bisonti, e una sorprendente figura umana, che sembrava danzasse una danza « da mammoth ». Font de Gaume, loro seconda scoperta, è sul declivio di un ripido colle. A settecentocinquanta metri dall'ingresso, uno stretto ma straordinariamente alto corridoio contiene un vero schiera-

mento di dipinti e graffiti, alcuni dei quali, come quelli di Altamira, sono policromi. Vi sono rappresentati circa duecento animali; e gli statistici vi hanno contato ottanta bisonti, quaranta cavalli, ventitre mammuth, diciassette renne, otto uri, quattro antilopi, due rinoceronti lanuti, un lupo, e un orso e una leonessa. Questo ci fornisce un quadro straordinariamente chiaro della fauna tra la quale vivevano gli antichi artisti, e della correlativa sua importanza nelle menti dei medesimi. I dipinti



Una raffigurazione della danza di caccia dell'uomo aurignaciano, graffita sulla parete di Les Combarelles nel Périgord. Il danzatore porta una maschera raffigurante la testa di un mammuth; le sue braccia raffigurano le zanne e la proboscide.

sono alti sulle pareti, alcuni a più di tre metri dal suolo. Alla stessa altezza, sinistro richiamo ai pericoli del lavoro nelle grotte, esistono tracce profonde dei graffi delle zampe di un orso delle caverne...

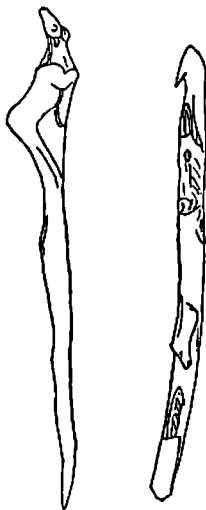
Anche nei Pirenei il numero delle grotte decorate saliva.

Quella di Niaux, presso Tarascona, era rimasta aperta per secoli, e adoprata come luogo di ricovero in tempi di pericolo, dal Periodo neolitico al medioevo. Durante la prima metà del XIX secolo, era una curiosità turistica popolare, ed una delle guide aveva anche notato certi dipinti in una delle caverne che chiamava il Museo. Ma la sua perspicacia non era stata riconosciuta, e così la possibilità di anticipare la scoperta di Altamira, era andata perduta. Poi, nel 1906, i dipinti erano stati riscoperti. In una vasta caverna che si addentrava per più di settecento metri entro la montagna, le pareti erano ricoperte di affreschi di cavalli e bi-

sonti abbozzati a pochi tratti neri, sul calcare bianco. E non soltanto le pareti ne erano ricoperte. Dappertutto, sulle sporgenze e sulle sabbie del pavimento, e nei crepacci non calpestati dagli ultimi visitatori, si scorrevano piccoli schizzi di bisonti, antilopi e daini. E sotto uno strato strapiombante, fu fatta una scoperta che avvicinò di molto l'Età della pietra antica. Nella morbida sabbia, si scorrevano le impronte di molte paia di piedi nudi, impronte autentiche, lasciate da uomini che vi avevano lavorato tanti millenni prima. Ma Niaux, Les Combarelles e Font de Gaume non erano che le più ricche tra le molte scoperte che vennero alla luce nei primi dieci anni del secolo. In molte altre grotte, in Francia, in Spagna, in Svizzera furon trovati altri graffiti e altri dipinti, e tra essi alcuni che testimoniavano di aspirazioni più ambiziose. A Tuc d'Audoubert, nei Pirenei, furon ritrovati due bisonti scolpiti a tutto tondo, e a Montespan, non molto lontano, la statua fittile di un orso. La statua era acefala, ma tra le sue zampe, dove era caduto dalle spalle, trovavasi il cranio di un orso delle caverne. Indubbiamente, quella testa e quella pelle di orso avevano in origine rivestito la figura di creta.

Come il primo torrente di scoperte di manufatti dell'uomo dell'Età della pietra era stato seguito da un periodo di classificazione e di ricerca di una cronologia, così le ricchezze degli affreschi parietali esigevano un coordinamento ed una classificazione. E se l'arte paleolitica doveva esser considerata come un tutto, era necessario prendere in seria considerazione una nuova sequela di oggetti. Dal momento in cui Lartet aveva iniziato i suoi scavi nei Pirenei e nel Périgord, un certo numero di oggetti piuttosto inaspettati aveva cominciato a rivelarsi tra le selci e le ossa. Erano arnesi di osso, di corno e d'avorio, decorati con raffigurazioni di animali incise e graffite. Alcuni degli oggetti erano evidentemente coltelli o propulsori, altri erano di uso meno evidente, e furono raggruppati insieme, sotto il titolo ambiguo di *bastoni di comando*. Ma tutti erano ornati, e alcuni di essi con grande finezza. Un coltello, con una renna in atto di saltare, per manico, e un propulsore, decorato a teste di cavallo, sono particolarmente notevoli. Altri profili di animali erano grossolanamente incisi su pezzi di pietra o d'osso. Sia nel caso di questa sup-

pellettile, che in quello delle pitture parietali, il tema principale dell'artista paleolitico era evidentemente il mondo animale dal quale era circondato. Ma tra gli oggetti piccoli se ne trovavano alcuni che non corrispondevano a nessuno dei dipinti delle grotte. Vennero rinvenute numerose statuette di pietra, e furono trovate delle sculture di pietra che



Un coltello d'osso - a sinistra - col manico rappresentante il salto di una renna è uno degli esemplari più squisiti della « piccola arte » dei magdaleniani. È stato trovato nel rifugio di Laugerie Basse, nel Périgord. La punta di lancia, a destra, porta due teste di cavallo.

rappresentavano la forma umana. La scoperta, nel 1908, della più famosa di esse, la Venere di Willendorf, sarà descritta altrove, ma attraverso l'Europa centrale, dalla Spagna all'Ungheria, vennero in luce figure analoghe, femmine umane di proporzioni grottesche, stando ai canoni moderni, corte, con anche e seni sproporzionatamente ipertrofici. Furono altresì trovate alcune statuette maschili che sembrava rappresentassero una specie di danza rituale, ed in molti casi presentavano lo stesso aspetto semiumano e semianimalesco delle pitture parietali.

Tale fu allora il bilancio dell'arte paleolitica. Esso salì all'impressionante totale di diverse migliaia di animali, e a diverse decine di figure

umane. Rimaneva ora da escogitare qualche sistema di classificazione di questo materiale probatorio, scoprire a quale periodo del Paleolitico appartenesse quell'arte.

È soprattutto all'abate Breuil che siamo debitori di quella classificazione definitiva che gradatamente si è andata affermando nel corso degli ultimi trent'anni. Fu quello un compito delicato, che implicava il paragone degli strati archeologici all'entrata delle grotte, con gli affreschi dell'interno, e l'accertamento di un ordine cronologico tra le pitture stesse, fondandosi sui numerosi casi in cui parecchie venivano trovate sovrapposte. L'arte delle suppellettili era certamente molto più facile da datare, dato che normalmente si trovava stratificata insieme agli oggetti di selce che forniscono la base per assegnare uno strato a uno stadio di cultura piuttosto che a un altro. E quest'arte stratificata, spesso poteva dare qualche indicazione, per affinità di stile o di contenuto, agli effetti di una giusta attribuzione dei dipinti parietali. Finalmente, riuscì ad emergere un quadro d'insieme, la cui esattezza è stata confermata dalle scoperte più recenti.

Che ogni accenno ad un'arte di qualsiasi forma fosse posteriore al Musteriano, fu la prima constatazione ad imporsi. Ugualmente, nessuna suppellettile o dipinto sembrava posteriore ai dipinti magdaleniani, mentre nessuna minuta suppellettile fu ritrovata nei giacimenti del Solutreano che aveva preceduto il Magdaleniano, e nessuna delle grotte decorate aveva qualche piano solutreano significativo, associato con tale periodo.

I dipinti cavernicoli, furono distinti, dopo esame, in due diverse fasi. La prima, era caratterizzata da disegni o graffiti in nero del profilo di animali, senza nessun altro particolare. La seconda comprendeva le figure ombreggiate, in cui i contorni erano messi in risalto ed erano creati degli effetti luminosi ottenuti a mezzo di pigmenti, e nei migliori casi adoperando tre o quattro colori diversi. Fu proposto da Breuil che quest'ultima fase, insieme alla maggior parte della piccola suppellettile, fosse attribuita al Magdaleniano e la precedente, e le figurine femminili, Aurignaciano, il periodo immediatamente successivo al Musteriano che era stato prima proposto e poi lasciato cadere da De Mortillet e che ora era stato di

nuovo introdotto. Le opinioni di Breuil esprimono l'opinione generalmente accettata oggi.

Ma l'arte paleolitica era lungi dall'esser spiegata con l'ascriverla ai periodi Aurignaciano e Magdaleniano. Era, sotto molti rispetti, un'arte strana. La sua scelta, ridotta dei contenuti, non era che uno dei suoi aspetti intriganti. Normalmente, l'arte aspira a farsi guardare. Le pitture paleolitiche, invece, sembravano intenzionalmente collocate dove non potessero esser viste. Nella maggior parte dei casi si trovano lontane dalle entrate alle grotte, quanto più è possibile. Anche con le lampade ad acetilene e con le torce elettriche degli esploratori del xx secolo, è difficile averne una chiara visione. Con le torce vegetali e le lampade ad olio oscillanti dell'uomo primitivo anche i dipinti più chiari dovevano essere stati quasi indecifrabili. E molti di essi sono tutt'altro che chiari. A volte enormi profili di cavalli o di bisonti sono appena schizzati sulla parete di roccia già ricoperta di fessure naturali e di anfrattuosità. Le linee del graffito errano intorno a rigonfi e protuberanze, scompaiono intorno a qualche angolo, e s'intrecciano coi profili di altri animali. È un penoso lavoro di paziente esame distinguere tra i vari tratteggi fatti a mano, e le fessure naturali. Eppoi è soltanto col trasportare il tracciato sulla carta, che è possibile far risaltare il profilo autentico. Ed ecco che allora, quando l'ultimo tratteggio è stato riportato, e la carta distesa, vi trovate ad un tratto davanti un'opera d'arte ricca di sensibilità e piena di vita. Non dimeno neanche l'artista che l'aveva graffita doveva aver potuto vederla come un tutto omogeneo. È probabile che in certi casi solo l'artista stesso avesse saputo cosa avesse disegnato. Se mai è nata un'arte che dovesse fiorire non vista, è quella della pittura nelle grotte del paleolitico.

E allora perché sono state dipinte? Per rispondere a questa domanda, le ricerche si sono estese alle tribù primitive del giorno d'oggi, ed è stata studiata l'arte dei boscimani africani e dei selvaggi dell'Età della pietra dei territori settentrionali dell'Australia.

Evidentemente la pittura rupestre non è arte per l'arte. Deve aver avuto qualche altro significato; esser stata concepita come aiuto a realizzare qualche proposito che sarebbe stato raggiunto anche se nessun altro, all'infuori dell'artista, avesse veduto l'opera. È qui che il soggetto

degli affreschi può darci qualche indicazione. Non soltanto gli affreschi sono quasi esclusivamente di animali; ma questi animali sono quasi senza eccezione animali da caccia, fornitori di carne. Un'altra curiosa particolarità è che una grandissima percentuale di essi è costituita da femmine gravide.

Ora, la rappresentazione di animali da caccia in una società di cacciatori non può essere disgiunta dall'idea della caccia, e nell'intelletto dei primitivi esiste un legame evidente tra l'animale vivo ed il suo ritratto. Non sono poi tanti anni che si riteneva fermamente che modellando una statuetta di cera del proprio particolare nemico e trapassandola con spilli, il nemico sarebbe deperito e poi morto, tale e quale come se fosse stato trapassato il suo corpo vivente. Questa pratica di magia simpatica fornisce una delle chiavi che permettono l'interpretazione delle pitture parietali. Se disegnatte l'immagine dell'animale che desiderate incontrare l'indomani a caccia, quest'immagine evocherà la presenza dell'animale. Se disegnatte una giumenta gravida, provocherete una moltiplicazione di puledri nel vicinato. L'analogia con le immagini di cera della stregoneria medioevale, può esser spinta ancora più in là. Un grandissimo numero degli animali ritratti nelle grotte, sono trapassati da frecce o lance. Ciò doveva immancabilmente assicurare che le frecce e le lance dei cacciatori non avrebbero potuto mancare il bersaglio al quale erano indirizzate.

Questa magia della caccia, per simpatia, sembra sufficiente a spiegare in tutto o quasi in tutto le pitture parietali. Le figure umane in atto di eseguire « danze di animali » sono pittura alla seconda potenza. Noi possiamo immaginare, come è tuttora tra selvaggi moderni, quelle danze simboliche in cui gli uomini personificavano gli animali cacciati, come preludio necessario a ogni battuta. Si trattava di nuovo di efficacia simbolica: rappresentate la morte di un animale in una danza, e ne avrete assicurato la morte con altrettanta efficacia di quando lo disegnavate sulla parete di una grotta. Ma se rappresentate la danza sulla parete della grotta, ciò può essere altrettanto efficace quanto danzarla effettivamente!

La « piccola suppellettile artistica » non ha bisogno di così complessa spiegazione. Era la decorazione applicata agli oggetti di uso quotidiano, e l'uomo con ornati più ricchi sul proprio propulsore avrebbe provato

la stessa superiorità che prova l'automobilista che ha più nichel sul radiatore della propria macchina. Le piccole statuette femminili però, ci lasciano incerti. Potremmo ritenere che rappresentassero l'ideale della bellezza femminile dell'epoca. Un'ideale molto remoto dal nostro, ma non converrebbe però dedurne, come è stato fatto, che riflettessero proporzioni autentiche delle donne del periodo. Non sarebbe saggio per uno storico futuro fondare le proprie idee sulla anatomia femminile e sulle proporzioni dell'epoca d'oggi, in base alle sproporzionatamente lunghe gambe e sottili vite delle illustrazioni delle riviste di moda, e meno che mai prendere come modello la statuaria moderna. Stiano le cose come stiano, le statuette sono state interpretate come oggetto di culto, come rappresentazione della dea madre universale, come simboli della fertilità e come portafortuna. In mancanza di una prova positiva, è necessario ridursi alle supposizioni, e una tale teoria è probabilmente la più intelligente delle supposizioni possibili.

Per qualche tempo, dopo le prime grandi scoperte dell'arte paleolitica, sembrò che il corso delle ricerche archeologiche nella Età della pietra antica fosse stato interamente scartato. Nessuno si era mai aspettato di avere una tale abbondanza di prove a propria disposizione da poter immaginare credenze, costumi ed inclinazioni intellettuali d'una razza precedente la letteratura. Ora, al contrario, pareva evidente che gli scavi più minuziosi non avrebbero mai potuto gettare tanta luce sull'uomo primitivo quanta ne gettavano i più grossolani campioni della sua arte. Sembrava che ormai, quando fosse stato composto un album di quelle pitture, fosse un perditempo scavare. Ma a poco a poco il pendolo tornò indietro e ci si rese conto che i risultati degli scavi e della critica d'arte erano complementari.

Il numero degli scavi e degli scavatori dalla fine della guerra mondiale si è fatto legione. Alla grande opera di Peyrony nel Périgord è già stato brevemente accennato. In pari tempo erano in corso altre ricerche in altre parti della Germania, della Svizzera, dell'Austria, dell'Ungheria, dell'Italia e dell'Inghilterra, mentre forse uno sforzo più grande era stato fatto per l'estensione delle nostre cognizioni sull'Età della pietra antica, fuori dell'Europa e dello scopo di questo libro.

Con questa ricchezza di nuovi materiali – nessuno dei quali, però, era stato rivoluzionario nel senso delle scoperte esposte nei precedenti capitoli – si faceva sentire la necessità urgente di una sintesi per la ricostruzione coerente di ciò che era accaduto in Europa durante l'Età della pietra. Due grandi sintetizzatori sorsero per rispondere a questa necessità: primo Obermaier, che lavorava a Vienna, e poi Breuil che lavorava a Parigi. Sono le loro opinioni che, con qualche riserva, ci danno oggi il quadro accettato dell'Europa paleolitica.

Come il solito, sono stati i geologi ad aver provveduto allo sfondo. Da che sorse per la prima volta l'idea di una Età glaciale come avvenimento più importante della preistoria più antica, molte ricerche, particolarmente in Svizzera, sono state dedicate a chiarire il fenomeno della glaciazione dell'Europa. È oggi ammesso che, dopo i grandi corrugamenti della crosta terrestre, che hanno generato le Alpi, le catene dell'Europa orientale e quelle dell'Asia occidentale, segnando la fine del Terziario e l'alba del Quaternario, l'Europa è stata successivamente devastata varie volte da età glaciali. Sono ora ammesse quattro età glaciali. Quattro volte, ad intervalli che nessun geologo si azzarderebbe a fissare, ma che probabilmente si aggirano su cifre dell'ordine da centomila a quattrocentomila anni, una leggera variazione delle radiazioni solari, originata, sembrerebbe, da cicli di macchie solari, avrebbe dato luogo ad una caduta, di forse cinque gradi, della temperatura media del nostro continente. Questa leggera caduta, avrebbe iniziato un processo cumulativo di vaste dimensioni. La neve caduta d'inverno sulle terre alte e sulle lontane latitudini nordiche, assunse allora la tendenza a persistere senza fondersi per tutta l'estate. Il raffreddamento della superficie terrestre, causò a sua volta il raffreddamento dell'aria sovrastante, generando un aumento delle nevicate, e una diminuzione delle fusioni nell'anno successivo. Il procedimento si accrebbe finché si produssero larghe distese di ghiacciai che formarono il centro di altrettante zone di bassa pressione che a loro volta producevano cadute di nevi sempre più abbondanti. Ghiacciai spessi mille metri cominciarono ad avanzare da ogni catena montuosa e dalle regioni polari.

In Europa, questi ghiacciai raggiunsero limiti diversi in ciascuna

delle quattro avanzate, ma in generale il quadro fu identico: una enorme calotta di ghiaccio coprì ogni cosa, eccetto le parti meridionali dell'Inghilterra, della Scandinavia, della Germania settentrionale, della maggior parte della Polonia e di una buona metà della Russia europea. E il suo fronte si estese dagli Urali all'Oceano Artico. Un altro ghiacciaio molto minore, con base sulle Alpi, si estese lontano entro la Francia, la Germania, l'Austria e l'Italia, e, naturalmente, ricoprì la Svizzera. Uno stretto corridoio di terra libera dai ghiacci correva allora tra i due ghiacciai attraverso la Germania centrale, collegando le regioni della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra meridionale e dell'Irlanda (che a quel tempo erano unite al continente) con la vallata del Danubio, i Balcani e le pianure della Russia meridionale. Nel momento culminante della glaciazione, queste aree dovevano aver avuto un rigido clima artico, un inverno spietato ed una estate breve.

Dopo decine di migliaia di anni di glaciazione, il ciclo delle macchie solari girò in senso inverso; le radiazioni si intensificarono e le fondite estive delle nevi raggiunsero e sorpassarono le nevicate invernali. Si arrestò l'avanzata del ghiaccio, e cominciò una lenta ritirata. Anche allora il processo fu cumulativo. Man mano che l'area occupata dal ghiaccio si riduceva, diminuiva la sua influenza sulla stagione. Il diminuire del ghiaccio voleva dire il diminuire delle aree di bassa pressione, e ciò voleva dire meno nevicate, e di conseguenza meno ghiaccio. La recessione del ghiaccio che da principio si misurava in centimetri ogni anno, andò accelerandosi gradatamente fino a raggiungere, in una buona annata, due o trecento metri. A volte, le fondite si arrestavano per un secolo o quasi, o il ghiaccio ricominciava ad avanzare prima di riprendere la sua ritirata. In particolare, l'ultimo periodo glaciale sembrava avesse avuto una recessione in due tempi. Dopo parecchi millenni di graduale diminuzione della glaciazione, un lungo periodo di rinnovato freddo fece di nuovo avanzare i ghiacciai fino al punto che avevan raggiunto nella massima avanzata. Poi la ritirata ricominciò, e questa volta continuò senza interruzione importante fino ai nostri giorni. Il ghiaccio si sta ancor oggi ritirando su per le valli alpine, in Islanda, in Groenlandia e nello Spitzberg, tanto che sembrerebbe che fossimo oggi all'inizio del quarto periodo interglaciale e che

potessimo contare su un ragionevolmente lungo periodo di bel tempo, prima che la quinta età glaciale ci sopraffaccia.

I periodi interglaciali sono stati di durata molto varia, e di temperatura molto variabile. Come le diverse morene (i mucchi di terra e pietrame depositati agli estremi limiti di un ghiacciaio) nutrivano la massima estensione delle età glaciali, così i resti fossili di piante e di alberi forniscono un'indicazione sul tipo di vegetazione che cresceva in Europa durante le avanzate glaciali, e quindi sulla temperatura prevalente nell'epoca. Da questi indizi, risulta che all'apice di un periodo interglaciale, il clima dell'Europa era leggermente più caldo di quello attuale. In particolare, il lungo secondo periodo interglaciale, tra la seconda e la terza età del ghiaccio, portò un clima quasi subtropicale nella maggior parte dell'Europa. Tale è il quadro geologico dell'Era quaternaria, una oscillazione dal caldo al freddo che doveva ripetersi quattro volte. I paleontologi ci hanno dato un quadro perfettamente corrispondente delle fluttuazioni nella vita animale dell'Europa. Col fissarsi delle calde epoche interglaciali, una fauna africana di elefanti, rinoceronti, ippopotami, diverse specie di cervi e di antilopi, ed una quantità di carnivori felini, leoni e tigri, invase il settentrione attraverso il ponte di terra che allora riuniva l'Africa, tramite la Sicilia, all'Europa. Man mano che il clima avanzava verso l'Età glaciale tale fauna si ritirava, ed era sostituita da altre specie provenienti dalla tundra siberiana, attraverso il varco tra i ghiacciai dell'Europa settentrionale e delle Alpi. Fu dapprima la fauna delle steppe, il cavallo selvatico ed il bisonte, e più tardi le vere specie artiche, lemming, mammoth, rinoceronti lanuti e renne. Quattro volte si repeté questo spostamento di animali, questo alternarsi di fauna siberiana ed africana. Fu soltanto alla fine dell'ultima glaciazione, che crollò il ponte attraverso il Mediterraneo, e l'Europa dovette contentarsi della fauna temperata proveniente dal Caucaso e dall'Asia Minore. Anche così, esisteranno dei leoni in Grecia, nei tempi storici.

Fu sullo sfondo di questi mutamenti climatici, che si svolse il dramma dell'uomo quaternario in Europa. E, dato che il quadro geologico di tale periodo risultò definito nella prima metà del xx secolo, gli sforzi principali dei preistorici del Paleolitico si esaurirono nel collocare il succedersi delle

civiltà definite da De Mortillet e dai suoi allievi, entro tale quadro. Dobbiamo riconoscere subito che gli sforzi non hanno messo capo a nessun risultato accettabile. È riuscito facile determinare le civiltà paleolitiche riferibili alle epoche glaciali, e quelle riferibili alle epoche interglaciali, ma eccezionalmente difficile decidere a quale precisa epoca glaciale o interglaciale ognuna potesse esser riferita. Lasciando, perciò, questo problema da risolvere all'avvenire, possiamo fare una rapida scorsa dello stato attuale delle cognizioni, aggiungendo l'avvertimento che i vocaboli « probabilmente » e « secondo certi specialisti » dovrebbero essere sparsi molto più generosamente che non lo permettano le considerazioni di stile.

L'uomo sorse nell'Era terziaria, come un animale tra animali. È concepibile che un visitatore proveniente dagli spazi interplanetari, esaminando la fauna del terzo pianeta del nostro sistema solare, verso la fine dell'Era terziaria, potesse scegliere l'uomo come il più probabile candidato alla supremazia mondiale, ma non avrebbe potuto fondare il vaticinio che su promesse, non su risultati. Però, alla fine del Terziario, il primo passo importante era stato fatto. L'uomo aveva imparato a frantumare blocchi di selce ed a scegliersi le schegge più atte a rimediare alla sua mancanza d'artigli e di zanne. I suoi arnesi rudimentali, adoprati presumibilmente una volta sola, e poi buttati via, sono le coliti, trovate per la prima volta nel mezzogiorno della Francia e dell'Inghilterra. Esse costituiscono la prima prova dell'esistenza di un essere intelligente in Europa.

L'uomo eolitico, se così possiamo chiamarlo, sopravvisse a una o due epoche glaciali, senza svilupparsi notevolmente. Forse per duecentomila anni, errò in piccoli gruppi familiari, animale relativamente piuttosto raro, per le pianure e le foreste d'Europa. Quasi certamente, si ritirò, con l'elefante e l'ippopotamo, in Africa, quando la prima, e poi la seconda epoca glaciale, provenienti dal nord, si abbattono sui paesi che abitava, cambiando domicilio con la cacciagione di cui viveva, della quale faceva parte. Ma i mutamenti di clima esercitarono un'influenza sull'uomo, costringendolo ad adattarsi o perire. Mentre i lunghi millenni del favorevole clima terziario non avevano imposto alcuna esigenza sugli uomini primitivi, i cambiamenti dell'*habitat* che sopravvennero con le età glaciali

istituirono un premio per la adattabilità, l'iniziativa e la capacità inventiva. Quando l'uomo si spostò a settentrione, dopo la prima glaciazione, (alcuni dicono dopo la seconda), aveva imparato a trattare le selci. Fu una rivoluzione. Ora non si contentò più di frantumare le sue rocce, e quindi sceglierli il frammento adatto. Cominciò con lo spezzare il nodo con un'idea chiara del genere di frammento che desiderava ricavarne, e lo staccò in modo da conseguire il risultato prestabilito. È in questo periodo, il Prechelleano, che compaiono le prime asce a mano, e per millenni questi grossolani arnesi a forma di pera, con un'estremità arrotondata uso manico, ed una punta più o meno aguzza, dovevano essere gli unici autentici arnesi ritrovati. Erano arnesi a più usi: tagliare e raschiare, sezionare la carne, intagliare clave di legno, forse per preparare pelli da abiti.

I due successivi periodi, il Chelleano vero e proprio o Abbevilliano, come è ora chiamato, e l'Acheuleano, sono caratterizzati da un graduale miglioramento della tecnica della costruzione delle asce a mano: i campioni acheuleani sono capolavori di artigianato della selce; con quelle loro lame sottili, sono arnesi eccellenti per qualsiasi lavoro che richiedesse soltanto un orlo tagliente. È altresì in tale periodo, che troviamo i primi arnesi speciali, raschiatoi per preparare le pelli. Questi arnesi di selce, costituiscono gli unici resti dell'uomo dei primi tre periodi. Possiamo, tuttavia, supporre che altri materiali, l'osso, il corno, il legno che non sono sopravvissuti ai millenni, fossero di uso generale, quantunque sia impossibile dire quale forma assumessero. Sappiamo dai giacimenti ove gli arnesi sono stati reperiti – i terrazzi delle grandi valli fluviali – che l'uomo a quel tempo viveva all'aria aperta, seguendo le piste della cacciagione attraverso le foreste che rivestivano i margini dei grandi fiumi. Era quello un periodo con clima più caldo dell'odierno, con foreste a foglie caduche che coprivano la maggior parte dell'Europa, e una fauna africana che comprendeva elefanti, rinoceronti e ippopotami. Anche l'uomo era un animale africano. Ai tempi chelleani, la sua diffusione era limitata al Nord-Africa, all'Italia, alla Spagna, alla Francia e all'Inghilterra meridionale. Soltanto verso la fine del lungo periodo caldo, che è probabilmente l'interglaciale, tra la seconda e la terza epoca glaciale, la com-

parsa di arnesi acheuleani in Austria e nei Balcani, rivela una graduale diffusione dell'uomo lungo il versante settentrionale delle Alpi.

Si tratta di circa duecentocinquanta mila anni fa. L'uomo è già a due terzi del cammino, dalle origini all'epoca attuale, e quell'ipotetico visitatore dello spazio interplanetare, scorgendo quel cacciatore impellicciato, accoccolato presso il suo fuoco, mentre con le mani fiduciose dà forma ai propri arnesi di selce, non avrebbe più avuto il menomo dubbio di trovarsi in presenza del padrone dell'universo. L'uomo stava già modificando il proprio ambiente secondo i desideri del proprio cuore.

Ma gli ultimi manufatti dell'Acheuleano rivelano un cambiamento del suo ambiente. Vengono scavati dalle ghiaie alluvionali, insieme a quelle ossa della fauna siberiana, mammuth, bue muschiato e renna, che abbiamo imparato a riconoscere come indici precursori del sopraggiungere di un'età glaciale. La terza epoca glaciale muove lentamente verso l'Europa.

È probabile che l'uomo acheuleano mantenesse la propria sede in Europa durante tale epoca. Rimase certamente a lungo nel periodo freddo. Sappiamo che adesso aveva pellicce e fuoco. Non era più costretto a sgomberare con la stagione. Inoltre, gli strati acheuleani trovati in fondo alla serie di depositi delle grotte del Périgord – scoperta che da allora in poi si era rinnovata altrove – provano che l'uomo di quel periodo aveva già scoperto quale protezione può fornire una caverna contro un clima polare.

Al disopra degli strati acheuleani delle spelonche, si trova in ogni caso, una serie di depositi musteriani. Ma la presenza di resti musteriani nelle valli fluviali, con la fauna tipica dei periodi interglaciali, suggerisce che l'uomo abbandonò nuovamente le caverne alla fine della terza età glaciale, per il suo antico terreno di caccia delle valli, e che, soltanto alla fine del breve terzo periodo interglaciale e al principio della quarta età glaciale, si ritirò di nuovo nelle grotte.

Ma il « Musteriano caldo » dell'interglaciale e il « Musteriano freddo » della prima metà della quarta ed ultima età glaciale, presentano un identico corredo di manufatti. L'ascia a mano sta per finire, ed è sostituita da tutto un corredo di coltelli, scalpelli, raschiatoi, e punte intese

a ritoccare i delicati arnesi di selce. Nelle grotte, che presentano condizioni molto più favorevoli per la sopravvivenza di resti organici, che non gli aperti depositi alluvionali delle valli fluviali, troviamo non pochi resti di grossolani arnesi d'osso, scalpelli, spianatoi e lamine con le quali le delicate rifiniture degli arnesi di selce venivano eseguite. Troviamo, altresì, tutti i resti dell'occupazione: focolari ed ossa, e resti di innumerevoli pasti sono dispersi sul pavimento. Per quanto l'uomo, nei tempi musteriani, dovesse essere un artefice di vaglia, la sua abitazione doveva apparire – e doveva puzzare – come la tana di un animale selvatico.

È in tale periodo, l'alba dell'ultima epoca glaciale, che ci imbattiamo per la prima volta nell'uomo europeo in persona. I dispersi frammenti di scheletri umani di epoca più antica, che sono stati trovati in Europa, non sono associati con dei manufatti, e ci danno soltanto un'idea approssimativa dell'aspetto dell'uomo chelleano ed acheuleano. Ma venti o trenta scheletri completi dell'uomo di Neanderthal, il creatore della civiltà musteriana, sono stati trovati sparsi per l'Europa, dalla Polonia alla Spagna. La specie è già stata descritta: statura bassa, gambe arcuate, corpo traverso e muscoloso, volto senza mento, con arco sopraccigliare sporgente, e fronte sfuggente, malgrado la considerevole capacità cranica.

Meno di dieci anni fa, si riteneva che quest'uomo avesse affrontato da solo l'ultima età glaciale. Dovunque si erano ritrovati resti di tale periodo, erano risultati appartenenti a questo cugino germano dell'uomo moderno. Le sue selci musteriane dominavano, tra gli strati di depositi che si potevano riportare agli inizi del congelamento delle caverne.

A prima vista, la valle di Fontéchevade, ai margini occidentali del massiccio centrale della Francia, non sembrava presentare un quadro diverso. Anche là, sulle alture del secondo terrazzo al disopra di un fiumiciattolo, una grotta aveva fornito l'abituale successione: Magdaleniano, Aurignaciano, e, immediatamente al disopra dello strato calcareo, selci musteriane. Ma, a pochi piedi al disotto del pavimento di questa grotta, si apriva l'ingresso, totalmente bloccato, verso una seconda.

Nel 1937, Germaine Henri-Martin esplorò questa grotta più bassa. Il risultato fu sorprendente. Tra le ossa del cavallo e del cervo, furono individuate quelle del rinoceronte tropicale. Ora, le ossa del rinoceronte

lanuto delle epoche glaciali sono comuni nelle spelonche, ma il rinoceronte tropicale non si era incontrato più in Europa dall'ultimo periodo glaciale. Nessun oggetto di mano d'uomo, era ancora stato trovato con le ossa, ma gli scavi continuarono.

Nel 1946, quando fu pubblicato il rapporto successivo su Fontéchevade, il quadro era molto più chiaro. Adesso era noto che esistevano non due grotte, ma una sola, a Fontéchevade. Germaine Henri-Martin aveva dimostrato che lo strato di calcare della grotta superiore non era un vero pavimento, ma il franamento di una pesante volta la cui caduta era stata arrestata da un ammasso, spesso diversi piedi, di calcite. Al disotto di esso, si trovavano più di cinque metri di resti di occupazione, che dovevano essere più antichi della antica suppellettile musteriana sparsa sulla frana della volta.

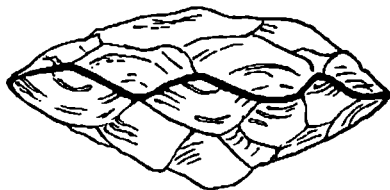
Da questi strati premusteriani erano provenuti migliaia di frammenti di osso, che tutti rispondevano perfettamente all'ambiente tropicale del terzo interglaciale.

E tra essi si trovavano selci, larghe lame con minimi aggiustamenti secondari, e nuclei discoidi con taglio a sega, formato facendo saltare schegge alternate da ogni faccia del disco. Tali selci erano state trovate già prima con una fauna interglaciale, ed erano state catalogate *tayaciane* dall'abate Breuil. Lì a Fontéchevade si presentavano a mucchietti isolati, e suggerivano qualche fermata casuale, di una notte, di cacciatori nomadi abitanti stabilmente sull'altopiano sovrastante, piuttosto che una regolare e prolungata abitazione nella caverna.

Tutto ciò gettava nuovi lumi sui costumi degli uomini che erravano per l'Europa tra i periodi glaciali. Ma l'anno successivo, condusse ad una scoperta ancor più impressionante. Nell'agosto del 1947, la Henri-Martin portò alla luce due frammenti di crani umani. Erano entrambi incompleti e fragilissimi, e si dovette indurirli con una vernice alla cellulosa, prima di poterli estrarre dalla terra rossa nella quale erano incassati. Ma, dopo esame, non rivelarono nessun segno delle prominenti arcate sopracciliari dell'uomo di Neanderthal. In realtà, era impossibile distinguerli dai crani dell'uomo moderno.

Dunque l'*Homo sapiens*, coi suoi arnesi tayaciani, aveva vissuto in Europa prima dell'ultima glaciazione!

La scoperta è così inaspettata e recente, che non è stato ancora possibile dedurne tutte le conseguenze. Risulta tuttora che l'uomo di Neanderthal fu la specie dominante durante l'ultimo periodo interglaciale, dato che i suoi utensili musteriani sono molto più numerosi di quelli tayaciani, e che, a partire dall'ultima glaciazione regnano da soli. Quantunque sia pericoloso trarre deduzioni da una prova negativa, sta di fatto che non si sono mai scoperti finora scheletri o suppellettile, ap-



Il discoide di selce a sega, arnese caratteristico dell'uomo tayaciano, nostro antenato, precedente l'ultima era glaciale.

partenenti a degli antenati dell'uomo moderno, e databili dal periodo in cui il ghiaccio avanzava sull'Europa. Ciò vuol indurci a pensare che l'uomo tayaciano si sia ritirato verso mezzogiorno, man mano che il ghiaccio avanzava, lasciando l'uomo di Neanderthal solo possessore del continente.

L'uomo di Neanderthal non merita davvero il nostro disprezzo. Sono i suoi antenati che hanno scoperto l'Europa, ed è lui che, per primo, imparò a sopravvivere ad un'epoca glaciale. Era esperto cacciatore, e la sua suppellettile è trattata con una cura ed un senso della forma che supera le limitazioni dell'utilitarismo. Con ogni probabilità non era brutto, sebbene d'aspetto rude. Non abbiamo nessun motivo per ritenere che non avesse le proprie facezie, i propri altruismi e le proprie passioni amorose. Probabilmente, contemplava i tramonti e li trovava belli. Certamente aveva idee proprie sulla vita e la morte, perché seppelliva i propri morti sotto il pavimento delle sue grotte, stesi sul fianco nell'atteggiamento

del sonno, con una pietra per cuscino e le armi a portata di mano. Era l'ultimo individuo di una lunga serie, e doveva essere seguito da una razza dotata di maggiori capacità, ma in cuor suo riteneva certamente di costituire il vertice dell'umanità, tale e quale riteniamo noi.

Al colmo dell'ultimo periodo glaciale, un'amara tragedia si svolse tra le nevi. Non ne conosciamo i particolari. Ma ne esiste la prova negli strati successivi dei resti dell'occupazione, nelle spelonche. Sono strati che contengono la suppellettile della civiltà musteriana e i rari sepolcreti dell'uomo di Neanderthal che l'aveva creata. Al disopra di essi, viene lo strato sterile che segna l'abbandono di un giacimento, e al disopra di esso seguono le lame di selce, gli arnesi di osso, le statuette e gli avori scolpiti della cultura aurignaciana, e i ricchi sepolcreti dell'uomo del Cro-Magnon.

Non vi è alcun legame di continuità tra il traverso scimmione di Neanderthal e lo slanciato nordico del Cro-Magnon. E non vi è alcuna rassomiglianza tra la suppellettile, che chiamiamo *cultura*, proveniente dai due strati. Anche prescindendo dai nuovi caratteri dell'arte figurativa e degli ornamenti personali, gli arnesi da lavoro rivelano un mutamento totale. L'uomo aurignaciano aveva un corredo completo di arnesi d'osso, ed una serie di utensili di selce specializzati per lavorarlo.

Non vi è alcuna rassomiglianza nemmeno tra i manufatti della razza del Cro-Magnon che compare in Europa alla metà del periodo glaciale, e quella dei tayaciani che scomparvero al suo inizio, circa trentamila anni prima. Ma la somiglianza tra i crani è decisiva. L'*Homo sapiens* era ritornato.

Tuttavia, mentre soltanto due crani e quattro giacimenti tayaciani rappresentano la filiazione diretta dell'uomo, prima dell'età glaciale, i giacimenti aurignaciani e i resti di scheletro dell'uomo del Cro-Magnon sono legione. E per tutta la regione occupata dall'uomo di Neanderthal, Africa del nord, come Europa occidentale e centrale, con la comparsa in forze dell'uomo del Cro-Magnon, l'uomo di Neanderthal scompare. È difficile evitare la conclusione che fu la comparsa dell'uomo del Cro-Magnon a determinare la scomparsa dell'uomo musteriano, la conclusione

che i nostri antenati in Europa cacciarono, fino a sterminarli, i propri predecessori.

Se le cose stanno così, debbono essersi svolti dei drammi sanguinosi su quei deserti incalottati di ghiacci, e tra le spelonche delle valli spazzate dai venti; drammi a paragone dei quali le guerre indiane sembrerebbero scherzi. Perché, mentre esisteva una diversità fisica molto più grande tra le due sottospecie d'uomo che non tra rossi e bianchi, non esisteva nessuna grande diversità tra il loro equipaggiamento per la lotta. La guerra di sterminio non avrebbe potuto svolgersi da una parte sola, e non è impossibile poter dare un nome agli uccisori della piccola famiglia che Louis Lartet trovò trucidata nella caverna di Cro-Magnon, che ha dato il proprio nome ai titolari della civiltà aurignaciana.

L'uomo del Cro-Magnon, tuttavia, non è stato l'unico portatore della civiltà aurignaciana. In una grotta di Grimaldi, nell'Italia settentrionale, la stessa raccolta di manufatti si trova commista a scheletri che presentano caratteri nettamente negroidi. Ed in generale, risulta che le nuove popolazioni che s'impossessarono dell'Europa differivano già, come razza, nella stessa misura in cui differiscono ai nostri giorni.

Gli aurignaciani ebbero il clima a proprio favore. Il momento di punta dell'età glaciale passò, e gradatamente la temperatura si fece più calda. L'autentica fauna polare, renna, bue muschiato, mammoth, sgombrò nel settentrione, verso le nuove terre lasciate libere dal regresso dei ghiacci, e gli animali della steppa, bisonti e cavalli, provenienti dalle pianure della Russia meridionale, vagarono per l'Europa occidentale. Ma fu un'aurora fittizia. Il freddo tornò a inferire, e si approssimò la seconda punta, con un ghiaccio che avanzò quasi fino alle morene della prima.

Col culminare del secondo periodo glaciale, sorge il secondo grande enigma dell'ultima età glaciale, la civiltà solutreana. Per spiegare il mistero, dobbiamo anticipare leggermente. Quando i ghiacci si ritirano la seconda volta, troviamo per tutta la distesa dell'Europa centrale ed occidentale, precedentemente occupata dagli aurignaciani, una nuova civiltà, chiamata magdaleniana. Questa civiltà magdaleniana è la vera erede della aurignaciana. Tutti gli aspetti della vita dei magdaleniani, le loro selci

ed i loro arnesi d'osso, la loro arte e i loro ornamenti personali, sono evidentemente imparentati e derivati da quelli degli aurignaciani. Ma tra gli strati aurignaciani e quelli magdaleniani, nelle spelonche di una ristretta regione che comprende la Spagna e il sud della Francia e più sparsamente la Francia settentrionale e l'Inghilterra meridionale, si trovano i resti di una civiltà del tutto differente, che ha preso il nome dalla località di Solutré nella valle della Loira.



Una delle lame di selce usata come rasoio dai maestri artigiani del Solutreano.

Gli uomini di Solutré erano i più consumati artefici di selci che il mondo avesse fin'allora conosciuto, e non dovevano essere superati che almeno diecimila anni dopo. Le loro lame di selce a forma di foglia, a volte lunghe più di trenta centimetri, hanno una sottigliezza e una delicatezza che non fu raggiunta se non più tardi da artigiani che cercavano di competere con gli oggetti di bronzo. Gli altri loro arnesi – raschiatoi, coltelli e punte di lance asimmetriche – sono di lavoro altrettanto squisito. D'altro canto, i solutreani non avevano né arnesi di osso, né arte.

Come e perché abbiano soppiantato all'improvviso gli aurignaciani dell'Europa occidentale e donde provenissero è ignoto. E non sappiamo

nemmeno dove sgomberarono. Perché scomparvero all'improvviso come erano venuti, senza legare, a quanto risulta, nulla della loro tecnica ai magdaleniani che dovevano loro succedere.

È risaputo che abbiamo imparato ad esser prudenti nel parlare di una civiltà succeduta ad un'altra. Sta diventando sempre più evidente che molti degli stadi che De Mortillet riteneva epoche consecutive, erano più o meno contemporanei. Per esempio, tre diverse divisioni dell'Aurignaciano (il Chatelperroniano, il Gravettiano, e l'Aurignaciano proprio) sono ora riconosciuti come contemporanei, e raggruppati sotto il titolo comune di Perigordiano. Analogamente, è chiaro che le diverse tribù aurignaciane hanno continuato ad esistere nella regione che circondava il misterioso « Impero di Solutré » e che debbono essersi sviluppate nel Magdaleniano. Ma l'uomo solutreano non è da ciò reso meno misterioso.

L'uomo magdaleniano vide i ghiacciai recedere lentamente dall'Europa settentrionale e dalle Alpi. Dette la caccia alla renna in Francia, prima che sgomberasse verso settentrione, seguendo i licheni che spuntano sotto le nevi. La storia di tale migrazione sarà raccontata altrove. Seguì successivamente i bisonti e i cavalli della steppa che avevano costituito la sussistenza dei suoi cugini nel più caldo clima spagnolo al di là dei Pirenei, per secoli e millenni. Siamo al periodo del maestro della Grotta di Altamira. La pittura cavernicola era all'apogeo. L'arte, iniziata nell'epoca aurignaciana non doveva salire a più alto grado di perfezione che allora, quando la spelonca che l'aveva generata stava tramontando.

Era diventato consuetudine, da quando la cronistoria della pittura parietale era stata fissata, attribuire alle prime fasi del periodo aurignaciano l'epiteto di primitive, considerandole come grossolano abbozzo delle opere più raffinate del Magdaleniano. Tale punto di vista acquisito ricevette una dura scossa nell'autunno del 1940.

Il pomeriggio del venerdì 12 settembre era calmo e soleggiato, e con una giornata simile, anche la recente sconfitta della Francia, e l'invasione di metà del paese non poteva pesare eccessivamente sugli spiriti dei quattro ragazzi quindicenni che, quel pomeriggio, battevano i boschi di Lascaux nella tenuta della contessa di La Rochefoucauld, non lungi da

Montignac, nella Dordogna. Il loro fox-terrier Robot, era ancor più esilarato di loro e saettava qua e là per le macchie di quercioli in tutte le direzioni, scrutando ogni suono e ogni odore. Ad un tratto, scomparve in un crepaccio, in mezzo a una frana di detriti, e non fece più ritorno.

Si ripeteva l'esatta situazione di Altamira, settantadue anni prima. Ma, settantadue anni possono costituire una differenza anche nelle vedute di un quindicenne. Montignac non è che a una ventina di chilometri da Les Éyzies, e quei ragazzi erano familiari con le possibilità latenti nelle grotte non esplorate. Il loro antico maestro Léon Laval, era lui stesso un archeologo entusiasta ed aveva ripetutamente impresso nelle menti dei suoi scolari che dovevano stare attenti agli ingressi di qualsiasi spelonca nelle loro escursioni su per le colline calcaree. È per tale motivo che l'equipaggiamento di quei ragazzi in quella occasione comprendeva una torcia elettrica.

Il capo riconosciuto dei quattro, nonché proprietario di Robot, Ravidat, decise di seguire il cane, senza lasciarsi impressionare dai rumori cavernosi dei sassi che rotolavano e cadevano a una distanza considerevole. Successivamente, egli ha messo per iscritto una descrizione degli avvenimenti del pomeriggio per il suo antico maestro, la cui fraseologia scolastica dà un accento vivace all'ebbrezza della scoperta:

Riuscii a penetrarci per cinque o sei metri, verticalmente, a testa prima. A questo punto, accesi la torcia e mi guardai intorno, ma avevo appena fatto un passo che persi l'equilibrio e rotolai in fondo. Mi rimisi in piedi battuto e ammaccato, e riaccesi la torcia che avevo avuto la presenza di spirito di conservare stretta in mano.

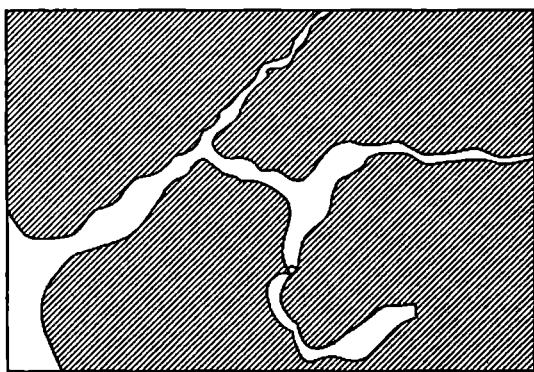
Costatato che la discesa non era poi troppo pericolosa, chiamai i miei due compagni, avvertendoli di scendere con grande precauzione.

Una volta riuniti, cominciammo ad esplorare la caverna, guardando a destra e sinistra. Facemmo lenti progressi, perché la torcia non funzionava troppo bene. Attraversammo così una larga aula, e, non trovando ostacoli sul nostro cammino, raggiungemmo un corridoio stretto ma abbastanza alto. Fu lì che, tenendo alta la torcia, vedemmo, a quella luce tremolante, parecchi tratteggi di diversi colori. Incuriositi da quei disegni, incominciammo ad ispezionare accuratamente le pareti, e a nostra grande sorpresa vi scoprimmo parecchie figure di animali, di dimensioni ragguardevoli. Fu allora che ci venne l'idea di aver scoperto una grotta con dipinti preistorici. Incoraggiati dal successo, percorremmo tutta la grotta, moltiplicando una scoperta dietro l'altra.

Il nostro eccitamento fu indescrivibile. Una banda di selvaggi che danzassero una danza di guerra, non avrebbe potuto esprimersi con maggiore vivacità.

Su due piedi, facemmo solenne promessa di non parlare a nessuno della nostra scoperta per il momento, e di tornar l'indomani con torce più potenti.

L'indomani infatti, bene equipaggiati, i quattro ragazzi lasciavano Montignac a dieci minuti d'intervallo ciascuno, per non dare sospetto e penetravano di nuovo nella grotta.

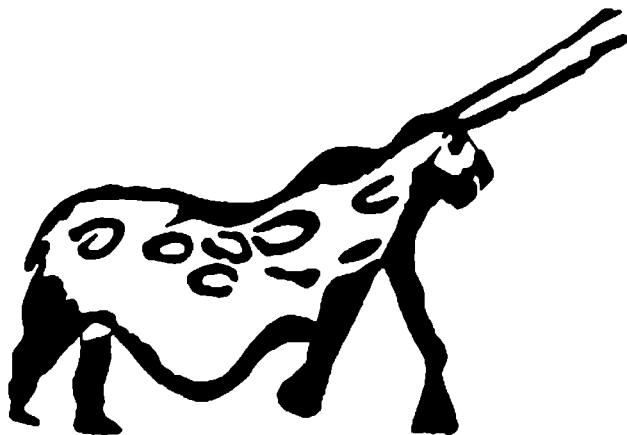


Pianta della grotta di Lascaux.

Le meraviglie che colpirono i loro occhi sotto la luce potente delle quattro torce sfidavano ogni descrizione. Lungo le pareti di calcite bianca gli animali si succedevano uno dietro l'altro a perdita d'occhio. I bianchi, i rossi, i gialli delle pitture spiccavano come se fossero stati dipinti il giorno prima. Orsi, cervi, bisonti, animali selvatici erano lì rappresentati in serie innumerevoli. Sopra la volta del soffitto si contorcevano quattro tori colossali, tre volte il naturale, dipinti a tratteggio nero con le corna ricurve che quasi s'incontravano nel punto più elevato della volta. Su un lato della caverna principale, una serie di teste di cervo rappresentavano evidentemente un branco nuotante attraverso un lago: sull'altro lato una fila di irsuti puledri galoppavano lungo le pareti. Due stambecchi stavano slanciandosi testa contro testa. Uno degli animali più grossi, di-

pinti sulla caverna, sfidava ogni classificazione. Era un grande ruminante con una gobba sul dorso, grosse macchie nere sul pelame bianco, e due corna straordinariamente lunghe puntate in avanti, che sortivano dalla sua fronte.

Dalla caverna principale partivano due gallerie con pareti e soffitti analogamente coperti di animali dipinti, a dozzine. Alla curva di una



L'ignoto animale di Lascaux. Zoologi ed archeologi han tentato di spiegarlo come un'opera di immaginazione dell'artista, come una creatura mistica, o come un indovino mascherato.

di esse, i ragazzi trovarono la prima pittura di tutta l'epoca paleolitica che raffigurasse un'azione: il disegno di un uomo che cadeva sotto la carica di un bisonte ferito. Accanto a questa scena si trovava il profilo di un rinoceronte a due corni.

Fiduciosi ormai che la spelonca scoperta non fosse soltanto un'autentica località preistorica, ma una spelonca che vinceva per la ricchezza tutti gli altri giacimenti del Périgord, i quattro ragazzi tornarono a casa, tuttora decisi a salvaguardare il loro segreto dal danno che poteva derivargli da un disordinato afflusso di cercatori di emozioni. Essendo il giorno dopo domenica, non fecero altro, ma il lunedì mattina, Marsal, un altro dei quattro, andò a visitare il signor Laval e l'informò della sco-

perta. Il maestro, uomo di mezza età, abituato alle esagerazioni giovanili, non era affatto disposto ad imbarcarsi in una azzardosa e stanchevole escursione per ciò che poteva benissimo essere, come diceva, nulla più che qualche curiosità naturale. Propose, perciò, che un altro dei suoi ex scolari, uno studente di belle arti, accompagnasse i giovani e facesse qualche disegno delle figure.

Tali disegni non lasciarono nessun dubbio sull'animo di Léon Laval. Si trattava di una scoperta della massima importanza. E partì immediatamente per la spelonca. Come vi fu giunto, aveva avuto qualche apprensione alla prospettiva di dover strisciare nel buco di entrata che era appena più largo di sessanta centimetri. Ma, a quanto ci racconta, era stato svergognato dalla moglie di un contadino che li aveva seguiti e si dichiarava prontissima a « scendere per dare un'occhiata ». Così si mise carponi e scivolò dentro fra le stalagmiti. Gli bastò un'occhiata. Quella era una scoperta che non doveva, non poteva essere studiata da un dilettante, per esperto che fosse. Dopo aver dato istruzione ai ragazzi di stabilire all'ingresso una guardia di ventiquattro ore per non lasciar scendere nessuno, Laval si affrettò a tornare indietro a Montignac, e telegrafò all'abate Breuil.

Il segreto era ormai svelato. Ma eran state prese tutte le precauzioni. I quattro scopritori montarono una tenda fuori dell'ingresso della caverna, e giorno e notte rimandarono indietro i visitatori. L'abate Breuil ed altri membri dell'Istituto antropologico si portarono a Montignac ed iniziarono un'esplorazione a fondo della caverna. La stampa, la radio e le folle di curiosi che affluivano a Lascaux furono soddisfatti più che fosse possibile, essendo stati autorizzati ad entrare a piccoli gruppi e guidati, sotto l'occhio vigile degli scienziati. L'abate Breuil dava frequenti lezioni all'aria aperta fuori della caverna, spiegando l'importanza unica della località e la necessità di precauzioni infinite per esplorarla.

Tali precauzioni, prese sia dagli scopritori che dalle autorità e dalla proprietaria della tenuta, la contessa di La Rochefoucauld, hanno permesso di conservare in perfetto stato una meravigliosa galleria d'arte dell'epoca preistorica più remota. L'ingresso è ora stato allargato, e una rampa di scalini ha sostituito il dislivello verticale ed il ripido pendio

che gli esploratori avevan dovuto affrontare. È stato necessario prendere misure draconiane per evitare gli effetti disgreganti del calore e dell'umidità sul sottile strato di calcite che si era formato sugli affreschi. Sono stati costruiti due muri per proteggere la caverna dall'aria esterna, ognuno con una porta di ferro a chiusura ermetica. I visitatori vengono introdotti attraverso di essa a gruppi di venti, a non più di quattrocentocinquanta per giorno. Non passerà molto che un sistema di aria condizionata sarà installato per riprodurre artificialmente il freddo secco mediante il quale la natura ha conservato i tesori dei primi uomini per sedicimila anni.



I cervi a nuoto di Lascaux.

Il rapporto dell'abate Breuil, presentato alla Accademia di letteratura ed epigrafi meno di tre settimane dopo la scoperta, dette un'interpretazione dei dipinti con la quale tutti i successivi competenti hanno concordato. Insieme a Peyrony, col quale quarant'anni prima aveva fatto l'importante scoperta delle pitture preistoriche della spelunca di Font de Gaume, egli aveva, diceva, esaminato a fondo i dipinti. I due esperti furono concordi nell'attribuire l'intera serie, con qualche eccezione, al Periodo aurignaciano, il più antico di tutti.

Come Altamira rappresenta il sommo della raffinatezza dell'arte magdaleniana, così ora Lascaux prende posto nella storia dell'arte come la testimonianza del genio artistico degli uomini di Cro-Magnon. Era adesso evidente che quando la nostra specie penetrò nell'Europa artica, era già in possesso di una tecnica perfezionata e di una elevata sensibilità artistica.

Abbiamo ora una rappresentazione particolareggiata dell'uomo di Cro-Magnon. Più alto, più forte, più bello di noi, era giunto in Europa

quando l'età glaciale era al suo vertice e si era impadronito di un terreno di caccia a dispetto dei ghiacciai e in competizione con una razza, stabile sul luogo, provvista di un equipaggiamento materiale non peggiore del suo. L'unico punto nel quale era evidentemente e di gran lunga superiore al proprio avversario, l'uomo di Neanderthal, era la sua sensibilità artistica, e non era impossibile che fosse stata quella sensibilità accoppiata con la maggiore immaginazione e larghezza di vedute che doveva aver generato, a decidere la contesa tra i due. Sensata riflessione, che il nostro mondo sempre maggiormente materialista farebbe bene a meditare!

VII.

Intermezzo.

Il re e il professore

Negli ultimi cinque capitoli, abbiamo seguito l'attività della piccola scuola strettamente affratellata degli esploratori delle grotte preistoriche dell'Europa occidentale. Concentrando la propria attenzione su una regione relativamente limitata, ed esplorandola con grande minuzia, essi hanno, nel corso di un secolo, svelato una visione dietro l'altra della vita dell'Europa durante e prima dell'ultima epoca glaciale. Nei libri seguenti vedremo come sviluppi paralleli in altri paesi dell'Europa ci abbiano rivelato la storia dell'umanità tra la fine dell'Età glaciale e l'alba della storia documentata.

Ma la giustificazione dell'indagine preistorica non è soltanto, né soprattutto, un semplice accrescimento delle cognizioni dell'uomo sul proprio passato. L'importanza dell'archeologia risiede essenzialmente nella sua influenza sulla somma totale delle cognizioni e dei sentimenti sui quali l'umanità fonda le proprie azioni e reazioni. Uno dei più grandi progressi ottenuti durante gli ultimi cento anni è stato quello di aver imparato a vedere i nostri successi ed i nostri problemi nella prospettiva di un certo numero di millenni ricchi anche essi di successi e di problemi, e di aver assimilato nella nostra consapevolezza l'orgoglio e l'umiltà generati dalla constatazione che in epoche remote, anche se calcolate con i canoni geologici, l'Europa era abitata da uomini e donne dotati di un'immaginazione e una cultura artistica non inferiore alle nostre, eredi essi stessi di un modo di vita e di pensiero di una inimmaginabile antichità.

Cento anni fa, prima che la scoperta dell'uomo paleolitico avesse rivolto gli occhi del secolo XIX verso il passato più remoto, un simile punto di vista era al massimo ristretto a pochi visionari. Era da

Copenhagen, dove « il padre dell'archeologia » lavorava al suo nuovo sistema di classificazione, che doveva partire l'impulso principale verso questo nuovo punto di vista. Le tre età della preistoria furono criticate in pubblico – quantunque in privato utilizzate sperimentalmente – dai conservatori dei gabinetti d'antichità di tutto il mondo. Thomsen stesso non era un tipo d'uomo da poter imporre le proprie idee ad un mondo scettico. Ma si muoveva con la corrente principale del progresso, ed il fato lo soccorse fornendolo dei due migliori propagandisti che qualsiasi idea nuova potesse augurarsi, due delle personalità più eminenti nel campo dell'archeologia.

Una doveva essere la personalità più elevata del paese, Federico VII, re di Danimarca e Islanda.

Nei suoi anni giovanili, il principe Federico si era rivelato refrattario sia al compito di re che a quello d'archeologo. Ragazzo traverso e indisciplinato, era stato allevato sotto la stretta sorveglianza del prozio, il sovrano regnante. Deciso che il giovane principe dovesse assorbire tutte le cognizioni che potessero essere utili ad un futuro sovrano, il prozio scritturò una squadra di sette distinti professori perché erudissero a turno il ragazzo nel danese, nel latino, nel francese, nel tedesco, in religione, storia, geografia, geologia, aritmetica, ginnastica, musica e danza. Il risultato era prevedibile. I maggiori dotti del regno, messi a questo compito che non diceva loro nulla, riuscirono a trasmettere piuttosto la loro noia che la loro sapienza, ed inculcarono nel principe un disprezzo per il sapere accademico che doveva in seguito essere assai utile, invece, alla giovane scienza dell'archeologia. Di tutto il programma, la sola ginnastica attirava il principe Federico, il quale non appena riusciva a sfuggire alle sue austere lezioni, si dedicava ai più sfrenati esercizi sportivi, pei quali dimostrava grande inclinazione naturale, nonché alla compagnia di allegri camerati di ambo i sessi.

Il prozio, preoccupato della sua sfrenatezza, lo assoggettò alla disciplina militare (veramente col grado di maggior generale) all'età di diciassette anni, e l'anno successivo lo fidanzò con la propria figlia più giovane. Ma le voci degli eccessi del principe continuarono a divulgarsi

per la città, e il matrimonio fu differito di due anni, mentre il principe Federico veniva allontanato per un vasto giro dell'Europa.

Durante tale giro, che eseguì in incognito, vide molta parte della Svizzera, della Francia e dell'Italia, ed in questo paese fece la prima conoscenza con le meraviglie del passato. Si erano da poco ripresi gli scavi della sepolta città di Ercolano, mentre a Pompei scavi nuovi ed estesi avevano dissepolto una villa romana con mosaici incomparabili. Molti membri di famiglie reali europee visitavano l'Italia in quegli anni, per ammirare queste nuove meraviglie e tra essi si trovò il principe di Danimarca.

Nel 1828, il principe Federico fece ritorno in patria, e lo stesso inverno il tarchiato erede al trono fu sposato alla principessa Guglielmina. Non aveva che venti anni, ed i suoi viaggi all'estero non l'avevano mutato. Dopo il matrimonio, riprese immediatamente le vecchie consuetudini coi suoi antichi compagni di orge. E persino l'educata reticenza dei documenti contemporanei non riesce a celare completamente gli eccessi sfrenati che costrinsero la giovane moglie ad abbandonarlo, dopo soltanto sei mesi di vita coniugale.

In un tentativo successivo per deviare le esuberanti energie del principe verso meno deprecabili scopi, fu creata per lui una serie di incarichi in angoli remoti del regno, sempre sotto stretta disciplina militare, ma per quattro anni egli moltiplicò gli abbandoni di posto e ricomparve nei suoi vecchi ritrovi di Copenhagen. Finalmente, nel 1832, gli fu dato il comando nominale di una fregata, e fu spedito in un lungo viaggio lungo le coste dell'Europa settentrionale.

Federico si dedicò al mare come un autentico discendente dei re vichinghi. Finalmente, in quella rude esistenza sui velieri, sembrò che avesse trovato la propria vocazione. Si cattivò immediatamente la popolarità sia con gli ufficiali che con i marinai; trovò nella matematica applicata alla navigazione una scienza molto più soddisfacente che non gli studi teorici della sua giovinezza, e presto diventò il vero, oltreché il nominale comandante della propria nave. Parve alla fine che si potesse tirar fuori qualcosa dalla pecora nera della famiglia reale. Ora, ogni anno veleggiò, per lunghi percorsi, nelle acque europee.

Ma non vi fu nessuna conversione immediata. I suoi periodi a terra, continuarono ad essere impiegati in lunghe bevute coi compagni di sua scelta a Copenhagen. Nel 1834, il suo matrimonio fu annullato e fu spedito in esilio formale sui possedimenti reali di Jægerspris. Nello stesso anno fu eletto membro della Società reale degli archeologi scandinavi.

L'elezione era una faccenda puramente formale. La Società degli archeologi aveva mantenuto fin dall'inizio strette relazioni con la casa regnante, ed il padre del principe Federico, il principe ereditario Cristiano, era presidente onorario della medesima. Ma fu probabilmente questa nomina, insieme alla noia dell'esilio su quella tenuta, che volse l'attenzione del principe, per la prima volta, verso lo scopo che doveva dominarne la vita.

Sulle vaste terre di Jægerspris esistevano più di un centinaio di tumuli, piccole elevazioni di terra ricoperte d'erba, che non sono evidentemente di origine naturale. Molte migliaia di consimili tumuli si potevano trovare attraverso la Danimarca. Molti erano stati aperti da archeologi e cercatori di tesori, e si era trovato che contenevano urne, statue di bronzo, pugnali e asce di pietra, come pure scheletri umani, ovvero ossa incenerite. Nel breve periodo precedente la partenza del principe Federico per una lunga crociera in Islanda, egli aperse non meno di venti dei tumuli di Jægerspris, lavorando con una squadra di guardaboschi e con i soldati della propria scorta. La tecnica dello scavo non era a quel tempo progredita, e « l'esplorazione » consisteva nello scavare frettolosamente in mezzo al tumulo una trincea, dove normalmente si trovavano le suppellettili più importanti. Nondimeno, lo scavo fruttò un ricco bottino di spade di bronzo, braccialetti, e ornamenti d'ambra, che costituirono il nucleo centrale della raccolta sempre in aumento delle antichità del principe.

Durante i cinque anni successivi, il principe Federico, effettivamente agli arresti nella città di guarnigione di Fredericia, nello Jutland, ebbe scarsa possibilità di coltivare i suoi nuovi passatempi. Ma nel 1839, con la morte del vecchio re, cui successe al trono il padre del principe, come re Cristiano VIII, Federico, ora principe ereditario, fu chiamato, per la prima volta, ad assumere i doveri e le responsabilità di un incarico amministrativo. Li disimpegnò con insospettata abilità, e con le maniere più

insinuanti. Trovò, nondimeno, tempo per fare frequenti viaggi navali, e per nuovi scavi sulle tenute reali, mentre prendeva l'abitudine di assistere regolarmente alle sedute della Società degli archeologi. Nel 1841, suo padre si dimise dalla presidenza della società, ed apparve, come decisione già scontata, che il principe ereditario dovesse esser nominato ad assumere il posto vacante. Accettò l'incarico, e compì i doveri di presidente con zelo eccezionale per il resto della vita, non mancando mai, salvo quando era assente dalla capitale per affari di stato, di assumere personalmente la presidenza delle adunanze.

Uno dei suoi primi atti, come presidente, nel 1841, fu quello di dare il benvenuto ad un nuovo membro, un esile giovanotto bruno, ventenne, che era venuto pubblicando certi scritti di una maturità inquietante, sulla datazione di certi tumuli, del genere di quelli che il principe Federico aveva esplorato a Jægerspris. Questo nuovo membro era Jens Jacob Asmussen Worsaae. Egli doveva diventare il più intimo compagno e collega di scavi del principe, per il futuro ventennio, ed il primo archeologo professionista della storia. Ma a quell'epoca, era un giovane studente in legge, divorato da una passione ossessiva per l'archeologia. Figlio dello sceriffo della Contea di Vejle nello Jutland, da fanciullo aveva letto avidamente i giornali della Società degli archeologi, della quale il padre faceva parte, ed aveva collezionato le cosiddette « pietre del fulmine », i coltelli di selce e le asce di pietra che venivano continuamente scalzate dagli aratri. Da studente, Worsaae soleva battere la campagna circostante con un altro entusiasta, un garzone di negozio impiegato presso un mercante locale. Insieme scavavano pozzi rudimentali nei tumuli che punteggiavano le lande, aggiungendo i bronzi ed il vasellame ritrovato alla collezione di Worsaae.

Al tempo in cui Worsaae, quindicenne, fu mandato a scuola a Copenhagen per prepararsi all'università, la sua collezione di anticaglie era già la più ricca e la più importante dello Jutland. Arrivato alla capitale, non mise tempo in mezzo per visitare il Museo nazionale e per presentarsi a Christian Thomsen.

Si era nel 1836, l'anno in cui Thomsen aveva pubblicato la sua famosa guida al museo, presentando al mondo la sua divisione della prei-

storia nelle Età della pietra, del bronzo e del ferro. Thomsen era già uno specialista famoso tra gli archeologi, e rimase semilusingato e semiirritato dall'entusiasmo del giovane scolaro che trascurava i propri studi per passare tutti i suoi momenti liberi al museo. Ma se ne servì, come soleva servirsi di qualsiasi offerta di aiuto volontario, e presto Worsaae si ritrovò a catalogar manufatti, a guidare gruppi di visitatori per il museo e spesso a lavorare fino a tardi per mettere in pari Thomsen con la corrispondenza.

Ma per Worsaae il lavoro del museo non era abbastanza. Aveva assaggiato l'emozione delle scoperte all'aperto, l'emozione di portare alla luce con le proprie mani oggetti rimasti indisturbati sotto terra per migliaia di anni. Durante i quattro anni successivi, prima scolaro e poi studente universitario, passò le domeniche e le mezze feste, quando avrebbe dovuto prepararsi per gli esami, a scavare i tumuli a settentrione di Copenhagen. Le sue vacanze nello Jutland erano anche esse spese analogamente nello scavare tumuli sepolcrali e nel tracciare la topografia degli scavi.

La sua famiglia doveva essere in condizioni agiate, se Worsaae riusciva ad impegnare un paio di lavoratori del paese ogniqualvolta desiderasse aprire una tomba. La sua tecnica andò gradatamente migliorando; imparò a scavare una larga trincea attraverso il tumulo, e a notare i cambi di struttura che potevano rivelare successive aggiunte di terra, e la presenza di più recenti inumazioni secondarie. Cosa più importante, man mano che cresceva il numero dei sepolcreti esplorati, cominciò a riconoscere i tipi diversi e a fare raggruppamenti. Anche prima di essere entrato all'università, all'età di diciassette anni, aveva pubblicato un breve articolo sul giornale della Società degli archeologi, che descriveva la sua scoperta di certe ossa umane e di circa dodici asce di selce in camere funerarie di pietra, sotto due tumuli a nord di Copenhagen.

Nel 1840, apparve il suo primo articolo serio, una discussione sui tumuli funerari della Danimarca. In esso li suddivideva audacemente in tumuli dell'Età della pietra, dell'Età del bronzo e di quella del ferro. Descriveva i tratti salienti di ciascuno: le camere di pietra dei tumuli dell'Età della pietra con gli scheletri intatti, le asce di pietra, i pugnali, le punte triangolari delle frecce, e gli ornamenti d'ambra; i tumuli del-

l'Età del bronzo con le ceneri di ossa sotto gli strati di pietre, accompagnati da spade di bronzo e pugnali, o da urne di terra grossolana situate in alto, contenenti ossa incenerite, fibule di bronzo e pinzette. Commentava la rarità dei sepolcreti dell'Età del ferro in contrasto con la Norvegia, dove quasi ogni tumulo conteneva uno scheletro intatto con la pesante spada di ferro a doppia impugnatura del periodo vichingo che gli giaceva a lato.

L'articolo di Worsaae, era il primo frutto della rivoluzionaria pubblicazione del sistema delle tre età, uscita quattro anni prima. Dimostrava come l'idea nuova di periodi entro la preistoria potesse uscire dai musei ed essere adoprata nell'interpretazione dei monumenti antichi di un paese. La cosa ebbe per conseguenza l'elezione di Worsaae, l'anno seguente, a membro della Società degli archeologi, ed il suo primo incontro col principe ereditario Federico. Ma lo stesso anno in cui Worsaae pubblicò il suo articolo, una tragedia si abbatté sulla sua famiglia. Suo padre, lo sceriffo di Vejle, morì, e quando la sua tenuta fu valutata, si scoprì che la famiglia aveva vissuto sul proprio capitale per anni. Worsaae si trovò senza un soldo.

Per lui sarebbe stato giudizioso abbandonare l'archeologia, terminare gli studi di legge, e trovarsi rapidamente un'occupazione. Uno zio di Copenhagen si offriva di ospitarlo, se così avesse fatto. Ma per lui, l'idea di abbandonare l'archeologia era impensabile. Stava già lavorando al suo primo libro, il primo libro consacrato alla preistoria della Danimarca, « illustrata, – come diceva il titolo, – nelle sue antichità e nei suoi tumuli funerari ». Nella sua distretta, scrisse a Thomsen e gli chiese un compenso per il suo lavoro al museo. Si trovò di fronte ad un netto rifiuto.

Il rifiuto di Thomsen non fu risultato né di gelosia, né di miopia. Bisogna giudicarlo sullo sfondo della sua epoca. La richiesta di Worsaae era inconcepibile. L'archeologia non era una professione, era una passione. Sarebbe stato altrettanto ragionevole chiedere un compenso per pescare o per collezionare uova d'uccelli. Thomsen stesso non aveva mai accettato nessuna retribuzione, durante i ventiquattro anni in cui aveva tenuto la direzione del museo. Un giovanotto brillante come Worsaae,

rispose Thomsen, senz'ombra di ipocrisia, sarebbe certamente stato in grado di fare il proprio cammino nel mondo senza bisogno di aiuti da parte di un museo.

Worsaae rispose con rammarico, ma con fermezza, che in tale caso avrebbe dovuto troncare la propria relazione col museo. Thomsen soleva alludere a lui come al « giovane sovvertitore del cielo »; ora avrebbe giustificato quel nomignolo. Si presentò al gran ciambellano, e chiese di esser ricevuto dal re.

Come figlio di un fedele funzionario dello stato, recentemente deceduto, gli fu concessa un'udienza. Egli spiegò a Cristiano VIII il suo ardente desiderio di dedicare la propria vita allo sviluppo della preistoria del suo paese, e avanzò la proposta di un'esplorazione archeologica dell'antica provincia danese della Svezia meridionale. Il re, sedotto dall'entusiasmo del giovane e dal suo buonsenso pratico, gli garantì una sovvenzione dai propri fondi personali, per pagare le spese dell'escursione in Svezia.

Fu mentre Worsaae si trovava in Svezia che comparve la sua *Preistoria della Danimarca*. Essa costituì una pietra miliare della preistoria, seconda soltanto alla guida al museo di Thomsen. Per la prima volta la preistoria del paese era trattata come un periodo di tempo in cui erano accaduti degli avvenimenti, si erano cambiati dei costumi, erano state fatte delle invenzioni, vi erano state delle immigrazioni ed emigrazioni di popoli. Ognuna delle tre età veniva descritta con le sue forme tipiche di sepolcreti, coi suoi manufatti tipici, e col modo di vita che se ne poteva dedurre. Entro l'anno, il libro era tradotto in tedesco e tre anni dopo in inglese.

Quando Worsaae tornò dalla Svezia, trovò la propria fama stabilita. Ricevette una nuova sovvenzione per un'escursione in Germania, Svizzera ed Austria, ed ovunque andasse fu accolto come un archeologo di chiara fama. Gli ambienti dei musei stavano in quell'epoca discutendo accanitamente il sistema delle tre età, e Worsaae, quasi senza accorgersene, divenne il campione del nuovo sistema, illustrandolo ai conservatori ed alle società archeologiche dovunque passasse.

Fece ritorno in Danimarca nel 1845, arricchito in esperienza, ma

con due uniche monete in tasca. Però re Cristiano aveva pronta per lui un'altra offerta. Il duca di Sutherland gli si era rivolto richiedendo un archeologo danese per il compito di esplorare i giacimenti della Gran Bretagna. E lui aveva deciso di mandare Worsaae. Fu così che Worsaae si ritrovò a Londra nel 1846, con una lettera di presentazione di re Cristiano per il duca di Sutherland in saccoccia. Correva l'anno in cui Pengelly aveva iniziato i propri scavi nella Caverna del Kent, in cui Boucher de Perthes dava gli ultimi ritocchi al suo secondo libro, ingegnandosi a provare che l'uomo era stato contemporaneo di una fauna estinta.

A metà del secolo XIX, l'interesse per l'archeologia aveva raggiunto il culmine della moda in Inghilterra. L'archeologo moderno legge con invidia i resoconti delle feste organizzate in onore di Worsaae da duchi e da ambasciatori a Londra, e quelli del suo pressoché regale cammino attraverso l'Inghilterra e dal settentrione della Scozia fino all'Irlanda, con ritorno a Londra, nonché del suo passaggio da uno all'altro dei castelli feudali, dei palazzi ducali, delle dimore signorili. La sua fama lo aveva preceduto in Inghilterra. Una traduzione della sua opera sulle antichità danesi era già in preparazione, mentre lord Ellesmere, un fratello del duca di Sutherland, era intento alla traduzione della guida di Thomsen. Non lieve sorpresa – specialmente da parte delle giovani signore alla moda – e sincero compiacimento veniva espresso quando il dotto archeologo danese – che avevano invitato – risultava un giovanotto elegante e spiritoso i cui lineamenti aquilini erano fatti risaltare dai capelli neri arricciolati, un dotto che partecipava con uguale entusiasmo ai giri di ispezione nei polverosi musei, quanto alle escursioni in barca, a lume di luna lungo i Lochs scozzesi.

Worsaae scriveva entusiastici ragguagli sui balli, sulle scarrozzate – e sulle giovani signore – alla propria madre. Ma in pari tempo non perdeva alcuna occasione per parlare alle società scientifiche del sistema danese di classificazione. Rilevava inoltre la miseria dei musei delle isole britanniche, in fatto di archeologia locale. Anche l'augusto British Museum, con la sua ricca suppellettile di tesori greci e romani, non dedicava che una mezza stanza alle antichità della propria terra.

Quando l'anno successivo, ormai in bolletta, Worsaae decise di tor-

nare in patria, si fece scrupolo di trovare tempo e denaro per una capatina in Francia, soprattutto col proposito di fare visita « ad un archeologo di Abbeville che possiede una vasta collezione di antichità ». Era costui Jacques Boucher de Perthes. Il prodigioso istinto di Worsaae l'aveva condotto direttamente al fondatore della scuola paleolitica francese, dodici anni prima che fosse riconosciuto dai propri compatrioti.

Al suo ritorno in Danimarca, Worsaae trovò il proprio avvenire assicurato. Fu assunto ad una carica espressamente creata per lui di ispettore dei monumenti antichi, posizione che gli assicurò l'indipendenza finanziaria, campo d'azione illimitato per i suoi talenti ed un rango accademico e sociale pari a quello di Thomsen! Inoltre, scoperse che il suo nuovo posto esigeva che collaborasse strettamente con la commissione per la conservazione delle antichità danesi, il cui presidente era il principe ereditario.

Durante gli anni in cui Worsaae aveva viaggiato per l'Europa come una specie d'ambasciatore ufficioso del sistema delle tre età, anche il principe Federico aveva abbondantemente viaggiato. Il suo secondo matrimonio con una principessa tedesca si era risolto in un disastro come il primo, quantunque per altri motivi. La crescente tensione fra Prussia e Danimarca relativa allo Holstein, il possedimento di lingua tedesca della corona danese, aveva reso necessario per la principessa ereditaria fare una scelta tra il paese paterno e quello del marito, cosicché fece ritorno in Germania nel 1844. Federico tornò al suo primo amore, il mare, e fece vela per la Scozia, le isole Faroe, Madeira e la Spagna.

Il suo interessamento all'archeologia era andato nel frattempo facendosi sempre più profondo. Era raro che passasse un anno senza tornare a terra per dirigere qualche scavo nei suoi sepolcreti dell'Età del bronzo, vivendo sotto tenda in prossimità del giacimento, e sorvegliando i lavori dall'alba alla notte. Con l'esperienza, il suo lavoro si era fatto più professionale e le sue topografie dei tumuli e dei sepolcreti che contenevano, tuttora conservate negli archivi dei musei nazionali, sono considerevolmente superiori ai modelli professionali del tempo. Lui e Worsaae erano indubbiamente a quell'epoca i due più esperti scavatori della Scandinavia.

Nel 1848, l'anno successivo al ritorno di Worsaae dall'Inghilterra,

Cristiano VIII morì, e gli successe al trono danese il figlio, col nome di Federico VII.

I successivi quindici anni costituirono un periodo di fruttuosa cooperazione tra il re ed il suo ispettore ai monumenti, al quale fu elargito il titolo di professore nel 1854. Sotto la loro direzione, la Società degli archeologi scandinavi si estese sino ad abbracciare membri per tutto il mondo, e conseguì un'influenza sullo sviluppo archeologico che non era stata prima e non fu mai dopo uguagliata da nessuna società. L'elenco dei suoi membri durante la presidenza del re di Danimarca sembra il ruolino dell'almanacco di Gotha. Le loro imperiali maestà gli imperatori di Russia e del Brasile, le loro maestà i re di Svezia e Norvegia, Prussia, Paesi Bassi, Grecia, Sicilia, Italia, Sassonia e Siam, il sultano di Turchia, lo scià di Persia, il principe consorte d'Inghilterra, l'arciduca d'Austria e una dozzina di granduchi, principi e duchi erano in capo all'elenco, ed erano seguiti da centinaia di figure eminenti in ogni genere di vita, ed in tutti i paesi. Il giornale della società diffuse la conoscenza del sistema danese delle tre età e delle successive ricerche fondate su quello, in una cerchia mondiale di personaggi influenti.

Ogni anno, malgrado le preoccupazioni del potere, re Federico continuò i propri scavi, portando alla luce una pietra con una iscrizione runica a Jægerspris, esplorando il contenuto delle tombe dei suoi reali antenati nella cattedrale di Roskilde ed aprendo l'immenso tumulo di Jelling che si credeva ricoprisse la tomba del re Gorm, l'ultimo e più potente dei re pagani della Danimarca (il tumulo risultò poi completamente vuoto).

Worsaae prendeva regolarmente parte agli scavi del re, pur continuando a dirigere i propri. La sua scoperta maggiore del periodo, i resti delle cucine dei cacciatori dell'antica Età della pietra della Danimarca, sarà descritta nel prossimo capitolo, ma ogni anno il giornale della Società degli archeologi portava due o tre articoli a sua firma, che descrivevano le sue ricerche secondarie nei tumuli, le pietre verticali e i lavori in terra disseminati per il paese che costituivano ora il suo incarico ufficiale. Anche re Federico presentava i suoi risultati alla società con memoriali minuziosamente curati di notevole erudizione. Nel 1858, egli nominò Worsaae

conservatore della sua collezione privata di antichità e gli dette una residenza ufficiale nel proprio palazzo.

L'incarico fornì al re, che aveva un temibile senso umoristico, il pretesto per disegnare un'uniforme per il suo archeologo, uniforme che, insistette, dovesse essere indossata ogniqualevolta scavassero insieme, e che, a quanto si racconta, ogni archeologo danese è tuttora in diritto di rivestire. Tale uniforme, col suo casco senza visiera, l'alto colletto e la giacca abbottonata stretta, era grandemente impratica per gli scavi, quantunque Worsaae si compiacesse di esser almeno scampato alle spalline!

Probabilmente gli scavi non erano mai stati eseguiti prima in condizioni così sibaritiche come quelle messe in essere da re Federico. È tuttavia dubbio se ciò fosse apprezzato dal seguito, che era costretto ad accompagnare quel regale entusiasta nelle sue escursioni. Come comandante in capo, re Federico era in grado di valersi di tutte le risorse dell'esercito danese; scavava normalmente con un plotone di zappatori e per operazioni più importanti era capace d'impiegare una compagnia di genieri e anche più. Una stampa dell'epoca, che ogni scavatore d'oggi guarderebbe con un sospiro invidioso, ci mostra il regale archeologo affondato in una profonda poltrona in cima ad un tumulo, in atto di aspirare dalla sua lunga pipa di porcellana, mentre contempla i propri zappatori intenti a scavare un pozzo verso il centro del sepolcreto.

Nei lunghi rapporti sui risultati degli scavi che riempiono le pagine dei giornali scientifici di un secolo fa, è così raro imbattersi in un racconto che ci ragguagli sul carattere di uno scavo, che mi sembra meriti conto riportare per disteso la descrizione di Worsaae di una giornata di scavo tipica. Fu scritto a sua moglie – si era sposato due anni prima – nel maggio del 1859.

... Il programma di domani è identico a quello d'oggi. Siamo partiti stamani alle sette, ed io ho avuto l'onore di cavalcare solo con Sua Maestà. Il re, per farmi piacere, scelse una strada attraverso le più belle parti dei boschi, e non posso negare che era delizioso attraversare una dopo l'altra le pittoresche distese della boscaglia. Il re era del miglior umore del mondo. Il tumulo non era particolarmente interessante. Non trovammo nulla all'infuori di un grosso sasso adoprato per affilare sup-

pellettili in pietra, ma facemmo del nostro meglio per compensare la cosa con un allegro simposio.

Abbiam fatto la prima colazione alle dieci, e, quindi, Sua Maestà ci ha fatto il caffè con le proprie mani. Più tardi, alle due, abbiamo mangiato una bistecca in gratella, con uova in camicia, il tutto annaffiato da una notevole quantità di champagne. Tra i pasti abbiamo avuto la visita della Contessa (moglie morganatica di Federico VII) a cavallo, accompagnata da un seguito di dame e gentiluomini. Abbiamo passato tutta la giornata in campo aperto senza la minima ombra... Erano quasi le sette, quando siamo tornati al castello ricoperti di polvere. E alle sette precise bisognava che tutti si riunissero per il pranzo, che è stato un pasto festoso...

A quell'epoca re Federico era sulla cinquantina, e spropositatamente grasso. Una giornata di lavoro di dodici ore sotto un sole rovente, anche tenendo conto della poltrona e dello champagne, denota un entusiasmo per la propria mania che potrebbe benissimo svergognare un archeologo di professione.

Ma quattro anni dopo, altri e più importanti problemi richiesero l'attenzione del sovrano. Durante il suo regno, la posizione delle province dello Schleswig-Holstein, sui confini tedeschi, aveva costituito un motivo di discordia tra la Danimarca e la Prussia, la cui potenza militare andava crescendo. Dopo una guerra di dubbio esito, nel 1848-50, allo Holstein era stata concessa una maggiore indipendenza, ma non era bastato. La Prussia presentò un ultimatum perché le fossero cedute le due province e la Danimarca si preparò alla guerra.

L'ultimo riferimento al suo re di Worsaae ce lo mostra in una delle sue ispezioni ai monumenti antichi, che nel 1862 lo condusse al preistorico bastione di Dannevirke nello Schleswig, un bastione che si diceva costruito nell'Ottocento dal mitico re Godfred per difendere il regno dello Jutland contro le tribù germaniche verso sud. Lì aveva trovato il re accampato con l'esercito, impegnato nel modernizzare quelle difese storiche per affrontare l'annosa minaccia.

Quando appresi che il re era uscito alle manovre, ma che sarebbe tornato per colazione, presi una vettura per andare a far rapporto a Falkenberg. A mezza strada incontrai un forte distaccamento di soldati, con Sua Maestà che mi dette il benvenuto e mi ordinò di proseguire per il campo dove sarei stato trattato come un membro della Corte. Anche là l'accoglienza è stata eccellente, ed io sono uscito a visitare, approfittando della bellissima stagione, il campo dove le tende di Sua Maestà

si distinguevano per la loro altezza nel centro della pianura. Ci raccogliemmo là per il banchetto ufficiale e le molte uniformi danesi e straniere spiccavano magnificamente sul verde dell'erba. Domattina il re esaminerà i miei disegni e le mie scoperte relative a Dannevirke... Mi diverte immensamente che gli ufficiali stranieri non credano che io sia un archeologo. Con la mia uniforme e le mie decorazioni, sono normalmente scambiato per un diplomatico. Non avvertono quanto colpiscono nel segno... Era confortante per un buon danese vedere il nostro esercito di nuovo schierato sotto Dannevirke, pronto a difendere l'antico confine... Più tardi abbiamo fatto una rapida spedizione alla foresta di Isted, dove abbiamo visitato il corridoio di una tomba d'insolite dimensioni...

Ma per il re le forze andavano calando. Mentre si trovava con l'esercito nello Schleswig l'anno seguente, prese un raffreddore e morì dopo breve malattia. E nel 1864 l'esercito danese fu sconfitto e le province meridionali, col bastione dell'antica frontiera, furono incorporate nel nuovo stato germanico.

Worsaae dovette provare l'impressione del tramonto di un'epoca, quando, un anno dopo, il suo antico maestro, Thomsen, morì anch'esso. E veramente i trenta anni trascorsi tra l'epoca in cui, scolarotto, aveva varcato la prima volta la soglia del Museo nazionale di Copenhagen e quella in cui era succeduto a Thomsen come conservatore del museo medesimo, eran stati il periodo durante il quale la preistoria era salita al rango di scienza. Per tutta Europa eran state fatte scoperte fondamentali sul passato preistorico dell'uomo, ma non erano le scoperte la cosa più importante. La più importante era il riconoscimento del fatto che in Europa l'uomo aveva avuto un passato preistorico. Era stato un passo gigantesco in avanti quello in cui la guida di Thomsen e la *Preistoria* di Worsaae, ormai tradotta nella maggioranza delle lingue europee, avevan fornito un inquadramento cronologico per mezzo del quale era possibile stabilire l'anzianità relativa delle scoperte archeologiche, quello in cui si era potuto sostenere con certezza che un villaggio lacustre della Svizzera doveva essere anteriore a una stazione di scavatori di sale dell'Austria, e che il primo apparteneva all'Età della pietra e il secondo a quella del ferro. Per tutta l'Europa i diversi musei nazionali avevano, uno dietro l'altro, adottato il sistema delle tre età, e ridimensionato le proprie collezioni su tali basi. Worsaae, sotto il colpo della di-

sfatta del proprio paese e della morte dei due uomini che aveva sempre considerato come sue guide, dovette rincuorarsi al pensiero che le prime pietre miliari di quella marcia verso il progresso erano state poste dai suoi compatrioti.

Né la sua opera doveva essere finita. Nell'ultimo ventennio, aveva abbandonato pochissimo il proprio paese e si era contentato di catalogare le sue antichità e di descrivere con maggiori particolari il corso della preistoria danese. Ciò non era stato senza frutto. Ora la grande divisione di Thomsen in Età della pietra, del bronzo e del ferro poteva essere suddivisa. I resti delle cucine, come vedremo, avevano dimostrato che doveva essere esistita un'antica e una nuova Età della pietra. Gli innumerevoli tumuli, parecchie centinaia dei quali Worsaae e Federico VII avevano scavato in quegli anni, spesso rivelavano un sepolcreto originale, senza cremazione, accompagnato da manufatti di bronzo, e, al disopra di esso, urne funerarie di resti cremati, anch'esse con suppellettili in bronzo, provavano i due distinti periodi nell'Età del bronzo. Analoghe differenze di manufatti e costumi di sepoltura, hanno permesso agli archeologi di distinguere tre stadi nell'Età del ferro.

Worsaae era ormai quarantacinquenne, al vertice delle sue forze. L'esigenza prima dell'archeologia europea era adesso quella di una coordinazione. E Worsaae volse le proprie energie a questo compito.

Era naturale che come meta del suo primo viaggio fuori della Scandinavia, dopo vent'anni, scegliesse come meta l'Esposizione universale di Parigi. Quantunque non fosse esclusivamente archeologica, l'Esposizione di Parigi del 1867 e il congresso che vi fu annesso, attrassero, come abbiám visto, preistorici da tutta l'Europa. L'esposizione presentava in pari tempo un riassunto dell'opera svolta nei trent'anni precedenti, e dava un impulso a futuri sviluppi. Worsaae fu eletto vicepresidente del congresso, e la collezione di antichità danesi che portava seco suscitò molto interesse all'esposizione. Due anni dopo, realizzò il sogno accarezzato da tanto di visitare la Russia, e di esplorare in loco il paese dal quale, a quanto generalmente si credeva, erano giunte tutte le maggiori correnti di immigrazione tanto nei tempi preistorici che in quelli storici. In una visita di due mesi a Mosca e a Pietroburgo, fu ospite d'onore a un con-

gresso di archeologi russi, fu ricevuto da Alessandro II imperatore di tutte le Russie, al Palazzo d'Inverno, e fu generalmente festeggiato dall'aristocrazia e dagli accademici di entrambe le capitali. Ne riportò l'impressione di innumerevoli collezioni di tesori e di antichità inestimabili, tutte, senza eccezione, disposte senza la minima considerazione della cronologia o del logico svolgimento. La Russia era in ritardo di una generazione nella cognizione della propria preistoria.

Worsaae tornò a Copenhagen a tempo per presiedere il Congresso internazionale di preistoria, tenuto in Danimarca quello stesso anno 1869, nel quale fu pregato di comunicare le proprie conclusioni sul viaggio in Russia. Il suo discorso di risposta si estese fino ad una esposizione di archeologia comparata di tutta l'Europa nordica ed occidentale. Era la prima volta in cui veniva fatta una tale sintesi.

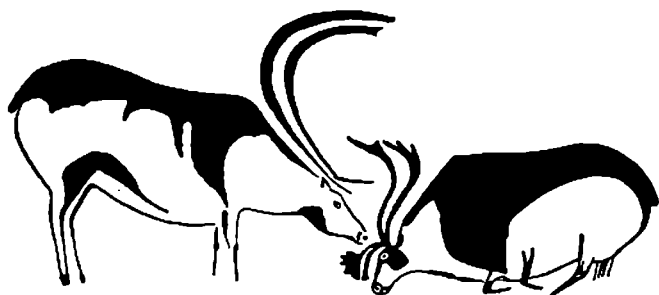
Due anni dopo, Worsaae fu di nuovo chiamato a presiedere il Congresso internazionale, questa volta a Bologna. Da allora in poi, la presenza di quel compito, spiritoso e straordinariamente penetrante ambasciatore dell'archeologia sul seggio della presidenza o nei comitati direttivi dei congressi, divenne abituale. Nel 1874, ebbe la presidenza in Svezia, e nel 1876 a Budapest.

Nel 1880, rivisitò l'Inghilterra. Dovunque, durante tali viaggi, veniva ricevuto come riconosciuta autorità sui periodi preistorici, e il suo parere veniva sollecitato dai direttori di musei, mentre il suo, da poco tempo riorganizzato, Museo di Copenhagen, diveniva meta di pellegrinaggio per gli studiosi d'archeologia dell'intero continente. Fu un colpo durissimo per gli ambienti archeologici di ogni paese, la sua morte improvvisa nel 1885, per infarto cardiaco, all'età di sessantaquattro anni.

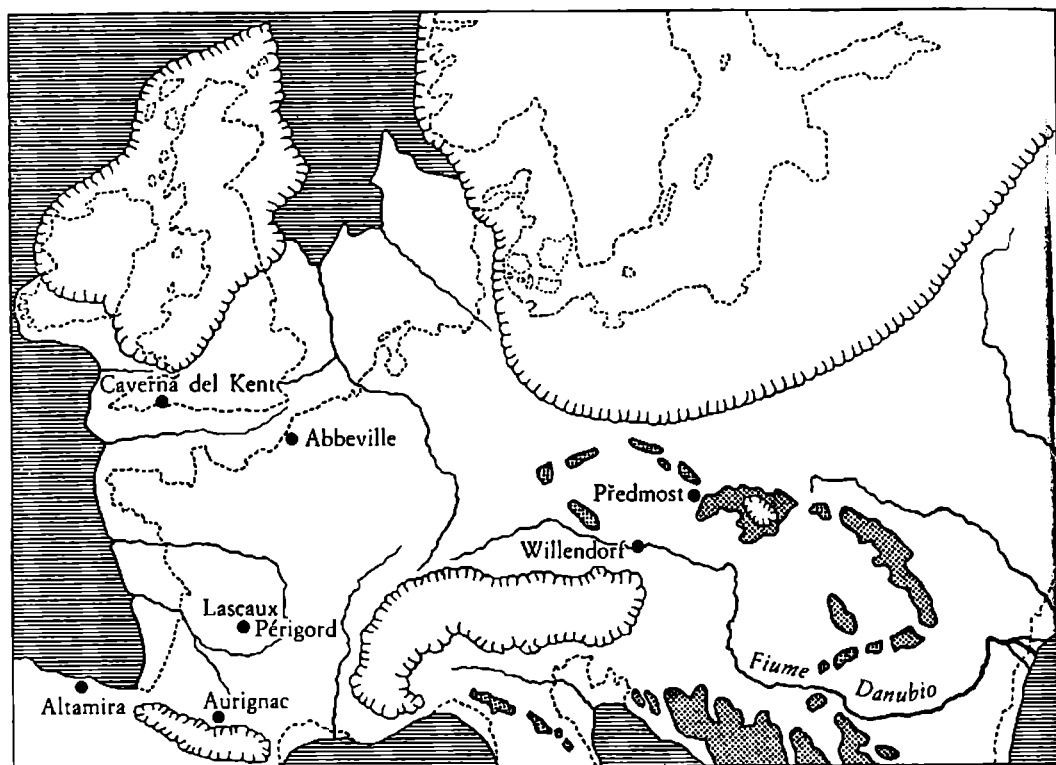
Ma in sostanza, la sua opera era compiuta. Come una delle poche figure eminenti dell'archeologia europea, egli fu al disopra dei confini nazionali e delle specializzazioni. Le sue opere pubblicate, e ancor maggiormente i suoi contatti personali, furono d'importanza fondamentale nell'organizzare gli sforzi delle scuole nazionali degli archeologi, e nel fissare l'inquadratura della preistoria europea; e ricerche successive non fecero che completarla nei particolari. Egli non dimenticò mai il debito contratto verso Thomsen, il cui genio aveva, per primo, additato la via;

né quello verso re Federico VII, il quale, col fare dell'archeologia un passatempo alla moda tra gli aristocratici d'Europa, e degli archeologi, quasi dei naturali compagni di sovrani, contribuì in larga misura alla influenza che Worsaae poté esercitare. Ma fu anzitutto e soprattutto l'entusiasmo e l'immaginazione di Worsaae che gli permisero d'interpretare e di sviluppare la scoperta di Thomsen e di servirsi della propria posizione a corte per far progredire gli ideali e la metodologia che aveva tanto a cuore. Quando iniziò la propria opera, l'archeologia europea era smarrita in una giungla di caotico dilettantismo antiquario. Alla sua morte era una scienza riconosciuta.

Libro secondo La recessione dei ghiacci



Affresco policromo di due renne nella grotta di Font de Gaume.



Ultima glaciazione dell'Europa settentrionale al suo massimo. Con tanta parte delle acque del mondo congelate nella calotta, il livello del mare è calato, unendo l'Inghilterra e l'Irlanda al continente, esponendo la grande pianura del Mare del Nord, e portando in avanti le spiagge d'Europa di molte miglia rispetto alle attuali. La massa ghiacciata principale ricopre la Scandinavia e l'Europa nord-orientale, mentre ghiacciai sussidiari occupano le parti settentrionali delle Isole britanniche e la zona montagnosa delle Alpi e dei Pirenei. Le uniche montagne non rivestite di ghiacci permanenti, sono quelle della catena che separa la valle del Danubio dalla pianura settentrionale dell'Europa.

Fin qui siamo andati seguendo due vie distinte, se pur parallele. Abbiamo visto come negli anni dell'entusiasmo, verso la metà del secolo XIX, fossero in pieno sviluppo due procedimenti nelle indagini preistoriche. In Francia e nell'Inghilterra meridionale la scuola « grotte e diluvio » andava dimostrando che l'uomo aveva vissuto nella stessa epoca di una intera serie di animali ora estinti, in un periodo geologicamente remotissimo. In pari tempo, la « scuola scandinava » insegnava che il periodo immediatamente antecedente la storia scritta, che era stato precedentemente accettato, senza esame, come breve ed omogeneo, doveva essere stato di una durata considerevole, ed aver presentato diversi stadi di sviluppo distinti.

Tutto era andato benissimo finché aveva durato. Entrambe le scuole appoggiavano, molto fondatamente, le proprie teorie su fatti concreti, e potevano offrire precisi e concreti manufatti a riprova dei propri punti di vista. Così, una volta superato l'urto iniziale, la maggioranza degli archeologi e la maggior parte del pubblico colto aveva accettato, con una certa riserva, le dottrine di entrambe le scuole.

Era persino esistita, in superficie, una piacevole concordia tra le due tesi. Perché non aveva Thomsen ammesso un'Età della pietra come prima delle tre età? Insieme alle ossa dei leoni delle caverne e delle tigri macherodi e insieme ai mammoth dipinti, non si trovavano forse gli arnesi dell'uomo primitivo e arnesi di pietra senza dubbio possibile?

Ma gli archeologi della generazione più antica non erano né superficiali né stupidi, e quando guardavano al disotto della somiglianza superficiale, s'imbattevano in un considerevolissimo ostacolo. Quando

Thomsen parlava di un'Età della pietra, utilizzava come illustrazione un vasto assortimento di manufatti scandinavi, rinvenuti casualmente sotto il vomere di qualche aratro, o portati alla luce dai capricciosi scavi dei dilettanti: asce di selci tagliate o levigate, coltelli di selce con manichi accurati, asce da battaglia di pietra, finemente modellate (le aveva chiamate martelli), seghe ricurve e teste di frecce dentellate e laminate, ma i manufatti di pietra di Boucher de Perthes e di Pengelly erano assai diversi: noduli di selce rozzamente sbazzati che si chiamavano asce a mano, raschiatoi confezionati con qualche frammento saltato per caso da un blocco di selce, coltelli formati da lame casuali di selce: oggetti assolutamente estranei al comune abitante dell'Europa industriale, e che a prima vista non sembravano nemmeno manifatturati dall'uomo.

Non sembrava neanche che le due scuole parlassero delle medesime cose. Vi era, ovviamente, una somiglianza ben più esplicita, almeno quanto a somiglianza di concezione, tra uno dei coltelli di selce danese e un coltello d'acciaio da tavola di Sheffield, che non tra lo stesso coltello di selce e la grossolana scheggia che gli esploratori delle grotte chiamavano coltello.

E poi vi era un'enorme lacuna nel tempo. Mentre i geologi che avevano dato impulso alle ricerche cavernicole, non riuscivano a datare con precisione gli oggetti reperiti sotto gli strati di stalagmite della Dordogna o dei Pirenei, riuscivano, però, almeno ad affermare che la loro età doveva essere misurata a decine di migliaia di anni. D'altro canto, gli archeologi scandinavi erano ancora troppo soggetti all'influenza dei propri predecessori, per attribuire un'antichità molto remota anche alla più antica delle loro tre età. Worsaae, il più rivoluzionario, aveva indubbiamente avuto intenzione di far colpo sui suoi contemporanei quando aveva scritto, nel 1843, che i primi abitanti della Danimarca eran forse penetrati nel paese fino dall'anno mille prima di Cristo. Sappiamo adesso che aveva sbagliato di circa ottomila anni!

Anche se aveva attraversato la mente degli scienziati dell'epoca che Worsaae fosse stato eccessivamente conservatore, e che le due Età della pietra avrebbero potuto, malgrado la diversità dei manufatti, essere contemporanee, sarebbero bastati pochi minuti di ricerche per dissipare que-

sta fantasia. Verso il 1860, la geologia era una scienza sufficientemente esatta per essere in grado di dimostrare che, al tempo in cui l'uomo delle spelonche viveva nella Francia meridionale, tutta l'Europa settentrionale era coperta da ghiacciai spessi centinaia di metri.

Il fatto che non vi fosse, evidentemente, nessun legame tra le Età della pietra francese e danese, fu una delle cause per le quali il riconoscimento delle tre età di Thomsen si diffuse così a rilento. Sembrava, per dire il meno, improbabile che tale tesi fosse valida fuori della Scandinavia.

Certo, suppellettile di pietra levigata non dissimile da quella danese, si ritrovava anche in Francia e all'occasione anche negli strati superiori dei depositi delle grotte. Ma, dopotutto, lo stesso accadeva di oggetti di ferro, risalenti indiscutibilmente all'epoca romana. Cosicché ciò non provava nulla, salvo che la suppellettile dell'Età della pietra levigata era più recente dell'uomo delle caverne, il che era risaputo.

Se s'intendeva adoperare il termine Età della pietra per comprendervi i due tipi di suppellettile, era evidentemente necessario dividere l'Età della pietra in due sezioni. Tale suggerimento giunse da molte parti, dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Danimarca, e la terminologia suggerita dall'inglese lord Avebury *Paleolitico* o *Età della pietra antica* per i rozzi manufatti non levigati, e *Neolitico* o *Età della pietra nuova* per gli arnesi sgrossati e levigati, ottenne la generale accettazione.

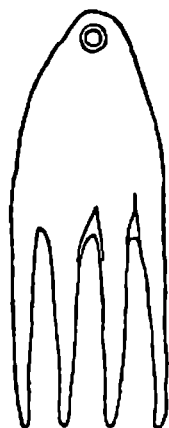
Ma l'iato nel tempo dei due periodi rimaneva, e nell'immaginazione popolare la rappresentazione del passato dell'umanità era in un caos peggiore di prima. Guardando indietro, si poteva vedere, per mille anni circa prima dell'inizio della storia, una successione di pionieri primitivi e di tribù guerriere assai simili a noi, che adopravano arnesi ed armi riconoscibili come tali. E dietro di essi, per un intervallo di diecimila o più anni, di cui nulla sembrava rimanesse, veniva il quadro indistinto di una creatura appena umana, seduta all'ingresso di una grotta con in mano una grossolana mannaia di selce. L'argomento di alcuni dei prossimi capitoli verterà su come fu colmato questo iato, su come un seguito di scoperte abbia rivelato come i figli dell'Età glaciale che avevano abitato il mezzogiorno dell'Europa durante il periodo delle grandi glaciazioni, seguis-

sero la recessione dei ghiacciai verso il settentrione e, durante i millenni in cui il clima e la forma dell'Europa assunsero forme non dissimili dalle odierne, acquistassero gradatamente la padronanza del proprio ambiente che si manifesta nei manufatti che chiamiamo neolitici.

Sulla costa nord-est dello Jutland, dove la boscosa penisola della Djursland si addentra nelle acque azzurre del Kattegat, giace la prospera tenuta di Meilgaard. Il proprietario della tenuta verso il 1850, un gentiluomo a nome Olsen, era, come tanti proprietari di terre di quel periodo, un uomo colto, appassionato per le antichità e membro della Società degli archeologi scandinavi. Nel 1849, mentre progettava di migliorare la propria tenuta con la costruzione di una strada, si trovò a dover affrontare il problema di trovare un materiale adatto di copertura. Sperando di scoprire un deposito di ghiaia, ordinò ai propri operai di scavare in un lungo e basso monticello ricoperto da un'antica foresta di faggi, che si trovava a circa mezzo miglio dalla spiaggia. Rimase insieme sorpreso e allietato dalla scoperta che il monticello era composto di uno strato di conchiglie di ostriche alto due metri e cinquanta. Impossibile trovar di meglio, come materiale da rivestimento, e gli operai si misero con ardore a sfruttare quel dono degli dèi. Nell'eseguire il lavoro, scoprirono e buttarono via gran quantità di ossa di animali e di pezzi di selce. Tuttavia, uno dei frammenti d'osso attrasse la loro attenzione, e scrutandolo più da vicino, scoprirono che era un pettine a quattro denti, artisticamente lavorato, a forma di mano. Ciò destò la loro curiosità, cosicché lo portarono a Olsen, e questi non riuscendo a trovar nulla di affine nei propri libri di geologia, l'inviò, piuttosto incuriosito, al Museo di Copenhagen, dove venne nelle mani di Worsaae.

Worsaae condivise la sua eccitazione. Gli era accaduto che quei gruppi di conchiglie di ostriche avevano recentemente attirato la sua attenzione, in altre circostanze. Nel 1837, un analogo mucchio di conchiglie era stato ritrovato a Krabbesholm nel nord-ovest dello Jutland e alcuni campioni di selce lavorata e di corna di cervo erano stati spediti al museo. Dato che eran parsi di scarso interesse eran stati catalogati e dimenticati.

Ma il deposito di conchiglie di Krabbesholm aveva destato la curiosità di Japetus Steenstrup, professore di zoologia della Università di Copenhagen, che era rimasto stupefatto alla notizia di quel deposito di conchiglie a qualche distanza dal mare e si era portato sul luogo per indagini. Mentre si trovava nelle vicinanze, gli era giunta notizia di altri cumuli di conchiglie, di natura analoga, e nel corso di sporadiche ricerche



Il pettine d'osso di Meilgaard.

durante i successivi dieci anni era stato messo sulle tracce di una ventina di essi lungo la costa settentrionale della Danimarca.

Nel 1848, Steenstrup lesse una memoria su quest'argomento davanti all'Accademia danese delle scienze, ed affermò che i depositi avevano origini naturali ed erano resti di banchi di ostriche formatisi in un tempo in cui il livello del mare intorno alla Danimarca doveva esser stato molto più alto di quanto non sia ora. D'altro canto, fece notare, questo periodo non doveva esser stato molto remoto, dato che la presenza di suppellettile primitiva tra le conchiglie – indubbiamente lasciata cadere dall'uomo preistorico mentre pescava ostriche sulle rive – dimostrava che il letto di ostriche era contemporaneo dell'Età della pietra. A questo punto Worsaae – anch'esso membro dell'Accademia – drizzò

le orecchie. Era perfettamente conscio della difficoltà di datare i suoi periodi preistorici e gli parve che ci fosse lì qualcosa che potesse aiutarlo. Entrò in discussione con Steenstrup, e il risultato fu costituito dalla nomina di una commissione, per parte della Accademia delle scienze, onde investigare più da vicino questi depositi di conchiglie. Fu composta di Steenstrup, Worsaae, insieme ad un geologo, Forchhammer.

Questa scoperta di Meilgaard era giunta in un momento in cui Worsaae era particolarmente interessato dalla comparsa di questi cumuli di conchiglie, e indubbiamente desideroso di partecipare alle adunanze della commissione con qualche osservazione originale e qualche ricerca in proprio. Approfitto di un viaggio d'ispezione nello Jutland, nel 1850, per consacrare cinque giorni di scavo al banco di Meilgaard. Alla fine dello scavo, scrisse nel proprio diario:

Si potrebbe quasi esser tentati a credere che sia stato una specie di cucina per la gente del paese nelle epoche preistoriche più remote. Ciò spiegherebbe le ceneri, le ossa, le selci ed i coperchi del vasellame. Ma questa è poco più che una supposizione, da non prendersi troppo sul serio.

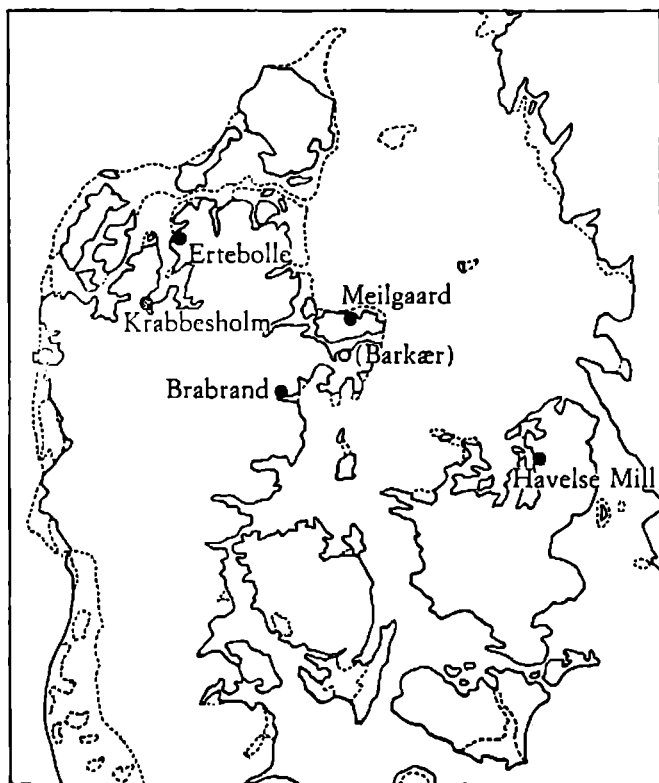
Era più che una supposizione. Più Worsaae ci rifletteva, e più diventava evidente che ogni cosa dei mucchi di conchiglie portava il segno dell'attività umana, compreso l'ammasso preponderante di conchiglie d'ostrica, ognuna delle quali era stata aperta, il che non avrebbe potuto accadere se la teoria di Steenstrup fosse stata vera, che fossero cioè resti di banchi di ostriche o conchiglie d'ostrica lungo un litorale preistorico. Quando la commissione fu radunata, il giorno di Natale di quell'anno, ed un nuovo cumulo di conchiglie fu ritrovato a Havelse Mill nel nord dell'isola Seeland, Worsaae fu fermamente convinto della verità della sua prima azzardata congettura.

Quello del Natale era uno strano periodo dell'anno per sceglierlo per indagini archeologiche su quelle flagellate spiagge nordiche della Danimarca. Possiamo figurarci quei tre dotti gentiluomini incappucciati fino agli occhi contro il vento gelido e i mulinelli di neve a girare e rigirare tra le dita paralizzate dal freddo le selci e i frammenti di ossa da midollo sui quali Worsaae fondava la propria tesi. Successivamente, da-

vanti alla stufa di cotto ruggente nell'albergo, la discussione doveva proseguire a lungo nella notte.

A primavera dell'anno successivo, sia Steenstrup che Worsaae pubblicarono le proprie conclusioni, Steenstrup davanti all'Accademia e Worsaae davanti alla Società geologica. Le conclusioni coincidevano. I mucchi di conchiglie erano « rifiuti di cucina », rifiuti di innumerevoli pasti, accumulati dall'uomo dell'Età della pietra lungo l'antico litorale della Danimarca. La combinazione di un geologo, di uno zoologo e di un archeologo in una ricerca comune, risultò eccezionalmente fruttuosa; era stata la prima occasione, ma non certo l'ultima, in cui diversi rami della scienza si erano raggruppati per gettar qualche lume sulla preistoria umana. Forchhammer fu in grado di spiegare perché quei depositi si trovassero a una certa distanza dalla costa settentrionale del paese, e in vicinanza del litorale odierno del sud. Durante l'Età glaciale, disse, il peso colossale della calotta di ghiaccio, spesso millecinquecento metri, aveva affondato tutto il nord della penisola a diversi metri sotto il suo livello naturale, e dopo la fusione del ghiaccio, la terra era andata lentamente sollevandosi, oscillando impercettibilmente sotto le masse il cui asse passava per il centro del paese. Egli fu in grado di prevedere che rifiuti di cucina sarebbero stati trovati anche lungo il litorale meridionale, ma che questi sarebbero stati sott'acqua, al disotto dell'attuale livello delle coste. E la predizione risultò esatta. Steenstrup raccolse una collezione degli ossi trovati nei depositi, e poté pubblicare un lungo elenco degli animali, degli uccelli e dei pesci dei quali l'uomo preistorico si cibava. Più ancora, poté, sulla base della fauna, fare una supposizione molto intelligente circa le condizioni climatiche e la vegetazione dell'epoca in cui i rifiuti erano andati accumulandosi. E Worsaae poté descrivere, in base alle selci e al vasellame, lo stato di civiltà raggiunto dagli abitanti dei cumuli.

Ma nel far ciò, Worsaae s'imbatté in una circostanza che fu causa di una rottura nella fortunata unanimità degli esperti. Tra le migliaia di lame di selce e di suppellettili che frattanto eran venute accumulandosi, non trovò la minima traccia dei manufatti di pietra levigata caratteristici della ammessa Età della pietra; gli oggetti rivelavano un'affinità molto



Le più importanti fra le centinaia di località danesi dove sono stati rinvenuti « rifiuti di cucina ». In nero, la linea della costa di cinquemila anni fa; punteggiata quella della costa attuale. In parentesi, Barkær, posizione di una delle prime colonie agricole della Danimarca.

più stretta con le selci francesi provenienti dalle ghiaie alluvionali che aveva ispezionato ad Abbeville e a Parigi.

Qualche anno dopo, infatti, lesse una comunicazione nella quale sostenne che i rifiuti di cucina avevano preceduto l'Età della pietra levigata, ed erano di antichità molto superiore a quella fin'allora ritenuta esatta. Proponeva quindi, di dividere l'Età della pietra in due successivi

periodi, ipotesi approvata dal canto loro dai preistorici francesi ed inglesi. Qui fu avversato da Steenstrup, il quale riteneva la prova non abbastanza forte per una divisione così radicale. Poteva benissimo darsi, diceva, che i visitatori della spiaggia, all'Età della pietra, avessero lasciato a domicilio le loro migliori armi ed arnesi ed il loro vasellame migliore, mentre andavano a spogliare i banchi delle ostriche. Worsaae replicò citando i focolari e gli scheletri umani trovati nelle cucine, come prova che quelle costituivano il domicilio reale dei loro costruttori, e non soltanto un ritrovo per merende estive. La controversia si accanì furiosa per dieci anni sui verbali della Accademia delle scienze. Re Federico VII, che aveva in persona esplorato certi depositi di rifiuti nella sua tenuta di Jægerspris e aveva scritto una monografia spiegando gli scheletri come prova di cannibalismo, era incline a sostenere Steenstrup, ma, desideroso di risolvere la contesa, convocò entrambi i protagonisti a una ulteriore esplorazione di Meilgaard alla sua presenza, nel 1861. Olsen, il proprietario di Meilgaard, fu ora incaricato di fungere da ospite del suo re (per lo scomodo ricevette il titolo di maestro delle cacce reali), mentre Steenstrup e Worsaae vennero alloggiati in case di pastori del vicinato. Gli scavi procedettero nel consueto stile reale, con gli archeologi che scavavano dalle otto di mattina alle sei di sera nella stagione soffocante del giugno, ed in completa uniforme, per poi trattenersi fino a tardi ai banchetti organizzati dai padroni dei castelli circostanti per chilometri all'intorno. Worsaae descrive con compiacenza gli archi di trionfo, le scorte di lacchè a cavallo e in livrea, le bande di ottoni e le danze organizzate in loro onore. Ma lo scopo dei lavori non fu dimenticato.

Ho avuto la speciale soddisfazione di vedere che tra le tante centinaia di arnesi di pietra scoperti tra le ostriche, non è stato trovato un solo oggetto che portasse traccia di levigatura o di una cultura superiore. Solo all'ultimo minuto, dopo che avevamo spesso notato questo fatto, sono comparse due asce levigate, di tipo assolutamente diverso, che qualche burlone aveva inserito nel mucchio, per farci uno scherzo. Ma tanto Steenstrup che io, scoprimmo immediatamente il trucco.

Conoscendo la propensione di re Federico per l'umorismo, possiamo forse azzardare una congettura circa l'identità del burlone. Ma la dimo-

strazione era stata ottenuta. Steenstrup accettò con buona grazia la testimonianza della vanga, e l'Età della pietra antica fu ufficialmente riconosciuta.

Il quadro della vita su quei rifiuti di cucina era pressoché completo. Successivi investigatori si sono maggiormente occupati di stabilire la data delle stazioni e la loro estensione geografica. Sappiamo oggi che fino da 5000 anni prima di Cristo, la civiltà dei rifiuti di cucina si estendeva lungo le coste dell'Europa settentrionale dall'est dell'Inghilterra fin molto indentro nel Baltico. Le stazioni erano fitte lungo gli stretti riparati, ed i bassifondi marini, particolarmente dove le isole danesi formano un ponte tra la Germania settentrionale e la penisola scandinava. Ed avevano persistito con scarsi mutamenti del loro modo di vivere, per tremila anni e più.

Sappiamo molte cose circa questo modo di vivere: tanto che è stato possibile farne dei film particolareggiati su come doveva essere la vita in quei villaggi di rifiuti di cucina.

Tratteniamoci per qualche pagina su uno di quei villaggi della costa settentrionale europea, abitati dai nostri antenati forse duecento generazioni or sono.

Fin dove poteva giungere l'occhio, le foreste scendevano, senza interrompersi, fino al mare. Erano foreste di tronchi pesanti che non avevano mai conosciuto la scure, in massima parte querce e tigli, con qualche olmo isolato, quantunque all'interno delle terre cedessero a poco a poco ai pini. Sotto la densa cupola di fogliame la macchia è rada: scope, noccioli, e nelle rare radure naturali fitte pellicce d'erba. La foresta brulica di esistenze selvagge: caprioli d'ogni specie, cinghiali selvatici, l'immane bove selvatico dei boschi, l'uro. L'alce è meno comune, e forse stagionale. Il cinghiale selvatico e l'uro possono anche essere pericolosi per l'uomo, se aizzati, ma altrimenti l'uomo non ha nessun nemico serio. Abbondano volpi e gatti selvaggi, ed eventualmente linci e lupi. Di rado vi si vedono orsi. Tali animali con gli uccelli selvatici che frequentano i laghi e gli stretti, ed i pesci che ne abitano le acque, comprendono tutta la fauna di quelle spiagge boscose, escluso l'uomo ed il suo compagno, il cane. Era probabilmente il cane a segnalare per primo che un villaggio era

prossimo. Tozza creatura, ancor piú piccolo dei nostri cani da tiro, errava attraverso la zona abitata, alla ricerca di resti di cibo, o si stendeva a dormire nel sole cocente.

Il villaggio è situato proprio sopra la spiaggia, e la segue parallelo per un centinaio di metri, addentrandosi per trenta o quaranta nella sparsa boscaglia. Dobbiamo fin d'ora ammettere che su due circostanze importanti poco sappiamo degli abitatori dei rifiuti di cucina: non sappiamo come si vestissero, né che specie di case avessero. Però, se avessero adoprato qualcosa di piú consistente delle tende di pelli o dei rifugi di rami intrecciati, ne sarebbero state trovate tracce nelle località abitate. Anche i loro abiti non dovevano essere molto complessi. Non son stati rinvenuti né bottoni né spille o fibule, e gli aghi coi quali forse dovevan cucire insieme le pelli, potevan benissimo esser stati adoprati per tessere reti da pescare. Sappiamo che il clima dell'Europa settentrionale, durante queste migliaia di anni, era assai piú asciutto e caldo di quanto sia ora, ed è molto probabile che la maggior parte della vita del villaggio trascorresse all'aria aperta, e che i vestiti fossero ridotti al minimo.

Comunque stiano le cose, i leggeri rifugi e ripari dal vento si trovano dispersi qua e là sulla superficie di un lungo e basso tumulo. Esso è in gran parte ricoperto d'erba e di arbusti sparsi, ma su un lato – sottovento rispetto all'accampamento – mucchi di conchiglie marine e di ossi scarniti sono esposti all'aperto, ripugnante mucchio di spazzature, alimentatore di mosche e di malattie. Dappertutto, lungo il tumulo, dove i cani o i ragazzi hanno sradicato l'erba e la crosta sottile, si può constatare che l'intero tumulo è composto di vecchie conchiglie e di rifiuti. Perché il villaggio è stato adoprato per un migliaio di anni e piú, e come le città fondate nello stesso periodo nelle valli del Nilo e dell'Eufrate, si svolge gradatamente verso l'alto, sopra un colle formato dai suoi propri rifiuti.

In aggiunta ai cani, e ai fanciulli nudi che fanno il chiasso per l'accampamento, vi sono forse venti o trenta adulti, che vivono nel villaggio. Dovevano essere di tipo nordico, e richiedere poco piú dei servizi di un barbiere e di un sarto, per parere completamente normali in qualsiasi città dell'attuale Europa settentrionale o dell'America. Tutti sono occu-

pati, perché il daffare è molto, ed esiste scarsa specializzazione, cosicchè ognuno deve imparare a far tutti i mestieri.

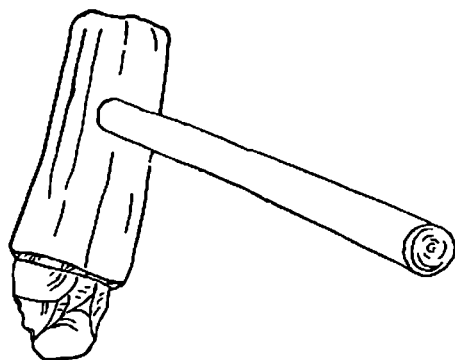
Lassú non vi è traccia di agricoltura; non si tengono bovini né pecore né maiali. L'unico animale domestico è il cane, e non la più piccola indiscrezione è trapelata fino a quelle spiagge circa la recente scoperta, fatta nelle lontane terre dell'Oriente, che il granturco può essere raccolto, seminato, maturato e ripiantato, e che i bovini selvatici, le capre e le pecore, possono essere raggruppati nei chiusi e mantenuti vivi anche se prigionieri; e che in entrambi i casi si produrrebbe un eccesso di viveri del quale la gente potrebbe vivere, senza andar fuori a caccia per catturare il proprio cibo. Qui nel nord non si conosce né può esser immaginata un'alternativa alla legge antica quanto il mondo, più antica dell'uomo stesso, che chi vuol mangiare deve andar fuori a cercarsi il proprio cibo.

La caccia, la ricerca del nutrimento, la fabbricazione e la riparazione degli arnesi e delle armi, dovevano occupare materialmente tutte le ore libere degli uomini dell'accampamento. Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dall'abbondanza delle conchiglie di ostriche tra i rifiuti di quelle cucine, fino a credere che i loro abitatori vivessero esclusivamente di ostriche, con qualche po' di cacciagione per Natale e Pasqua, o loro equivalenti. C'è più conchiglia che carne in un'ostrica, né i cani scappano con delle conchiglie d'ostrica come fanno con gli ossi, per seppellirle fuori dell'accampamento. Vi è grande abbondanza di ossi nei rifiuti di cucina, e probabilmente essi rappresentano un peso morto di carne molto maggiore delle migliaia di tonnellate di conchiglie di ostrica che ci rimangono impresse negli occhi. Le ostriche e gli altri molluschi, sono probabilmente il surrogato da consumare quando al cacciatore vien meno la fortuna. Può benissimo darsi che sia compito delle donne raccoglierle a bassa marea.

La pesca è salita ad arte raffinata, con l'uso di ami di osso, di lenze fatte di tendini, e probabilmente anche di reti. Si trovano ossa di foche, e i grandi arpioni dentati di foca sono comuni nei rifiuti di cucina. Anche l'uccellazione provvede una parte importante dei viveri. Gli uomini escono lungo le insenature e le coste dei tranquilli stagni interni, nel grigiore antelucano, armati dei loro bastoni ricurvi, dei loro archi e delle

loro frecce munite di teste trasversali di selce a doppio taglio. E poi attendono, coi cani silenziosi ed intenti accoccolati lì presso, che passino sull'alba i branchi in volo delle anatre, delle oche e dei cigni. Oppure collocano trappole sia alla superficie dell'acqua per le folaghe e i tuffetti, sia sui declivi dove nidificano i gabbiani, i pinguini e gli uccelli palombari.

Tutto ciò, però, è roba da ragazzi. Il vero lavoro per l'uomo è la caccia grossa, la caccia al cervo, al maiale e agli uri. I resti di gran lunga



L'ascia leggera o tomahawk, portata dai cacciatori dei rifiuti di cucina e dai loro antenati, abitatori delle foreste, era di corno di cervo rosso, montato entro un manico di legno.

più abbondanti tra i rifiuti di cucina – a parte le ostriche – sono le ossa e le corna del cervo. Ed il cervo provvede ben altro, oltre il cibo: con le sue corna e le sue ossa si fabbricano ogni specie di utensili; le sue pelli possono dare vestiti e capanne di rifugio, barche e corde; i tendini servono per cucire. Ogni uomo della stazione porta su di sé la propria ascia di corno di cervo, con una ricurva e tagliente estremità di selce, il tutto montato su un bastone di legno. Le asce non sono abbastanza pesanti né abbastanza affilate per servire ad abbattere alberi; sono adoperate soltanto per scuoiare la cacciagione uccisa, per fabbricar pali e far fuoco. La vera caccia si fa con l'arco e le frecce, con le quali viene abbattuta anche la selvaggina più grossa. Sono stati ritrovati, a riprova, scheletri di uri e di cervi, con le sottili selci arrotondate come lame da rasoio, infisse

nei crani o tra le scapole. Che trappole e fosse venissero utilizzate per catturare la cacciagione, è estremamente probabile, anche se simili procedimenti non abbiano naturalmente potuto lasciar traccia attraverso i millenni.

Non vi è davvero monotonia nella dieta degli abitanti dei rifiuti di cucina. Nelle loro pentole, si può trovare ogni qualità di pesci, carni e pollami, in un momento o nell'altro, mentre gusci di nocciole e semi di mele selvatiche dimostrano che i frutti della terra non sono disprezzati.

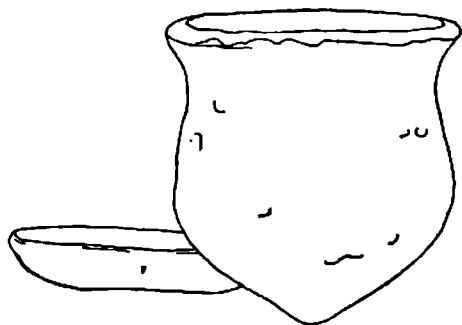
Le donne dovevan occupare gran parte del proprio tempo nella preparazione degli alimenti, arrostandoli sui focolari all'aperto, che sono una delle più notevoli caratteristiche delle loro cucine, o bollendoli negli spessi vasi a punta che sono il primo vasellame noto dell'Europa settentrionale. Come nella maggioranza delle comunità primitive, è probabile che fossero le donne a fabbricare quei vasi, scavando la creta, mescolata con sabbia di quarzo e acqua, e arrotolandola in lunghe strisce a forma di salicce, che poi venivano di nuovo rotolate per ricavarne la caratteristica forma della pentola, modellando la terra in una massa omogenea con le proprie dita, ed infine cuocendola a gran fuoco di scope. Non si conoscono che due tipi di terraglia: la marmitta a base appuntita che deve essere tenuta in equilibrio su pietre al disopra della fiamma, e una piatta scodella assai simile alle lampade a grasso degli eschimesi, che probabilmente serviva allo stesso scopo.

È lavoro da donna, inoltre, preparare le pelli per gli abiti da inverno e per le tende, stirandone il cuoio con spianatoi d'osso, e raschiandone la faccia interna dal grasso e dai tendini, con un raschiatoio di selce.

La manifattura delle selci, invece, è affidata all'uomo. È una occupazione qualificata. Nessuna altra razza, né prima né poi, è stata in grado di produrre quelle lunghe lame dritte, lunghe fino a venticinque centimetri, che si ritrovano scolpite dai selvaggi dei rifiuti di cucina. Il nucleo della selce deve essere preparato con ogni cura; debbono essere scalpellate le piccole schegge finché non si ottenga una superficie piana, inclinata di settanta gradi nella direzione voluta della lama; il percussore – un pezzo di corno di cervo appuntito – viene messo in posizione, e poi, con un colpo secco, sulla incudine di pietra, la lama viene staccata com-

pleta. Tali lunghe lame provvedono coltelli, scalpelli per disossare, raschiatoi e teste di frecce, nonché tutti i piccoli arnesi della stazione. Il nucleo che rimane, quando è stato ricavato un certo numero di lame, diventa un raschiatoio per le pelli o, con tre colpi ben aggiustati, una delle caratteristiche asce triangolari atte ad abbattere legname ceduo, e a tagliare vimini per archi, frecce e forse canestri.

Artisticamente parlando è quella una ben misera vita. Solo un casuale ornato a taglio di diamante graffiato con l'unghia su una pentola,



Vasellame grossolano degli abitanti dei rifiuti di cucina. La padella piatta è una lampada ad olio di pesce.

prima di cuocerla, o un disegno a puntini o a losanghe segnato su un'ascia di corno, lascia indovinare una sensibilità artistica di ben misera qualità, paragonata agli splendidi oggetti dei magdaleniani di più di settemila anni prima.

Ma possiamo esser certi che non mancavano vivacità e risate sui rifiuti di quelle cucine, nei lontani giorni in cui Meilgaard era abitata dall'uomo, non meno di quando Worsaae ed il re Federico VII vi facevano degli scavi verso il 1860. E certamente quel piccolo pettine che dette origine a ogni cosa, era un indice dell'eterna vanità femminile. Possiam figurarci quelle lunghe trecce rutilanti d'oro alla luce della lampada a grasso di foca, mentre quel pettinino sbrogliava i nodi della fatica quotidiana nei vicini boschi di quella spiaggia preistorica.

La scoperta della civiltà dei rifiuti di cucina aveva, di colpo, fatto recedere le abitazioni primitive dell'Europa settentrionale addirittura di tremila anni nel passato, oltre i limiti che si erano prima ritenuti dimostrabili. Ed aveva rivelato una razza di cacciatori e pescatori con costumi di vita ed un corredo di arnesi non troppo differenti da quelli degli abitanti delle grotte, scoperte dagli scavatori francesi ed inglesi circa dieci anni prima. Ma non aveva in alcun modo colmato l'enorme vuoto nel tempo tra gli abitanti delle caverne e le comunità agricole, indubbiamente sedentarie, dell'Età della pietra.

È evidente che le popolazioni dei rifiuti di cucina avevano abitato terre boschive di clima temperato. Ma i popoli delle caverne, quantunque stabiliti molto più a sud, vivevano in mezzo a una fauna che continuamente ricordava come nel lontano nord il lenzuolo di ghiacci della grande Epoca glaciale ricoprì ancora la terra.

Gli archeologi dei paesi nordici, anche fino al termine del XIX secolo, non facevano il minimo accenno all'Epoca glaciale. Se le davano un pensiero, era come ad un avvenimento troppo remoto nel passato per aver avuto un'influenza qualsiasi sulla venuta dell'uomo nelle loro regioni. Veramente gli archeologi danesi avevano stabilito, studiando i resti stratificati di alberi e piante nelle proprie torbiere, che una successione di tipi di vegetazione aveva dominato nel loro paese dopo la recessione del ghiaccio: prima la tremula betulla nana, seguita da pinete che avevano a lor volta fatto luogo alla quercia ed al tiglio, sostituiti dipoi dal faggio. Ma potevano provare che la civiltà dei rifiuti di cucina aveva raggiunto il paese al principio dell'epoca della quercia, e ritenevano che, du-

rante i precedenti periodi di vegetazione, nessun uomo fosse penetrato nelle regioni nordiche.

Né poté la successiva scoperta, nell'estremo sud della Cecoslovacchia, riempire questa lacuna. Essa dimostrò, in sostanza, di essere contemporanea agli strati mediani delle caverne: non troppo lontana, nel tempo, dal momento dell'arrivo della nostra specie in Europa, dagli uomini del Cro-Magnon, e degli affreschi di Lascaux. Ma la sua importanza risiedette nel fatto che rivelò un'umanità fuori delle caverne, che viveva all'aperto sulla tundra artica, e lottava, a condizioni pari, con gli altri abitatori, per assicurarsi l'esistenza. Dimostrò che l'uomo aveva potuto vivere molto più vicino al ghiaccio di quanto ci si fosse potuto immaginare, e fece intravedere la possibilità che si fosse spinto verso il nord, dalle regioni più riparate del Mediterraneo, molto prima di quanto gli archeologi avessero fino a quell'epoca osato supporre.

Nella Moravia centrale, tra i contrafforti meridionali della catena di montagne che divide la pianura ungherese della valle del Danubio dall'immensa pianura settentrionale europea, che si stende senza interruzione dalle coste atlantiche della Francia ai monti Urali della Russia centrale, si trova il villaggio di Předmost. A circa due miglia a nord-ovest dell'importante città di Píšov, Předmost sorge sulle rive della Bečva, tributaria del fiume Morava, che a sua volta si versa nel Danubio presso Bratislava. Quantunque sia un fiume insignificante, la Bečva occupa una posizione strategica; la sua vallata si addentra fino al punto più basso della lunga catena di monti, il varco tra i monti dei Sudeti ed i picchi dell'Alta Tatra. E sul fianco settentrionale di questo varco comincia un'altra valle, quella dell'Oder, che scorre in direzione nord fino al Baltico, attraverso la pianura europea.

Una tradizione secolare pretendeva che Předmost fosse stato nei tempi antichi dimora di giganti. Nel 1571, l'annalista Blakoslav ci narra un ritrovamento di « ossa di giganti », in quei paraggi. Verso il 1850, Josef Chromoček, un contadino del luogo, decise di sfruttare una vena calcarea che affiorava sul suo terreno, e, scavando la terra che lo sovrastava, s'imbatté in un autentico cimitero di giganti. Sparsi su una con-

siderevole estensione si trovavano spessi depositi di ossa di dimensioni enormi, mescolati a denti, ugualmente enormi, e ad una quantità di schegge di selce.

Il mondo piú illuminato del XIX secolo, non credeva ormai piú ai giganti, e identificò quelle ossa come appartenenti ad animali del periodo « precedente il diluvio ». Per trent'anni, nessuna informazione scientifica provenne da quei depositi, quantunque numerosi campioni avessero arricchito le collezioni delle scuole locali. In realtà, quelle ossa furono intensamente utilizzate come concime a beneficio dei campi del luogo, e furono perfino spedite, a vagoni interi, come massicciata per la ferrovia Píetrov-Leipnik, allora in costruzione. Tuttavia, nel 1878, la scoperta fu segnalata al dottor Jindřich Wankel, soprannominato il « padre della preistoria morava » e, due anni dopo, questi eseguì una sommaria esplorazione della località. Nel 1882, la scoperta fu indipendentemente riferita da un prete del vicinato al professor Karl Maška dell'Università di Praga. Ignaro della precedente esplorazione, questi si affrettò a Předměstí. La sua descrizione della località, al suo arrivo, è straordinariamente drammatica. Tutta quella zona, come gran parte della Moravia, dell'Ungheria e della pianura settentrionale dell'Europa, è coperta da uno spesso strato di *loess*, polvere glaciale portata dai venti dell'Epoca glaciale. Nella località della cava, muri verticali di *loess* si ergevano in certi punti a un'altezza di otto metri, e in quei muri, da due a tre metri sotto la superficie, si scorgeva uno strato scuro, dello spessore di una trentina di centimetri al massimo. Il colore cupo di questo strato, contrastante così crudamente col giallo grigio del *loess*, era causato dalla presenza delle ceneri d'innomerevoli focolari, e tra le ceneri si vedevano sporgere da ogni parte centinaia di ossa, di una dimensione assai superiore a quelle di qualsiasi animale europeo vivente. Il giovane professore – aveva allora soltanto trentun'anni – si dedicò a questo insolito problema con esaltazione. Ricevuta la benevola concessione da Josef Chromoček di scavare quanto volesse, lavorò quell'anno durante tutto il settembre, ed il maggio e giugno dell'anno successivo. Nel 1884, si recò prestissimo sul luogo, e nel febbraio fece al proprietario l'offerta di acquistare la località. Mentre erano in corso negoziati, arrivò il dottor Wankel, ed avanzò un diritto di

prelazione in nome dell'Associazione del Museo di Olmütz. Maška fu costretto ad ammettere la precedenza, ma si giunse ad un componimento amichevole, in base al quale Wankel e Maška avrebbero dovuto dirigere insieme il lavoro di esplorazione. Però mentre lo scavo continuava in cooperazione, si produsse una gara per pubblicare la scoperta, ed entrambi gli scienziati dettero alle stampe i loro rapporti nel 1884, Maška alla Società antropologica tedesca, e Wankel all'Associazione del Museo di Olmütz.

I ritrovamenti erano abbastanza straordinari per meritare più di un rapporto. Anche in quello stadio primitivo dello scavo, era possibile dimostrare che il giacimento di Předmost rivelava una fase fin'allora mai supposta nella storia dell'uomo europeo. Infatti, mescolati con le ceneri dei focolari all'aperto, e con le selci tagliate dell'uomo aurignaciano, vi si trovavano i resti di una fauna completamente estranea all'Europa centrale. Ossa di cavalli selvatici, di renne, bisonti, buoi muschiati ed uri, giacevano in profusione nel loess, come nelle grotte del Périgord, ma qui, eclissando tutto il resto, il settantacinque per cento di tutte le ossa ritrovate erano ossa del grande elefante dell'Artico, il mammoth.

Il mammoth aveva all'incirca le dimensioni ed il peso dell'elefante indiano, col quale era strettamente imparentato. Aveva un cranio a punta e una grossa gobba sulle spalle, cosicché il suo corpo sfuggiva indietro verso il treno posteriore in una maniera che ricordava quella del bufalo americano. Maschi e femmine avevano zanne che, nel caso di un adulto, potevano superare i tre metri, ed erano curvate in avanti e poi indietro. Le orecchie erano piccole e pelose, e tutto il corpo era ricoperto di uno spesso mantello lanoso di peli color marrone rossastro, con chiazze di lunghi peli neri sui fianchi e ai lati della testa, che ricadevano quasi fino al suolo. La coda, che era corta, terminava con un ciuffo di setole nere. Nessuna difficoltà, sul principio, nell'interpretare la scoperta. Quella doveva essere stata una residenza di caccia o una stazione di uomini, di un periodo tardivo nella formazione del loess, di un momento in cui i ghiacciai dell'ultimo periodo glaciale toccavano ancora gli estremi limiti della propria espansione nella Germania settentrionale, ma in cui il miglioramento del clima che doveva farli recedere si era già iniziato. I sistemi

moderni di datazione, avrebbero collocato tale periodo a circa ventimila anni prima. Quei cacciatori dell'Epoca glaciale predavano la fauna della tundra che si stendeva a mezzogiorno della calotta dei ghiacci, e soprattutto i pachidermi giganteschi: i mammuth e i rinoceronti lanuti.

Era una scoperta capitale. Da venticinque anni, si riconosceva che l'uomo e il mammuth erano stati contemporanei; e, quantunque la sua scoperta non fosse ancora considerata come preistorica, Léopold Chiron, aveva, sei anni prima, scoperto il primo dipinto di un mammuth sulle pareti della grotta dello Chabod. Ma qui esisteva la prova che l'uomo primitivo aveva posseduto le armi e l'organizzazione, e soprattutto il coraggio e l'iniziativa, indispensabili per dar la caccia a quei colossali quadrupedi e anche per fondare su di essi il proprio regime di vita.

I precedenti scienziati preistorici avevano avuto la tendenza di considerare l'uomo dell'Epoca glaciale come un « misero selvaggio » male equipaggiato per affrontare i rigori di un ambiente ostile, paurosamente rintanato nelle caverne dell'Europa meridionale per sfuggire al clima micidiale e agli animali ancor più inesorabili. Questo nuovo quadro di un uomo che combatte alla pari e soggioga il riconosciuto re della tundra, esige un completo rovesciamento del pensiero, e non può sorprendere se, anche di fronte a prove incontrovertibili, gli fu opposta un'estrema resistenza dagli archeologi dell'antica scuola. Guidò l'assalto Japetus Steenstrup, lo zoologo di cui abbiamo fatto conoscenza nelle località dei rifiuti di cucina. Quantunque fosse un brillante zoologo, sembrava suo destino prendere abbagli ogni volta che si avventurava al di fuori della propria specialità, nel campo dell'archeologia. Ora rese pubblica l'ipotesi che un intero branco di mammuth fosse stato sopraffatto, in qualche periodo di massimo congelamento, da una valanga, nei valichi montani della Moravia, e che vi si fosse congelato, solo per essere scoperto migliaia di anni dopo dall'uomo. L'accampamento di Předmost non sarebbe così stato che un impianto organizzato dall'uomo primitivo per approfittare di quel colossale frigorifero naturale.

La teoria non poté reggere contro la forza dei fatti. Scavi successivi rivelarono i resti di più di novecento mammuth, come pure una quantità considerevole di altre specie artiche. Una catastrofe naturale di una

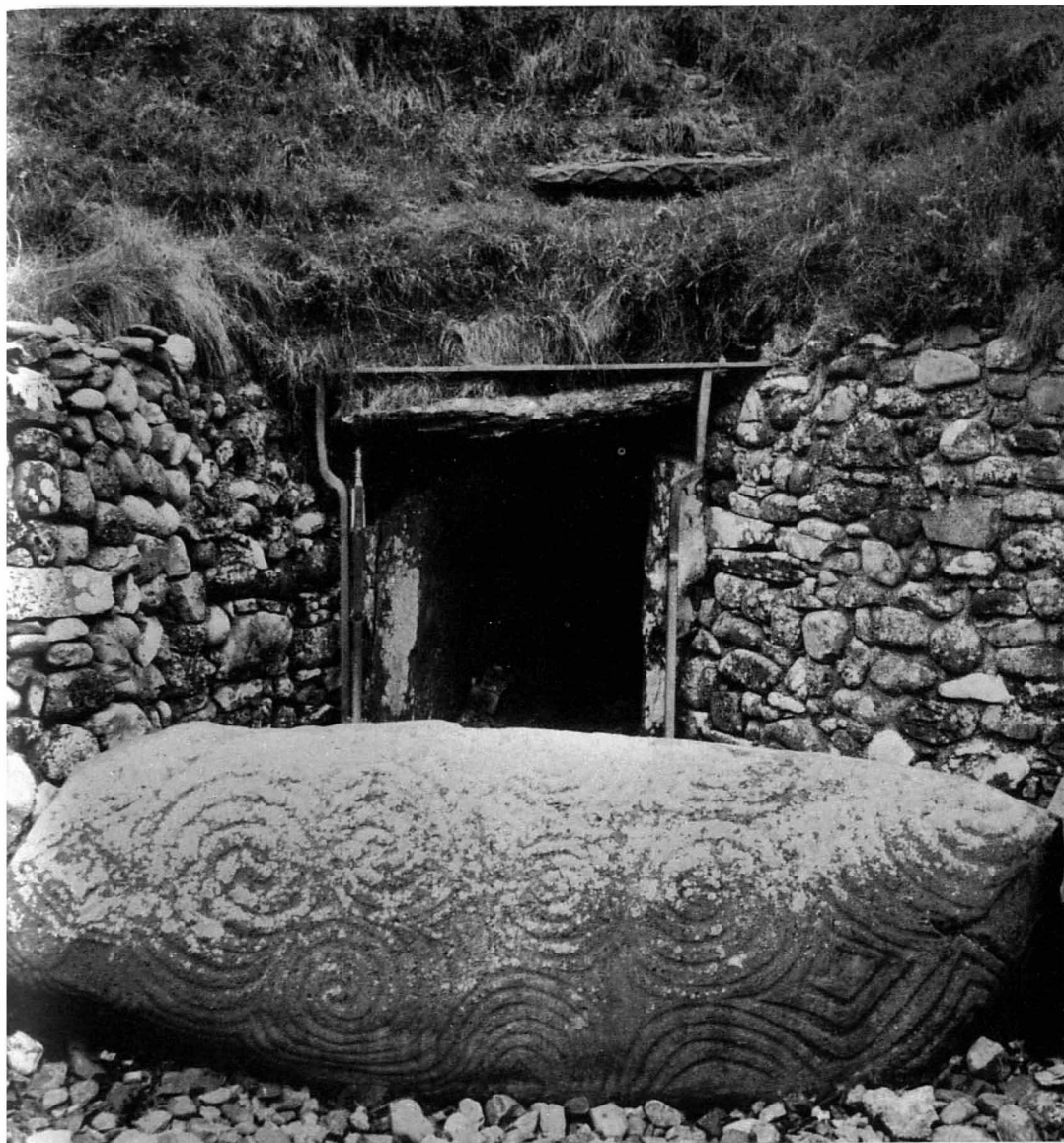
simile proporzione, non era ammissibile. In piú, risultò che tre periodi d'occupazione si erano succeduti nella località di Předměst, periodi che si erano estesi per uno spazio di tempo che doveva aver compreso secoli. Dobbiamo tuttavia ammettere che quella teoria era ingegnosa. Né mancava assolutamente di prove a proprio favore. Il mammuth era, ed è, meglio noto agli zoologi di ogni altro animale estinto, proprio grazie ad una coincidenza di fattori naturali, analoghi a quelli che Steenstrup aveva avanzato per Předměst.

Il piú rinomato campione del Museo di storia naturale di Pietrogrado del XIX secolo, è un mammuth intatto, scoperto nella Siberia artica. Scoperte simili non erano infrequenti. Sembrava che nelle età remote in cui il mammuth vagava in branchi immensi per la tundra siberiana, qualche animale fosse casualmente, in ragione dell'immenso peso, precipitato attraverso la crosta gelata delle paludi, e, affondando sempre maggiormente a causa dei propri sforzi, fosse annegato in quel gelido fango. Quivi, il suo corpo sarebbe rimasto gelato e perfettamente conservato fino alla sua scoperta da parte di cacciatori e di bracconieri moderni. Di conseguenza, la nostra familiarità coi mammuth non si limita, come con la maggior parte delle specie estinte, a una conoscenza dello scheletro, e possiam farci un'idea esatta del gigantesco animale che i nostri antenati cacciavano sulle frontiere della Cecoslovacchia tante migliaia di anni fa.

Gli investigatori di un campione, trovato presso il fiumiciattolo Beresovka nella Siberia settentrionale, hanno persino scoperto nel suo stomaco e nella sua bocca i resti delle piante che l'animale era andato brucando poco prima della propria morte. Erbe e carici, timo selvatico, papaveri alpini e ranuncoli, rivelavano una tipica tundra glaciale, ed erano in sostanza della stessa famiglia delle piante che crescono oggi, all'inizio di primavera, sulle rive della Beresovka. Non vi è dubbio che il mammuth troverebbe un ambiente perfettamente congeniale nella Siberia dei nostri giorni, e non possiamo negarci l'affascinante interrogazione: fino a quale data recente poté di fatto questo elefante polare sopravvivere nella Siberia del nord? Sappiamo che il mammuth si estinse in Europa forse quindicimila anni fa, molto prima che il crescente calore

del clima consentisse alle foreste di avanzare nel mezzogiorno e ricoprire la tundra sulla quale viveva. È probabile che questa prematura estinzione abbia qualcosa a che fare con la abbondante proporzione di piccoli e di animali adolescenti che constatiamo tra gli scheletri di mammoth di Předmost. Sembrerebbe che solo in circostanze particolarmente favorevoli, i cacciatori di mammoth fossero in grado di intrappolare e catturare i pachidermi adulti, e che concentrassero i propri attacchi sui membri più giovani e deboli dei branchi. Tale riduzione costante di questa categoria della specie, da cui dipendeva la sua esistenza continuativa, combinandosi col basso livello di riproduzione comune a tutti gli elefanti, è probabilmente il fattore che determinò la relativamente rapida estinzione della specie nell'Europa. Il mammoth divenne, quindi, il primo degli animali la cui scomparsa grava sulla coscienza dell'uomo. Ma in Siberia dove l'aperta tundra offriva condizioni grandemente migliori per la sopravvivenza, mancano i motivi per cui il mammoth dovesse scomparire del tutto. E non possiamo esser sicuri che in una regione in cui i rapporti scritti hanno appena cinquecento anni, esso non sia riuscito a reggere, fino ad epoche relativamente recenti. Ogni tanto, giungono casualmente dalla Russia notizie di cacciatori di quei deserti nordici che hanno udito barriti lontani o intravisto forme scure rumoreggianti remote tra le brume...

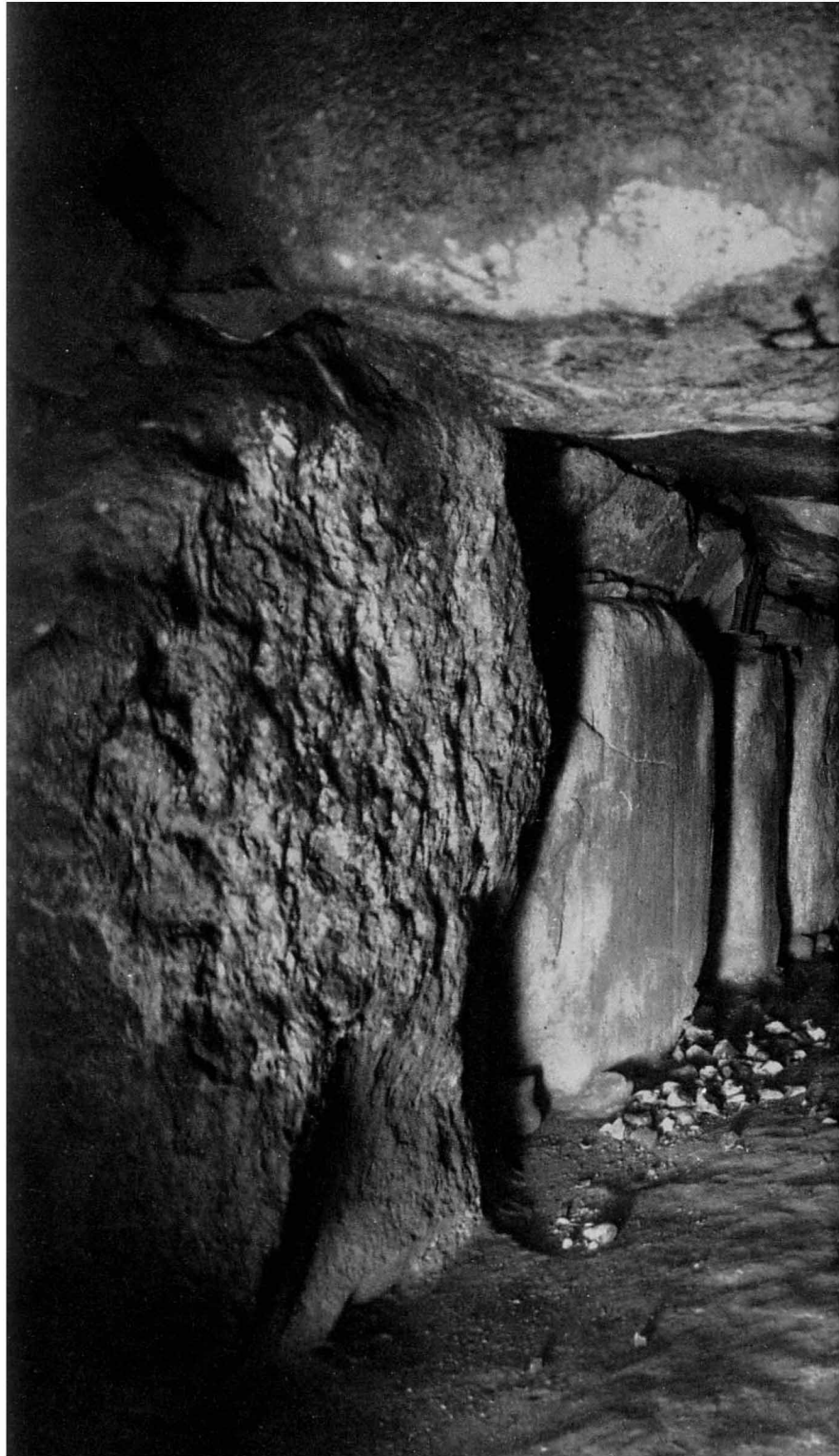
Il periodo del loess, l'era delle grandi tundre, è stato chiamato il paradiso dei cacciatori. Sulle grandi pianure, ben annacquate dai fiumi che precipitavano dagli innumerevoli ghiacciai, veniva convogliato ogni inverno un sottile strato di fertile terriccio dei ghiacciai, dal quale sbucavano ogni primavera il timo e l'erba del cotone, canne e carici in abbondanza. L'insieme dell'Europa settentrionale, fino al limite del ghiaccio eterno, doveva rassomigliare alle terre sterili dell'odierno Canada settentrionale, con un inverno aspro e battuto, ma un'estate rapidamente germogliante e lussureggiante. Su quegli immensi pascoli, vagavano sterminati branchi di ruminanti, abbondavano cavalli, mammoth, buoi muschiati, renne e bisonti europei. E tra loro pascolavano il più solitario rinoceronte lanuto, qualche fortuita alce, ed uri, sviati dalle



L'immenso tumulo sepolcrale di New Grange, nell'Irlanda orientale.
Di fronte al passaggio che conduce alla camera interna, alta quasi sette metri,
trovasi un blocco di pietra riccamente scolpito.

Retro.

Interno della camera funebre megalitica nel « Tumulo del re Asger » su una delle isole danesi.
La camera ha più di due metri di altezza, dal pavimento al soffitto, ed è lunga undici metri.







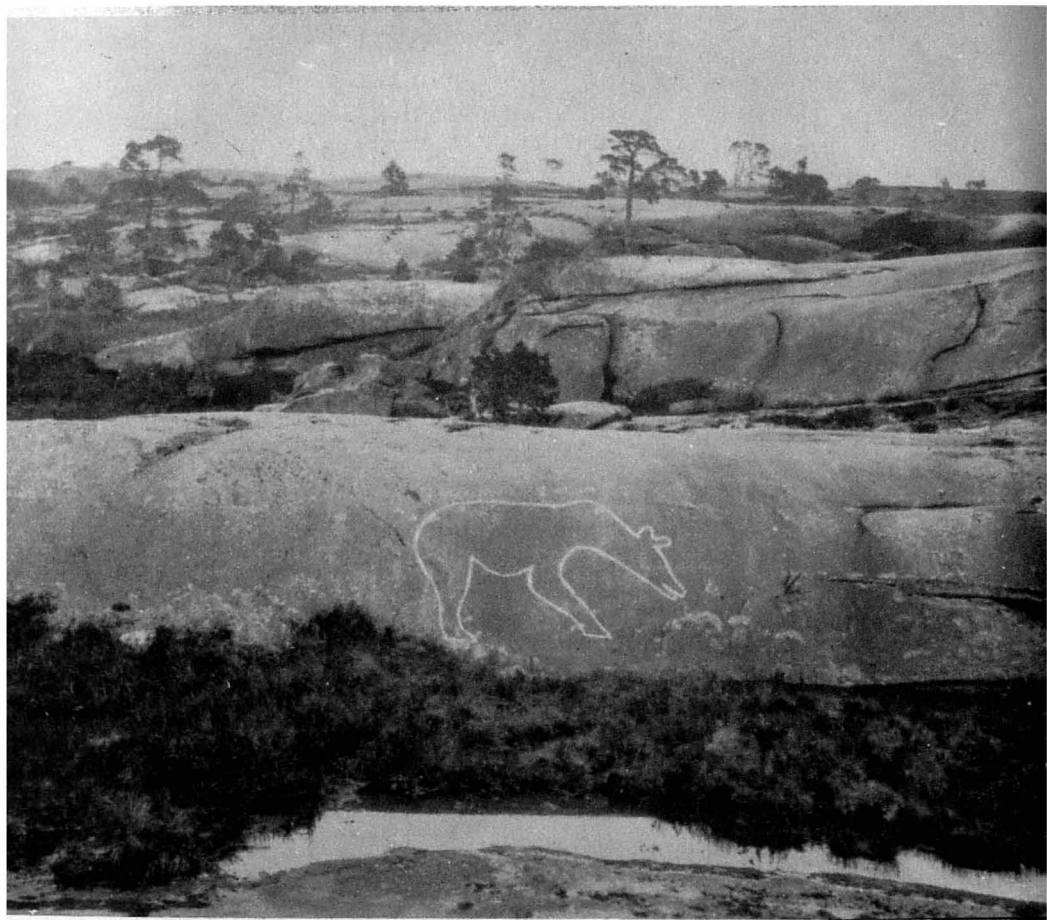
La « Venere di Willendorf » statuetta calcarea
alta circa undici centimetri,
sculpta dai cacciatori di mammoth aurignaciani dell'Austria
forse duemila anni fa:
preziosa proprietà del Museo di storia naturale di Vienna.



Una delle scuri da battaglia di pietra levigata
e artisticamente lavorata
che dettero il loro nome agli invasori dell'Europa.



Questa foto moderna da aeroplano, dell'estremità della calotta glaciale della Groenlandia, fornisce una nuda rappresentazione di come doveva essere l'Europa durante l'ultimo stadio dell'Età glaciale. La fondita dei ghiacci trasporta nel lago e nei fiumi dello sfondo la melma ed i resti delle colline prossime ai ghiacciai.



Sulla costa della Norvegia, questa realistica figura di un orso, è stata scolpita sulla parete di uno scoglio alto sull'acqua, da cacciatori o pescatori dell'Età della pietra, nella loro ultima fortezza europea.

foreste meridionali. Erano preda dei carnivori, i leoni delle caverne – duplicato più grosso del leone africano –, leopardi, grande quantità di lupi, e dell'uomo.

È evidente che dovevano prodursi delle migrazioni stagionali su larga scala. Come il caribú dell'America settentrionale emigra al sud per sfuggire ai peggiori rigori della stagione polare, così la fauna dell'Europa artica emigrava ogni inverno verso le regioni più temperate della pianura ungherese e delle steppe, a settentrione del Mar Nero.

Předmost, come valico naturale tra la valle del Danubio e la pianura europea settentrionale, occupava una posizione strategica su questo percorso. Attraverso quel passo, sboccavano due volte l'anno orde di selvaggina transumante verso e dai propri pascoli estivi. E tale posizione fu scelta dalla colonia dei cacciatori di mammuth come campo permanente.

Man mano che, un anno dietro l'altro, Maška scavava a Předmost, andava scoprendo gradatamente sempre maggiori testimonianze circa la vita di quei vetusti cacciatori. Finalmente, nell'agosto del 1894, s'imbatté in qualcosa che gettò nuova luce sui costumi e le credenze dell'uomo dell'Epoca glaciale.

A una profondità di due metri e settanta, nel loess intatto, trovò uno spesso tappeto di pietre, lungo quattro metri e largo tre. Rimuovendo con ogni cura il pavimento di pietrame, che risultò dello spessore di sedici pollici, trovò un sepolcreto collettivo di forma ellittica. Quivi, in un chiuso i cui fianchi eran formati da file di costole di mammuth e, lungo una sezione, da crani dei medesimi, avvistò gli scheletri di trenta esseri umani, distesi sul fianco in atteggiamento di riposo. Le ossa furono estratte con ogni cura, e con ogni cura trasportate a Praga, per essere esaminate dagli antropologi. A Praga, fu scoperto che gli scheletri erano di individui di ambo i sessi e di tutte le età, dall'infanzia alla vecchiaia. Di quei corpi, dodici erano di fanciulli. Nessun altro oggetto fu trovato entro la zona delimitata dal muro di ossa di mammuth, salvo una collana di perle, tagliate ovali, di avorio di mammuth, tuttora al proprio posto intorno al collo di un giovane.

Le tombe sono un fenomeno raro tra i nostri relitti dell'uomo del-

l'Età della pietra antica, e tombe collettive di una data che si aggira sui duecento secoli fa, non erano fin'allora state trovate. Ciò può esser stato dovuto in parte al fatto che l'uomo dell'Età della pietra antica non era un animale comune alla sua epoca, ma ne deriva altresì che per lunghi periodi l'uomo primitivo non era abbastanza interessato o abbastanza filosofo per costruire sepolcri, e che i corpi dei defunti venivano eliminati sommariamente gettandoli nel mucchio comune delle spazzature. Mentre l'uomo del Cro-Magnon, cugino e contemporaneo dei cacciatori di Předmost, seppelliva i propri morti, come abbiamo visto, con ogni cura, non vi è la minima prova, ad esempio, che suggerisca che la popolazione dei rifiuti di cucina sprecasse una qualsiasi simpatia sui propri defunti. Gli scheletri trovati casualmente seppelliti nei rifiuti, non sono accompagnati da nessuna suppellettile funeraria, non giacciono in nessuna posizione o orientazione speciale. Ciò non intende insinuare che la popolazione dei rifiuti di cucina non provasse dolore alla morte di amici o parenti. La profondità del cordoglio non è misurata dalla complessità del funerale. Ma i costumi funerari rispecchiano sempre in qualche misura le credenze di una società circa una vita futura. L'assenza di ogni specie di cerimonie funebri tra le popolazioni dei rifiuti di cucina, suggerisce o che non avessero alcuna nozione di una vita dopo morte, o che professassero una progredita filosofia nella quale il corpo non aveva alcuna importanza, una volta che l'anima l'avesse abbandonato.

L'uomo di Předmost si rivelò ora ad un tratto come un essere sensibile e pensante, come una personalità che possedeva, se non una religione, almeno un'immaginazione capace di simpatia. Ignoriamo quale fosse stata la catastrofe che aveva colpito quella piccola comunità di cacciatori tante migliaia di anni fa, se fu una pestilenza o una valanga, la fame o l'attacco di animali selvatici a causare la morte di trenta dei suoi membri (proporzione certamente notevole su tutta la comunità) contemporaneamente. Ma possiamo constatare, in base alla amorosa cura con la quale i corpi erano distesi nel sepolcreto, in base alla costruzione del rivestimento di pietra protettivo contro violazioni della tomba da parte di lupi o di volpi, e soprattutto in base al fatto che i corpi erano accompagnati nella morte dalle ossa del potente animale che doveva essere considerato

come il datore di ogni bene, come il simbolo della prosperità e della fortuna, che gli uomini di Předmost facevano tutto quanto era in loro potere per assicurare ai propri defunti un felice viaggio al paradiso dei cacciatori, secondo le loro tradizioni.

Che questa sollecitudine per i defunti non fosse un caso isolato, lo aveva dimostrato il fatto che tre anni prima, nel centro di via Franz Joseph a Brno, capitale della Moravia, a una profondità di quattro metri e cinquanta, certi operai avevano trovato lo scheletro di un giovane, riccamente ornato di circa seicento perle di madreperla, nonché di molti dischetti di pietra e d'avorio, accompagnato da una statuetta d'avorio. Immediatamente al disopra del corpo si trovava la zanna e la scapola di un mammuth.

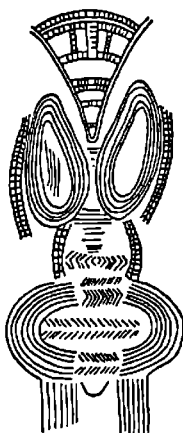
Possiamo così farci un'idea sommaria dell'atteggiamento verso la morte dei cacciatori di mammuth di Předmost. Siamo meglio informati della loro vita. Le ricerche di Maška, che continuarono fino al 1896, portarono alla luce più di venticinquemila oggetti di selce. Tra essi possiamo riconoscere i coltelli, le mannaie e gli scalpelli per sezionare la carne della selvaggina grossa e per lavorare l'osso e l'avorio che forniva gran parte degli arnesi necessari alla vita della comunità. Ma tra le migliaia di selci e di oggetti d'osso non ne è stato trovato nessuno capace d'infliggere una ferita mortale al potente pachiderma del quale i cacciatori vivevano. Che gli abitanti di Předmost riuscissero a far fuori quasi un migliaio di mammuth è nondimeno attestato dai resti, e non ci rimane che far congetture sui mezzi adoprati. Spingevano forse gli animali su precipizi, li attiravano in trappole, o li allettavano nella neve profonda dove avrebbero potuto dar loro il colpo di grazia con pietre pesanti? Esistono molti metodi di caccia che non han lasciato nessuna traccia, negli archivi della archeologia. Non sono state trovate abitazioni a Předmost. Ma possiamo presumere che la stazione fosse composta di case analoghe a quelle scoperte dagli archeologi sovietici in una consimile, quantunque più piccola, stazione di cacciatori di mammuth a Megina, presso Kiev ed in un'altra a Puškari in Ucraina. Furon trovate colà case semisotterranee, circondate da muri spessi di grosse pietre, con una fila di focolari aperti lungo gli edifici. È probabile che i tetti fossero

di pelli di animali. Le pelli erano indubbiamente adoperate anche come vestito, durante il crudo inverno artico. Tra la fauna rappresentata nell'ossario di Předmost, il secondo posto, dopo il mammoth, è occupato dal lupo, mentre la volpe polare e la volpe rossa occupano un buon posto nell'elenco. È improbabile che questi animali fossero uccisi per la carne, ma le loro pelli, cucite con aghi d'osso e di tendini, al modo degli eschimesi e degli indiani delle terre sterili, con pelliccia dentro e fuori, dovevano fornire i cacciatori aurignaciani e le loro mogli di vestimenti caldi per affrontare i lunghi inverni.

Tale è il quadro rivelatoci da Karl Maška durante un decennio di scavi a Předmost, un quadro di cacciatori impellicciati, di una razza che differiva poco o punto dagli europei settentrionali del giorno d'oggi, alla posta su declivi montani, con gli occhi socchiusi a schermo dei venti crudeli di un autunno di ventimila anni fa, mentre le immense forme pelose color marrone giallastro si muovevano lentamente, brucando, nel risalire la valle dal nord. Erano uomini come noi, quei cacciatori dell'età glaciale, né più né meno reali; ciascuno con le proprie speranze e le proprie paure, i propri rancori, le proprie soddisfazioni, i propri lamenti. Né dobbiamo cadere nel facile errore di pretendere che sapessero di essere « uomini primitivi »; che sapessero che dovevano trascorrere migliaia di anni prima che, come dice Palle Luring, « fosse raggiunto il punto culminante di tutta la lunga successione della storia, l'anno in cui tu ed io siamo nati ». Per il cacciatore di mammoth era la propria vita il punto culminante della storia, la propria vita l'unica che conoscesse o potesse immaginare; sognava i giorni caldi dell'estate quando avrebbe potuto inseguire la selvaggina per settimane di seguito, dormendo all'aperto la notte; o i pomeriggi invernali quando la neve posa spessa e compatta sopra l'albero che gli fa da tetto nel villaggio, con a fianco una provvista di carne sufficiente per tutto l'inverno, nascosta sotto pietre e ammassi di neve, seduto alla luce e al calore del suo fuoco di torba, intento a scolpire arnesi artistici ed ornamenti d'osso e d'avorio.

Nessuna descrizione dei risultati degli scavi di Předmost può terminare senza un accenno alle notevoli sculture in osso di mammoth o in avorio, ritrovate sul luogo. Le più semplici di esse sono le più cu-

riose; coni perfetti di avorio levigato e lustrato, o cilindri artisticamente modellati, lunghi venti centimetri e larghi cinque, con un lobo forato in cima, che a nulla somigliano tanto quanto ai pesi del pendolo dei nostri avi. Nessuna congettura circa la loro utilizzazione è tuttora risultata soddisfacente. I coni possono esser stati usati come punteruoli per far dei buchi nelle pelli; i cilindri, fissati a dei lazos come pesi, possono aver



Rappresentazione stilizzata di un nudo di donna, scolpito sulla zanna di un mammoth di Pŕedmost.

completato una corda da lanciare per abbattere altra selvaggina, come la renna o il cavallo selvaggio, ma non portano traccia di simile impiego, né sono particolarmente indicati allo scopo (il foro nel peso è troppo piccolo per lasciar passare qualcosa più che un laccio sottilissimo), e sono fabbricati con una cura ed un senso artistico che non sarebbe stato prodigato su oggetti destinati a un impiego grossolano.

Di più facile interpretazione sono certe minuscole statuette d'osso, alte da sette a dodici centimetri, rappresentanti donne sedute, nude, e con le caratteristiche del sesso accentuatissime. Abbiamo già trovato figure analoghe nella Età della pietra francese, tra i gravettiani del Cro-Magnon, primi cugini degli uomini di Pŕedmost. Abbiamo visto che si trattava probabilmente di figure religiose, immagini di qualche dea della

fecondità invocando la quale la collettività, e forse le mandre, potevano ingrassare e moltiplicarsi. Anche qui cogliamo un bagliore della vita spirituale degli europei dell'Epoca glaciale, di quella vita spirituale che è necessario tener sempre presente, se vogliamo vedere le genti rivelate dalla vanga come collettività di popolazioni autentiche, e non di marionette su un palcoscenico.

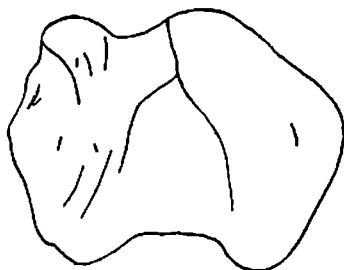
La pubblicazione degli scavi di Předmost seguí a ruota la scoperta dell'arte delle suppellettili, nel bel mezzo della disputa sull'autenticità delle grotte dipinte di Altamira. Le tre scoperte insieme, rivoluzionarono l'idea che ci si faceva della vita verso il finire dell'Epoca glaciale. E come in tante altre occasioni durante l'interpretazione degli archivi archeologici dell'umanità, una volta fatta la scoperta iniziale, numerosi giacimenti analoghi vennero alla luce in rapida successione. La scoperta del giovane sepolto con una zanna di mammoth, sotto la via principale di Brno, è già stata citata, e prima che il xx secolo avesse compiuto dieci anni, stazioni di cacciatori di mammoth analoghe a quella di Předmost eran state trovate in un seguito di località della Bassa Austria: Krems, Langmannerdorf, e Willendorf. Gli anni successivi hanno rivelato altre stazioni lungo le valli fluviali della Russia europea, ed è pressoché indubbio che l'elenco si allungherà ancora, e dimostrerà che quei cacciatori si erano stabiliti in posizioni strategiche sui percorsi delle migrazioni dall'Europa centrale all'Asia orientale. Předmost, tuttavia, non è stata soltanto la prima, ma è ancora la più grande stazione di caccia che sia stata scoperta.

La località di Willendorf sul Danubio, a sud-ovest di Vienna, è tuttavia famosa per un'altra ragione. Quando furono pubblicate le scoperte di Předmost, e di conseguenza l'uomo aurignaciano costituí l'articolo di fondo dei giornali di tutto l'impero austro-ungarico, l'attenzione fu presto attirata verso la zona di Willendorf, in conseguenza della quantità di manufatti aurignaciani di selce che vi furono scoperti. Nel 1908, certi lavoratori che scavavano una tagliata per la ferrovia di Wachau, s'imbatterono negli ora familiari depositi di selci e di ossa di mammoth. Il Museo di storia naturale di Vienna inviò immediatamente il professor Obermeier, con un assistente, nella località, e furono iniziati scavi su

larga scala, che continuarono fino allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914.

Però la scoperta che doveva fare più colpo fu fatta nel primo anno. Uno dei lavoratori, Josef Veram, che scavava con precauzione il loess pieno di ceneri, urtò in una pietra con la sua vanga. Qualche istante dopo teneva tra le mani la Venere di Willendorf.

Quantunque il suo titolo sia ormai universalmente accettato, nulla che somigli meno a una venere si potrebbe immaginare. Una statuetta accoc-



Un blocco di avorio di mammoth di Předmost, scolpito a raffigurazione rudimentale di un mammoth.

colata di calcare, alta solo undici centimetri. La Venere raffigura una donna nuda, con un personale oscenamente formoso, la testa china e le mani incrociate su seni prominenti. I lunghi capelli sono appiattiti e arrotondati stretti intorno al capo, in un casco aderente. Ma, a dispetto di questa deformazione, la Venere di Willendorf dà un'impressione di grazia e di dignità che ha sedotto artisti e storici dell'arte di due generazioni. E non ha mancato di esercitare una certa influenza sullo sviluppo della scultura moderna. Essa ha servito a dimostrare che l'arte cavernicola di Altamira e delle grotte da poco scoperte nelle caverne del Périgord, non era affatto un fenomeno isolato dell'Europa occidentale. I cacciatori aurignaciani di Předmost e quelli del Périgord erano strettamente imparentati, quanto a tipi di manufatti. La recentissima suddivisione del periodo, li collocherebbe entrambi nel ramo gravettiano. Ed ecco che adesso risultava che i

gravettiani avevano una cultura artistica altrettanto elevata nell'Europa orientale che nella occidentale. Non soltanto dovevano esser considerati come soggiogatori riconosciuti di un ambiente ostile; dovevano in pari tempo esser stati in possesso di una sensibilità artistica e di un senso di umorismo superiore al livello dei cacciatori piú primitivi. Le pitture parietali della Francia e della Spagna, unite alla Venere austriaca, hanno dato un colpo mortale alla diffusa credenza che la piú elevata sensibilità ed il progresso artistico non possano che andare di pari passo col progresso nel dominio dell'ambiente materiale. Di colpo, l'Europa moderna si sentí orgogliosa, e anche un poco invidiosa, dei suoi remoti antenati sulla soglia dei ghiacci.

Lo stabilizzarsi dell'archeologia, alla fine del secolo XIX, come disciplina scientifica riconosciuta, si trasse dietro naturalmente l'archeologo specializzato, prodotto di un lungo ed arduo tirocinio di studi universitari, alle mani del quale sembrò affidato l'avvenire di questa disciplina. Il tempo degli entusiasti dilettanti autodidatti, i Pengelly, i Lartet, e i Worsaae, poté sembrar tramontato. Ma se i dilettanti archeologi di qualsiasi paese si sentono minacciati da un complesso di inferiorità in presenza dei titoli dei professionisti, possono riprendere coraggio e ispirazione dalla carriera di un giovane elettricista di Amburgo.

Alfred Rust era nato ad Amburgo nel 1900. Suo padre, un artigiano di mezzi modesti, era morto quando il ragazzo non aveva che tre anni, cosicché la madre fu costretta ad assumere del lavoro a domicilio per mantenere se stessa e i suoi due figlioletti. Non vi era alcuna possibilità di studi superiori per i due ragazzi; dovettero abbandonare la scuola il più presto possibile per guadagnarsi il pane, e a quindici anni Alfred Rust fu messo ad imparare il mestiere di elettricista nella città nativa della Germania settentrionale. Dopo quattro anni di apprendistato, ebbe un posto di aggiustatore presso un'azienda elettrica di Amburgo.

Tuttavia, malgrado così sfavorevole prospettiva, il giovane Rust aveva una vocazione persistente, se pure non ancora indirizzata, verso le ricerche scientifiche e l'avventura dell'esplorazione nell'ignoto. I suoi primi acquisti, pagati coi suoi scarsi guadagni di apprendista, furono una macchina fotografica usata, e un paio di cannocchiali di seconda mano, e, quando furon trascorsi i suoi anni di apprendistato, si dette a esplorare il mondo. Esiste una fondata tradizione nell'Europa centrale, rimontante al

Medioevo, che gli artigiani perfezionino la propria preparazione viaggiando largamente nei paesi finitimi, guadagnandosi il mantenimento con le proprie capacità cammin facendo, ed assimilando le tecniche e le capacità dei paesi che attraversano. Rust seguì questo costume per diversi anni, e, a dispetto delle proteste del suo datore di lavoro, ogni anno impiegò cinque o sei settimane a percorrere a piedi l'Italia e la Svizzera, o a costeggiare il Baltico su un canotto pieghevole.

Nel 1923, quando fu aperto ad Amburgo l'Istituto per l'istruzione degli adulti, Rust fu uno dei primi studenti ad iscriversi alle sue classi serali. I suoi gusti erano universali, e si estendevano dalla geologia alla pittura, percorrendo tutta la gamma del sapere del quale la sua vivace giovinezza aveva dovuto privarsi. Ma dovevano trascorrere ancora due anni prima che Rust trovasse la sua vera professione, quando, quasi per caso, si iscrisse ad un corso di lezioni sulla preistoria, che dovevano essere tenute dal professor Gustav Schwantes dell'Università di Kiel. Schwantes era già a quel tempo la massima autorità sull'Età della pietra nell'Europa settentrionale, e le sue lezioni trattavano ampiamente la storia del remoto passato dell'uomo, appoggiandosi sui risultati acquisiti, e abbozzandola nei punti dove le cognizioni erano ancora incomplete. Notò presto quel giovane elettricista serio che non saltava mai una lezione, le cui domande dimostravano un esteso corredo di studi privati e molto acume. Era una vicenda affascinante quella che Schwantes ricostruiva dalla sua cattedra, alle orecchie dei giovani lavoratori di Amburgo, nelle cupe giornate dopo la prima guerra mondiale.

Nei quarant'anni trascorsi dalla morte di Worsaae, lo scopritore della gente dei rifiuti di cucina, e dopo la prima pubblicazione sulla stazione dei cacciatori di mammoth di Předmost, l'ultimo periodo della glaciazione aveva tenuto un posto importante nella mente di ogni preistorico, stendendo la propria ombra sugli scavi e sugli scritti come, a suo tempo, aveva dovuto stenderla sull'Europa. Si avevano ora cognizioni assai più vaste sull'estensione dei ghiacciai, i loro movimenti e i mutamenti di clima che avevano seguito la loro recessione. Come vedremo in un capitolo successivo, la nuova scienza dell'analisi del polline aveva messo gli uomini in grado di cogliere anche il minimo mutamento nella com-

posizione dei detriti vegetali che gradatamente venivano formandosi nelle valli e sul letto dei fiumi e dei laghi che i ghiacci si eran lasciati dietro, mentre lo stupefacente metodo di conteggio delle « varve »¹ riusciva a calcolare, con lo scarto di non più di un anno, la attuale estensione geografica della calotta glaciale in qualsiasi momento degli ultimi dodicimila anni.

L'ambiente circostante, l'aspetto esteriore dell'Europa settentrionale per questo immenso periodo, veniva spiegato dal professor Schwantes con molti particolari. La calotta di ghiaccio, solidificando, come aveva fatto, una parte notevole delle acque del mondo, aveva determinato un notevole abbassamento del livello marino, col risultato che una vasta pianura si stendeva attraverso le più basse coste del Mare del Nord, congiungendo l'Inghilterra col continente, e formando un litorale anglo-danese a nord del Dogger Bank. Man mano che il ghiaccio si ritirava, e metteva allo scoperto questa pianura, foreste di betulle e di pini si estendevano verso il settentrione, e, verso l'anno 10 000 prima di Cristo, avevano ricoperto tutto il settentrione della Germania e della Danimarca. Per quasi un millennio si poté ritenere che i ghiacci fossero stati sconfitti, e che il caldo si fosse stabilizzato. Ma poi il freddo tornò, le foreste batterono in ritirata, e l'erba del cotone e le scope della tundra ricopersero nuovamente l'Europa settentrionale.

Gradatamente, nel corso dei quattromila anni successivi, il clima migliorò di nuovo. Dapprima tornarono le foreste di betulle, seguite dalle fitte schiere dei pini, e poi, di nuovo, dalla marcia più lenta della foresta mista di querce, olmi e tigli. A questo punto, periodo iniziale dell'epoca dei rifiuti di cucina, il clima era più caldo e più secco di quanto sia oggi. Ma il rilascio delle acque accumulate della calotta aveva fatto salire il livello del mare, e particolarmente quello delle acque del Baltico serrate tra le terre. Circa settemila anni fa, quel lago baltico aveva fatto saltare i propri argini, ed era traboccato nel Mare del Nord, inondando le pianure basse e dando all'incirca all'Europa settentrionale il suo attuale profilo costiero. Questa nuova espansione del mare portò maggiori piogge

¹ Vocabolo svedese che indica i depositi annui dovuti alla fusione dei ghiacciai [N. d. T.].

sulle terre, e ne seguì un periodo umido che originò un lento miglioramento del clima, conquistato soltanto gradatamente, sboccando in un secondo periodo caldo e secco, verso il duemilacinquecento prima di Cristo.

È su questo sfondo di coste mutevoli, di clima mutevole e di vegetazione mutevole, che il primo millennio dell'esistenza umana nell'Europa settentrionale deve essersi svolto. Ma in contrasto con la sua particolareggiata descrizione dello sfondo, Schwantes non poté, col miglior buon volere del mondo, tracciare che un abbozzo dell'elemento umano attraverso tale lungo periodo. Si sapeva adesso che la civiltà dei rifiuti di cucina di Worsaae, si era sviluppata verso il cinquemila prima di Cristo, lungo il nuovo litorale, formato dalla irruzione del Baltico e dall'inondazione della pianura del Mare del Nord, all'epoca in cui la foresta, a base di querce, guadagnava terreno a spese delle pinete. E Georg Sarauw, esplorando al principio del secolo un monticello sorgente al disopra delle vaste torbiere dell'isola danese di Seeland, aveva portato alla luce la prima stazione abitata dagli immediati antenati del popolo studiato da Worsaae. Tali stazioni degli uomini di Maglemose, come furono chiamati, furono successivamente trovate in molti punti dell'Europa settentrionale, dall'Inghilterra orientale alle rive russe del Baltico, mentre i loro tipici ramponi di corno di renna venivano rastrellati nei terreni inondati del Mare del Nord, sui quali quel popolo aveva un tempo peregrinato. Ora si sapeva che le loro tribù erano penetrate nell'Europa settentrionale, insieme alle pinete, forse verso i settemila anni prima di Cristo, e che avevano fondato la propria esistenza sulla caccia ai cervi rossi, che vi abbondavano.

Ma nel periodo che aveva preceduto la comparsa delle pinete, dei cervi rossi e dei cacciatori dei medesimi, non si erano ritrovate che tracce assai disperse di occupazione. In Olanda, nella Danimarca e nella Germania settentrionale, erano stati scoperti sulle dune sabbiose giacimenti di selci, nei quali manufatti di selce si trovavano sparsi entro i dodici o quindici centimetri dell'*humus* che ogni anno veniva rivoltato dall'aratro. Dovevano essere state sedi di stazioni, ma secoli di sfruttamento del sottile strato di *humus* sovrastante avevano in seguito impedito ogni datazione

per mezzo dell'analisi del polline, e persino la localizzazione dei rifugi. Inoltre, era impossibile stabilire se le centinaia di arnesi di selce di una località appartenessero esclusivamente ad un determinato giacimento. Nei lunghi millenni dell'Età della pietra, era opinabile che villaggi si fossero stabiliti nelle stesse località a secoli d'intervallo, e che la loro suppellettile fosse più tardi stata inestricabilmente mescolata dall'aratro. Tutto quanto si potesse dire di quei manufatti era che non somigliavano a quelli trovati nelle stazioni del Maglemose e dei rifiuti di cucina. Era, generalmente, una suppellettile più grossolana, con lame più corte e meno regolari, con teste di frecce pesanti a punta unica. Se ne poteva dedurre che fosse più antica, e che avesse costituito la suppellettile dei cacciatori che vagavano per l'Europa occidentale al tempo delle foreste di betulle, o, precedentemente, nel periodo della tundra. Una delle zone in cui questi strati di selce arati erano più frequenti, era – e qui Rust doveva aver rizzato gli orecchi – la valle di Ahrensburg a quindici chilometri al massimo dalla sala delle lezioni.

In tali circostanze, non può sorprendere che Alfred Rust si facesse ostinato collezionatore di selci. Spingendosi lontano in bicicletta la domenica, dopo il lavoro della giornata, nella campagna intorno ad Amburgo, riuscì a mettere insieme una notevole collezione, e si familiarizzò coi manufatti tipici, attribuiti alla civiltà degli abitanti della tundra, chiamata perciò civiltà di Ahrensburg. Probabilmente aveva già progettato, con la sua caratteristica risolutezza, di far salire la cultura di Ahrensburg da ipotesi a realtà dimostrabile e databile.

Ma vi era un altro compito da affrontare per primo. È estraneo allo scopo di questo libro occuparsi di storia dell'uomo primitivo fuori d'Europa, ma per Rust nessun problema della preistoria paleolitica era estraneo al suo scopo, e così decise di rompere una lancia nella polemica che in quel momento infuriava tra il suo maestro Schwantes ed il professor Meyer di Vienna sul problema dell'esistenza di una cultura di Ascalon in Palestina. In breve, il professor Meyer aveva scoperto ad Ascalon, in Palestina, un giacimento superficiale che conteneva selci di tipi diversi, i quali, se fossero stati contemporanei, avrebbero dimostrato che l'ascia di selce, munita di manico, era di origine anteriore a quanto si era fin'al-

lora ritenuto, e che era giunta in Europa dal Medio Oriente. Schwantes sosteneva che l'ascia manicata fosse un'invenzione della civiltà di Ahrensburg nell'Europa settentrionale, e che il giacimento di Ascalon, come quelli arati del settentrione, dovesse contenere un miscuglio di manufatti antichi e più recenti.

Al principio del 1930, Rust annunciò al suo professore che sarebbe partito per la Siria onde scoprire e esplorare un giacimento stratificato dell'Età della pietra, unico metodo per mezzo del quale l'esistenza della civiltà di Ascalon potesse essere definitivamente provata od esclusa. Schwantes ci ha testimoniato il proprio stupore a questa ardita dichiarazione. « Domandatogli donde avesse preso la somma considerevole che avrebbe necessitato un viaggio così costoso e la relativa esplorazione, Rust rispose che possedeva qualche risparmio, ed una bicicletta, e che era questo tutto quanto gli occorreva ». Nel settembre di quell'anno partì, con un compagno, entrambi in bicicletta, con la macchina appesantita di tende e di equipaggiamento da campo a tal segno, da renderne instabile l'equilibrio.

Affrontando a denti stretti le nevi invernali e le piogge che dovevano rendere impraticabili le vie non massicciate dei Balcani e della Turchia, Rust ed il compagno raggiunsero la Siria in bicicletta percorrendo in tre mesi quattromilacinquecento chilometri. Quivi, la fortuna venne in aiuto dell'archeologo *in fieri* in un modo particolarmente indiretto. Indebolito da una dieta spartana – non si concedevano che cento lire di spessaviveri quotidiana – Rust fu colto da dissenteria ed amMESSO nell'Ospedale danese di Nebek. Mentre andava rimettendosi, domandò al personale dell'ospedale se si fossero ritrovate delle grotte nelle prossime montagne dell'Antilibano, e gli fu accennato ai rifugi di roccia di Jabrud, a dieci chilometri di distanza. Una rapida esplorazione dei luoghi gli bastò per scoprire tre spelonche, con dieci metri di depositi intatti, dell'Età della pietra, e per stabilire che Jabrud era una delle più importanti località dell'Età della pietra nel Medio Oriente. Trionfante, e ormai deciso a dedicarsi all'archeologia come unica occupazione, Rust fece ritorno ad Amburgo, sempre in bicicletta, via Egitto ed Italia, giungendo in patria nell'aprile del 1931.

Nell'autunno dello stesso anno, ripartí, di nuovo in bicicletta, per la Siria, e durante i tre anni seguenti trascorse gli inverni scavando le grotte di Jabrud. Furono anni di difficoltà finanziarie per quell'elettricista improvvisatosi archeologo, ma, malgrado offerte tentanti da parte dei suoi precedenti datori di lavoro, egli rimase fedele alla sua decisione di fare la carriera dell'archeologo. Nonostante l'importanza degli scavi di Jabrud, l'unico aiuto finanziario che ricevette fu una sovvenzione di duecento dollari l'anno dal Museo di Brema, in cambio di una collezione di campioni. E con questa somma riuscí a pagare il salario di quattro lavoratori arabi! Per la maggior parte del tempo, viveva come un arabo tra arabi, quantunque il suo quartier generale fosse l'Ospedale di Nebek. Anche lí, però, non volle accettare nessuna carità, e pagò la propria pensione con l'impianto di apparecchi elettrici che si era portato dietro. Un altro attacco di dissenteria, nel 1933, lo avvertí che pretendeva troppo dalla sua salute, ma quando terminò il lavoro di quella stagione, gli scavi di Jabrud avevano avuto buon esito, con un totale di quarantacinque successivi strati archeologici sovrapposti identificati, e datati, dalla fine dell'ultima Epoca glaciale agli inizi dell'agricoltura. In nessuno strato, i diversi componenti della « civiltà di Ascalon » comparivano insieme; i tipi di suppellettile che erano stati raccolti in blocco per formarla, furono trovati dispersi attraverso i resti di diecimila anni di occupazione.

Però, molto prima che terminasse questa serie di campagne nella Siria, egli aveva di nuovo rivolto la propria attenzione ai maggiori problemi dell'Età della pietra nell'Europa settentrionale, alla lacuna tra la fine dell'Epoca glaciale e l'arrivo dei cacciatori delle pinete, una lacuna che contava ancora piú di ottomila anni.

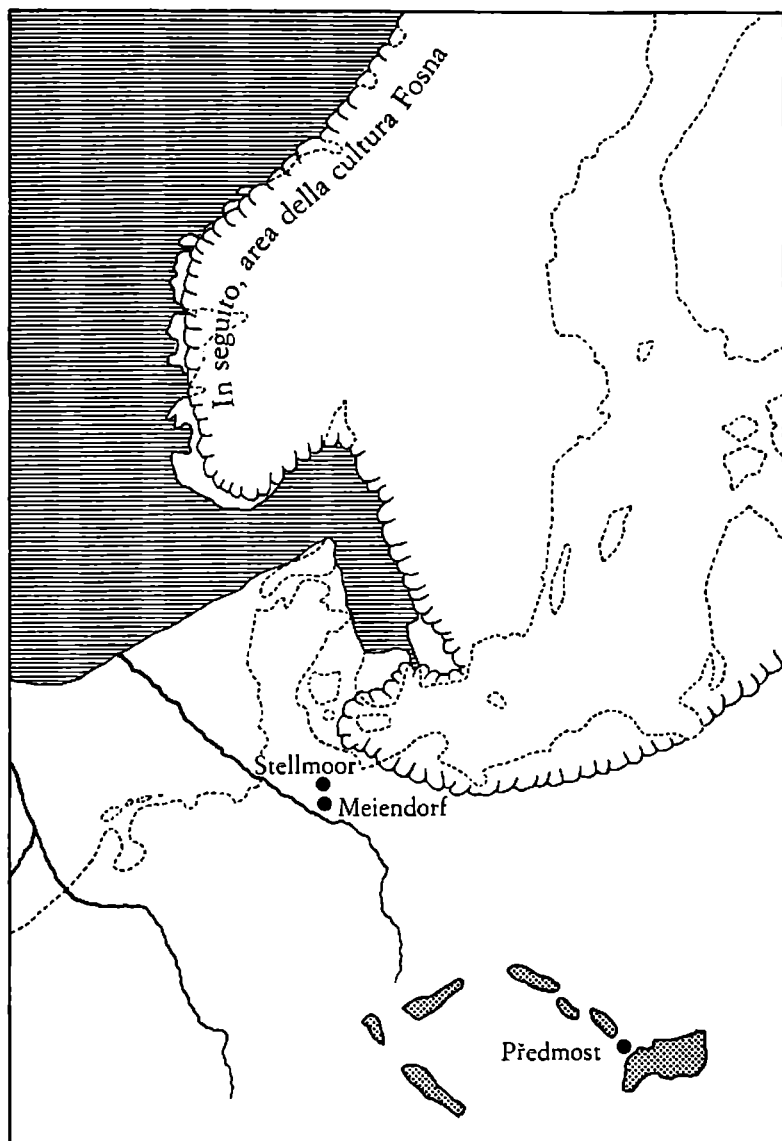
Fu nel gennaio 1932, al suo ritorno dal secondo viaggio siriano, che gli fu mostrata una certa quantità di suppellettili di selce trovata un poco a nord di Amburgo, da un certo dottor Albrecht dell'Università di Kiel. Gli bastò un'occhiata, per rilevarne l'importanza capitale. Quelle selci non appartenevano al tipo di Ahrensburg ormai ben noto, ma sembravano appartenere ad una fase piú antica con affinità sia con il Magdalemano degli abitatori delle grotte francesi, che con l'antico Aurignaciano dei cacciatori di mammoth di Předmost. Se si fosse potuto provare che tali

reperiti comprendevano un'unica civiltà, avrebbero fornito il nesso mancante tra i cacciatori dell'Epoca glaciale e gli uomini dei rifiuti di cucina; avrebbero fornito la prova definitiva che Thomsen e Worsaae, Pengelly e De Perthes avevano avuto ragione nell'affermare la continuità essenziale dell'Età della pietra con i tempi moderni. Ma la prova sfuggiva ancora. Le selci di Albrecht, come quelle di Ahrensburg, provenivano da uno di quei giacimenti superficiali rivoltati dagli aratri, nei quali tipi di suppellettile separati da millenni possono essere inestricabilmente mescolati. Gli argomenti stessi che Rust si preparava ad adoperare contro l'inventore della civiltà di Ascalon, si sarebbero rivoltati immancabilmente contro di lui, se avesse proposto una civiltà di Amburgo, fondandosi su un giacimento superficiale. Come a Jabrud, era necessario trovare una località stratificata dove intatti accumuli di resti dimostrassero le varie fasi dell'occupazione, chiaramente distinte l'una dall'altra. Ma dove trovare una località siffatta?

Tra le selci portate da Albrecht, trovavasi un oggetto che colpì Rust come familiare, un singolare trivello o bulino con una punta obliqua a forma di becco. Era sicuro di averne un campione analogo nella sua collezione di Ahrensburg, quantunque fosse altrimenti ignoto in tale contesto. Con infaticabile curiosità ne fece ricerca nella sua collezione. Quando lo trovò, i suoi appunti gli indicarono che lo aveva reperito non sui ricchi giacimenti di Stellmoor o di Ahrensburg, ma in un prato chiamato Meiendorf a un chilometro più in basso giù per la valle. Gli sovvenne allora che tre anni prima, attraversando quel prato, aveva trovato un certo numero di selci. Sembrava possibile che ci si trovasse in presenza di un secondo giacimento di quella nuova civiltà di Amburgo.

E le cose risultarono proprio cosí. Una seconda visita alla località che nel frattempo era stata arata, dette per risultato la scoperta di un centinaio di manufatti di tipo simile a quelli trovati da Albrecht. Rust decise di scavare lí, quanto più fosse possibile, prima di ripartire per Jabrud.

Come al solito, non aveva fondi per intraprender lo scavo, ma ormai non considerava più la mancanza di denaro come un ostacolo. Nel corso dell'estate, esplorò più di cento metri quadrati della stazione, ricupe-



L'Europa settentrionale circa 15 000 anni prima di Cristo.

rando piú di milleduecento oggetti di selce, sufficienti a dare un quadro esatto dell'industria delle selci di quella nuova epoca. Tra quegli arnesi di selce, quello straordinario trivello a becco era il piú comune oggetto isolato. Rust propose, in uno dei suoi umoristici rapporti al professor Schwantes, che a quell'arnese, d'impiego ancora misterioso, fosse dato il nome di *Papageienschnabelklingenendholkratzerbohrerschrauber* (gratino-bulino-raschiatoio-punteruolo con lama a becco di pappagallo). In realtà finì per essere semplicemente chiamato *ein Zinken*, una punta.

Rust rimase deluso del risultato. Malgrado il grande numero di suppellettili di selce di Meiendorf, la località era risultata un'altra di quelle incoerenti ed esasperanti « località di superficie ». I detriti della stazione non erano piú profondi dell'humus della superficie, e secoli di coltivazione avevano rimosso ogni traccia del piano della stazione, lasciando soltanto le indistruggibili selci. Amenoché non potesse esser trovato, in qualche modo, un deposito intatto, che conservasse preferibilmente altri oggetti invece della selce, il quadro di quella civiltà sarebbe rimasto anomalo e parziale, e dubbia la sua stessa esistenza. Riflettendo su ciò, Rust guardò la località sotto una prospettiva piú vasta.

La stazione era collocata sopra un pendio sabbioso, al limite occidentale della vasta valle glaciale. Molto piú in basso sul pendio, verso il centro della valle, la natura del suolo mutava, e l'erba florida dei prati acquosi ricopriva la torba. Evidentemente, in una certa epoca, vi era stato lí un lago. E immediatamente, tutte le possibilità si fecero chiare. Rust prese in prestito un punteruolo a mano e iniziò dei sondaggi. Presto identificò il tracciato delle rive del lago preistorico, che passava a meno di venticinque metri dalla posizione della stazione, e capì che il problema era risolto. La natura umana muta di poco, ed ogni stazione cosí prossima alla riva di un lago doveva aver lanciato ogni specie di oggetti nel lago medesimo, dove sarebbero rimasti, fuori portata dell'aratro, grazie all'umidità costante, stratificati dal graduale accumularsi, al disopra di essi, di cumuli di detriti fangosi. Quando partí per la Siria nell'agosto di quell'anno, aveva già approntato piani di piú estesi scavi per la prossima estate.

Fece ritorno in patria nel luglio del 1933, e cominciò la sua seconda

campagna di lavoro a Meiendorf in agosto. Anche allora, non vi fu la possibilità di trovar fondi per un archeologo dilettante di fama ancora *in fieri*. Schwantes gli aveva ottenuto i servizi di sei assistenti volontari, ma, quanto a lui, fu costretto a vivere di una indennità di disoccupazione di due dollari per settimana, mentre faceva in bicicletta quaranta chilometri per recarsi agli scavi e farne ritorno. Tracciò un rettangolo di quaranta metri quadrati sulle rive del lago scomparso, e cominciò a scavare. Alla profondità di un metro, si trovò in difficoltà causa l'acqua che fil-



Raschiatoio a becco di pappagallo.

trava nello scavo da tutte le parti. Ma prese in prestito una pompa a mano dalle autorità municipali di Amburgo, pagando sulla propria scarsa borsa la spesa del trasporto sul posto, e tirò avanti.

Per un mese e mezzo, scavarono attraverso strati di torba e di argilla che non contenevano il minimo oggetto attribuibile all'uomo. Per tutto quel tempo, la pompa fu manovrata a mano con l'imboccatura applicata nel punto più profondo dello scavo. Un giorno dell'ottobre, si dovette scavare un nuovo foro per il tubo di presa, e a oltre due metri sotto la superficie lo strato di sabbia e di creta che segnava il letto originale del lago venne raggiunto. In pari tempo, la vanga, che lavorava sott'acqua ad allargare il foro, urtò contro un oggetto duro. Tastando con le proprie mani l'acqua ispessita dal fango, Rust identificò il profilo delle corna di una renna. E quando furon portate alla superficie, l'archeologo poté constatare che una scaglia lunga quarantacinque centimetri ne era stata staccata.

Quel momento giustificò tutta la fatica. Lì, in fondo al lago si trovavano i depositi stratificati che era andato cercando. Lì giacevano i residui di un accampamento sulle rive sovrastanti, che provavano, senza il

minimo dubbio, che l'accampamento era contemporaneo delle renne della tundra postglaciale. Lì, nelle proprie mani, teneva la soluzione dell'indovinello dello zinken. Immediatamente risultò evidente che il « raschiatoio a forma di becco di pappagallo » era stato l'arnese adoprato per tagliare le scaglie di corna di renna da trasformare in spilli, teste di frecce e lamine.

I lavori successivi confermarono questa interpretazione. Dappertutto, lungo il letto del lago, si trovavano corna di renna e ossa che portavano i segni del lavoro umano. Quando, in novembre, terminarono le ricerche, e Rust volse di nuovo lo sguardo verso l'Oriente, gli scavi avevano rivelato trentatre ramificazioni di corna, più di cinquecento ossa di renna, e quarantacinque arnesi di selce. Ad avvalorare la dimostrazione, gli arnesi di selce erano dell'esatto tipo di quelli trovati nella stazione della riva.

Quando Rust, terminata la sua ultima campagna a Jabrud, fece ritorno la primavera successiva, ricevette accoglienze molto differenti. L'Istituto archeologico germanico e il ministero dell'Istruzione avevano votato notevoli crediti per un'altra campagna di lavori a Meiendorf, adesso riconosciuta come la località più importante in corso di scavo di tutta la Germania. L'Università di Kiel fornì una pompa a petrolio di quattro cavalli, e da Amburgo giunsero un professore di geologia, Karl Gripp, e uno specializzato analista di pollini, per lavorare sotto la direzione di Rust. A metà marzo fu tracciata una zona di ottocento metri quadrati, e gli scavi ebbero inizio. Ma, a delusione degli archeologi, l'afflusso dell'acqua di superficie nello scavo, risultò maggiore di quanto la pompa potesse espellere. Gli scavi estivi dell'anno precedente avevano trovato il livello dell'acqua al suo minimo, e la pompa a mano era riuscita sufficiente per la ristretta zona scavata. Ma adesso, con la primavera appena terminata, ed una zona vasta venti volte tanto sotto scavo, risultò assolutamente impossibile controllare l'infiltrazione. Mentre il gruppo degli scavatori sfangava nella mota acquosa nella quale nessun lavoro scientifico preciso poteva nemmeno esser tentato, parve che fosse necessario abbandonare il progetto prima ancora di averlo iniziato.

Ma fu lì che si rese evidente il vantaggio di avere un professore di geologia tra gli scavatori. La difficoltà consisteva evidentemente nel fatto

che il livello dell'acqua era troppo alto. Benissimo, disse il professor Gripp, abbassiamo questo livello. Era un'impresa che avrebbe potuto essere compiuta soltanto per mezzo dell'esperienza di un Gripp e della decisione di un Rust. Furono forati sei pozzi, della profondità di dieci metri, disposti a cerchio intorno alla zona segnata, e presto un sistema di tubazioni, da dar le vertigini a un fontaniere, fu steso tra questi e una pompa centrifuga Diesel, montata su una piattaforma di cemento. Una seconda pompa a motore venne tenuta di riserva. Per i primi tre mesi dello scavo, tali pompe funzionarono notte e giorno aspirando e premendo trentacinque metri cubi di acqua all'ora. Il risultato fu immediato e fenomenale. Sotto i loro occhi, l'acqua calò nello scavo, calò e poi sparì. Le sabbie del letto del lago, nelle quali avevano sguazzato fino alle ginocchia l'anno prima, nelle quali era stato possibile ficcare una pertica di due metri e cinquanta con una sola mano, si asciugarono e s'indurirono. Verso la metà d'agosto fu possibile camminare a piedi asciutti entro lo scavo, e il livello dell'acqua si era abbassato a sei metri sotto la superficie, molto più profondo di quanto era necessario per scavare. Ora il lavoro poteva cominciare sul serio.

Tagliando una serie di pareti verticali, che rivelavano chiaramente gli strati alterni di torba e di argilla, depositatisi durante il progressivo riempimento del lago, e permisero di prelevare una serie di campioni per le analisi del polline, Rust scavò verso il basso della riva originaria del lago, seguendone il letto verso il fondo. Gradatamente, man mano che veniva liberata un'area maggiore di quel letto, la vera estensione e la natura della scoperta si rendevano chiare. Per una distanza da quattro metri e cinquanta a cinque e cinquanta, a partire dalla riva, il fondo del lago era coperto da detriti e rifiuti di un accampamento primitivo, che si andavano assottigliando man mano che ci si avvicinava alla distanza limite che un uomo robusto non avrebbe potuto superare lanciando un oggetto. Quivi giacevano, in gran confusione, le ossa e le corna di sessantadue renne, ossa tutte frantumate per estrarne il midollo, e la maggior parte delle corna, e molte ossa, sezionate per ricavarne arnesi ed armi, spille, ramponi e manichi di coltelli, che giacevano anch'essi, sparsi per ogni dove, mescolati con trecento manufatti di selce. Quantunque gli ossi di

renna fossero in gran maggioranza, si scopersero anche ossa di altri animali, ed uccelli, cavalli selvatici, lepri, oche, cigni e logopedi.

Non poteva più esservi dubbio. L'esistenza dei cacciatori della tundra diventava adesso un fatto indiscutibile, e quel quadro incompleto della loro vita, che costituiva tutto quanto potessero dare gli arnesi di selce, era stato aumentato da una ricchezza tale di particolari che solo lo studio successivo avrebbe potuto portarlo a completezza. Ma prima che gli scavi di Meiendorf terminassero, la località riservava un'ultima sorpresa agli scavatori.

Molto al largo dalla riva, e nel punto più profondo raggiunto dagli scavi, a quattro metri e cinquanta sotto la superficie, trovavasi lo scheletro completo di una renna femmina, di due anni. E, pressata entro la cassa toracica, trovavasi una grossa pietra del peso di quasi dieci chili.

Impossibile ingannarsi sul significato della scoperta. Non poteva esistere alcun altro motivo per affondare nelle acque del lago la carcassa completa di una giovane renna, all'infuori di un sacrificio rituale. Un sentimento analogo a quello che aveva indotto i greci a spargere qualche goccia di vino dal cratere, come offerta agli dèi prima di bere, aveva dovuto persuadere i cacciatori dell'Epoca glaciale ad offrire il primo e miglior campione del loro bottino agli dèi, che dovevano sentire presenti nelle vicinanze del proprio accampamento.

Ora si era ritrovata non soltanto una prova dell'ambiente fisico della popolazione della tundra, ma si era ottenuto anche qualche barlume sulle sue concezioni spirituali, e quando Rust pubblicò la sua grande opera su Meiendorf nel 1937, le sue conclusioni, appoggiate dalle testimonianze competenti di geologi, analisti di pollini, zoologi, illuminavano ogni particolare della vita dei cacciatori di renne.

La prova della stratificazione permetteva una volta per sempre di collocare nel tempo il periodo al quale apparteneva la nuova civiltà di Amburgo. I manufatti erano stati trovati immediatamente al disopra delle sabbie provenienti dalla fusione della calotta ghiacciata, mescolate ai primi detriti vegetali subito al disotto. I manufatti dovevano dunque appartenere al primo periodo, dopo la regressione dei ghiacci, periodo contemporaneo alla prima espansione delle piante della tundra sulla terra

denudata. Evidentemente, gli uomini avevano tallonato i ghiacci. L'analisi del polline dette gli stessi risultati: la vegetazione di quel periodo comprendeva una grande varietà di erbe della tundra, mentre gli unici tre alberi erano la betulla nana, il salice polare e qualche sparso e stentato pino. Si può assegnare a questo periodo la data di circa quindicimila anni prima di Cristo, con grande certezza.

Il rapporto degli zoologi conteneva una sorpresa. Allegando la prova dell'età dei piccoli di renna, dimostrata dalla struttura delle ossa e dall'assenza di crani adulti con ramificazioni di corna regolarmente mutate, il rapporto poté affermare, in modo definitivo, che tutte le renne erano state uccise tra i mesi dal giugno al settembre. Anche gli uccelli erano, in molti casi, di specie che non si sarebbero trovate in una tundra che durante l'estate. La deduzione era ineccepibile. Meiendorf non era stata che un campo estivo, abitato per i quattro mesi dell'estate artica.

Non è difficile, sulla base della quantità di particolari forniti dalla pubblicazione su Meiendorf, prima avventura di Rust nel campo così gelosamente custodito della letteratura archeologico-scientifica, farsi un'idea precisa del genere di vita che conducevano i nomadi della tundra. Possiamo figurarci quei piccoli gruppi familiari di rudi cacciatori nei loro quartieri invernali, ai confini settentrionali delle pinete della Germania centrale o della Francia. Possiamo figurarci i giovani, distesi all'aperto a sorvegliare le renne, e notare con essi che sul finir della primavera le mandre cominciano ad esser nervose e ad indirizzarsi verso il settentrione, come fanno anche al dì d'oggi, per sfuggire alle moleste zanzare e cercare i licheni che spuntano tra la neve estiva mentre va fondendosi. Figurarci i cacciatori che levano il campo non appena si spanda la notizia che le renne stanno per muoversi; vederli caricarsi sulle spalle le tende di pelli impacchettate e lanciarsi nell'aperta pianura, ora lustreggiante di ruscelletti provenienti dalla fondita, con nuovi laghi sciolti, scintillanti per ogni vallata. C'è ancora qualche rigore nell'aria, e sui pendii in ombra di ogni collina posano ostinate placche di neve. I cacciatori sono armati di ramponi, lunghe lance micidiali con testate mobili di corna di renna. Con queste possono abbattere di colpo una renna adulta in piena corsa, come lo provano le scapole perforate ritrovate sul letto del lago, con un

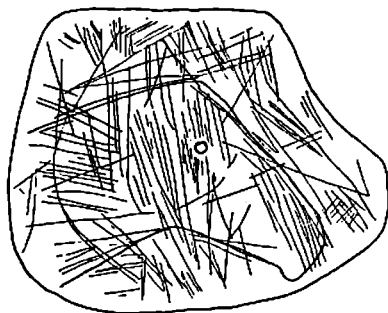
foro che combacia perfettamente con la testa dentata del rampone. Che possedessero anche l'arco, ce lo insinuano in modo convincente certe più piccole e precise perforazioni, che avrebbero potuto essere operate soltanto da frecce, quantunque tali armi non siano state trovate.

L'arco è un'arma nuova, che si è sviluppata a un certo momento dei quattro o cinque millenni che separano i cacciatori di renne di Meiendorf dai cacciatori di mammoth di Předmost; ma il secondo importante passo avanti nella tecnica venatoria, l'addomesticamento del cane, non è ancora stato compiuto. Anche l'aspetto della tundra è mutato, da quando gli antenati di questi nomadi abitavano la stazione di Předmost. Spariti gli immensi branchi di cacciagione, assottigliati da millenni di caccia. Il mammoth e il rinoceronte lanuto sono scomparsi, ed il cavallo selvatico ed il bisonte si trovano, relativamente, di rado. Ora i cacciatori debbono contentarsi di caccia più piccola, ed hanno ridimensionato la propria vita fino a dipendere completamente dalle renne che adesso esistono in numero sovrabbondante. Con le pelli di renna si fabbricano le tende e gli indumenti, con le sue corna e le sue ossa gli arnesi e le armi. Si nutrono quasi esclusivamente delle sue carni arrostiti sul focolare centrale della tenda o bollite in recipienti di pelle, scaldando l'acqua col metodo secolare di arroventare le pietre sul fuoco e poi immergerle nella pentola, come è dimostrato da quantità di pietre trovate sul letto del lago, che portano tracce di temperature altissime. Un vasellame di terra capace di sopportare il calore diretto del fuoco, ci vorranno ancora diecimila anni perché sia scoperto.

Il nostro gruppo di cacciatori, forse composto di venti elementi, ha stabilito il proprio campo estivo su un pendio sabbioso al disopra del lago di Meiendorf, al confine settentrionale della migrazione delle renne, sul principio di giugno. Non era una posizione fissa. Tutti gli indizi concorrono a dimostrare che non rimanesse occupata che per una stagione. Ma doveva esser stato gran sollievo, dopo aver trascorso due settimane di cammino sotto gravi pesi, ritrovarsi in una dimora semipermanente, e iniziare la seria impresa della caccia estiva. Non era la carne che mancava. I settantadue animali, i cui resti sono stati trovati, equivalgono ad una razione quotidiana di mezza renna al giorno per l'accampamento.

Ma era indubbiamente precauzione ragionevole per propiziarsi gli dèi del luogo ed assicurarsi buona caccia durante la stagione, trasportare al largo, attraverso i bassifondi, il piú bell'animale del primo giorno di caccia e lanciarlo lontano quanto lo permettessero i muscoli assuefatti al rampone, entro le acque del lago.

Una nuova scoperta a Meiendorf gettò maggiori lumi sulla pratica quotidiana della magia, nei suoi rapporti con la caccia. Durante la campagna del 1934, fu scoperto un disco d'ambra del diametro di circa cinque



Il piccolo amuleto d'ambra, del diametro di circa cinque centimetri, destinato a servire da portafortuna ai cacciatori di Meiendorf. Il profilo della testa del cavallo - l'ultima figura disegnata - appare inciso piú profondamente dei graffi che cancellano i profili precedenti.

centimetri, con un foro nel mezzo. Era coperto su ambo i lati di incisioni di animali, piú volte cancellate col semplice grattare. Su una faccia, si vedeva chiaro l'ultimo animale disegnato, la testa e le spalle di un cavallo selvatico, ma dietro di esso, tra le molte graffiature, era possibile decifrare i profili di altre bestie, particolarmente le gambe e le corna della renna. È probabile che questo disco d'ambra fosse portato seco, come amuleto, dal capo della compagnia dei cacciatori, che fosse un « elenco degli acquisti » con inciso ogni volta, quale promemoria per gli dèi della caccia, il profilo dell'animale che si desiderava abbattere quel dato giorno.

Tale fu il quadro particolareggiato dell'esistenza dei cacciatori della civiltà di Amburgo, che Rust fu in grado di presentare in meno di sei anni, dopo il ritrovamento dei primi indizi della loro esistenza. E la pub-

blicazione sugli scavi di Meiendorf, lo promosse di colpo al primo rango tra gli archeologi del xx secolo. Né tardò molto il riconoscimento ufficiale. Nel 1940, gli fu dato il titolo di dottore *honoris causa* dell'Università di Kiel, e due anni dopo fu assunto in modo permanente tra i dirigenti delle ricerche. Ma molto prima di tutto ciò, prima ancora che le pubblicazioni su Meiendorf vedessero la luce, già si era impegnato in altri scavi che non dettero risultati di minore importanza. Mentre la nuova civiltà di Amburgo era ormai ampiamente documentata, quella di Ahrensburg, la cui esistenza era stata riconosciuta tanto prima, era ancora nota soltanto attraverso una collezione di manufatti di selce. Evidentemente i metodi rivoluzionari impiegati con tanto successo a Meiendorf, avrebbero potuto ottenere uguale successo anche lì. E l'anno 1935, l'anno successivo alla trionfante conclusione degli scavi di Meiendorf, trovò Rust già al lavoro a Stellmoor.

Stellmoor era in pari tempo il piú antico e il piú ricco giacimento della civiltà di Ahrensburg, e si trovava, come Meiendorf, su un declivio sabbioso al disopra di prati di torba che segnavano la posizione di un lago scomparso. Le due località non distavano l'una dall'altra che ottocento o novecento metri. La presenza di selci a Stellmoor era stata notata fin dal 1906, ma le autorità del Museo di Kiel non vi avevan fatto alcuna ricognizione fino al 1928. Negli anni d'intervallo, un calzolaio locale, Carl Lange, aveva esaminato i luoghi con occhio d'aquila, dopo ogni aratura, ed era venuto ammassando una collezione di arnesi di selce provenienti da Stellmoor, che contava piú di diecimila pezzi. La sua collezione costituí la prova documentata per il riconoscimento, nel 1928, dell'esistenza della civiltà di Ahrensburg da parte di Schwantes. Quantunque Stellmoor fosse indubbiamente uno di quei giacimenti superficiali che esasperavano e non davano alcuna garanzia, Schwantes ritenne che una testimonianza, appoggiata su diecimila reperti, non potesse essere completamente errata.

Nel novembre del 1934, subito dopo la fine degli scavi di Meiendorf, Rust e la sua squadra si spostarono su Stellmoor e vi scavarono una serie di trincee di assaggio, investigando la riva del lago finché la temperatura non cadde al disotto dello zero verso Natale, e il congelamento del terreno

non rese impossibile continuare i lavori. L'anno successivo non risultò fattibile completare i preparativi per gli scavi, progettati su vasta scala, prima dell'agosto, ma quel mese furono scavati nove pozzi e si iniziò l'impresa di abbassare il livello dell'acqua. La cosa risultò più difficile che nel caso di Meiendorf, e gli scavi successivi non furono mai completamente liberi dall'acqua, e resero continuamente necessario utilizzare un sistema di pompe sussidiarie entro la zona stessa dello scavo.

Rust e la sua squadra, lavorarono di nuovo fino al mese di dicembre quell'anno, e tornarono di nuovo in scena la primavera successiva non appena il gelo ebbe abbandonato la terra. Col dicembre di quell'anno, 1936, mille metri quadrati del lago erano stati scavati a una profondità di sei metri.

Anche paragonato con quello di Meiendorf, il bottino fu enorme. Stellmoor rivelò di esser stata occupata, al tempo di Ahrensburg, per un periodo di parecchi anni, e uno strato archeologico spesso circa venti centimetri risultò contenere mucchi di ossa di renna, corna, e selci in quantità che rammentavano, com'ebbe a dire lo stesso Rust, la famosa località di Předmost. Furon trovate più di milletrecento ramificazioni di corna e millecinquecento ossi di renna, circa venti volte la quantità di ossa scoperta a Meiendorf. Ciò avrebbe suggerito che il giacimento fosse stato occupato per parecchi anni, ma altre prove fanno supporre che fosse stato adoprato in realtà per tutta una generazione. Perché, anche qui, come a Meiendorf, la consuetudine di offrire una giovane femmina agli dèi locali, risultò provata; ma, mentre a Meiendorf non fu trovato che un solo animale sacrificato, a Stellmoor vennero alla luce i resti di più di trenta di questi sacrifici rituali, ed in ogni caso trattavasi di uno scheletro completo, appesantito da pietre. Se possiamo congetturare che ogni sacrificio fosse, in sostanza, costituito dalle primizie della caccia estiva, il numero degli animali risulterà uguale al numero degli anni in cui la località è stata adoprata.

Un'altra rivelazione circa le credenze religiose di Stellmoor, venne fornita da una pertica alta due metri aguzzata ad una delle estremità, e con un cranio di renna montato sull'altra. Le magnifiche ramificazioni dell'animale, uno dei più vecchi maschi reperiti, dovevano esser state

rizzate al disopra dell'accampamento, e dovevano costituire il primo totem noto nella storia.

Le rassomiglianze tra questa stazione dei cacciatori di Ahrensburg e la stazione precedente delle genti di Amburgo, erano evidenti e rivelavano una indubbia continuità. Ma le differenze non erano meno significative. Mentre venivano ancora usati ramponi per la caccia alla renna, qui risultò documentato l'uso di archi e frecce, dal ritrovamento di più di cento frecce di legno di pino che raggiungevano la lunghezza di ottantacinque centimetri, la cui estremità era stata aguzzata o montata con una testa di selce. Ma il più importante nuovo reperto fu quello della scure. Furono ritrovate trentaquattro scuri ed asce leggere, costruite mediante le dentature delle corna di renna di cui uno dei denti laterali era tagliato in modo da formare il ferro dell'ascia, poi affilato e reso tagliente, o forato per reggere una lama di selce. Sono queste le prime scuri con manico, indubbiamente create per supplire al bisogno di un arnese che potesse misurarsi con l'avanzata della foresta.

Effettivamente lo strato di mota di torba nel quale si trovavano i resti del campo di Ahrensburg era sovrapposto a uno strato di torba scura che, esaminato, risultò essenzialmente composto di detriti delle pinete. Indubbiamente queste pinete avevano caratterizzato la falsa aurora del miglioramento climatico postglaciale, il periodo caldo di un millennio, durante il quale, la foresta, come abbiám visto, si arrampicò verso il settentrione, solo per essere nuovamente respinta verso il mezzogiorno, da un ritorno del gelo. Col ristabilimento della tundra, le renne erano ricomparse, e con esse eran ricomparsi di nuovo i cacciatori di renne, la cui vita dipendeva da quella degli animali, una vita fondamentalmente immutata rispetto a quella che avevan menato i loro antenati di seimila anni prima. Perché la civiltà di Ahrensburg poteva ora esser retrodatata, grazie alla scoperta del deposito stratificato a opera di Rust, a novemila anni circa prima di Cristo.

A completare la dimostrazione, e a provare senz'ombra di dubbio la separazione nel tempo delle due civiltà, Rust scavò a Stellmoor, a tre metri sotto lo spesso strato di Ahrensburg e molto al disotto dello strato di torba che rappresentava il periodo intermedio caldo, un secondo strato

che conteneva i residui, ormai familiari, dei cacciatori di Amburgo. Vi si trovavano i resti di almeno quaranta renne, come pure duecento arnesi di selce del tipo così ben noto dopo Meiendorf, mentre due renne offerte in sacrificio rituale, testimoniavano di due anni di occupazione.

Il vuoto tra l'Età della pietra nuova della Scandinavia, e l'Età della pietra antica delle grotte francesi, era ora totalmente colmato.



Coltello da spellare dei cacciatori di renne. Il manico era di corno, a volte decorato, a volte con la lama di selce ancora in loco.

Sul margine più vicino di quel vuoto, Worsaae aveva collocato le popolazioni dei rifiuti di cucina come immediatamente precedenti l'Età della pietra levigata, e Sarauw aveva trovato gli antenati, i cacciatori delle pinete di Maglemose. A partire da settemila anni circa prima di Cristo, il quadro era divenuto ragionevolmente chiaro.

Sulla riva più remota del vuoto, Maška aveva trovato i cacciatori di mammoth pŕedmostiani viventi all'aperto sulla tundra gelata dell'Europa centrale, circa ventimila anni prima di Cristo. Tra questi due bastioni, il giovane elettricista delle scuole serali di Amburgo, aveva ora gettato un ponte. Il ponte era lungo più di diecimila anni, ma era solidamente ancorato alle due pigne. Da una parte, verso i quindicimila anni prima di Cristo, si trovavano le stazioni della civiltà di Amburgo, coi loro abitanti evidentemente discendenti dai cacciatori di mammoth aurignaciani e dagli abitanti delle spelonche magdaleniane. Verso i novemila

anni prima di Cristo, i cacciatori di renne della civiltà di Ahrensburg avevano fornito l'anello di congiunzione tra i cacciatori di renne di Amburgo e i cacciatori di cervi rossi di Maglemose.

In meno di dieci anni, grazie ad una incomparabile energia e ad una intuizione che sfiora il genio, Alfred Rust aveva illuminato altrettanti millenni della preistoria.

Con le scoperte di Alfred Rust a Stellmoor e Meiendorf, abbiamo seguito, quasi fino alla nostra epoca, lo sviluppo della preistoria europea sotto l'ombra dell'ultima Epoca glaciale. Essa comincia ora ad apparire una storia coerente, e, mentre le principali svolte di tale storia, quelle rivelate da Worsaae, Maška e Rust, sono state prescelte per la trattazione, non dobbiamo dimenticare l'opera di decine di altri archeologi in centinaia di altre località, i quali hanno contribuito a completarne i particolari e tracciarne gli anelli di collegamento, e a scoprirne i materiali di fondo. Tutti hanno contribuito a mettere insieme un mosaico dell'Europa glaciale, un mosaico di cui certi particolari posson sembrare incerti e frammentari, se esaminati troppo da vicino, ma che, visto nell'insieme, presenta un quadro chiaro e coerente.

Vediamo così, a venticinquemila anni di distanza, un vasto lenzuolo di ghiaccio, di millecinquecento metri di spessore, che ricopre l'Europa settentrionale fino al centro dell'Inghilterra e alla parte settentrionale della Germania e della Polonia, che si estende lontano fino alla Siberia nordica. Un'analogia, ma più piccola, calotta di ghiacci copre le Alpi, mentre ogni montagna d'Europa sopporta una molto maggiore quantità di nevi eterne e di ghiacciai di quanto non faccia oggi giorno. Dalla calotta alpina al lenzuolo settentrionale del ghiaccio, e dai ghiacciai dei Pirenei a quelli degli Urali, il complesso dell'Europa settentrionale si può considerare come un'enorme tundra piatta, ricoperta di epilobi e di betulle nane, adacquata l'estate dai torrenti impetuosi delle fondite di ghiaccio, spazzata l'autunno da venti provenienti dal nord, che portano spesse nubi di terriccio dai ghiacciai, e tenuta insieme dalla morsa glaciale delle

nevi invernali. Possiamo vedere gli immensi branchi di selvaggina spostarsi, secondo le stagioni, attraverso questa pianura, e possiamo scorgere nei punti strategici di questi itinerari della selvaggina, comunità organizzate di abili cacciatori che fondano la propria sopravvivenza sulla cattura del più potente degli animali della tundra: il mammoth.

Il clima è già più caldo di prima, e son già trascorsi millenni dal tempo in cui i ghiacciai avanzavano di qualche centimetro o poco più l'inverno oltre il limite di retrocessione dell'estate. Ora, se ci fosse stato qualcuno in grado di misurarlo, si sarebbe constatato che il procedimento si era rovesciato; quasi impercettibilmente (possiamo essere più che sicuri che non avrebbe potuto essere avvertito nel corso di una vita) il ghiaccio cominciava a ritirarsi. Per più di otto a diecimila anni, il ghiaccio arretrò lentamente, liberando nuove distese di terra nuda, che la vegetazione della tundra si affrettò a ricoprire. Il caldo si insinuò dal mezzogiorno, e le pinete, provenienti dai Balcani, dalla Spagna e dalla Riviera, si estesero verso il settentrione. Non servendo più al loro scopo le stazioni di caccia, i cacciatori cavernicoli della Francia centrale e i cacciatori di mammoth dell'Europa orientale, levarono il campo, e passarono anche essi verso il settentrione.

Tuttavia, non si consideravano già più allora come cacciatori di mammoth, e le tradizioni antiche e le leggende della tribù non risalivano così indietro da poter narrare di un tempo in cui le tribù davan la caccia al mammoth, ed a quello soltanto. Il grande elefante peloso è adesso raro, e possono scorrere generazioni senza che i cacciatori s'imbattano in qualcuno dei branchi decimati. Adesso i cacciatori fondano quasi completamente la propria sussistenza sulle renne, seguendole sui loro pascoli e oltre i loro pascoli man mano che si spostano con le stagioni. Ritroviamo i loro accampamenti estivi sulle rive dei laghi che si stendono lungo le valli glaciali, e cogliamo qualche barlume della vita che vi conducono.

I ghiacci si ritirano ora più veloci, a metri piuttostoché a centimetri all'anno, ed un uomo può, nel corso della propria vita, vedere millecinquecento metri e più di terra lasciata allo scoperto. La Siberia d'estate è quasi franca di ghiacci, ed il ghiaccio si è ritirato dalla pianura bassa del Mare del Nord alle zone montagnose della Scozia e della penisola

scandinava. In Europa, la tundra, una volta immensa, è adesso soltanto una esigua striscia intorno a questi ammassi di ghiaccio, e le pinete si stringono sui mari nordici. Nell'Europa centrale, il pino è già soppiantato dalle querce che crescono più lente, e da altri alberi a foglie caduche. I cacciatori di renne dell'Europa settentrionale, sono sostituiti da una popolazione che abita nelle foreste, cacciando l'alce, il cervo rosso e gli uri.

Il clima si riscalda ancora, gli alberi a foglie caduche si diffondono fino al litorale nordico e a un quarto della lunghezza della Svezia. La calotta incerta della Scandinavia, è tutto quanto rimane dei ghiacciai che un tempo coprivano metà dell'Europa e ora, si sono da tempo divisi in due, mentre continuano a fondersi. Ora lo sbarrato lago del Baltico irrompe nell'Atlantico attraverso la Danimarca, inondando la pianura del Mare del Nord. E dopo tale cataclisma – che anch'esso impiegò probabilmente diverse generazioni – troviamo i cacciatori dei rifiuti di cucina delle foreste a foglia caduca, installati lungo il nuovo litorale. Per loro l'Epoca glaciale non è più nemmeno un ricordo.

Dopo che gli abitanti dei rifiuti di cucina sono andati ammuccchiando sempre più alti i propri cumuli per duemila anni o più, la scena è pronta per una rivoluzione, la maggiore di tutta la storia dell'umanità.

Siamo al tremila prima di Cristo, e dal nostro osservatorio possiamo seguire lo svolgersi di strani avvenimenti verso il sud-est ed il sud. Lungo le rive del Danubio, estendendosi gradatamente verso la località dove i cacciatori di Předmost avevano fondato secoli prima le proprie stazioni, si tagliano delle radure e si bruciano delle foreste, e nelle ceneri, nuove comunità arano e seminano grano. E dalle coste meridionali della Francia altri piccoli tentativi di campi coltivati risalgono fino alle grotte disertate del Périgord. Un nuovo modo di vita, l'agricoltura sedentaria, inventata duemila anni prima nel Medio Oriente, è apparso in Europa.

Tale è il quadro della storia europea, durante la recessione dei ghiacci, che ci è stato rivelato dall'opera di tre generazioni di archeologi. Tale quadro non è certamente in alcun modo completo, e non esiste il pericolo di una vasta disoccupazione tra gli archeologi, come risultato ultimo della diminuzione delle cose da scoprire. Ad esempio, non sappiamo tut-

tora dove i cacciatori di renne dei campi estivi di Amburgo passassero l'inverno; e la storia dell'uomo durante il periodo di prematuro calore tra i giacimenti di Amburgo e quelli di Ahrensburg è unicamente illustrata da un inconcludente « giacimento superficiale » di Bromme, in Danimarca. Troppo poco sappiamo degli spostamenti dei discendenti dei grandi artisti delle spelonche della Dordogna, mentre non ci giunge alcuna informazione dalla Russia sulle migrazioni parallele verso settentrione delle popolazioni postglaciali di quelle regioni, migrazioni che sono d'importanza capitale per poter comprendere ciò che accadeva nell'Europa occidentale e centrale.

Ma esiste un altro aspetto delle ricerche relative alle comunità di cacciatori dell'Europa, che è venuto in evidenza questi ultimi anni. Non è che troppo facile affermare, come abbiám fatto qualche paragrafo fa, che i cacciatori di renne della tundra sono stati sostituiti dai cacciatori delle pinete, e questi, a loro volta, dalle popolazioni vaganti dei rifiuti di cucina. Questo metodo semplicistico di descrivere mutamenti di civiltà, riuscì, per parecchi anni, a mascherare un'insospettata lacuna della nostra cultura, ma, durante questo secolo, è stato ripetutamente denunziato. In sostanza, cosa intendiamo dire con quel sostituire? Cosa accade veramente, nella realtà, quando una civiltà si sostituisce ad un'altra? Non dobbiam mai dimenticare che una « civiltà » è composta di personalità individuali, uomini e donne, e che non è mai esistito un momento in cui qualche intendente generale sia comparso a decretare che, a partire dal giorno tale, le renne avrebbero cessato di essere la base della vita, e che tutti i dipendenti avrebbero d'allora in poi cominciato a cacciare cervi e a vivere nelle foreste.

Il procedimento era stato graduale, come doveva esser stato il cambiamento dalla caccia del mammoth a quella della renna? O una nuova razza era risalita verso il nord insieme alle foreste, tirandosi dietro la propria tecnica di caccia? E in tal caso, cos'era accaduto delle popolazioni originarie che si eran trovate spossessate del proprio territorio?

Come sempre nelle questioni fondamentali, la soluzione non è né questa né quella. Se esaminiamo i primi arnesi delle popolazioni delle foreste dell'Europa del nord, vi riscontriamo sufficienti somiglianze con

quelli dei cacciatori di renne, per esser sicuri che un numero considerevole di questi abitatori delle tundre debbono aver adottato il nuovo genere di vita, e portato seco le proprie tecniche tradizionali. D'altro canto, la suppellettile delle popolazioni delle foreste presenta altresí delle differenze, in particolare la presenza della prima scure veramente razionale, ed una trasformazione radicale nel tipo delle punte di frecce, differenze che rendono pressoché sicuro che la maggioranza dei cacciatori delle foreste erano nuovi venuti, emigrati verso il nord.

La creatura umana è ostinata. Anche oggi, che l'idea di progresso è accettata senza eccezioni, il maggior ostacolo a ogni nuova avanzata è il conservatorismo del popolo stesso che di quell'avanzata avrebbe beneficiato. Nei tempi preistorici, tale tradizionalismo non era controbilanciato dall'idea del progresso. I cacciatori della tundra avevano sviluppato un modo di vivere straordinariamente efficiente. Non era piccolo risultato aver imparato a bastare a se stessi in quelle terre ai margini del ghiaccio, imparato a trasformare i due soli elementi che i terreni della caccia offrirono, la renna e la selce, in arnesi, armi, vestimenta, alimenti e ripari; e a risparmiare persino qualche ora avanzata, e ricchezze e energie da poter consacrare agli ornamenti personali e all'espressione artistica. Ma il prezzo che si doveva pagare, era il conservatorismo; l'uomo poteva vivere, e vivere bene, finché vi fossero renne — ma non poteva esistere dove renne non esistessero. Se lo tentava, incorreva in ogni specie di inaspettate complicazioni. Con le corna di una renna il cacciatore può fabbricarsi una punta di rampone con la quale uccidere una renna. Con la medesima punta di rampone, può ugualmente bene uccidere un cervo; ma se poi pretende di fabbricarsi lo stesso rampone con le corna di un cervo, esso si romperà prima di aver forato la pelle della nuova preda. Mentre il nostro cacciatore sta imparando che i ramponi di corno di cervo rosso debbono essere più larghi e più spessi di quelli di corno di renna, e si assuefa alla tecnica di lanciare un'arma che ha un equilibrio differente, la sua famiglia muore di fame! E lo stesso accade in ogni altro ramo della sua vita; ogni tecnica che ha appreso, deve essere ridimensionata per rispondere al nuovo ambiente. È normalmente più facile e più piacevole, per gente che viva ai margini, spostarsi col proprio ambiente

abituale, che non adattarsi ad un ambiente nuovo, e una civiltà basata sulla caccia, è, in ogni caso, assuefatta a seguire la cacciagione da un pascolo all'altro. Non ha alcuna sede fissa, la sede essendo di fatto quella in cui vive la sua preda abituale.

Possiamo, quindi, esser certi che quando la foresta scacciò la renna fuori della Germania settentrionale, la maggioranza dei cacciatori di renne ne seguì i branchi. Negli ultimi cinquant'anni, una serie di ricerche ha stabilito cosa fosse loro accaduto successivamente, con risultati assai sorprendenti.

Fu presso Kristiansund, nella Norvegia centrale, a quattrocentocinquanta chilometri a sud del Circolo polare artico, che, nel 1909, furono rinvenuti i primi arnesi di selce appartenuti al cosiddetto popolo di Fosna. Furono scoperti da un insegnante della scuola secondaria locale, Anders Nummedal, il quale fece così il primo passo verso la posizione di scienziato, tra i più autorevoli, nei riguardi dell'Età della pietra norvegese. Nel corso dei tredici anni seguenti, egli percorse il litorale della Norvegia centrale, e scoprì una mezza dozzina di nuovi giacimenti ogni anno, stabilendo così gradatamente la presenza di una civiltà della pietra lungo quattrocentocinquanta chilometri di costa. Le stazioni si trovavano uniformemente a circa trenta metri al disopra del livello del mare, ed evidentemente erano state edificate sulla costa in un'epoca in cui il mare era trenta metri più alto del livello attuale; o quando la Norvegia era premuta in basso nel mare, dal peso della calotta glaciale. Disgraziatamente, questo fatto non dava grande aiuto al compito importante di datare i giacimenti, dato che si era prodotta una serie di cambiamenti del livello marino lungo la costa norvegese nell'Epoca glaciale e postglaciale, la cui cronologia s'era dimostrata irritantemente difficile da stabilire.

Ma la suppellettile trovata sul posto era evidentemente più primitiva di quella di qualsiasi altro giacimento precedentemente esplorato in Norvegia; le scuri erano rare, mentre il numero dei raschiatoi e degli scalpelli rinvenuti dimostrava chiaramente che la popolazione che li aveva fabbricati era una popolazione di grandi artigiani in ossi e pelli. Nummedal si oppose alla tendenza, da parte degli archeologi professionisti,

di attribuire le sue selci a un periodo corrispondente a quello dei rifiuti di cucina più a sud, facendone risaltare certi caratteri arcaici, in particolare il fatto che le punte delle frecce differivano totalmente da quelle dei rifiuti di cucina. Ma fu soltanto dopo la pubblicazione sulle selci di Ahrensburg, fatta da Gustav Schwantes nel 1926, che Nummedal fu in grado di dimostrare trionfalmente l'identità pratica delle sue punte di frecce di Fosna con quelle dei cacciatori di renne della Germania settentrionale. Da quella data, nessuno ha messo in dubbio i legami tra le due civiltà, quantunque esistano prove che i giacimenti norvegesi sono più vicini, nel tempo, alla civiltà delle pinete del mezzogiorno.

Qui, dunque, troviamo la prima traccia della storia successiva dei cacciatori della tundra. Non può più esistere dubbio che gli abitanti che si stabilirono lungo i fiordi della Norvegia centrale, circa l'anno 7000 prima di Cristo, sono gli stessi che abbiamo incontrato a Stellmoor duemila anni prima. Scoperte sporadiche, in Danimarca e lungo il litorale meridionale della Norvegia, suggeriscono che essi si siano spostati lentamente durante quei duemila anni, attraverso la Scandinavia meridionale, passando sul ponte di terraferma che, in quell'epoca, congiungeva la Svezia col continente.

A questo punto, però, gli abitanti della tundra si trovarono in faccia al mare, ed un nuovo fattore fece il suo ingresso nelle loro vite. Questa volta non era più possibile sfuggirgli col trasferirsi altrove. Dato che le renne, premute tra l'Atlantico a occidente e l'oscillante calotta di ghiaccio ad oriente, s'indirizzarono a settentrione lungo la costa norvegese, varcando a nuoto il profondo ma stretto braccio di mare che sbarrava loro il cammino, i cacciatori furon costretti a seguirle, costretti a venire a patti col mare.

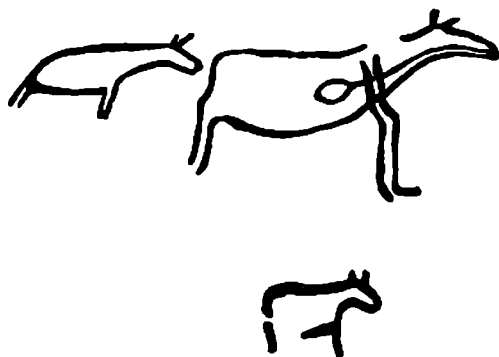
Il « cambiamento marino » che subì il loro modo di vita, fu radicale e, in definitiva, vantaggioso, perché riduceva la loro condizione di dipendenza dalla renna. Avevano dovuto apprendere l'uso delle barche molto tempo prima nella loro migrazione verso settentrione, attraverso la larghezza dell'Europa. Perché nel periodo della fondita della calotta, ogni valle che attraversasse il loro cammino, possedeva una propria catena di laghi, collegati da larghi e turbolenti fiumi. Le barche che adopravano

dovevano, come ogni altra cosa che possedessero, provenire dall'utilizzazione delle renne: erano probabilmente pelli rigonfie o pelli tese sopra un telaio di legname leggero, proveniente dai loro quartieri invernali, ai margini della foresta. Ma ora s'incontrarono con acque molto più vaste e tempestose, e tra i marosi dell'Atlantico inventarono un tipo d'imbarcazione chiamata *umiak*, nella quale il telaio è cucito, collegato e ricoperto con pelli cucite, una imbarcazione con un'elasticità che la rende capace di contrastare i più fieri colpi dei marosi. Una volta forniti di una simile imbarcazione, gli antichi cacciatori di renne scopersero presto che il mare brulicava di pesci, di foche, di marsuini e balene. E, senza abbandonare affatto l'inseguimento della renna, inventarono presto una tecnica intelligente per cacciare questi animali marini. Fu, sia detto passando, in quest'epoca, che il rampone, inventato in origine per la caccia alla renna, dimostrò di essere particolarmente adatto per la caccia alla foca e alla balena, imprese con le quali, agli occhi degli occidentali, è ora esclusivamente associato.

Potrebbe parere che questo quadro particolareggiato di un mutamento così rivoluzionario nel modo di vivere di una gente che abbiamo seguito per mezza Europa, fosse fondato su basi troppo tenui, dal momento che si appoggia unicamente sui materiali di selce rivelati dalle stazioni di Fosna. Fortunatamente, possediamo una conferma, di un genere nel quale non ci siamo ancora imbattuti, da che abbiamo abbandonato le spelonche del Périgord e dei Pirenei.

In parecchi punti della costa della Norvegia, sui confini settentrionali del territorio di caccia delle genti di Fosna, e in particolare nell'estremo settentrione, molto al disopra del Circolo polare artico, troviamo pitture complesse graffite su lastre piane di roccia viva. Molti di questi graffiti, sono indubbiamente di data posteriore, e potremo incontrarli nuovamente nel seguire le peregrinazioni dei mercanti avventurieri dell'Età del bronzo. Ma, tra essi ne esistono non pochi che per la loro tecnica ed il loro contenuto, debbono esser attribuiti ai primitivi cacciatori del litorale costiero, e che rivelano un evidente legame con l'arte delle caverne della Francia e della Spagna. Questi graffiti hanno per la nostra cultura sulla vita di questo periodo un valore che supera, in molti

modi, le prove dell'archeologia. Perché ci forniscono un quadro di come le tribù dei cacciatori vedevano se stesse. Qui possiamo ritrovare le barche umiak, le balene e le foche, la renna e l'alce, disegnati con la stessa libertà e naturalezza delle spelonche e presumibilmente con lo stesso obbiettivo, quello di assicurare il successo della caccia. Spesso la posizione del cuore è indicata da un cerchio e da quello si diparte una linea, la « linea della



Su una lastra di pietra ad Evenhus, nella Norvegia settentrionale, trovasi questo graffito di una femmina di alce e di due altri animali che possono essere i suoi piccoli. Il cuore e la linea della vita vi son chiaramente segnati.

vita » tracciata fino alla bocca, e comprendente la zona vulnerabile verso la quale il cacciatore desiderava che il suo dio gli dirigesse la mira.

Fu Anders Nummedal che, dopo quindici anni spesi a studiare l'epoca di Fosna, volse, nel 1925, la propria attenzione a questi graffiti su roccia nella regione in cui erano più frequenti, l'estremità nordica della Norvegia, che guarda sull'Oceano Artico, col proposito di ritrovare le stazioni di quei cacciatori artisti. Le sue ricerche furono coronate da successo immediato. L'istinto, affinato da anni di osservazione sulle coste della Norvegia centrale, settecento e più chilometri a sud, aveva messo in grado l'antico insegnante di volgersi verso una distesa di costa montagnosa e ricostruirla, con gli occhi della mente, quale aveva dovuto essere, bagnata dal mare, in qualsiasi dei successivi livelli preistorici. Ciò fatto, la sua incomparabile conoscenza dei costumi della popolazione che studiava,

lo condusse difilato verso le anse riparate, e verso gli istmi piani, protetti dai venti del nord e dell'oriente, ma con facile accesso al mare, che erano le località favorite dai cacciatori di animali marini.

Durante il primo anno di esplorazione, Nummedal trovò diversi giacimenti, e da allora alla seconda guerra mondiale, scoperse, nel corso delle sue campagne annuali, un centinaio e più di stazioni. Esse fornirono un considerevole assortimento di manufatti, quantunque anche qui, come nelle stazioni di Fosna, fossero superstiti soltanto oggetti di pietra. Lì, data la distanza dai depositi naturali della selce, la suppellettile era ricavata da altra roccia di grana fine – quarzite, dolomite e nefrite – ma le tecniche adoperate per fabbricare la suppellettile erano uguali a quelle ben note agli studiosi degli arnesi di selce paleolitica.

Fu appoggiandosi su queste tecniche, che ora Nummedal portò agli esperti un colpo che li costrinse a rivedere i propri punti di vista. Come ha scritto Gutorm Gjessing: « il dogma che ogni avanzata della civiltà in Europa aveva progredito da sud verso nord – con la cultura mediterranea per matrice di ogni altra cultura – era salito a una posizione inattaccabile ». Ora Nummedal concentrò l'attenzione sui caratteri arcaici nella sua nuova civiltà polare – la « civiltà Komsa », come la chiamò – e sul fatto che le località più arcaiche si trovavano a sessanta metri almeno al disotto del livello attuale delle acque, a trenta metri al disotto del livello di Fosna, e affermò arditamente che l'epoca di Komsa doveva essere più antica di Fosna, più antica di tutte le altre tracce di popolazione umana della Scandinavia.

Com'era da aspettarselo, una simile asserzione sollevò una tempesta di proteste, l'eco delle quali non si è ancora spenta, ma in mezzo alla confusione delle tesi e delle antitesi si cominciano a distinguere le grandi linee di un quadro. È un quadro che è stato tracciato nella sua forma più chiara da Gutorm Gjessing, attuale professore di antropologia all'Università di Oslo, indubbiamente la massima autorità sulle civiltà attuali e preistoriche delle rive dell'Oceano Artico. È il quadro dei cacciatori della tundra europea ed asiatica che fanno la loro ultima resistenza contro l'invasione delle foreste, dando le spalle all'Oceano Artico, e diffondendo, durante quella migrazione, le arti e le tecniche apprese nelle

spelonche della Francia, nei contrafforti della Cecoslovacchia e nelle valli glaciali della Germania settentrionale fino alla Groenlandia, alla Baia di Hudson e alla California.

Perché sembra oggi indubbio che i cacciatori di Komsa del Circolo polare artico giunsero sulla scena anteriormente a quelli di Fosna, più a sud. In altre parole che, quando, probabilmente verso il cinquemila prima di Cristo, i discendenti dei cacciatori di renne di Amburgo raggiunsero le regioni favolose dove l'inverno il sole non si leva mai e l'estate mai non tramonta, trovarono altri uomini già stabiliti nel luogo. O forse furono i cacciatori di Komsa del nord che nella loro avanzata verso il sole, s'imbattono nei villaggi di Fosna. Fu probabilmente un incontro tutt'altro che amichevole, ma fu un incontro storico. Perché le popolazioni di Komsa erano giunte per la via orientale, aggirando i ghiacciai.

Abbiamo seguito, passo per passo, il progredire dei cacciatori della tundra attraverso l'Europa occidentale. Ma in Oriente, entro la Russia europea e attraverso le pianure asiatiche, la storia doveva, nelle sue linee essenziali, esser stata analoga. Anche lì, altre tribù di cacciatori dovevano aver seguito la cacciagione che seguiva i ghiacciai in ritirata; ed anche lì, le pinete ed i cacciatori delle foreste dovevano aver avanzato sempre più lontano verso settentrione.

I monti della Scandinavia costituirono l'ultimo ridotto della calotta di ghiaccio. Verso est il ghiaccio fondeva più veloce, e ad una data remota — ma ancora ignota —, una breccia aveva aperto un passaggio verso le coste settentrionali dell'attuale Siberia. Vi è motivo di credere che tali coste non fossero state mai ricoperte dalla calotta, e che le minori nevicate, in quelle più asciutte latitudini settentrionali, vi avessero impedito la formazione di ghiacci perenni, ed è stato persino suggerito che gli uomini avessero potuto vivere lungo quelle coste per tutto l'ultimo periodo glaciale. Comunque stiano le cose, i cacciatori che ora si scavavano un passaggio attraverso le brecce nel ghiaccio, incontrarono il mare, come i loro cugini europei dovevano incontrarlo più tardi, e, come quelli, adattarono il proprio tenore di vita al nuovo ambiente, costruendo imbarcazioni d'alto mare con pelli, ed aggiungendo la fauna marina alla propria dieta. E non essendo più in grado di spostarsi verso nord, si spar-

sero ad occidente ed oriente, lungo le coste libere di ghiacci: a occidente verso la Norvegia settentrionale, e ad oriente verso lo stretto di Bering.

Il processo fu lento. I cacciatori siberiani, che ora possiamo con qualche certezza identificare negli eschimesi, non erano più costretti a seguire le migrazioni della fauna terrestre, e, dato che potevano viaggiare e probabilmente viaggiarono ampiamente nei sei mesi estivi, la durezza delle loro condizioni di vita impedì l'accrescimento della popolazione, che avrebbe potuto costringerli ad estendere il loro habitat. Non sembra che abbiano attraversato lo stretto di Bering verso il continente americano, avanti l'anno 1000 prima di Cristo. Prima di tale epoca, erano stati raggiunti e sorpassati da una nuova popolazione, quella dei cacciatori delle pinete.

Lungo i fiumi siberiani che scorrono verso nord, le pinete avevano, in molti punti, toccato l'Oceano Artico. Con esse, giunsero i nuovi cacciatori, diversi come razza, quantunque con tenore di vita analogo a quello che abbiamo già incontrato nella civiltà di Maglemose dell'Europa settentrionale. Le due popolazioni s'incontrarono alle foci dei fiumi, e in quei punti debbono essersi svolti i grandi mercati stagionali, nei quali l'avorio di tricheco, le pelli e i lavori in osso degli eschimesi venivano scambiati col legno lavorato, le asce di pietra e le pellicce degli abitanti della foresta.

Ma furono gli abitanti della foresta che raggiunsero per primi lo stretto di Bering, e può essere stato non più tardi del 7000 prima di Cristo che i primi tra loro misero piede sul suolo dell'America. È estraneo agli scopi di questo libro seguire le migrazioni dei primi americani; basti dire che le prove stanno a favore di una rapida diffusione degli abitanti delle foreste dell'Asia sopra la cintura di foreste del nord America, seguita, alcuni millenni dopo, da una migrazione più graduale degli eschimesi lungo le coste settentrionali dell'Alaska e del Canada, fino alla Groenlandia. A quell'epoca le due civiltà, tanto diverse per le origini e per i caratteri, si erano trovate associate per parecchi millenni nell'Asia settentrionale ed avevano largamente attinto l'una dall'altra.

Ciò che interessa, dal nostro punto di vista, è che queste popolazioni nomadi, giungendo in un mondo nuovo, portarono seco molto dei co-

stumi, delle credenze religiose e dell'equipaggiamento materiale che i loro antenati avevano creato nei lunghi secoli in cui cacciavano il mammoth e la renna, attraverso le pianure dell'Epoca glaciale dell'Europa e dell'Asia.

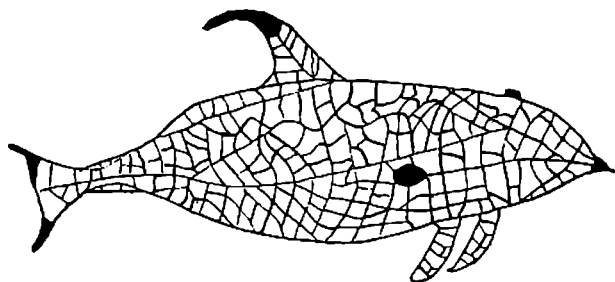
I ramponi, originariamente inventati per cacciare le renne, sono ora di uso generale per cacciare le foche tra tutte le comunità artiche fino alla Groenlandia ed è tuttora pressoché impossibile distinguerli da quelli trovati da Rust, presso Amburgo. I coltelli da scuoiare, trovati a Meien-dorf, — pezzi di corno fortemente ricurvi con una selce montata alla piegatura, si sono trasformati nella Norvegia settentrionale in coltelli di ardesia a forma di L — ed identici coltelli d'osso sono adoprati ancora al giorno d'oggi in Groenlandia. Un altro sviluppo del coltello da scuoiare, la lama di ardesia, detta « a forma di stivale » si ritrova nella identica forma in certi depositi preistorici della Norvegia settentrionale e nel Maine, USA. In entrambe queste zone, si ritrovano identiche punte di frecce d'ardesia. E le imbarcazioni di pelli adoperate dagli eschimesi nella zona loro si trovano accuratamente riprodotte nei graffiti delle rocce della Scandinavia settentrionale.

Altri oggetti furono portati all'Oceano Artico dai cacciatori delle foreste, e si trovano diffusi in una zona ancora più estesa. Asce di pietra molata, comunissime nell'Europa settentrionale, sono state ritrovate anche in Inghilterra, e meno comunemente negli stati confinanti coi Grandi Laghi. Ed il cosiddetto « vasellame con decorazione a pettine » nato tra i cacciatori dei boschi settentrionali cinesi, sembra si sia diffuso in forma identica verso occidente fino alla Norvegia, e verso oriente fino alla Virginia, al Tennessee ed al Kentucky.

Le idee, tuttavia, possono diffondersi anche più vastamente delle cose materiali, e ciò è dimostrato in modo inconfondibile dai graffiti rupestri. Abbiamo già notato la somiglianza tra le scene di caccia della Lapponia norvegese, e quelle dipinte sulle pareti delle caverne francesi. Analoghi graffiti si trovano per una zona vastissima. In particolare, il caratteristico uso di disegnare la « linea della vita », la linea che va dalla bocca ad un cerchio nella regione del cuore, è uno di quelli che difficilmente avrebbero potuto nascere in modo indipendente in due zone separate. Eppure,

tale caratteristica si ritrova nei graffiti di animali per tutto il percorso lungo le coste settentrionali dell'Asia, ricompare sugli antichi bronzi cinesi, viene scoperta tra gli eschimesi e gli indiani intorno al Lago Superiore e di nuovo constatata in graffiti su roccia nel Minnesota e nella Virginia, e raggiunge il limite della propria estensione verso sud nei graffiti degli indiani pueblo, nell'Arizona e nel Nuovo Messico.

È lungo il cammino tra le spelonche spagnole d'Altamira e gli stati meridionali degli USA attraverso lo stretto di Bering. Né possiamo pen-



Graffito di una balena, della Norvegia settentrionale, lunga circa due metri e quaranta.

sare che le forme di arte nate nella Francia meridionale si siano spostate in un'unica direzione fino a raggiungere il Messico. Gutorm Gjessing, i libri del quale ci hanno fornito gran parte del materiale di questo capitolo, ci dà la sua conclusione definitiva: « La parentela esiste, ma non esiste nessuna linea continua che vada dai cacciatori di renne dell'Europa occidentale agli eschimesi. Le forme d'incivilimento di entrambi, sono costruite sugli stessi fondamenti che debbono trovarsi nell'Età della pietra antica asiatica ».

Ma che gran parte delle cognizioni e del modo di vivere dei nostri antenati, che seguirono la regressione dei ghiacci verso nord attraverso l'Europa, sopravviva ancora nei paesi che guardano verso i ghiacciai eterni dei mari polari, non è idea che possa più esser revocata in dubbio. Nel corso di cento e più anni di ricerca archeologica, ogni passo di quella migrazione, incredibilmente lungo tanto nel tempo che nello spazio, è stato chiaramente documentato.

XII. Intermezzo. Le date del passato

La storia è, come sa ogni scolaro, un rosario di date che fissa, su una scala regolare di tempi, una serie di avvenimenti, prodottisi non soltanto uno prima o dopo l'altro, ma a intervalli misurabili in anni. O almeno, questo era il punto di vista degli storici del XIX secolo. Recentemente, questo punto di vista è stato in qualche misura abbandonato, in favore di una interpretazione della storia come successione di inclinazioni, di migrazioni di popoli e di costumi, come reazione lenta dei popoli al proprio ambiente.

Ma uno dei risultati di quella più antica interpretazione della storia rimane tra noi: la diffusa e falsa distinzione tra storia e preistoria. I confini convenzionali tra storia e preistoria, sono fissati in punti diversi in ogni paese del mondo, ma per ogni zona distinta sono ancorati nel punto in cui comincia la storia scritta. Non perché esista qualche magia nel fatto della scrittura di per se stessa, ma perché si ritiene che, in presenza di documenti scritti, è possibile assegnare date precise agli avvenimenti, mentre non è possibile in loro assenza.

Era sempre parso assiomatico che ad una scure di pietra o ad una spada di ferro scavate dalla terra, fosse assolutamente impossibile assegnare una data. Quegli oggetti non potevano parlare, e non pareva concepibile nessun metodo per far parlare in loro vece i luoghi circostanti. Ciò era talmente ovvio, che ci volle del tempo perché potesse esser usato il vocabolo preistoria per lo studio di tali oggetti, e perché suggerisse, come faceva, che potessero avere qualche rapporto temporale con la storia. I primi archeologi dovettero contentarsi del titolo di *antiquari*, studiosi di oggetti ammassati insieme come « antichi ».

Questi antiquari, non avevano però meno il riposto desiderio di figurar come storici. Era loro impossibile guardare le proprie scuri di selce e le spade di ferro, senza cercare di dar loro una data. Sollecitati da questa curiosità naturale, e in pari tempo arrestati dall'assioma: « nessuno scritto, nessuna data », scelsero per necessità l'unica via che restava loro aperta e, come abbiám visto, attribuirono, a cose disparate, ogni reliquia antica ai tempi, agli avvenimenti ed ai popoli piú antichi citati dai primi cronisti dei propri paesi. Con totale imparzialità, e con le sole diversità tra paese e paese, ogni cosa che fosse preistorica venne etichettata come antico britanno, celta, gotico, unno, scita, illirico e via dicendo, e presentata come reliquia di re mitologici e di battaglie leggendarie. Ad ogni costo doveva essere incorporata nel quadro della storia scritta.

Abbiamo visto come i primi archeologi scientifici, guidati da Thomsen e Worsaae scossero le fondamenta – mai molto sicure – sotto l'edificio della leggenda, e posero la regola che le antichità dovessero essere interpretate secondo i propri caratteri, e che nulla dovesse esserne dedotto che non fosse giustificato dalle prove fornite dalla scoperta. Essi dimostrarono in modo incontrovertibile che gli edifici e i manufatti piú antichi risalivano a molto prima delle piú antiche cronache scritte.

Ma per preziosa che fosse stata la loro opera nell'escludere false concezioni, e nello stabilire una molto piú credibile continuità tra le mutevoli culture e gli arnesi e le armi che si evolvevano gradatamente, dal punto di vista degli storici, preoccupati della datazione, il loro contributo era in larga misura distruttivo. Se Beowulf, i nibelunghi ed i figli di Skjold non dovevano piú essere storici, non sembrava si fosse guadagnato molto sostituendoli con una cronologicamente fluida prima Età del ferro, seconda Età del ferro, terza Età del ferro.

Ma in realtà era stato quello un gran passo in avanti. Certo le date precise dei diversi periodi relativi all'Età del ferro, del bronzo e della pietra, erano discusse con accanimento, ma almeno il loro rispettivo ordine era ammesso quasi universalmente; si riconosceva generalmente che la prima Età del ferro fosse posteriore alla seconda Età del bronzo ed anteriore alla seconda Età del ferro. Il grande merito di Thomsen e Worsaae era stato quello che, ritenendo che una cronologia di valore assoluto

fosse assiomaticamente impossibile, l'avevano sostituita con una cronologia relativa, degna di fede. Essendo uomini, non potevano astenersi da qualche ipotesi di date assolute, e in alcuni casi si avvicinarono assai alle date vere. Ma, anche così, Worsaae errò di ottomila anni nel pretendere di fissare la data dell'inizio dell'Età paleolitica in Danimarca.

Worsaae visse abbastanza per assistere alla prima offensiva contro l'assioma che nessuna datazione sia possibile in assenza di contemporanee testimonianze scritte, ma difficilmente avrebbe potuto immaginare che, nel trentennio successivo alla sua morte, nel 1885, tre distinti metodi di datazione si sarebbero affermati, derivanti da tre assolutamente distinti rami di cultura, uno dall'archeologia, uno dalla geologia, ed uno dalla botanica.

Cosa piuttosto strana, fu nella stessa città di Stoccolma che tutti e tre i metodi vennero concepiti. La Svezia era stata il primo paese, a prescindere dalla Danimarca, a essere influenzato dal sistema delle tre età di Thomsen. Né l'influenza era venuta soltanto da quel lato. Il professore di zoologia della Università di Lund, nella Svezia meridionale, Sven Nilsson, ed il giovane archeologo Hildebrand, avevano contribuito a tale teoria e servito a diffonderne l'accettazione. Ma ormai, il fulcro di ogni progresso avvenire era passato a Stoccolma, e nelle aule soleggiate del Museo nazionale, che guarda sulle acque azzurre del Lago Malären, e dietro le mura dell'Università, tre professori lavoravano, senza contatto l'uno con l'altro, seguendo tre diverse direzioni d'attacco, sul problema di datare la preistoria dell'Europa settentrionale.

Il primo era Gustav Oscar Montelius. Nato nel 1843, nella capitale svedese, in una delle sue vie principali, doveva vivere e morire nella stessa casa nel 1921. La sua giovinezza si era svolta nel periodo in cui Thomsen e Worsaae stavano rivoluzionando l'archeologia, ed egli aveva deciso, in età ancor giovanile, di seguirne le tracce. All'età di venti anni, entrò nei servizi archeologici dello stato, ed iniziò al Museo nazionale svedese il lavoro che doveva continuare per cinquant'anni.

Sembrò fin da principio che il mantello di Worsaae fosse destinato a discendere sulle spalle di quel traverso giovinotto svedese, con quei cespugliosi baffi da tricheco. I due s'incontrarono spesso a Stoccolma ed

a Copenhagen, e al congresso archeologico, in Italia, del 1871, e cinque anni dopo, a Budapest. Montelius aveva uguale espressione facile anche nello scrivere, uguale dono delle lingue; e non può stupire che in vecchiaia scivolasse naturalmente nella stessa posizione di Worsaae di ambasciatore dell'archeologia, di unificatore e sintetizzatore dell'opera dei ricercatori attraverso l'Europa.

Quando Montelius era stato aggregato al Museo di Stoccolma, per tutta Europa l'operazione di situare i giacimenti su carte geologiche, e catalogare e paragonare i reperti preistorici, era in pieno sviluppo; ed i primi risultati sicuri cominciavano ad emergere sotto forma di un quadro di azioni e reazioni, delle varie zone culturali, di diffusione di costumi e di invenzioni da una zona all'altra, e di una embrionale cronologia relativa, di queste diverse correnti. La prima innovazione di Montelius fu l'introduzione di un sistema di particolareggiata classificazione degli arnesi preistorici, delle armi e degli ornamenti sui quali questo quadro era fondato. Si ritiene che fosse stato influenzato in direzione di questo sistema dall'opera del suo grande compatriota Linneo sulla classificazione delle piante, e certamente i due sistemi hanno molto in comune.

Nel corso di ampi viaggi nel centro e nel mezzogiorno dell'Europa, egli aveva notato che certi oggetti comuni, in ispecie le spille e le spade, presentavano cospicue varietà di forme, alcune evidentemente originate da miglioramenti di disegno, ma la maggioranza risultate unicamente da cambiamenti della moda. Fu a tali oggetti, che applicò, per primi, il suo nuovo sistema rivoluzionario.

Uno dei biografi di Montelius ci ha riportato la reazione di August Strindberg, lo scrittore e filosofo svedese, al nuovo metodo di Montelius.

C'era una volta un uomo, — scriveva Strindberg, — che collezionava bottoni. Deciso a seguire i principi scientifici, non classificava la propria collezione dividendola nel sistema naturale di: bottoni da pantaloni, bottoni da giubba, bottoni da camicia e simili. Li disponeva, invece, secondo un sistema nuovo e rivoluzionario, divisi in: bottoni a un buco, bottoni a due buchi e via di questo passo.

Quantunque fosse intesa a satireggiare, vi era una buona parte di vero nella descrizione strindberghiana di questo metodo nuovo.

Gli oggetti venivano classificati non secondo le circostanze in cui

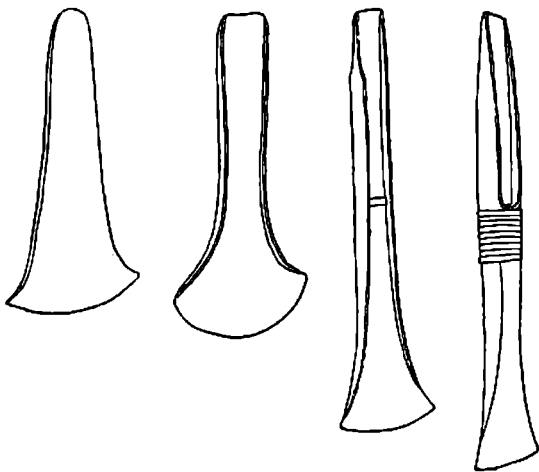
erano stati trovati, né secondo il loro ipotetico uso, ma a seconda della loro forma, del loro disegno, e dei loro ornamenti.

L'applicazione di questo nuovo metodo era straordinariamente semplice, come quella di tutte le grandi idee, e Montelius la spiegò chiaramente e pazientemente, a mezzo di libri e di conferenze tenute attraverso tutta l'Europa, parlando e scrivendo, in ogni singolo caso, nella lingua del paese, perché parlava e scriveva con uguale facilità in svedese, tedesco, inglese, francese o italiano. Prendete tutte le *scoperte composite* che avete in esame, del periodo che volete studiare, e per scoperte composite intendeva quelle che comprendevano due o più oggetti che fossero, senza il menomo dubbio, contemporanei. Non servirà a nulla per il vostro obiettivo, prendere oggetti dello stesso giacimento, o di tombe diverse dello stesso tumulo. Una stazione può esser stata occupata per centinaia di anni e secoli interi possono esser trascorsi tra una tomba e l'altra. Ma gli oggetti trovati nello stesso sepolcreto (con l'avvertimento che la tomba doveva contenere un corpo unico) costituiti da tesori sepolti in un unico recipiente o evidentemente in uno stesso momento: quelli potevano essere utilizzati. Passate poi ad elencare i reperti, non soltanto sotto la denominazione di asce, pugnali e simili, ma come « asce di bronzo con orli brevi e con una traversa per sopportare il peso del colpo », o come « pugnali di bronzo con lama triangolare, con quattro fori ribaditi per l'attacco del manico » e via dicendo. In questo modo, vi accorgerete gradatamente che certe impugnature degli oggetti s'incontrano sempre accompagnate con quelle di altri, e che alcuni degli oggetti non si trovano mai associati con altri. Dopo aver lavorato su due o trecento reperti composti, vi troverete con cinque o sei elenchi di oggetti che costituiscono un insieme armonico. Ognuno di questi elenchi, caratterizzerà un periodo, e ogni futuro scavo che contenga uno qualsiasi di questi oggetti, potrà essere immediatamente assegnato al periodo in esame.

Il passo successivo consisteva nel mettere in ordine i vostri periodi. La cosa doveva farsi in base al principio della tipologia (neologismo creato per indicare il metodo).

È generalmente facile scoprire un concatenamento tra le varie liste, un processo di perfezionamento tecnico. Se un periodo conteneva asce

di bronzo piatte, un secondo asce con un leggero orlo su ambo i lati per assicurargli maggiore stabilità nel manico spaccato a ricevere la lama, e se una terza ascia aveva un orlo profondo ed una traversa sulla quale dovevano riposare le estremità del manico per impedire alla lama di spaccarlo da un capo all'altro, era ragionevole dedurne che il primo periodo era il più antico, e che gli altri due seguivano nell'ordine indicato. Se il

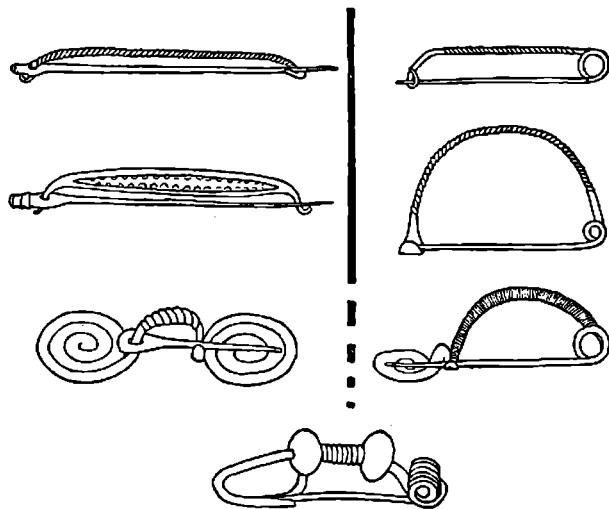


Quattro stadi della evoluzione della scure di bronzo scandinava.

primo gruppo conteneva a sua volta pugnali corti e piatti, il secondo pugnali più lunghi, con un rinforzo alla lama per accrescerle stabilità, ed il terzo conteneva vere e proprie spade, questa sarebbe stata un'ulteriore conferma dell'esattezza della vostra lista. Si poteva sperare che il resto degli oggetti di ogni gruppo rivelasse un'analoga evoluzione. In tale caso, eccovi in possesso di una cronologia relativa, fissa ed ordinata.

Ma il procedimento non poteva terminare qui, seguiva Montelius. Dopo ciò, conveniva guardare verso i paesi confinanti e paragonare i loro elenchi coi vostri. Lì potevate trovare una larga concordanza coi vostri. Certi elenchi sarebbero forse stati identici, ed allora avreste potuto, con la coscienza tranquilla, decidere che erano contemporanei col vostro pe-

riodo corrispondente. Alcuni avrebbero potuto rivelare divergenze, oggetti che non avevate elencato, ma che ricomparivano in elenchi di paesi piú lontani. Ma, se la concordanza fosse stata abbastanza grande avreste potuto considerarli come contemporanei, e considerare i nuovi campioni come intrusioni provenienti da un gruppo di cultura la cui influenza non



Stadi di sviluppo progressivo della fibula o spillo di sicurezza in Scandinavia (a sinistra in alto) e in Italia e Grecia (destra, in alto). Sulla terza riga, fusione progressiva.

fosse ancora giunta alla vostra zona. Così potreste gradatamente allargare la vostra area di contemporaneità, finché non avesse compreso tutta l'Europa, e, a mezzo di una serie di passi in avanti, ognuno confermato da un numero sufficiente di reperti compositi (Montelius affermava che dovessero essere almeno un centinaio), mettervi in grado di affermare con assoluta certezza che un certo tipo di pugnale trovato nella Svezia centrale doveva essere della stessa epoca di un certo tipo di ascia trovata in Italia od in Grecia.

A volte avreste avuto delle sorprese. Classificata con questo metodo, diventa evidente, per esempio, che la fibula o comune spilla di sicurezza,

si è contemporaneamente sviluppata in due località: in Italia, in una forma di un sol pezzo con una molla arrotolata, e in Scandinavia in due pezzi, con una cerniera. L'uno e l'altro di questi tipi che furono scoperti nelle loro forme in queste due distinte zone, si trovano in evoluzione l'uno verso l'altro, durante l'Età del bronzo, lungo un itinerario che in seguito è risultato essere la grande via dell'ambra, lungo le valli fluviali dell'Europa centrale, le valli seguite dai mercanti che importavano l'ambra del Baltico verso le rive del Mediterraneo. Quando questi due tipi si fusero, ne nacquero forme composite, con caratteristiche tratte da entrambe, che si diffusero per tutto il resto dell'Europa. Questo seguito d'avvenimenti, che illustrava in modo grafico la storia del commercio europeo, forniva una base solida per stabilire, in modo relativo, la data di qualsiasi oggetto scoperto in compagnia con una fibula.

Ugualmente, si è potuto così stabilire che un certo tipo di spada di bronzo, comune in Inghilterra nell'ultimo periodo dell'Età del bronzo, era contemporaneo con un'identica spada adoprata in Austria, ma fatta di ferro. Evidentemente, il modello della spada aveva raggiunto l'Inghilterra prima dello sviluppo della tecnica dei lavori in ferro, ed in tal modo era altresì probabile rintracciare la direzione da cui era venuta la conoscenza del ferro.

Tale fu il vangelo di Montelius, predicato, un congresso dietro l'altro, nella Scandinavia, in Italia, in Francia, in Germania, Inghilterra e Balcani, durante quarant'anni, dal 1870 al 1910.

Ma Montelius fece ben più che predicare questo metodo; lavorò ad applicarlo. Trascorrendo lunghi mesi, di volta in volta, in ogni paese europeo, pubblicò una dopo l'altra le sue cronologie comparate per ogni zona, concentrandosi sull'età più difficile: quella del bronzo. Finalmente, nel 1889, ritenne d'aver raggiunto il punto in cui poteva riassumere i propri risultati, e pubblicò la sua *Cronologia dell'Età del bronzo in Europa*, nella quale opera il grande profilo della successione dei periodi poté esser fissato categoricamente per tutto il continente.

Fu a questo punto che, all'improvviso, la sua opera si trovò a combaciare con quella d'un'altra zona, in cui già esisteva una cronologia assoluta scritta, l'Egitto.

Era accaduto che durante quegli anni, su ambo le rive del Mediterraneo orientale, in Egitto ed in Grecia, l'archeologia era andata facendo rapidi progressi. Mariette, Maspero e Flinders Petrie avevano ricostituito, con qualche particolare, la storia dell'Egitto, cosicché era là possibile una cronologia assoluta, fondata su abbondanza di documenti scritti, che indicavano la lunghezza delle successive dinastie dei Faraoni. In quel tempo stesso, Schliemann stava scavando a Troia, Micene e Orcomeno, portando alla luce i tesori della Grecia omerica e dell'Asia Minore. Nei tre anni, tra il 1889 ed il 1891, Flinders Petrie era riuscito a collegare cronologicamente insieme le due zone, reperendo vasellame della Grecia micenea in località databili dell'Egitto, ed oggetti egizi, di data nota, nelle tombe micenee.

Montelius comprese immediatamente l'importanza di questo passo. Ora che una cronologia assoluta era giunta fino alle rive dell'Europa, avrebbe potuto, grazie al suo metodo comparativo, estenderla da questo punto ai confini più lontani del continente. Immediatamente si mise all'opera. Nel 1892, pubblicò la propria interpretazione dei rapporti tra la cronologia greca ed orientale; nel 1897, estese la cronologia assoluta dalla Grecia all'Italia, paese che gli aveva già fornito il punto di partenza della sua cronologia relativa per l'Europa. Nel 1898, stabilì quella della Germania settentrionale e della Scandinavia; nel 1900, quella della Francia e dei Paesi Bassi; nel 1908, quella dell'Inghilterra e della Scozia. Col 1910, poté ritenere di aver coperto tutta l'Europa di una solida rete di periodi cronologici che risalivano agli inizi del Neolitico. Nel 1913, all'età di settant'anni, si ritirò dal suo incarico di archeologo ufficiale della Svezia nonché conservatore del Museo nazionale svedese.

Nei ritratti degli anni estremi della sua attività, Montelius con la sua figura corpulenta, quei suoi fitti baffi bianchi, e quel suo collo taurino, somigliava più a un prospero agricoltore che non alla massima autorità del mondo in fatto di cronologia preistorica.

Né coloro che lo incontravano ai trattenimenti amichevoli, che seguivano le riunioni della Società antropologica di Stoccolma, potevano figurarsi che quel geniale, affabile signore, il cui riso squillante dominava quello del gruppo di studenti che lo circondavano, fosse il venerato grande

maestro dell'archeologia europea. La sua memoria per le facezie e gli aneddoti, era prodigiosa, quanto quella per le lingue e per le statistiche, e nulla gli piaceva tanto quanto raccogliersi intorno un gruppetto di studiosi e prodigar loro una sequela di bei racconti, uno dietro l'altro. Anche dopo il suo ritiro dal servizio, la sua stanza, all'angolo sud-est del Museo nazionale, rimase riservata a suo uso esclusivo per il rimanente della sua vita, e più di un cospicuo archeologo dei nostri giorni, tesoreggia ancora il ricordo del suo primo incontro in quella stanza, da giovane studente, con la figura più amata ed ammirata della recente archeologia.

Nessuno ha contribuito più di Oscar Montelius a fondare la cronologia dell'Europa preistorica su basi sicure. Ma nessuno avrebbe potuto vedere più chiaramente di lui le limitazioni del proprio metodo. Perché, guardato in prospettiva, quel metodo non era in fondo che una estensione, portata all'estremo limite, del vecchio metodo storico. Invece di una cronologia fissa, limitata al periodo compreso nelle cronache antiche di ogni regione, esso poteva adesso essere esteso fino ai limiti più remoti descritti dai cronisti di qualsiasi paese, ed i geroglifici di uno scriba egizio sui muri di una tomba faraonica potevano essere adoprati per datare sepolcreti o stazioni di villaggi della Scozia o della Lituania. Ma tutto ciò dipendeva ancora da una cronologia tramandata dalla scrittura umana. E, quindi, esisteva un limite, oltre il quale non si poteva andare. La scrittura è stata inventata nel IV millennio prima di Cristo, nella Mesopotamia, ma l'uomo era incomparabilmente più antico. A Montelius doveva parere che fossimo condannati ad un'eterna incertezza nella datazione di qualsiasi periodo anteriore alla comparsa della scrittura.

Possiam, quindi, immaginarci i suoi sentimenti, quando, assistendo al Congresso geologico internazionale tenuto a Stoccolma nel 1910, l'anno in cui completò la sua carta cronologica dell'Europa preistorica, udì il presidente pronunciare la propria allocuzione inaugurale, durata appena quarantacinque minuti, nella quale esponeva un metodo infallibile per datare gli avvenimenti accaduti in qualunque epoca, risalendo fino a diecimila anni prima di Cristo. La conferenza era intitolata: *Geocronologia degli ultimi dodicimila anni*. Il conferenziere era il barone Gerard de Geer,

Il barone de Geer avrebbe potuto scegliere qualsiasi carriera avesse desiderato. Era il secondogenito di un'antica nobile casata svedese, e all'epoca della sua nascita, nel 1858, suo padre era già un eminente politico, essendo stato nominato proprio allora ministro della Giustizia nel gabinetto svedese. La giovinezza del barone era trascorsa in una casa fervida di attività politica. Suo padre, quantunque beniamino della autocratica famiglia reale, era in rapporti continui con gli elementi che lavoravano a una riforma democratica entro la costituzione svedese. Quando fu nominato primo ministro della corona, riuscì a fare adottare gli emendamenti necessari per l'introduzione della rappresentanza popolare, e nel 1867, mentre il giovane Gerard studiava ancora all'Università di Uppsala, divenne capo del governo di un parlamento democratico. Anche il fratello maggiore di Gerard si era dedicato alla politica, e a sua volta, divenne primo ministro nel 1920. A quella data, Gerard era professore da ventitre anni, e la sua rivoluzionaria geocronologia lo aveva già reso celebre molto al di là delle frontiere della Svezia.

Il barone Gerard aveva deciso fin dalla giovinezza di fare il geologo, ed ancor prima di essere laureato con lode ad Uppsala era stato ammesso nel servizio della carta geologica della Svezia.

La Svezia occupa un posto peculiare dal punto di vista geologico. Essa è fondamentalmente composta di alcuni degli elementi più primitivi del globo, le rocce precambriane dalle quali è formato il continente europeo. Ma la Svezia è stata completamente, e a diverse riprese, ricoperta da lenzuoli di ghiaccio spessi millecinquecento metri nell'Epoca glaciale, e le sue caratteristiche geologiche superficiali, sono, di conseguenza, geologicamente parlando, moderne, largamente costituite da detriti abbandonati dai ghiacciai in recessione. Il barone de Geer, quindi, trovò che la maggior parte della sua opera doveva consistere nel rilevare, interpretare e, nella misura del possibile, datare i diversi stadi della fusione della calotta, e fu a questo studio dei movimenti del ghiaccio che consacrò la propria vita.

Non si limitò alla Svezia. Appoggiato dal patrimonio familiare, poté estendere i propri studi ad altre zone che erano state ricoperte ugualmente dall'ultima espansione glaciale. All'età di ventidue anni, studiò

il limite estremo dell'espansione dei ghiacci nella Germania settentrionale, e due anni dopo fece la sua prima visita allo Spitsbergen, il punto piú vicino al continente europeo in cui si potessero studiare *in loco* situazioni analoghe a quelle dei periodi glaciali. Nel corso dei successivi trenta anni, visitò ancora lo Spitsbergen, tre volte come capo di spedizioni svedesi sulla calotta di ghiaccio che ancora ricopre quelle isole desolate sull'orlo dell'Oceano Artico. Ma, tra queste visite, estese i propri viaggi alla America del nord nel 1891, e alla Finlandia e alla Russia nel 1893.

Nondimeno, questi viaggi di lungo percorso non occuparono che una piccola parte del tempo di quell'energico giovane geologo. Il tempo rimanente, lo spendeva in un esame sempre piú particolareggiato dei depositi glaciali della sua nativa Svezia. È impossibile dare una idea piú precisa del progresso dei suoi studi e del loro risultato di quella che De Geer stesso ci ha dato, nel suo inglese un po' ampolloso, nel 1910. Già allora era riconosciuto come il miglior specialista svedese sulla geologia glaciale e postglaciale, e, in qualità di professore di geologia dell'Università di Stoccolma, fu incaricato di pronunciare il discorso d'apertura davanti a un'assemblea di distinti geologi, all'XI Congresso di archeologia in quella città.

Tra i sedimenti glaciali recenti, - disse, - il piú importante è costituito da un'argilla glacio-marina che presenta lamelle periodiche, o « varve », di colore e di grana diversa. Già ai miei primi rilievi sul terreno, come geologo, nel 1878, ero rimasto colpito dalla regolarità di quelle lamelle che richiamano molto da vicino gli anelli annuali delle piante. L'anno successivo, iniziai, quindi, e proseguii durante gli anni seguenti, particolareggiate ricerche e misurazioni di queste lamelle in punti diversi della Svezia. Le lamelle risultavano cosí regolari e continue, che non potevano essersi prodotte nel corso di un periodo meno regolare di un anno.

A questo punto, possiamo benissimo immaginarci che il vecchio Montelius scattasse bruscamente. D'un solo colpo l'assioma degli archeologi che in assenza di documenti contemporanei scritti dall'uomo, ogni datazione fosse cosa impossibile, era stato demolito. La falsità di quell'assioma risultò immediatamente ovvia. Per datare, bisogna contare gli anni. Ma l'anno non è una creazione dell'uomo, come l'ora o la setti-

mana; è un avvenimento fisico ben definito, che si svolge e si riproduce senza alcun riguardo per la capacità di scrivere dell'uomo, e persino per la sua esistenza. È un processo ricorrente di caldo e di freddo, o, dal punto di vista del geologo, di ricorrente disgelo e ricorrente congelamento. E questo ciclo è in grado di scrivere per conto proprio la propria testimonianza, una storia di prima mano, infinitamente meno fallibile di quella di seconda mano di scribi umani dimentichi o prevenuti.

De Geer seguì, spiegando la propria interpretazione circa l'origine delle varve.

Allorquando i ghiacci si ritirarono dalla Svezia, alla fine del periodo glaciale, le parti più basse del paese si trovavano ancora al disotto del livello del mare, ed ogni anno, durante la stagione calda, le acque di disgelo dalla superficie del grande ghiacciaio s'ingolfavano nei crepacci e si scavavano il cammino lungo il fondo del ghiacciaio, convogliando seco considerevoli ammassi di detriti morenici, che si trasformavano in sedimenti, consunti dalle acque. Dove questi fiumiciattoli sovraccarichi raggiungevano, sull'orlo ripido del ghiacciaio, l'acqua stagnante del mare... la rapidità e la forza di propulsione della corrente s'allentava... e ciottoli, ghiaia, ed infine, soltanto sabbia, veniva depositata. In seguito, la sabbia diventava più fine e sempre più stratificata, in strati di argilla che alla fine diventavano dominanti. Ogni anno, - continuava, - il ripido margine del ghiaccio si ritirava durante l'estate e avanzava di nuovo leggermente durante l'inverno. Ogni successiva stagione mite, originava una nuova recessione, e la formazione di un nuovo ventaglio di ghiaia, sabbia ed argilla. Per tal modo, intere serie di questi ventagli si sovrappongono l'una all'altra come embrici, quello superiore sorpassando sempre l'immediatamente inferiore di una distanza uguale alla distanza di recessione del margine del ghiaccio, e dell'avanzata del mare dall'anno precedente.

Non occorre più che qualche precisazione, perché tutto il processo risultasse chiaro. Come accade per gli anelli degli alberi, le varve d'argilla variano in relazione alla temperatura dell'estate. In un'annata calda, il deposito di argilla sarà più spesso della media, in un'annata fredda più sottile. Fu così reso possibile tracciare un grafico dello spessore relativo dei successivi strati, grafico che sarebbe stato costante dovunque si ritrovassero i depositi laminari di quegli anni. Quantunque in ogni singola località possano anche non esservi più di due centinaia di disgeli annuali così registrati, le varve superiori riappaiono alla base delle serie in un settore più a settentrione, e le serie possono continuare indefinitamente.

De Geer seguì col descrivere come si fosse giunti a tale risultato.

Una mattina d'estate del 1905, venti studenti di geologia, dieci di Uppsala e dieci di Stoccolma, si erano disseminati a dieci chilometri d'intervallo lungo una linea di centottanta chilometri, che partiva dalla capitale, attraverso le ondulazioni del terreno boscoso, dove le case coloniche di legname rosso si specchiano nei laghi azzurri, per passare attraverso l'imbocco del grande fiume Dalaälv, e di lì attraverso le pinete che rivestono i contrafforti montuosi della Norrland. Nel settore di dieci chilometri affidatogli, ogni studente aveva misurato una serie di varve a intervalli di circa un chilometro, utilizzando le sezioni di varve esistenti, per quanto fosse possibile, messe a nudo dalle cave di pietra e dalle trincee e tagliate della ferrovia. Una sezione verticale veniva tagliata netta da una affilata cazzuola da muratore, vi veniva collocata verticalmente una striscia di carta e segnate a matita le linee tra le varve annuali. Fu la più semplice delle operazioni. Il grosso del lavoro fu completato in quattro giorni, ed il rimanente dell'anno consacrato a raffrontare risultati e colmare lacune. L'anno dopo, la stessa squadra era partita di nuovo ed aveva fatto un rilievo questa volta di settecentocinquanta chilometri, quanti ne esistono tra l'estremità sud della Svezia ed il punto nella Jämtland, sulla frontiera norvegese, dove si sapeva che la calotta s'era finalmente divisa in due parti, quella meridionale per ricoprire le montagne della Norvegia meridionale, e quella settentrionale per stendersi lungo la grande spina dorsale della Scandinavia.

Così esposto il metodo, De Geer passò a darne i risultati. La varva più bassa, trovata in qualsiasi punto, era evidentemente quella depositata il primo anno in cui quel punto era rimasto scoperto, grazie alla recessione del ghiaccio. La distanza tra il punto in cui una varva qualsiasi compariva per la prima volta, fino al punto dove ne appariva un'altra, era quindi la distanza di retrocessione del ghiaccio nell'anno in cui la varva era stata depositata. La successione forniva così anzitutto e prima di tutto l'andamento del disgelo della calotta. Esso risultava inaspettatamente rapido, soprattutto negli ultimi stadi. Quantunque periodi glaciali di circa venti anni, e qualche volta di qualche secolo, avessero temporaneamente arrestato la recessione, il ritmo normale era di

circa cinquanta metri l'anno nel mezzogiorno del paese, i quali salivano a cento metri quando la fronte del ghiaccio aveva raggiunto la regione di Stoccolma, mentre più a nord erano stati rilevati fino a trecento metri l'anno, nella fase finale del disgelo. L'insieme del periodo occupato dalla recessione dei ghiacci dall'estremità meridionale della Svezia fino alle terre alte in cui la calotta si era divisa in due parti, poteva essere valutato, con notevole esattezza, come di poco inferiore ai cinquemila anni; e i limiti del ghiaccio in ogni momento del tempo durante tale periodo, potevano essere rilevati con grandissima precisione.

Finalmente De Geer aveva fatto il computo retrospettivo degli strati annuali dei depositi di melma sul letto dell'antico lago di Raganda, prosciugato nel 1796. Colà, una sezione di trenta metri di profondità aveva dato un totale di circa settemila varve; le varve di sei metri del fondo essendo del tipo ben noto dell'Epoca glaciale, e collegandosi, senza la minima possibilità di errore, agli strati superiori della serie di cinquemila anni già stabilita. Il calendario dei dodicimila ultimi anni era così completo, e seicento dei più eminenti geologi del mondo sorsero ad applaudire questo incomparabile risultato negli annali delle investigazioni sul passato. Barrois, professore di geologia all'Università di Lilla dette voce al sentimento di tutti i congressisti quando disse: « Non senza emozione, vediamo in De Geer il primo uomo che abbia misurato in anni un'epoca geologica, e sentiamo che in questo istante l'intero mondo scientifico ha gli occhi fissi su lui ».

In linea di fatto, il calendario di De Geer non era a quell'epoca così preciso, come doveva diventarlo più tardi.

Mentre le varve glaciali erano precise quasi al cento per cento, le misurazioni postglaciali, nel gigantesco settore di Raganda, erano meno degne di fede, e De Geer ammise di aver potuto errare di un millennio. Ma il suo lavoro, e quello dei suoi allievi, proseguì. Col 1928, grazie allo studio di una serie di varve lungo la valle dell'Angerman, il margine di errore fu ridotto ad un centinaio di anni, e prima della sua morte, nel 1943, De Geer fu finalmente in grado di assegnare al cruciale spacco della calotta in due frammenti – scelto come punto di partenza della cronologia – la data del 6839 prima di Cristo, tremila anni e più avanti

che il primo scrivano imprimesse la prima data sulla sua tavoletta di creta nella remota Mesopotamia.

È vero che la cronologia di De Geer non aveva che un'importanza indiretta per la preistoria. Ma, malgrado ciò, quella importanza fu immediata, autentica e rivoluzionaria. Per la natura stessa delle cose, era impossibile che l'uomo fosse stato presente nelle località dove le varve venivano depositate, all'epoca della loro stratificazione. E, quindi, nessun manufatto umano si trovò incastrato nella creta delle varve. Nessuna data precisa come quella di una moneta, può essere assegnata ad un'ascia paleolitica di selce. Ma l'archeologo è grato anche di piccoli doni. Ora conosce dov'era il ghiaccio a qualsiasi data, e conoscendo dov'era il ghiaccio conosce dove erano le renne, perché i loro costumi non sono certamente mutati di molto; e, conoscendo dove erano le renne, conosce dove si trovava l'uomo in qualsiasi momento, durante la recessione dei ghiacci.

Questo è un modo di applicare i risultati di De Geer alla preistoria dell'uomo. Ve n'è un altro più importante. Perché, per ogni determinata posizione del margine della calotta di ghiaccio, i botanici ed i dendrocronologi¹ sono in grado di stabilire con grande precisione i possibili confini settentrionali per una varietà di alberi e di piante. Essi possono tracciare su una mappa le linee di massima espansione per il pioppo, il pino, il nocciolo, la quercia, il faggio, e via dicendo. Il contrario è ugualmente vero. Se la vegetazione esistente intorno ad una certa stazione preistorica è nota, si può dedurre approssimativamente a quale distanza da essa si trovi la linea del ghiaccio. Ma se conosciamo dove trovatisi la linea del ghiaccio, allora il calendario di De Geer può darci la data della stazione. E quindi unico problema rimane quello di scovare la composizione della vegetazione intorno alla stazione. Fu questa l'opera del terzo celebre scienziato tra i ricercatori di un metodo di datazione, Lennart von Post.

È piuttosto strano che i tre grandi assegnatori di date al passato umano, abbiano lavorato simultaneamente, ma indipendentemente, a Stoccolma, ma è ancora più strano che due di essi, ignoti l'uno all'altro,

¹ *Dendrocronologia*, è chiamato il metodo di indagine che utilizza lo studio degli anelli di crescita sulla sezione di un tronco d'albero [N. d. T.].

fossero entrambi presenti al Congresso del 1910 per assistere al trionfo del terzo. Perché oltre Montelius, trovavasi in mezzo al vasto uditorio in ascolto di De Geer, un giovane geologo di ventisei anni, laureatosi soltanto da tre, l'uomo che doveva fondare il terzo metodo di datazione, quello dell'analisi del polline.

Anche Lennart von Post, era un prodotto dell'aristocrazia svedese e della Università di Uppsala. Aveva ventitre anni, quando si era laureato ad Uppsala nel 1907. Montelius ne aveva allora sessantaquattro, ed il barone de Geer quarantanove. Worsaae era morto l'anno dopo la nascita di Von Post.

Come De Geer, Lennart von Post era entrato nell'Ispettorato geologico svedese immediatamente dopo la laurea e, in preparazione del Congresso geologico del 1910, gli era stato assegnato il compito di organizzare un'esposizione delle collezioni portate in patria da una serie di spedizioni artiche ed antartiche svedesi. Tale esposizione, uno dei centri di attrazione del complesso, ebbe il plauso generale e fondò la fama di Von Post come scienziato d'avvenire.

Aveva già scelto il proprio campo di studi. Come De Geer aveva scelto di studiare la creta depositata dalla calotta in fusione nelle depressioni vuotate dalle masse di ghiaccio, così Von Post consacrò la propria vita al deposito successivo, la torba, che fino dalla Epoca glaciale aveva gradatamente riempito quelle depressioni, e le aveva trasformate in terreni secchi e grandemente fertili.

La torba è un composto detritico vegetale, formato da muschi di sfagno, canne, foglie, rami, tutti i rifiuti delle crescite e dei disfacimenti della vita delle piante, un composito immondezzaio della natura. Quando esso si accumula in acque stagnanti o acquitrini, si indurisce in un ammasso solido, ma non si decompone che in misura assai limitata. A millenni di distanza, rami, fili d'erba, foglie di nenufari si possono distinguere ed identificare con facilità.

Il valore della geologia della torba per gli archeologi era noto da poco tempo. L'esame botanico degli strati di torba sui quali posavano i rifiuti di cucina, aveva messo in grado un gruppo di esperti di Worsaae di tracciare un quadro preciso della circostante vegetazione, contemporanea degli

abitatori dei rifiuti di cucina. Ed un sommario abbozzo dei mutamenti di vegetazione, del periodo dall'Epoca glaciale, aveva potuto essere tracciato esaminando i sovrapposti strati di torba in una mezza dozzina di torbiere.

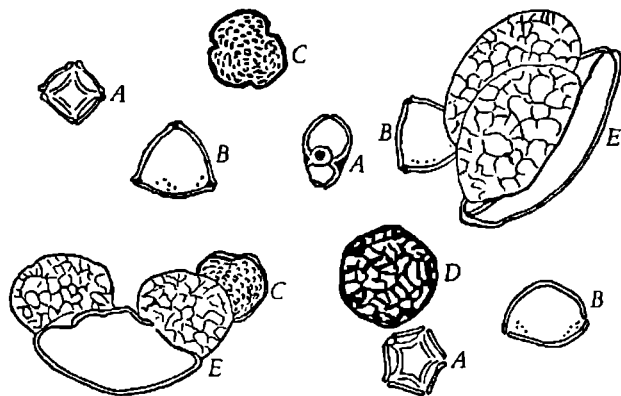
Ma tali studi della vegetazione conservata nella torba, non erano che di applicazione limitata. Tutt'al più potevano dare un quadro della flora locale, degli alberi e delle piante cresciuti entro un raggio di forse duecento metri intorno al punto in cui il campione di torba era stato prelevato. Fu Von Post che s'impadronì di questo metodo approssimativo, e lo trasformò in uno strumento di precisione scientifica.

In realtà, l'idea non era stata sua. Era stata avanzata in un corso di conferenze alle quali egli aveva assistito, dal professore di botanica dell'Università di Stoccolma Gustav Lagerheim, specialista di criptogamia. Era questo il campo di studi di Lagerheim, il quale aveva avuto l'ambito onore di vedere quattro specie di questi microrganismi chiamati col suo nome. In gioventù aveva inseguito la sua minuscola selvaggina per mezzo mondo, effettuando una successione di esplorazioni e coprendo posti di insegnamento in Germania, Francia, Portogallo ed Ecuador. Alla fine, si era stabilito nella nativa Stoccolma come membro di quel brillante circolo di scienziati che, nella generazione dal 1890 al 1920, avevano fatto di quella città l'avanguardia delle indagini sul passato dell'uomo. Egli passò la torba, come passava ogni cosa, sotto il proprio microscopio e così scoprì che conteneva milioni di grani di polline.

Fu tale scoperta che Von Post portò alla sua logica conclusione.

Il polline è praticamente indistruttibile. Non si conosce ancora esattamente la composizione dell'involucro esterno del grano di polline, ma è senza dubbio la più dura sostanza organica esistente. Inoltre, i quintilioni di grani di polline prodotti ogni anno da qualsiasi specie di piante sono identici, ma differiscono, evidentemente ed inconfondibilmente, dai grani di polline prodotti da qualsiasi altra specie. Ed i grani di polline sono tanto leggeri da poter esser trasportati dal vento per distanze enormi, e tanto piccoli che un campione di torba di tre o quattro millimetri cubici soltanto, può contenere più di un migliaio di grani di polline. Il polline era quindi mirabilmente indicato per lo studio statistico, ed i

risultati avrebbero potuto dare un quadro delle proporzioni delle varie piante sopra un'area sufficientemente vasta da poter eliminare le differenze locali del terreno o delle condizioni di crescita. Tale risultò alla prova. Von Post limitò le proprie ricerche al polline degli alberi, e nel 1916, al Congresso geologico di Oslo, fu in grado di produrre diagrammi e grafici che indicavano le percentuali di vari alberi, calcolate in epoche successive



Pollini di diversi alberi, ingranditi dal microscopio. A ontano, B noccioio, C quercia, D olmo, E pino.

dalla recessione dei ghiacci. La vecchia serie di betulle, pini, foresta mista di querce e faggi, risultò completamente giustificata; ma si poteva ormai esprimerla in cifre precise, ed applicarla alla determinazione di una cronologia esatta.

La comunicazione di Von Post fu ricevuta con lo stesso entusiasmo di quella di De Geer sei anni prima. Il suo metodo fu ripreso non soltanto attraverso l'Europa, ma anche nell'America del nord, e fu scoperto che lungo le stesse latitudini i grafici dell'analisi del polline dimostravano una concordanza quasi totale per tutto il mondo, che la storia del mondo vegetale aveva seguito lo stesso cammino entro tale limite di precisione statistica, da aprire la possibilità di sincronizzare fasi separate da tutta l'estensione dell'Atlantico.

Né gli archeologi furono lenti nell'applicare il nuovo metodo alle proprie investigazioni. I provini di polline divennero parte essenziale dell'armamentario dell'archeologo specialista sul terreno.

Laboratori analitici di polline, organizzati in tutte le maggiori università e musei dell'Europa settentrionale, distribuirono quei tubetti d'assaggio sterilizzati e tappati, e presto quasi tutti i manufatti scavati furono accompagnati da un campione della terra in cui erano stati reperi. In capo a qualche tempo, quel campione, passando sotto il microscopio del laboratorio, divenne un elenco di percentuali, di solito rappresentate da cerchietti nei quali le varie essenze erano indicate con ombreggiature differenti. Era cosa da nulla confrontare tali diagrammi con la successione dei diagrammi già stabiliti per la latitudine della scoperta, e fissarli al preciso punto in cui veniva raggiunta la concordanza.

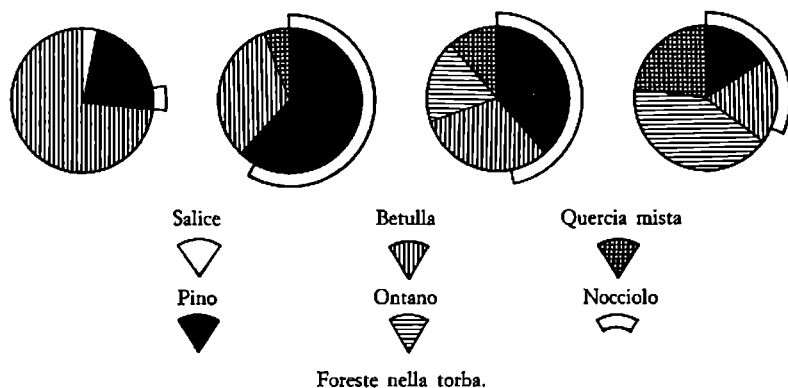
Non furono soltanto le scoperte ad esser passate attraverso questo vaglio. Oggetti che per un secolo e più eran rimasti sugli scaffali di qualche museo, vennero tirati giù ed esaminati, nella speranza che una pulitura superficiale potesse aver lasciato qualche grammo del terreno originario in qualche crepa. In un eccezionalmente vasto numero di casi, una campionatura sufficientemente abbondante permise di assegnare anche a tali oggetti il loro posto nelle serie.

Ora il procedimento cominciò a funzionare nei due sensi. Parecchi degli oggetti trovati potevano già essere datati con sufficiente precisione col metodo comparativo di Montelius. E di lì poteva procedersi, per assegnare loro una data assoluta nelle serie di pollini di Von Post. E all'altro estremo della scala dei tempi, le linee che indicavano i limiti settentrionali delle varie specie di alberi nei diversi periodi, potevano, con crescente certezza, essere associate con la geocronologia di De Geer delle frontiere del ghiaccio.

L'analisi del polline poteva ora fornire una data, con un margine d'errore di circa il dieci per cento, a qualsiasi oggetto trovato nella torba o in qualsiasi altro terreno capace di conservare il polline, per un periodo qualsiasi dall'Epoca glaciale.

Non si sono ancora raggiunti i limiti di applicazione di questo metodo. Lennart von Post, al quale era stato concesso un laboratorio proprio, nel

1916, incaricandolo del corso di geologia storica nel 1929, ha continuato fino alla morte recente ad estendere l'applicazione dell'analisi dei pollini. Nel corso di analisi su larga scala del contenuto di polline dei depositi alluvionali di Viskadalen, eseguiti prima e durante la seconda guerra mondiale, egli riuscì a collegare le sue serie di pollini alle fluttuazioni del livello del mare nei tempi preistorici. Con ciò sormontò il maggiore ostacolo alla diffusione del proprio metodo, costituito dal fatto che le



serie del polline erano valide soltanto nella latitudine in cui venivano prese. Più a nord e più a sud, i climi differenti possono provocare proporzioni differenti dei vari alberi. Ma il livello del mare deve essere lo stesso in qualsiasi tempo, per tutto il mondo, e può essere adoprato a sincronizzare i campioni di polline presi sotto qualsiasi clima. Grazie a questo fatto, l'applicazione dell'analisi del polline diventa virtualmente applicabile a tutto il nostro pianeta.

Il problema di datare la preistoria europea, un tempo considerato, per definizione, insolubile, era così stato risolto a questo punto, mediante tre procedimenti diversi. Nessuno costituiva una soluzione perfetta. Il metodo comparativo di Montelius dipendeva da una catena di prove che non aveva che la forza del suo anello più debole e, in ogni caso, non poteva rimontare che ad una relativamente breve distanza (quantunque

costituisca una misura della rivoluzione di pensiero portata dall'archeologia, il fatto che per lo scienziato cinquemila anni potessero essere considerati come una « distanza relativamente breve »). La cronologia delle varve di De Geer era esatta, ma esatta in un solo punto, la posizione del margine della calotta ad una data qualsiasi. Ogni applicazione alle opere umane era secondaria, e potevano infiltrarvi errori. L'analisi del polline di Von Post dipendeva, per una datazione assoluta, dagli altri due metodi, ed il suo grado di precisione non poteva esser maggiore del loro. Il valore del suo metodo era quello che faceva entrare numerose stazioni ed oggetti, prima non databili, nel raggio d'azione degli altri due.

Il progresso era in verità considerevole. Ma ne dovevano venire altri. Nel corso di questi ultimi anni, dalla fine della seconda guerra mondiale, è stato escogitato ed applicato il più rivoluzionario di tutti. Dopo che la botanica e la geologia avevano alternativamente servito allo studio dell'uomo, la scienza più recente di tutte, la fisica atomica, ha messo l'orologio dell'universo a disposizione degli studiosi della preistoria.

Una volta ancora il nuovo metodo ha eliminato un'idea falsa. Come De Geer aveva dimostrato che l'anno è concetto indipendente dall'uomo, così il professor Willard F. Libby dell'Università di Chicago, inventore delle tecniche degli isotopi radioattivi, ha dimostrato che il tempo è un concetto indipendente dall'anno. L'età di un oggetto non è, essenzialmente, il numero dei suoi anni, ma piuttosto la durata di tempo in cui ha esistito. Gli anni, quantunque non creati dall'uomo, sono adoprati dall'uomo come unità per la misurazione del tempo. Ma il tempo scorre, che lo misuriamo o meno in anni.

Il carbonio è il componente di base di ogni materia organica, l'elemento costitutivo principale della vita animale e vegetale, ed in pari tempo, sotto forma di anidride carbonica, è uno dei principali ingredienti dell'aria. Il carbonio è assorbito dall'anidride carbonica dell'aria dalle piante, che eliminano l'eccedenza d'ossigeno; e questo carbonio assimilato nelle piante, è a sua volta consumato dagli animali e dall'uomo. Sia nelle piante che negli animali, il carbonio viene parzialmente utilizzato per ricostituire l'usura strutturale e per costruire nuove strutture, procedimento che chiamiamo crescita. Esiste un costante afflusso di

nuovo carbonio in ogni organismo vivente che si sviluppi, ed un costante, quantunque minore, deflusso di carbonio vecchio.

Ora, il carbonio non è quell'elemento semplice che era stato ritenuto nei tempi preatomici. È composto di tre isotopi, tre sostanze distinte, chimicamente indistinguibili, ma che hanno caratteristiche fisiche differenti, la più evidente delle quali è la differenza in peso atomico, che è di 12, 13, 14. Il carbonio comune, ha il peso atomico di 12. Ma C-12 è mescolato a una parte di C-13 e C-14 per diversi milioni. Queste infinitesimali quantità di carbonio più pesante, vengono fabbricate negli strati più alti dell'atmosfera. Colà, l'ossido di carbonio dell'aria è esposto al bombardamento dei raggi cosmici, quei misteriosi flussi di particelle ionizzate, provenienti dagli spazi interplanetari che si rovesciano sulla terra. Quando una di quelle particelle si urta contro un atomo di carbonio nell'ossido di carbonio della atmosfera, viene assorbita una quantità sufficiente dell'energia o della materia di quella particella affinché C-12 si trasformi in C-13 o C-14.

Tale « carbonio pesante » viene, come quello comune, assorbito dall'atmosfera, direttamente o indirettamente, da parte di ogni essere vivente.

La trasformazione non avrebbe che un interesse accademico, non fosse per un fatto importantissimo: che il carbonio-14 è radioattivo.

Ora, le materie radioattive fanno due cose. Emettono particelle il ritmo delle quali può essere misurato da un contatore Geiger, e nel procedimento si disintegrano in altre materie, normalmente non radioattive. Si disintegrano ad una velocità fissa per ogni sostanza radioattiva; così è possibile affermare che dopo un determinato lasso di tempo la quantità di radioattività di una data quantità di materiale si è ridotta ad una metà, e dopo lo stesso periodo ad un quarto; e così di seguito. Tale periodo fisso è noto come il « periodo » della sostanza.

Libby, brillante chimico atomico, cominciò ad interessarsi al carbonio-14 nel 1946, dopo quattro anni di appassionata attività sul « progetto Manhattan ». Egli si disse che, dato che la proporzione di C-14 nella atmosfera si manteneva a un livello costante grazie all'irradiazione continuo dei raggi cosmici, e dato che ogni creatura vivente rinnovava la

propria provvista di C-14 assorbendo carbonio dall'atmosfera, ogni creatura vivente doveva essere radioattiva ed esattamente allo stesso grado.

Quest'idea piuttosto disturbante, non era ancora, sotto questa forma, di interesse immediato per il preistorico, occupato nella determinazione di una cronologia. Ma nel 1947, Libby fece fare un passo avanti al proprio ragionamento. Quando un organismo muore, cessa di assorbire nuovo carbonio dall'aria e da quel momento la disintegrazione naturale del suo C-14 non è più compensata da un nuovo afflusso. Di conseguenza, la sua proporzione, di C-14 a C-12, dovrà abbassarsi lentamente, ed abbassarsi *seguendo un ritmo fisso*. Il periodo del carbonio-14 essendo di 5568 anni – con un margine d'errore dello 0,54 per cento – un albero tagliato 5568 anni fa dovrebbe emettere soltanto metà del numero di crepitii in un contatore Geiger che provoca un albero tagliato ieri.

A questo punto, i preistorici si destarono. Perché anche il contrario doveva essere vero. Se un pezzo di legno emette una metà di meno dei crepitii emessi da un pezzo moderno, quel pezzo di legno deve avere l'età di 5568 anni. E qualsiasi altra proporzione di crepitii può ugualmente essere convertita in una data, con lo stesso procedimento, entro i limiti concessi dalla precisione dello strumento. Improvvisamente un metodo di datazione di qualsiasi materiale preistorico che contenesse carbonio, era apparso, ad un tratto, agli occhi degli spettatori.

E tale risultò. La Società antropologica americana nominò un comitato di quattro archeologi, nel febbraio del 1948, e sottopose a Libby, e alle sue batterie Geiger, campioni di ogni specie di materiali preistorici contenenti carbonio. I primi erano oggetti di cui era nota la data: legno prelevato dalle tombe dei faraoni egizi e dai palazzi ittiti, ceneri provenienti da campi romani ed involucri di rotoli manoscritti del Mar Morto. In ogni caso, Libby fornì una data che concordava con quella che già era nota. Il nuovo metodo aveva fatto le sue prove.

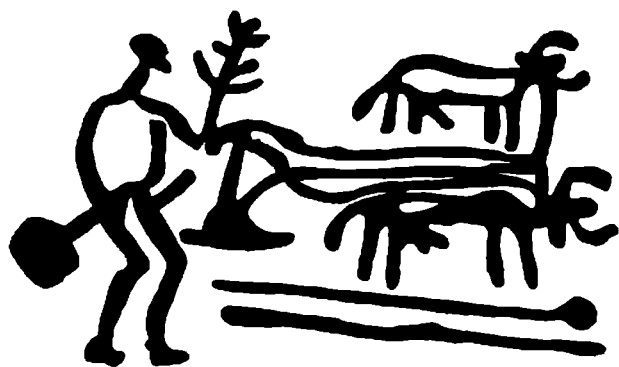
Ora poteva essere tentato anche l'impossibile. Gli oggetti che erano, per definizione, refrattari alla datazione, potevano essere passati attraverso quel meccanismo. E una serie di problemi abbandonati come insolubili, si trovarono risolti in qualche giorno. Le ceneri di un focolare della grotta di Lascaux fecero risalire le abitazioni dell'Età della pietra

della grotta a 15516 anni fa; legno di pioppo proveniente dal margine della calotta della Germania settentrionale, provò che il ghiaccio si era ritirato da quella zona 10800 anni prima; conchiglie provenienti da una delle più antiche stazioni agricole del mondo, Jarmo nell'Iraq, accusarono un'età di 6707 anni.

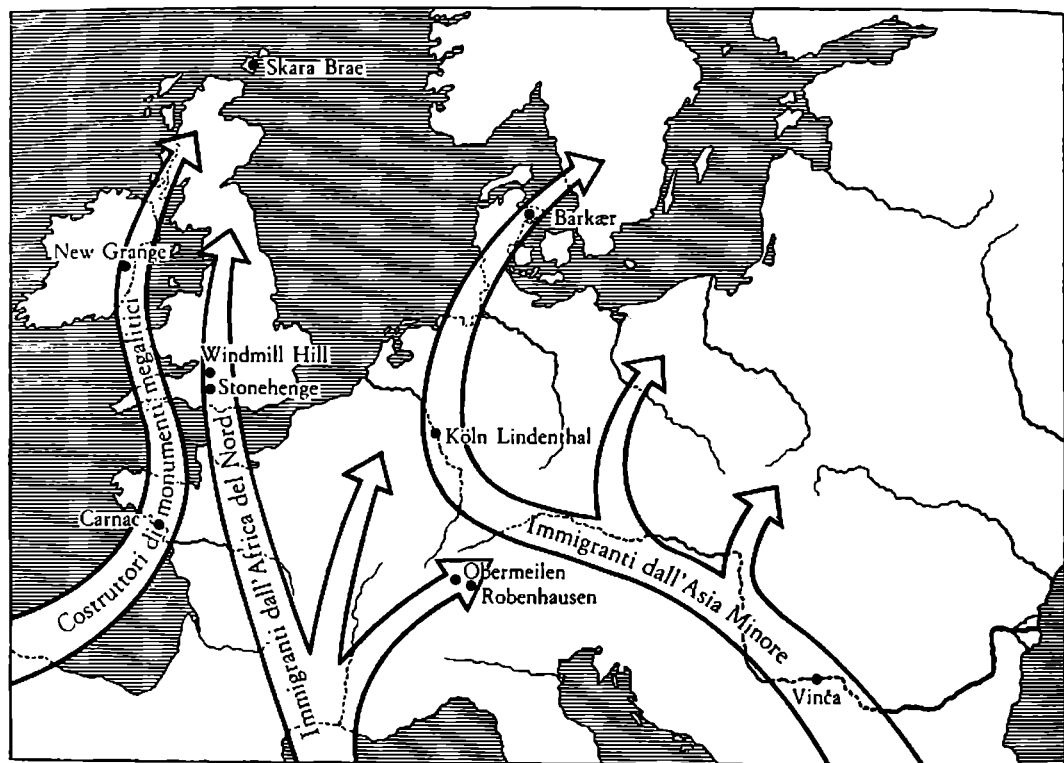
Non lasciamoci illudere dall'esattezza apparente del numero di anni ottenuto. In ogni caso, tale numero è sempre accompagnato dalla indicazione dell'errore compatibile, che generalmente raggiunge e a volte supera il dieci per cento, ma anche l'imprecisione del dieci per cento è infinitamente superiore alla stima fortemente subbiettiva che era finora possibile. E una migliore protezione dei contatori Geiger dai parassitari raggi cosmici, una miglior preparazione dei campioni, e maggiore cura nei loro prelievi e nel trasporto, hanno già avuto per conseguenza una diminuzione sensibile del margine di errore.

È sul contatore atomico Geiger che riposa l'avvenire della datazione archeologica, finché non venga escogitato un metodo migliore. L'apparecchio di Libby è stato riprodotto in tutti i maggiori centri di studi antropologici dell'America; ne sono stati costruiti in un certo numero in Europa, i primi a Cambridge e Copenhagen. E ora, nel museo fondato da Thomsen, a pochi passi dalle stanze in cui aveva esposto le sue collezioni classificate seguendo il sistema delle tre età successive, un pesante apparecchio blindato di piombo, crepita assiduo, misurando con esattezza sempre maggiore l'età degli oggetti che quello scienziato aveva osato qualificare, per primo, come preistorici.

Libro terzo La colonizzazione dell'Europa



L'aratro giunge in Europa. Graffito su roccia dell'Età del bronzo in Svezia. Un colono che porta un sacco di semente di grano alla cintura ed un ramo in mano, guida un aratro a due bovi.



Espansione di coloni agricoltori nell'Europa vergine di coltivazione, nel periodo 2000-3000 prima di Cristo.

Nel 1954, si tenne, sulle rive del lago di Zurigo, una assemblea di tutti gli archeologi della Svizzera, per celebrare il centenario delle ricerche sulle abitazioni delle palafitte. Per qualsiasi campo della ricerca archeologica, raggiungere il centenario è un fatto degno di attenzione. Perché nel 1854, l'archeologia era ancora nella sua infanzia. In Francia, le bipenni di Boucher de Perthes ed in Inghilterra gli scavi nelle spelonche di Pengelly, si erano incontrati nelle derisioni del mondo accademico. Solo nella Scandinavia, dove Thomsen e Worsaae richiamavano l'attenzione con la nuova classificazione delle vestigia preistoriche e con le esplorazioni dei rifiuti di cucina, vi era stato qualche indizio che un nuovo concetto delle antichità avrebbe potuto gettare una luce completamente nuova sul periodo preistorico. Ma nella Svizzera tali nuovi concetti trovavano menti disposte ad accoglierli. Dieci anni prima, Worsaae, ancora giovanissimo, aveva visitato la Svizzera, e ancor prima, due dei più rinomati scienziati svizzeri, il professor Adolphe von Morlot ed il professor Frédéric Troyon, si erano recati a Copenhagen per vedere coi propri occhi e giudicare l'ordinamento rivoluzionario di Thomsen nel suo museo delle tre età: della pietra, del bronzo e del ferro.

L'inverno del 1853, fu il più secco e il più freddo a memoria d'uomo. Cadde poca neve, e quella poca rimase bloccata fino alla tarda primavera sulle alte montagne che costituiscono lo sfondo del lago di Zurigo. Per tutta la Svizzera, i fiumi ed i laghi si abbassarono, ed il livello di quello di Zurigo si ridusse a tal punto che i più vecchi abitanti non potevano ricordarsene l'uguale. Apparvero allo scoperto vaste distese di spiaggia ghiaiosa, dove, normalmente, si stendevano le acque chiare provenienti

dai ghiacciai. Sulla pietra di Stäfa, dove erano stati marcati per secoli i livelli di acqua eccezionalmente alti o bassi, il livello del 1674 era sempre stato considerato come il più basso della storia della Svizzera. Ma nella primavera del 1854, l'acqua era ancora scesa trenta centimetri al disotto. Sul Rodano, sull'Aar, ed il Limmat, resti di costruzioni romane, rimaste celate per secoli, vennero alla luce, con la magra delle acque. Tale situazione eccezionale venne subito utilizzata dai contadini rivieraschi affamati di terra. Dovunque le rive del lago offrirono distese di terra asciutta, nacquero progetti per metterle a cultura. Il sistema fu semplice ed efficace. Muraglioni massicci di pietra e di malta furono innalzati lungo la costa normale, e lungo i margini nuovi dei bassifondi. La zona così circoscritta, fu quindi riempita del ricco terriccio alluvionale, scavato dai bassifondi dietro i muraglioni. Per tal modo il nuovo livello del lago fu reso permanente, e guadagnati nuovi campi sulle acque.

Ad Obermeilen, sulla riva settentrionale del lago, a circa 10 chilometri dalla città di Zurigo ai piedi del lago, i rivieraschi locali si misero al lavoro con tale sistema, per guadagnarsi due campi sulla baia, larga e poco profonda, sopra la quale era situato il loro villaggio. Ma quando si accinsero a dragare la mota oltre i nuovi muri, si imbatterono in un ostacolo improvviso. Subito al disotto dello strato alluvionale, trovarono una vera foresta di paline: solide travi di legno appuntito, lunghe da due a tre metri e mezzo che eran state ficcate nel fango molle, a circa trenta centimetri di distanza l'una dall'altra. Nel cercar, più lontano, una località dove potessero dragare senza ostacoli, si avvidero che quelle paline si estendevano per tutta la lunghezza della baia, su una larghezza di quattrocento metri: una vera cintura che si iniziava a circa trecento passi dalle rive. Tali foreste di palafitte non erano ignote in Svizzera. Erano state scoperte da tempo, e allusioni in proposito, senza alcun sospetto né del loro scopo né della loro origine, sono reperibili fino dal 1472. Ma quella di Zurigo era di gran lunga la più importante raccolta di palafitte mai trovata, e non vi era nessuna possibilità di evitarla. Se s'intendeva portare a fondo il progetto di prosciugamento del terreno, prima che la tardiva fondita primaverile inondasse, di nuovo, la zona re-

clamata, era necessario dragare il fango tra i pali. Non senza molti impropri, contro le ignote popolazioni che avevano piantato quell'ostacolo, i contadini di Obermeilen iniziarono il loro compito, reso così malauguratamente difficile.

Non tardarono ad accorgersi che il fango dragato conteneva una grande varietà di insoliti oggetti. Gran quantità di ossi, e i frammenti di selce e di legno lavorato, che per primi affiorarono, furono trascurati e gettati alla rinfusa senza un'esitazione, nella zona reclamata. Ma le prime asce di bronzo ed i primi braccialetti che comparvero, arrestarono i lavoratori. Vi era lì qualcosa che non si poteva ignorare. Ci volevano menti più istruite, pensarono, per spiegare quegli oggetti bizzarri, ed una sera una delegazione di contadini si recò alla casa del maestro del villaggio, Johannes Aeppli, con un campionario degli oggetti reperiti.

Johannes Aeppli comprese che si trattava di un giacimento di insolita importanza storica. Raccomandò ai lavoratori di metter da parte tutto ciò che portasse tracce di lavoro umano, e passò lui stesso diversi giorni coi dragatori, raccogliendo bronzi, lame di selce, e asce di corna di cervo. Quando fu sicuro del fatto proprio, scrisse alla Società zurighese degli archeologi una lettera, nella quale diceva: « Nei dintorni della mia casa, sul letto del lago messo allo scoperto dall'abbassamento delle acque, si trovano vestigia di lavori di mano umana, che sembrerebbe potessero gettare qualche luce sugli antichi abitatori del nostro paese ». La lettera fu consegnata al presidente della società, professor Ferdinand Keller.

Ferdinand Keller aveva a quell'epoca cinquantatré anni, e, dopo venti anni di presidenza della Società zurighese degli archeologi, era riconosciuto come uno dei più eminenti archeologi della Svizzera. Però non era professore di archeologia, ma di inglese!

Gli inizi della sua vita erano stati movimentati, il che non poteva stupire in un ragazzo nato la vigilia del giorno di Natale del primo anno del XIX secolo. Suo padre e suo nonno erano stati orefici, ma Ferdinand, fin dai primi anni, aspirava ad una carriera accademica. Dimostrò disposizioni tali a scuola, che i suoi genitori lo mandarono all'università, dove studiò teologia, prendendo gli ordini nel 1825. Ma era deciso a non vegetare in qualche vicariato di campagna, e subito dopo l'ordinazione,

cambiò il proprio corso di studi per quello delle scienze naturali; andò a Parigi, e per qualche tempo frequentò i corsi di scienze alla Sorbona. A Parigi, ricevette da un ricco inglese, Henry Seymour, l'offerta di viaggiare per l'Inghilterra come precettore e compagno del figlio, e per sei anni percorse largamente l'Inghilterra col suo giovane allievo. Ma nel 1831, assistendo all'inaugurazione della linea ferroviaria Liverpool-Manchester, contrasse un reuma che si concretò poi in una malattia di fegato, e così decise di far ritorno al clima più asciutto della sua nativa Zurigo.

Zurigo era in quell'epoca in pieno sviluppo verso la sua attuale posizione, che doveva farne uno dei maggiori centri della Svizzera. Vi era stato aperto di recente un Istituto tecnico, che andava sviluppandosi in università. Proprio l'occasione che Ferdinand Keller aveva aspettato. Di nuovo mutò il proprio programma di studi, e lo scienziato-teologo domandò, ed ottenne, la cattedra d'inglese istituita da poco all'Istituto.

Però il giovane professore non aveva ancora trovato la propria vocazione; gli era necessario qualcosa di più appassionante e più attivo, che non quel compito di guidare i propri allievi attraverso i trabocchetti della lingua inglese. E lo trovò, quando un gruppo di studenti partì per scavare i tumuli funerari preistorici di Burghölzli e gli chiese di accompagnarli. Come tanti altri archeologi dilettanti, fu affascinato dalla prospettiva di scavare oggetti di cui si erano serviti uomini e donne di età remote; quegli scavi di Burghölzli non erano che i primi di tanti altri.

I giovani zurighesi che esploravano con lui, erano altrettanto entusiasti, e parlavano di fondare una società archeologica. Keller s'impadronì dell'idea, e l'appoggio della sua autorità di professore bastò per convertirla in realtà. La società fu fondata nel 1832, sotto il nome altisonante di *Züricher Antiquarische Gesellschaft*. A Zurigo non esistevano allora scienziati preistorici qualificati – erano assai poco numerosi in tutto il mondo – e la società s'adunava in uno degli antichi alberghi della città per discutere possibilità, metodi e conclusioni. Era una società di giovani, gonfi di zelo e di idee nuove; Keller stesso, suo augusto presidente, non aveva che trentun anni. Leggevano con avidità, e discutevano quanti

più libri riuscissero a scovare che trattassero di antichità svizzere ed europee, e, una quindicina d'anni dopo, furon tra i primi a scorrere e discutere il rapporto del professor Frédéric Troyon sul sistema scandinavo delle tre età. Ma in quei quindici anni avevano altresì eseguito una sistematica ricerca archeologica nella zona zurighese, esplorando largamente tumuli e grotte, ed ammassando quantità considerevoli di vasellame, selci e manufatti di bronzo, che non erano in grado, in quel periodo, di classificare in un sistema coerente. Keller aveva pubblicato numerosi rapporti archeologici negli *Atti della Società*, aveva ricevuto un dottorato, *honoris causa*, nel 1847, ed era in corrispondenza con metà degli archeologi d'Europa. Era raro, in quell'epoca, che qualche reperto archeologico di grande importanza potesse venire alla luce nel campo d'azione di un gruppo di archeologi con entusiasmo ed esperienza adeguati a sfruttarlo. Ma tale fu il caso per le palafitte di Obermeilen, e i risultati furono insieme spettacolari ed eccezionalmente rapidi.

Una schiera di lavoratori si recò a Obermeilen, e cominciò a rastrellare la località. Fu la loro, un'investigazione che avrebbe fatto fremere un archeologo moderno. Tutti gli oggetti erano sepolti nel fango di torba, sotto i bassifondi del lago. Non esisteva la minima possibilità di scavi sistematici o di precisi resoconti. La metà degli scavatori esaminava il terreno dragato dai contadini che reclamavano le terre, spezzando le zolle e raccogliendo qualsiasi oggetto vi si trovasse. Gli altri circolavano, tra le palafitte affondate, montate su zattere, scrutando il letto del lago, e pescando con grappini ogni oggetto che vi comparisse. Prima che il crescere delle acque, per la fondita primaverile, ponesse termine alla loro opera, avevano ammassato un mucchio rispettabile di oggetti eterogenei. Vi era una quantità considerevole di bronzi: asce piatte con ali rudimentali ai lati, ed asce più massicce, con un foro per il manico. Una varietà di manufatti di selce indicava una tecnica incredibilmente progredita. Vi erano anche delle asce di selce, con manichi di corno di cervo, forati onde potervi montare la lama di selce. Scalpelli, costituiti da lame di selce finemente ribattute erano abilmente inseriti entro manichi di corno, mentre altre lame erano montate, nel senso della lunghezza, ad uso di coltelli, entro pezzi di legno semicircolari. La scoperta del legno

destò la massima sorpresa. Fu questa la maggiore scoperta fatta in terreno inondato, perché mai prima ci si era reso conto che l'acqua potesse conservare una grande varietà di oggetti che si decompongono completamente, una volta esposti all'atmosfera. Ma non il solo legno si era conservato. Frammenti di canestri e di stuoie, pezzi di panno e di reti furono ugualmente reperiti. E tra i detriti, gli zoologi di Zurigo identificarono migliaia di ossa di cervi, di volpi, di capre, di porci, di bovini, di pecore e di cani.

L'esplorazione della foresta di palafitte continuò simultaneamente al dragaggio per la ricerca di tesori. Si trovò che le palafitte erano state infisse in ranghi irregolari, e che in alcuni punti si potevano tuttora distinguere i mezzoni incrociati che collegavano le medesime, nonché tracce di piancito sopra i mezzoni.

Quando, nell'autunno dello stesso 1854, uscì il primo *Rapporto sulle palafitte* di Keller, egli era già in condizione di tracciare un quadro coerente di quanto lui e i suoi collaboratori archeologi avevano ritrovato. Obermeilen era evidentemente stata sede di un villaggio preistorico, appartenente all'Età del bronzo ed a quella della pietra, o forse al periodo di transizione tra le due. Il villaggio doveva esser stato costruito su pali conficcati nel letto del lago, su piattaforme legate alle palafitte verticali, e doveva esser stato circondato dalle acque. Allegava il paragone coi villaggi su palafitte della Nuova Guinea e del Borneo, e ne concludeva che i villaggi su palafitte della Svizzera preistorica dovessero esser stati costruiti, come quelli, nei laghi, per ragioni di difesa. Che gli abitanti fossero stati agricoltori, era dimostrato dagli ossi di animali domestici trovati in tanta profusione. I loro arnesi di selce erano di tipo assolutamente diverso da quelli trovati dalla Società archeologica negli scavi cavernicoli, i quali erano arnesi dei cacciatori che avevano preceduto gli agricoltori. Non vi era nessuna prova che una civiltà fosse derivata dall'altra.

La notizia delle scoperte di Obermeilen fece colpo. La ricchezza dei reperti di oggetti preistorici, sarebbe bastata da sola, in un'epoca in cui i musei anelavano ad accumulare campioni da esporre piuttosto che cognizioni, ad attirare l'attenzione del mondo; ma il fatto che vi erano

conservate le stesse fondazioni del villaggio, e che si poteva ricostruirne l'immagine esatta di quando era in vita, fece salire l'interesse ad una vera febbre. Per tutta la Svizzera, cercatori entusiasti si diedero a rastrellare i bassifondi di innumerevoli laghi.

I risultati furono eccezionali e ricchi oltre ogni aspettativa. Pervennero rapporti dietro rapporti a Ferdinand Keller, segnalando altri gruppi di palafitte, ed altri oggetti di osso, di pietra e di bronzo che ne venivano estratti. Nel suo secondo rapporto, pubblicato nel 1858, egli poté elencare due dozzine di giacimenti dello stesso tipo di quelli di Obermeilen, e subito infuriò la discussione sull'ubicazione, la forma precisa e la dimen-



Le lame di selce dei villaggi su palafitte sono mantenute ferme entro le scanalature di legno, mediante una applicazione di resina.

sione delle capanne lacustri che sorgevano sulle piattaforme sostenute dalle palafitte.

Fu in quell'anno, che s'iniziò lo scavo del più famoso giacimento di tutti, quello di Robenhausen, presso il laghetto di Pfäffikon, appena a venti chilometri da Zurigo. Il lago di Pfäffikon fungeva da serbatoio naturale, arginando le acque provenienti dalle montagne circostanti finché non potessero defluire attraverso il fiume Aa. L'Aa taglia la morena terminale, bloccando l'estremità del lago, ed era stato adoprato, durante l'ultimo secolo, per fornire l'energia motrice ad una filanda del piccolo villaggio di Robenhausen. Nel corso degli anni, le acque arginate avevano depositato quantità di fango e di detriti vegetali in fondo al lago, dove si era formato uno spesso strato di torba, e, attraverso tale strato, l'Aa scorreva tortuoso verso la foce attraversando la morena.

Nell'inverno del 1857, furono intrapresi lavori per raddrizzare ed

approfondire il letto dell'Aa, ed assicurare alla filanda un costante rifornimento di acqua. E nel febbraio del '58, gli operai che scavavano una trincea nella torba per eliminare una curva, si imbattono in uno di quegli ormai familiari fenomeni delle file di palafitte di legno. La stessa sera, si recarono al domicilio di un bracciante del villaggio, e gli dissero di aver trovato il villaggio lacustre che cercavano.

Jakob Messikommer non era un operaio agricolo comune. A ventinove anni, era un individuo magro e scarno, assuefatto a lavorare da stella a stella in qualsiasi stagione, ed a metter mano a tutti gli svariati mestieri che esige la vita della campagna. Ma possedeva in pari tempo occhio acuto, immaginazione disciplinata, ed il gusto per la cultura. Costretto, a quindici anni, dalla morte del padre e dalla necessità di mantenere la madre e tre tra sorelle e fratelli, ad abbandonare la scuola secondaria dopo solo un anno e mezzo di frequenza, cercava di riprendersi leggendo tutto quanto gli capitasse tra mano. Non essendo in grado di permettersi l'acquisto di un giornale, faceva regolarmente un paio di miglia, per andar a prendere quello del medico condotto al più vicino ufficio postale, solo per avere il privilegio di leggerlo durante la via del ritorno, mentre dallo stesso medico prendeva a prestito libri di eccezionale erudizione, che divorava al mattino, alzandosi un'ora prima di quanto richiedesse la sua lunga giornata lavorativa, per poterli consultare. Durante la giornata di lavoro poteva, quindi, riflettere su quanto aveva letto.

Uno dei tanti compiti del giovanotto era quello di tagliare e accatastare torba per fornire di combustibile la madre. Tale lavoro gli piaceva più di ogni altro, e ne tagliava sempre più di quanto fosse necessario per la casa, portando il resto a vendere a Zurigo. Ma il suo interessamento alla torba non era soltanto pecuniario. Aveva letto nei suoi libri, che la torba era eccellente conservatrice di ossi, legni e metalli. « Avevo letto, — scrisse più tardi, — che in Danimarca era stato ritrovato nella torba un corpo umano al completo, intatto, coi propri abiti ». Era stato preso da grande interessamento per l'antica storia della Svizzera, e aveva grande speranza di poter scoprire un giorno nella torba qualche oggetto utilizzato dagli elvezi, gli antichi abitanti della Svizzera descritti da Giulio Cesare.

Nel 1857, in una cava di sabbia, presso la strada che usciva da Robenhausen, venne trovata una tomba preistorica, che conteneva uno scheletro, che portava orecchini e braccialetti di bronzo. Era proprio quanto aspettava. Raccolse gli oggetti, e li mandò, con un rapporto sulle circostanze della scoperta, al professor Keller a Zurigo. Keller rispose alla lettera, e accompagnò la risposta con una copia della sua prima memoria sulle abitazioni su palafitte, aggiungendo che era possibilissimo trovarne qualcuna sulle rive del lago Pfäffikon. Messikommer dimenticò all'istante i suoi elvezi, e consacrò tutti i suoi istanti di libertà a scrutare le rive ed i bassifondi del lago, in cerca di palafitte. Nella piccola comunità di Robenhausen, la sua preoccupazione non poteva sfuggire al prossimo, il quale non mancò di beffarsene con garbo, quando accadde che la sua prima scoperta risultò essere quella di paline, destinate a sorreggere una delle più moderne nasse. Ma quando gli operai locali portarono alla luce una foresta di palafitte, in fondo alla nuova trincea scavata nella torba, Jakob perdonò loro ben volentieri ogni beffa. Ecco cosa aveva sperato tutta la vita! Afferrò la sua vanga, e filò quasi di corsa al cantiere. Con la prima palata di torba, impregnata di acqua e di fango, tirò su diverse schegge di selce lavorata, e le palate successive portarono alla luce i primi regolari manufatti di selce. Messikommer riferì immediatamente la propria scoperta a Keller, che fu in tempo per includerla nel suo secondo rapporto sulle palafitte, e d'allora in poi dedicò tutto il tempo disponibile agli scavi e alla raccolta degli oggetti reperiti. Quando la tagliata fu terminata, non poté sopportare il pensiero di abbandonare la località, per far ritorno al monotono lavoro di bracciante. Raccolse tutte le proprie economie, e comprò la terra da ambo i lati della tagliata. Fortunatamente, il suo valore non era grande; non poteva servire né al pascolo né alla coltivazione, ed era utilizzata unicamente come cava di torba. Per più di cinquant'anni successivi, fino agli ottanta passati, Messikommer scavò regolarmente il proprio possesso, suddiviso in piccole sezioni uguali, che esplorava una dopo l'altra. Suo figlio ci ha lasciato una particolareggiata descrizione del suo tipico metodo di scavo, e della tecnica suggeritagli dalla pratica di anni. Conveniva scavare metodicamente un settore alla volta, di circa sei metri per tre, altrimenti non era possibile

contenere la quantità d'acqua che si infiltrava in loco mediante i secchi di legno e la pompa a mano, unici mezzi di cui disponesse.

Messikommer ed i suoi aiutanti cominciavano col rimuovere i primi trenta centimetri di terra, che non contenevano mai manufatti. Successivamente operavano con la maggior precauzione, dato che a tale livello si potevano incontrare le palafitte, ed il legno era talmente impregnato d'acqua, che le pale potevan tagliarlo come formaggio. Ogni smotta di terra doveva esser spezzata con le mani, ed esaminata, perché era probabile che vi si trovassero oggetti minuscoli. Nel corso della prima giornata, i lavoratori raggiungevano una profondità tra i novanta ed i centoventi centimetri; bisognava allora scavare uno smaltitoio di drenaggio, a una estremità dello scavo, e comandare un uomo a vuotare con un secchio l'acqua che vi si accumulava. Il giorno successivo, si continuava il lavoro fino a raggiungere il livello corrispondente alla superficie del lago, e dipoi era necessario, se si voleva andar più profondo, affondare una gabbia nello smaltitoio di drenaggio e adoprare continuamente una pompa a mano, per mantener bassa l'acqua. Ora le palafitte erano emerse; si ergevano a file serrate e si vedeva che le loro cime si trovavano a due, e qualche volta a tre altezze diverse. Perché era una delle più importanti caratteristiche di Robenhausen il fatto che vi eran state tre diverse fasi di occupazione. Due volte il villaggio che vi era stato costruito era bruciato, ed era stato di nuovo ricostruito, prima che, dopo un terzo incendio, fosse abbandonato. Gli strati di legno bruciato e di fascine che segnavano i tre incendi, erano nettamente visibili sui fianchi della fossa e così permisero di tener separati gli uni dagli altri gli oggetti recuperati dai successivi stadi dell'occupazione.

Un unico scavo non dava mai risultati molto impressionanti: fatto che deludeva i numerosi visitatori della località, che normalmente arrivavano con la speranza che ogni vangata rivelasse qualcosa di eccitante. Una lista tipica per una fossa comprendeva due vasi di terraglia, tre arnesi di pietra, due pezzi di osso lavorato, un mortaio, un certo numero di ossi e una provvista di nocciole.

Tuttavia, man mano che le sezioni vennero una dopo l'altra aperte, la collezione andò prendendo proporzioni impressionanti. Asce di pietra

e di selce montate entro stecche di corno, coltelli di selce con manichi di corno e di legno, scalpelli di selce e d'osso, ramponi e punte di lance di corno, punte di frecce di selce, pesi di pietra per tessitori e pesi e galleggianti da reti, coltelli e pugnali di legno, tazze e ramaioli di legno, vasellame di forme e dimensioni diverse, tutto dava una immagine particolareggiata e pittoresca della vita di questo antenato di tutti i villaggi primitivi. Ancor più importanti erano gli oggetti più deperibili stati conservati dall'acqua leggermente acida della torbiera: gomitoli e matasse di filo di lino, nappine e cinture intrecciate, frammenti di reti e di corde, di stoffe tessute e di stuoie, panieri di giunco e stuoie di raffia. Sparsi tra tutto ciò, resti di alimenti che permettevano di ricostruire la dieta degli abitatori: ossi di animali domestici e selvatici, riserve di grano, spighe intere di orzo, di lino, mucchi di nocciole, resti calcinati di mele e di pigne. Al contrario del giacimento di Obermeilen, Robenhausen non dette praticamente nessun oggetto metallico salvo due: una semplice ascia piatta di rame, ed a qualche distanza dal cantiere stesso, un'ascia di bronzo con alette rudimentali, dello stesso tipo di quelle di Obermeilen.

Man mano che si allungava la lista dei reperti, la fama di Robenhausen si diffondeva. Gabriel de Mortillet, dopo aver visitato il giacimento, adottò il termine robenhausiano per definire il suo primo periodo del Neolitico, e giunsero studiosi di preistoria dalla Russia e dall'Inghilterra, a visitare gli scavi. I reperti più spettacolosi furono esposti nella sezione svizzera dell'Esposizione di Parigi del 1867, e a Jakob Messikommer fu conferito un dottorato onorario dalla nuova Università di Zurigo.

Ma la fama gli portò scarso pane e meno burro. Dedicava tanto tempo ai propri scavi, che era propenso a trascurare il lavoro agricolo, di cui lui e la crescente famiglia dovevan campare. In stato di necessità, fu costretto a vendere parte della propria collezione per tirare avanti. Fortunatamente, non mancavano musei ed archeologi più che disposti ad arricchire le proprie raccolte con una scelta di autentici robenhausiani, e, quantunque Messikommer sia stato criticato per aver commerciato materiale di scavo, la diffusione che ne seguì dei suoi tipici campioni, e, quindi della conoscenza e dello studio della civiltà delle palafitte nella maggior

parte dei musei dell'Europa, fu, in definitiva, assai giovevole all'archeologia, nel complesso.

Durante gli anni in cui Messikommer esplorava il giacimento di Robenhausen, ricerche analoghe, ma molto meno estese, meno approfondite e meno fruttuose, venivano eseguite in tutta la Svizzera e molto al di là delle sue frontiere. I villaggi lacustri risultarono un eccellente campo d'azione per dilettanti e professionisti. Le rive di un lago costituiscono una zona limitata; le palafitte non posson trovarsi che a brevissima distanza dalla riva, che siano in acqua o sulla terraferma. Gran parte del lavoro può essere eseguito navigando con piacevole lentezza su acque poco profonde, sopra una zattera, un raffio alla mano pronto ad afferrare qualsiasi cosa interessante si scorga sul fondo. Genere ideale di lavoro all'aperto per afosi pomeriggi estivi e per le sere.

Si gareggiò per monopolizzare i maggiori laghi. La Società archeologica zurighese aveva già steso la mano sul lago di Zurigo. Il colonnello Schwab, lo scopritore del giacimento dell'Età del ferro di La Tène, era andato esplorando per alcuni anni le rive del lago di Biel, senza rendersi conto di ciò che trovava, finché non glielo apprese il rapporto su Obermeilen. Volse allora le sue inesauribili energie al lago di Neuchâtel e ad una mezza dozzina di altri laghetti. Il professor Troyon ed il professor Morlot si concentrarono sul più grande di tutti, il lago di Ginevra.

Al centro di questa rete di esploratori stava il professor Ferdinand Keller come il ragno al centro della tela, sensibile ai minimi tocchi. Come primo illustratore delle prime, era naturalmente il primo ad essere informato delle scoperte, che si susseguivano con velocità accelerata. Presto fu in corrispondenza con gli esploratori di palafitte di tutta l'Europa centrale; le sue filze di lettere sull'argomento si contano a diverse migliaia.

Col 1863, il colonnello Schwab da solo aveva scoperto 46 giacimenti. Col 1879, l'ottavo rapporto sulle abitazioni su palafitte di Keller poteva elencare 161 giacimenti, regolarmente riconosciuti nella Svizzera, insieme a molti più che erano stati segnalati, ma non ulteriormente esplorati. E verso questa epoca, altri paesi stavano ottenendo analoghi risultati.

Gli esploratori tedeschi del lago di Costanza scoprivano quantità di

giacimenti; i laghi dell'Italia del nord ne contenevano altrettanti e, nella stessa regione, alcune torbiere donde i contadini ricavavano da secoli un ricco detrito organico nero, per concimare i propri campi, venivano ora riconosciute come sedi di palafitte del tipo robenhausiano.

Analoghi giacimenti erano localizzati nella Francia orientale ed in Austria.

Ferdinand Keller si trovava nel proprio elemento. Quell'ometto dal naso camuso che lo faceva somigliare a un terrier irlandese, col suo ciuffo di capelli bianchi, irti e scomposti, aveva finalmente abbastanza lavoro da soddisfare la sua esuberante energia. Divideva il proprio tempo fra gli scavi della sua società sul lago di Zurigo, ed il suo lavoro di conservazione e di archiviazione nei nuovi uffici permanenti della società. A tempo perso, teneva una corrispondenza che sarebbe stata da sola sufficiente ad occupare completamente un uomo comune, e trovava ancora tempo per viaggiare per l'Europa, verificando per proprio conto il lavoro eseguito nei giacimenti più importanti. Le sue memorie, che mettevano al punto il lavoro fatto, venivano pubblicate ogni due o tre anni dalla società, e divorate dagli archeologi di tutto il mondo. Immediatamente tradotte in inglese e francese divenivano libri favoriti in molti paesi.

Nel 1871, all'età di settanta anni, Keller si ritirò dalla presidenza della Società archeologica che aveva diretto per quasi quarant'anni densi di avvenimenti, ma il suo ritiro fu puramente formale. Per i successivi dieci anni, fino alla sua morte all'età di ottanta, continuò a lavorare sulle rive del lago. I suoi due ultimi rapporti furono pubblicati durante questi periodi di « riposo » in cui si trovava più spesso alla sua scrivania nei locali della società che a casa propria. Uno dei membri della società, che aveva ben conosciuto il vegliardo quando si era fatto iscrivere come membro, in gioventù, ha tracciato nei suoi ultimi anni questo ritratto di Keller:

Ogni volta che abbiamo visto questo vecchio cordiale con le sue spesse sopracciglia candide, lo abbiamo trovato a lavorare davanti alla finestra del suo studio. C'era in lui qualcosa di straniero – semicristiano e semiebreo –, e ogni tanto alzava le testa per guardare al di là dei suoi campioni di pietra di bronzo e di ferro, verso le acque azzurre del lago che rotolavano sopra il dileguato mondo dei suoi villaggi lacustri.

Quel mondo dileguato dei villaggi su palafitte era diventato molto reale per il pubblico europeo durante i trenta anni in cui Ferdinand Keller ne aveva guidato ed interpretato l'investigazione.

Il carattere multiforme delle vestigia ritrovate, aveva permesso di ricostruire una immagine complessa della vita delle popolazioni lacustri, ed erano numerosi i musei svizzeri che erano stati in grado di costruire modelli in scala di villaggi atti a riportarci molto vicini gli abitanti preistorici della Svizzera. Con una tale ricchezza di materiali, non era difficile ai visitatori rappresentarsi il passato con gli occhi della immaginazione, come una successione di quadri pittoreschi.

Potevano così vedere l'arrivo di due o trecento pionieri sulle rive del lago; le donne trattenere il bestiame, le pecore, le capre ed i ragazzi dall'allontanarsi troppo dal vulnerabile accampamento sulla riva, mentre gli uomini, dopo avere appostato sentinelle sugli alberi ed in vetta ai colli circostanti, si mettevano al lavoro con le loro asce di selce levigata per abbattere la foresta, disboscando in pari tempo la terra per le seminagioni dalle quali sarebbe dipesa la loro esistenza durante il prossimo inverno, e provvedendo alle materie prime per l'isola artificiale che doveva proteggerli contro le tribù dei cacciatori predoni. Potevano vedere i tronchi degli alberi abbattuti, schiomatici e rotolati fino alla riva, dove gli anziani ne bruciavano le vette, per appuntirli, spegnendone le cime nei secchi di cuoio riempiti d'acqua nel prossimo lago. I tronchi venivano quindi spinti in acqua, e galleggiavano fino a un centinaio di metri dalla riva; dove, lavorando su canoe scavate, una squadra li rizzava verticali e li piantava profondamente entro il fango; i colpi delle asce di pietra sui tronchi e il martellamento più sordo sulle palafitte fissate per mezzo di grosse pietre, avevano dovuto essere l'accompagnamento abituale dei primi giorni passati al campo.

Le fondazioni dovevano essere solide; una piroga dietro l'altra percorreva le file dei pali, carica di pietre prelevate dai mucchi preparati dalle donne e dai ragazzi lungo la riva. E le pietre venivano gettate intorno alle palafitte — una barca sovraccarica di pietre è stata trovata dove era colata a picco — finché le palafitte non fossero assicurate entro lo spesso letto di macigni. Poi gli uomini si facevano carpentieri. Dei tronchi ve-

nivano disposti orizzontalmente sulle teste delle palafitte e i piú piccoli rami degli alberi, fino allora accatastati presso le rive, venivano spinti fuori, disposti perpendicolarmente su mezzoni incrociati, e legati in posizione. Ora la piattaforma è abitabile; le donne e i ragazzi vi si avviano, mentre gli uomini dormono ancora a terra per custodire il bestiame. Resta ancora molto da fare. Case rettangolari vengono erette sulle piattaforme una per una, casette di una o due stanze al massimo, con muri di legno o di incannicciato, e tetti d'erba palustre. Battelli carichi di argilla escono fuori a remi e i ragazzi spianano la terra per le capanne in pavimenti solidi e livellati. Finalmente viene costruita la stretta diga che congiunge la fortezza lacustre con la riva, ed ora anche il bestiame può essere trasferito sulla piattaforma.

Il prodigo impiego del legname ha isolato una vasta zona della riva, e tale zona, probabilmente chiusa entro una rustica palizzata, è ora pronta per la semina. Orzo, piselli, vesce e lino vengono seminati. Le donne vangano la terra con bastoni a punta, appesantiti con una pietra forata. Al suo momento, il primo raccolto può essere mietuto, secondo l'antico metodo: una mannella di spighe nella sinistra, tagliata con un falchetto di selce subito sotto la spiga, e lasciata cadere in un sacco di cuoio attaccato alla vita. Col primo raccolto, la comunità può considerarsi installata, e la vita quotidiana dell'accampamento può svolgersi nel suo pieno ritmo. Squadre di cacciatori escono fuori e riportano la grossa cacciagione dei boschi e delle terre alte, il bove selvatico, il bisonte, il cervo rosso, che, anche in quell'economia di allevamento di bestiame, costituisce piú del venti per cento di tutti gli ossi ritrovati. Le donne filano il loro lino e le loro lane o tessono su telai verticali quelle sottili stoffe artigianali che vestiranno esse stesse ed i loro uomini. Sono ancora le donne a modellare il vasellame piuttosto pesante, e privo di ornamenti, che adopereranno per cucinare; e che macinano i chicchi di grano nei mortai, sfregando la liscia superficie del pestello avanti e indietro su una pietra piú bassa incavata, e poi cuociono il pane, non lievitato, nei forni di argilla, a forma di alveare, nell'interno delle case. Gli uomini fabbricano gli arnesi e le armi occorrenti, adattando le lame di selce delle asce entro gli incastrì di corno, e rifiniscono i manichi di legno perché possano en-

trare nel foro predisposto. E preparano pelli e pellicce per i vestiti invernali e per le coperte da letto. I ragazzi pescano tutto il giorno dalle piattaforme, predispongono trappole celate tra le canne per catturare uccelli acquatici, e raccolgono panieri colmi di bacche o di mele selvatiche. Non è il lavoro che manchi. Bisogna curare gli animali, mungere le vacche, fabbricare il formaggio, ricoverare foglie e fieni per l'inverno, raccogliere ghiande per i porci e riserve di canne per riparare i tetti. Una vita dura, ma che consente un grado di conforto materiale sorprendente.

Tale era il quadro di quelle stazioni primitive che rivelarono gli scavi della generazione di Keller.

Ma ve ne sono altri. Uno dei temi che ricorrono in tutta la storia di quegli stabilimenti è quello dell'incendio. Il fuoco è un tremendo nemico per villaggi con fondazioni e sovrastrutture di legname. In grande maggioranza, sembra che quei villaggi su palafitte abbiano concluso la propria esistenza con un incendio, e parecchi, come Robenhausen, son bruciati più di una volta. Certo, precauzioni se ne prendevano. Le capanne erano pavimentate con uno spesso strato di terra e creta, ed il focolare, nel centro della stanza interna, ed il forno per il pane, in quella esterna, erano costruiti con pietre piatte. Ma, anche così, qualche scintilla poteva volare, e una volta che una capanna avesse preso fuoco, bastava un vento poco più che moderato, da una direzione infelice, perché un intero villaggio fosse ridotto in cenere. Né sempre la causa della sciagura era fortuita. In non pochi casi, la stazione, edificata dopo l'incendio della vecchia, rivela nuovi tipi di vasellame e di armi, ed in tali casi siamo costretti a dedurre l'intervento di qualche nuova popolazione. In tali casi, l'incendio è stato quasi certamente un atto di guerra. Quante lotte feroci han dovuto prodursi nelle notti illuni, rischiarate dai bagliori rossastri delle capanne in fiamme, mentre donne e fanciulli balzavano nell'acqua poco profonda e raggiungevano la riva, traendosi dietro quanto più bestiame potessero, protetti nella ritirata dagli uomini del villaggio.

Certi villaggi han cambiato di mano diverse volte, attraverso gli stadi successivi dall'Età della pietra a quella del bronzo. Sono stati quei villaggi, con le loro ripetute ricostruzioni sulle rovine dei precedenti, a

fornirci un chiaro riassunto stratigrafico analogo a quello fornitoci dagli strati sovrapposti delle caverne della Età della pietra antica. I ricercatori della Svizzera han così potuto stabilire la catena cronologica delle civiltà del loro paese, e, incidentalmente, confermarci per l'Europa centrale, il fatto affermato da Thomsen per la Scandinavia, che l'Età della pietra è stata immediatamente seguita da un'Età del bronzo.

La maggior parte dei villaggi lacustri scoperti in Svizzera sono stati fondati nell'Età della pietra, e la grande maggioranza di essi ha continuato ad essere adoprata in quella del bronzo. Ma nell'Età del bronzo vennero altresì costruiti villaggi nuovi. A prescindere dalla presenza del bronzo, nelle asce, nei braccialetti e nelle collane, e dai nuovi tipi di vasellame, sembra che dimostrino scarsa diversità, nei modi di vita, dai villaggi dell'Età della pietra. Le palafitte vengono ora appuntite con una ascia di metallo, invece di essere bruciate alle estremità per ottenere una punta, ma il modo di costruzione è lo stesso. Vi è qualche indizio che gli abitatori della Svizzera nell'Età del bronzo avessero addomesticato i cavalli, e che adoprassero aratri.

E le impronte di acini d'uva impresse sul vasellame alla fine dell'Età della pietra, inducono a supporre che l'introduzione della nobile arte del vignaiolo abbia preceduto di pochissimo quella dei primi metalli.

Tale è l'immagine della Svizzera preistorica presentata al mondo nel corso del trentennio, fino al 1880. Quantunque l'Età della pietra levigata fosse stata riconosciuta e studiata in molti paesi, il quadro particolareggiato fornito dagli scavi svizzeri mise completamente in ombra le collezioni di altri paesi, consistenti unicamente in arnesi dell'Età della pietra levigata. Per la maggioranza degli archeologi, negli ultimi anni del XIX secolo, le abitazioni lacustri non erano altro che il Periodo neolitico. Era dogma che gli altri giacimenti dell'Età della pietra nuova in qualsivoglia parte d'Europa, dovessero essersi strettamente conformati a quelli così ampiamente rappresentati lungo le rive dei laghi dell'Europa centrale.

Una delle conseguenze delle scoperte svizzere fu l'enorme domanda di reperti. Nessun museo, galleria o collezione privata si sentì più com-

pleto, senza una vetrina gremita di anticaglie provenienti dalle abitazioni su palafitte. I contadini ed i pescatori della Svizzera non furono lenti ad approfittare di tale fatto. Presto divenne loro più vantaggioso scavare e rastrellare in cerca di antichità, che vangare o pescare. Pochi si misero al lavoro scientificamente sulle orme di Jakob Messikommer, e nessuno, all'infuori di lui, tenne diligenti appunti sui reperti e loro ubicazione. Verso il 1880, il governo svizzero fu risvegliato dal fatto che molte delle località preistoriche più preziose del paese venivano ignobilmente saccheggiate, e fu votata in gran fretta una legge che proibiva gli scavi non autorizzati e la vendita di antichità. Ma i moderni rivieraschi del lago, avevano messo le mani su un buon commercio, e non era facile fermarli. Se non potevan più scavare per trovare anticaglie, non rimaneva loro altra risorsa che fabbricarle. Dall'oggi al domani si organizzò la produzione dei falsi, e prese tale estensione che di nuovo le autorità dovettero intervenire. L'arresto e la condanna di una banda di falsificatori, stanziatisi presso il lago di Neuchâtel nel 1887, mise finalmente termine a questo commercio.

Dalla morte di Keller, le ricerche eran continuate senza interruzione. Un problema che era andato preoccupando tutti i preistorici d'Europa, era quello delle origini. Chi erano quegli abitatori delle palafitte, si chiedevano, e quale era il loro legame coi cacciatori del Paleolitico, la cui presenza era stata dimostrata così completamente e drammaticamente in Francia ed in Austria? In particolare, quale era la loro parentela con gli abitatori dei rifiuti di cucina della Danimarca, i quali, a giudicare dalle prove della vegetazione e della fauna, erano all'incirca loro contemporanei?

I memoriali che continuarono a pubblicarsi dopo la morte di Keller a Zurigo, dettero la risposta. Non esisteva legame di sorta. I più antichi villaggi lacustri rivelavano collettività i cui costumi di vita non somigliavano quasi in nulla a quelli delle tribù di cacciatori che li avevano preceduti. La levigatura delle selci, il possesso di grandi branchi di animali domestici, la coltivazione dei cereali, la tessitura, la fabbricazione del vasellame, la cottura del pane, la squadratura di legnami pesanti,

erano tutte caratteristiche che i cacciatori non possedevano. Era totalmente da escludere che qualsiasi comunità di cacciatori si fosse fissata ad un tratto, e ad un tratto avesse inventato tutte coteste arti nuove. Ed anche se le avesse inventate, le pecore, le capre, l'orzo, il grano, la vigna ed il vino non erano originari dell'Europa centrale. Non si poteva sfuggire alla conclusione che, come l'indicava uno dei memoriali, « la civiltà neolitica non si è iniziata presso di noi ». I primi villaggi costruiti sulle rive dei laghi svizzeri, sono stati, senza dubbio alcuno, costruiti da pionieri provenienti da altre regioni, dove la pratica dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame e delle altre tecniche che vi sono connesse, era già nota. Il paese è stato colonizzato da stranieri, da confinanti affamati di terra, che han fatto incursione nei territori tradizionali di caccia di tribù di cacciatori allarmati, e più che probabilmente ostili, delle foreste europee. Dopo l'epoca di Keller, si son fatte molte ricerche per ricostruire gli itinerari percorsi da quei pionieri, e, come vedremo, siamo ora in condizione di descrivere con qualche particolare la colonizzazione dell'Europa, a opera di agricoltori immigrati, trenta secoli all'incirca prima della nascita di Cristo.

Si sarebbe ingiusti verso la cultura svizzera moderna, terminando questo capitolo, tacendo il fatto che nel corso dell'ultimo trentennio, uno dei concetti fondamentali di Keller è stato seriamente posto in dubbio. Nel 1924, è stata avanzata per la prima volta l'ipotesi che le palafitte non fossero state affatto costruite al disopra delle acque del lago, ma sui terreni paludosi delle rive. È un problema di considerevole difficoltà. È noto che il clima, nelle Età della pietra e del bronzo, era più caldo e secco di quello d'oggi, ma non è pacificamente ammesso se, in tali condizioni, il livello dei laghi fosse più basso per effetto di nevi e piogge meno abbondanti, o più alto, per effetto di una fondita più intensa dei ghiacciai. Nondimeno, le ultime ricerche e, in particolare, l'impiego dell'analisi del polline, sembra facciano inclinare la bilancia a favore della teoria che all'epoca in cui i villaggi su palafitte erano occupati, il livello dei laghi fosse più basso dell'attuale, cosicché i villaggi medesimi dovevano piuttosto riposare su terre paludose, anziché esser sostenuti al disopra delle

acque. Ma si tratta d'una questione di misura, piuttosto che di principio. Perché in periodo di magra, un villaggio costruito al disopra delle acque, poteva trovarsi all'asciutto, e in periodo di piogge i suoi abitanti, che si erano addormentati in mezzo a una palude, rischiavano di svegliarsi al largo entro il lago.



Pugnale di selce del villaggio su palafitte di Lüscherz. L'impugnatura di corno è rivestita da una striscia di cuoio.

XIV. Le tombe dei giganti

I depositi sui pavimenti delle grotte, le ghiaie alluvionali dei grandi fiumi, la compatta polvere delle terre del loess, il fango e le torbiere delle rive dei laghi, tutto ci ha fornito le prove necessarie a ricostruire la storia dell'uomo. Ogni nuova scoperta è stata una sorpresa, perché nulla indicava, sulla superficie di questi giacimenti, che le tracce di una occupazione umana si trovassero lì piuttosto che altrove.

Le cose son state ben diverse nei paesi dell'Oriente, dove dei *tell* a volte enormi, segnavano le posizioni delle città preistoriche, dove piramidi, obelischi semisepolti, colonne abbattute e statue, additavano le abitazioni e le tombe del passato. Nondimeno, anche in Europa, tutte le vestigia dell'umanità antica, non erano state rase al suolo. Anche là esistevano « monumenti antichi » come si era finito per chiamare questi segni del passato, e chi aveva occhi poteva vederli. Disseminata per tutte le pianure e lungo il litorale del continente, esisteva una moltitudine di tumuli, di mucchi artificiali di terra o di sassi, rivestiti d'erba, di cespugli e di alberi, rotondi od ovali, alcuni appena risaltanti sul livello del terreno, altri torreggianti all'altezza di un fabbricato di cinque piani.

E, disposti lungo una estesa fascia lungo le coste atlantiche dell'Europa, dalla Danimarca e il mezzogiorno della Svezia, fino alla Germania settentrionale e all'Olanda, dalle Shetland alla Britannia, passando per l'Irlanda e il Galles, lungo tutto il litorale spagnolo e portoghese, esistevano a migliaia monumenti strani e disparati, costruiti con enormi massi a malapena squadrati. A volte, un cerchio di giganteschi massi rocciosi circondava un tumulo; a volte, colossali pietroni interrati sporgevano dal centro di esso. In altre località si ergevano *dolmen* o

cromlech, raggruppamenti di pietre erette, sormontate da massicce architravi. Altrove sorgevano *menhir*, pietre verticali, spesso isolate, a volte disposte in file o in viali, a volte in cerchio. Ed esistevano tra esse gruppi amorfi di immani lastre, rovine di tonnellate di granito e di arenaria, dove la caduta di un'architrave aveva ridotto in caos un disegno originario.

Anche dove il disegno originario poteva essere decifrato, la maggior parte dei monumenti era più o meno in rovina. Le architravi eran precipitate; vi eran dei vuoti nelle file delle pietre; radici di alberi avevan capovolto le pietre erette; cardi e cespugli ostruivano i corridoi. Qualche eccezione si trovava. In una dozzina di località, lungo quella cintura atlantica, cumuli coperti d'erba eran rimasti intatti, ed il visitatore intrepido poteva, dopo essersi penosamente insinuato tra due pietre erette presso la base, attraversare un lungo cunicolo, fiancheggiato dai due lati da lastroni massicci, abbassando il capo per non urtare contro i lastroni che costituivano il soffitto. All'estremità del cunicolo, si ritrovava così in una grande aula, i muri della quale, come il soffitto, eran costituiti anch'essi da lastroni colossali; a volte vi sboccavano altre stanze più piccole.

Tali svariati monumenti non son mai stati « scoperti »; perché in realtà non eran mai stati ignoti, ma a quell'epoca, nessuno sapeva cosa fossero. I paesani del Medioevo, persuasi che nessun mortale e nessuna collettività di uomini potessero aver sollevato così colossali blocchi di granito l'uno sull'altro, non nutrivano dubbi circa il costruttore. Caverne del diavolo, anelli o dita del diavolo, non sono che due dei tanti nomi che attribuiscono origini sataniche ai monumenti. Nella Germania settentrionale, quelle lunghe strette camere si chiamavano « Letti dei giganti »; in Danimarca « Camere dei giganti ». I celti della Britannia, del Galles e dell'Irlanda, sapevano che le pietre dei giganti potevano altresì essere sollevate dagli gnomi, ed avevano nominato da questi i propri monumenti. A volte, ne facevano la dimora di qualche eroe del passato: la tomba di re Orly o Coetan Arthur, semilegendario, o la fucina del Wayland. Tutti erano esseri soprannaturali, e si raccontavano episodi di per-

sone messesi a dormire al piede di un menhir o sopra un tumulo, che non erano mai più ricomparse.

D'altro canto, le colline delle fate e le stanze dei giganti, contenevano tesori a disposizione di coloro che avessero avuto il coraggio di andare a cercarseli. Spade incantate che potevano fendere le pietre, coppe d'oro e corni da brindisi ricompensavano l'intrepido. Contenevano inoltre abbastanza verità questi racconti di ricchezze favolose nascoste, perché i sovrani vi prestassero attenzione. Teodorico, re dei goti, decretò che l'oro trovato da chi rovistasse tumuli senza autorizzazione, sarebbe stato confiscato, e fino ad Enrico VIII, vennero accordate patenti reali per aprire i tumuli funerari, a cercatori di tesori dell'Inghilterra. L'epopea anglosassone di Beowulf, ci narra la scoperta di armi e vasellame d'oro, pagani, nella camera di un tumulo:

Sotto la pietra venerabile
Sotto il tumulo di terra
L'opera del gigante contemplò:
La tomba eterna sostenuta
Da pilastri, con le sue volte di pietra.

Nella camera dell'enorme tumulo di Maeshowe (Orkneys), un'iscrizione runica ricorda che nel 1150 il conte Rognvald ne aveva tratto un grande tesoro, ed un'altra rammenta che il conte Harold ed i suoi uomini vi si erano ricoverati nel gennaio 1153, « mentre una tormenta di neve imperversava nella regione, e due degli uomini della loro banda vi persero lo spirito, il che fu grande disastro per il loro viaggio ».

I grandi monumenti di pietra, e le misteriose camere dei tumuli, non cessarono mai di far lavorare le immaginazioni. Nel XVII-XVIII secolo, i nuovi archeologi romantici ne fecero argomento favorito di discussioni e congetture. La superstiziosa associazione a giganti, draghi ed eroi mitici, fu sostituita da teorie poco meno azzardate. In un riguardo solo, le nuove interpretazioni segnarono un progresso sulle antiche. Adesso, veniva riconosciuto che quelle colossali costruzioni in pietra erano opera di mortali, ed appartenevano al periodo amorfo precedente l'aurora della storia scritta. Fu in questo periodo che il vocabolo megalito – grande pietra – fu coniato ad indicare quelle gigantesche costruzioni di pietra.

Nell'Europa occidentale, si fu generalmente concordi nell'attribuire i monumenti megalitici ai celti, ed in particolare ai druidi. L'impulso era stato dato in Inghilterra da John Aubrey, il ritrovatore del tempio megalitico di Avebury nel XVII secolo, e da William Stukeley, l'« interprete », nel XVIII secolo, di Stonehenge. Entrambi, avevano raccolto tutte le allusioni ai druidi, sacerdoti e giudici dei celti, sparse in Cesare, Diodoro Siculo e Plinio, ed avevano, puramente esercitando la fantasia, costruito su tali fragili fondamenti (qualche frase e niente altro) il quadro di una religione esoterica, nella quale tutto il Cristianesimo sarebbe stato profetato, ed il quadro di una gerarchia ecclesiastica capace di scuotere i regni. Stukeley, in particolare, interpretava ogni monumento antico in termini di druidismo, ed esistono ancora una serie di eccellenti sezioni disegnate da lui, ed i vari tipi di tumuli reperiti, nell'Inghilterra meridionale, da lui battezzati, senza ragione plausibile, « re », « bardi », « sacerdotesse », « druidi », « arcidruidi », « nobili », e via dicendo. Egli sapeva almeno escogitare e riferire con precisione le proprie osservazioni, anche se le sue interpretazioni eran fantastiche, ma altri erano meno scrupolosi, e trovavano nei megaliti uno spunto favorevole agli eccessi della propria immaginazione. Non si facevano scrupolo di tracciare quadri circostanziati dei sacrifici umani eseguiti sulle « pietre d'altare » dei dolmen da sacerdoti in cotte bianche, alla presenza di moltitudini atterrite. Le camere, nel profondo dei tumuli, diventavano stanze di meditazione per i sacerdoti o « sancta sanctorum », nei quali nessuno, salvo gli iniziati, poteva penetrare.

Nell'Europa settentrionale, dove non esisteva tradizione druidica e dove i celti non erano mai giunti (e avrebbe dovuto bastar ciò, per far riflettere i sostenitori del druidismo), bisognava trovare altre spiegazioni, che non tardarono a sopravvenire. I cerchi e gli ovali delimitati dalle pietre dovevano esser stati campi di singolar tenzone, o luoghi di adunata degli anziani, i tumuli ed i dolmen dovevano essere stati le sedi di incoronamento dei re delle saghe.

Dovette scorrere gran parte del secolo XIX, prima che queste spiegazioni del periodo romantico, cedessero di fronte agli interrogativi dei nuovi razionalisti.

Abbiamo visto come Worsaae, nel 1839, pubblicasse i risultati di una esplorazione dei dolmen danesi. In essi, affermava categoricamente che non erano né altari né pietre da incoronazioni, ma sepolcri, e che appartenevano non ai celti né ai germani, ma all'Età della pietra. Worsaae era in anticipo sul proprio tempo, ma non di molto, questa volta. Altri ricercatori, in altre parti d'Europa, stavano giungendo alla stessa conclusione. In Inghilterra, Thomas Bateman andava aprendo un tumulo a camere dietro l'altro, nella regione del Peak. In Francia, uno svizzero, il barone Gustav de Bonstetten, dedicava le proprie vacanze invernali a un esame approfondito dei megaliti. Sulle isole del canale della Manica, la distinta famiglia dei Lukis, stava per trarre dai propri lavori una importantissima conclusione. Quelle isole del Canale, inglesi, ma situate al largo della costa francese, abitate da popolazione che parlava francese, erano una base eccellente per uno studio dei due paesi. Esse contenevano, in aggiunta, un numero considerevole di monumenti megalitici in proprio. Il reverendo W. C. Lukis e suo fratello, il dottor Frederick Lukis, vi si interessarono, e non contenti di esplorare un certo numero di camere a Guernesey ed a Jersey, estesero il proprio campo d'azione alla Bretagna e all'Inghilterra meridionale. Nel 1853, l'estate dell'anno precedente quello in cui il villaggio lacustre di Obermeilen emerse dal lago di Zurigo che si ritirava, il dottor Lukis pubblicò un rapporto completo sulle proprie ricerche.

L'attenzione dei moderni, - scriveva, - è stata diretta solo di recente verso i megaliti; eppure, per le loro dimensioni e per la loro situazione eminente, essi s'imponono agli sguardi di tutti gli archeologi, che pare non hanno saputo vederli. Stiamo ora pagando il fio di questa negligenza, perché ben pochi sono rimasti superstiti per il nostro esame; e lo paghiamo severamente, in quanto quasi tutti sono stati più o meno saccheggiati senza riguardi e senza documentazione, e sono stati danneggiati dal decorso del tempo.

Gli archeologi moderni accetteranno in pieno tale responsabilità. Ma, malgrado la difficoltà di trarre conclusioni da monumenti semidemoliti e semisconvolti, il dottor Lukis è stato in grado di dedurne alcuni fatti di grande importanza, che ci hanno fornito una conferma, indipendentemente dai risultati di Worsaae. Le stanze megalitiche erano sepolcri, ha

scritto, adoprati e riadoprati per successivi seppellimenti. Nessun oggetto di metallo (salvo più tarde intrusioni) e nessuna traccia di conoscenza o di utilizzazione dei metalli sono stati trovati nelle tombe. Egli segnala il ritrovamento di numerose ossa umane in totale confusione, di vasellame vuotato (compresivi boccali a forma di campana) che doveva aver contenuto in origine cibi e bevande, di ossa di bovi, di capre e di cinghiali. Inoltre, egli mette in luce il punto essenziale: che i megaliti della Francia settentrionale, delle isole del Canale, dell'Inghilterra e del Galles, rivelano tali e tante caratteristiche comuni, che debbono esser stati edificati da una stessa razza.

La metà del secolo XIX vide la fondazione di innumerevoli società di storia locale e di storia naturale, mentre molte altre, fondate assai prima, erano oggetto di un autentico invasamento da parte del pubblico, che veniva a ingrossarne i ranghi, e domandava sempre maggiori iniziative. Abbiamo già constatato l'influenza acquistata dalla Società degli archeologi scandinavi, sotto il suo regale presidente di quel tempo, e notato i successi della Società di storia naturale di Torquay, della Società d'emulazione di Abbeville, e della Società zurighese degli archeologi. Ma esse non erano che esempi cospicui delle migliaia di società che furono poste in essere ed in attività in quei decenni. Quelle che si trovavano entro la « cintura megalitica », lungo le coste dell'Atlantico europeo, trovarono una motivazione pronta per i loro lavori nelle Camere dei giganti e nei Cerchi dei giganti dei propri distretti. Non esiste nessun gran nome nel campo degli studi megalitici, nessun Ferdinand Keller, nessun Gabriel de Mortillet per coordinare le ricerche compiute in quei vasti edifici di pietra, e la nostra cultura della civiltà o delle civiltà megalitiche, ebbe a soffrire o soffre ancora di tale deficienza. Ma molto lavoro utile venne effettuato, tra il 1840 e il 1880, dalle società di dilettanti e dai privati che, lavorando isolati, scavarono in quell'epoca centinaia di monumenti megalitici. Il lavoro variava grandemente di pregio; andava dalla pura e semplice caccia al vasellame da museo, fino agli scavi minuziosi, giusta i migliori principî noti nell'epoca. I resoconti del lavoro, quantunque esistano, non sono facilmente accessibili, dispersi come sono rimasti tra

i bollettini di una cinquantina di piccole società, o allo stato di manoscritto nei musei locali.

Nondimeno, gradatamente, si andò ammassando un materiale informativo, e col 1870 fu possibile qualche tentativo di sintesi dei risultati ottenuti. Nel 1869, il dottor John Thurnam, segretario della Wiltshire Archæological and Natural History Society, pubblicò una memoria sulle camere funerarie dell'Inghilterra meridionale, che metteva per la prima volta a disposizione dei preistorici un elenco particolareggiato e scientificamente classificato dei monumenti megalitici. L'autore narra che l'interesse per « questa notevole categoria di edifici funerari » gli si era risvegliato per la prima volta nel 1849, quando, come interno all'ospedale Guy, aveva trovato nel museo di quello stabilimento due crani, scavati circa trent'anni prima, in una tomba megalitica del Gloucestershire. Negli anni successivi, aveva scavato, associandosi con la Wiltshire Archæological Society, e col Cotteswold Naturalists' Field Club, otto tumuli a camere, ed esaminato diverse dozzine di altri tumuli nel Wiltshire, nel Gloucestershire ed anche più lontano.

John Thurnam è stato il primo a fornirci un'idea intelligibile di ciò che in realtà era stato trovato. Egli riconosceva chiaramente la forma di base, che era quella da lui nominata *lungo tumulo a camere*, e che la maggioranza assoluta degli altri monumenti megalitici in rovina costituiva, più o meno, resti in rovina di analoghi edifici, spogliati della terra e delle pietre che un tempo li ricoprivano, e di molte delle pietre erette, generalmente crollate. Non sarebbe possibile descrivere meglio di lui il tipo di base. Questi grandi cumuli di terra o di pietre, scrive,

hanno dimensioni varianti tra i 36 e i 60 metri di lunghezza, ed i 9 a 18 metri di larghezza. Non si ritrovano mai aggruppati... ma sono invece situati in generale a grandi distanze gli uni dagli altri. Le pietre grezze di cui son fatti, non sono state ammassate a casaccio, ma sovrapposte più o meno regolarmente. Quasi tutte si rivelano circondate da un piccolo muro a secco... disposte in file orizzontali, accuratamente squadrate all'esterno, e portate all'altezza di 60-120 centimetri. Man mano che questi muri laterali si avvicinano all'estremità larga ed alta del cumulo, descrivono una curva ardita, ma graduale, e terminano finalmente con le due grandi pietre erette, che nei campioni più tipici di queste stanze, formano lo stipite dell'entrata. La doppia curva convessa ed elegantemente arrotondata dei muri, è stata paragonata, non senza ragione, a quella di un asso di cuori in un gioco di carte.

Thurnam distingueva tre tipi di camere. Nel primo:

una galleria centrale è formata da due file di pietre disposte verticalmente che ne sostengono altre orizzontali, i cui interstizi sono stati colmati con muratura orizzontale. L'entrata è costituita da un riquadro ben costruito, formato da due pietre erette sormontate da un lastrone trasversale. Tale entrata era chiusa all'esterno da un enorme blocco di roccia che si poteva, se necessario, rimuovere rotolandolo. Nella varietà più semplice... la galleria conduce in un'unica camera terminale;

in altri casi, continua Thurnam, vi sono, in aggiunta alla camera terminale, da una a due e fino a sei paia di camere laterali che si aprono nelle pareti della galleria. Le camere, come la galleria, sono normalmente ricoperte da lastroni orizzontali, quantunque a volte venga adoprato un ripido tetto embriciato di lastre più piccole.

Nel secondo tipo, una serie di camere più esigue si apre direttamente nei fianchi del tumulo. « Queste camere, a volta, sono generalmente di forma pressoché quadrata. Sono chiuse da due pietre verticali, naturalmente incavate al centro, in modo che, collocate una di fianco all'altra, lascino una specie di oblò aperto ».

Nel terzo tipo, cofani o sorta di feretri di pietra ai quali non si poteva accedere che attraverso il tetto, seppure fosse stato possibile, si trovano al centro del tumulo. In questi due ultimi tipi, la sporgenza a forma di asso di cuori all'estremità del tumulo, è conservata, quantunque non conduca più a nessuna entrata di galleria. Thurnam descrive poi il contenuto dei sepolcri, precisando che nella maggior parte dei casi « erano stati saccheggiati da violatori di tombe, che di tutto si curavano fuorché del progresso delle scienze ». È evidente che le camere sono state utilizzate per inumazioni collettive, dato che si trovano degli scheletri nella grande maggioranza di esse, col numero massimo di ventisei nella camera doppia di Charlton Abbot: dodici in una camera e quattordici nell'altra. Thurnam è stato il primo a segnalare che il numero degli scheletri era in certi casi più grande dello spazio concesso ai corpi, essendo, per esempio, stati trovati i resti di tredici individui a Rodmarton in una camera di soli due metri e dieci per uno e cinquanta. Dunque le inumazioni non possono aver avuto luogo in una sola volta; becchini successivi devono

avere messo da parte le ossa dei primi occupanti, per far posto a nuovi venuti.

Oltre gli ossi umani, sono stati ritrovati resti di animali – cinghiali, cervi, bovini, pecore, cavalli e cani. Non erano rare le selci, che comprendevano oggetti manufatturati: come raschiatoi, lame di coltelli, teste di frecce a forma di foglia, e asce di pietra levigata. Il vasellame era raro, ma qualche coccio era stato rinvenuto in quasi ogni stanza esplorata. Nessun oggetto di metallo, di nessuna specie.

Il dottor Thurnam lascia un po' in aria la propria descrizione, non proponendo nessuna teoria né sulla data delle tombe né sullo stadio di civiltà del popolo che le ha costruite. Però, segnala il fatto che tombe analoghe si trovano nella Bretagna, nella Scozia, nell'Irlanda, nella Danimarca e nella Svezia, e nota, con qualche rimpianto, che queste tombe contengono normalmente molto più vasellame di quelle inglesi.

Nel 1870, l'anno dopo la particolareggiata memoria di John Thurnam sulle tombe megalitiche inglesi, apparve un articolo sul giornale della Società degli archeologi scandinavi, sui dolmen e la loro distribuzione geografica. Ne era autore Conrad Engelhardt. Scolaro e protetto di Thomsen, lo Engelhardt era stato per alcuni anni direttore del Museo di antichità nella disputata provincia dello Schleswig, dove aveva scavato due importantissimi depositi di armi preistoriche, equipaggiamento di qualche esercito sconfitto, indubbiamente offerto dai vincitori agli dèi della guerra, giusta la consuetudine descritta da diversi scrittori romani. Queste vestigia, centinaia di spade, picche e scudi, cotte di maglia, elmetti, ed anche due navigli piuttosto grandi, costituivano l'orgoglio della collezione dello Schleswig, e quando lo Schleswig era divenuto tedesco, dopo la disfatta del 1864, Engelhardt aveva con grande rischio personale passato fraudolentemente la collezione attraverso la nuova frontiera, alla Danimarca: solo per vederla poi restituita, in base alle condizioni del trattato di pace. Però, il suo patriottismo era stato ricompensato con un impiego di assistente straordinario del Museo nazionale di Copenhagen, col titolo di professore e con la segreteria della Società degli archeologi.

Engelhardt era uno specialista sull'antica Età del ferro ed i monumenti megalitici erano fuori del suo campo. Ma erano trascorsi quaran-

t'anni dalla monografia di Worsaae sui dolmen danesi, ed era ormai tempo di ritornare sul problema dei megaliti con una prospettiva più ampia. Engelhardt non apportava fatti nuovi. Non aveva compiuto nessuna ricerca originale sui monumenti megalitici. Ma concentrò i risultati ottenuti in trent'anni di ricerche sparse, e ciò facendo aprì gli occhi dei preistorici del mondo sul fatto che nei monumenti megalitici era presentato un fenomeno la cui importanza superava di molto il significato locale.

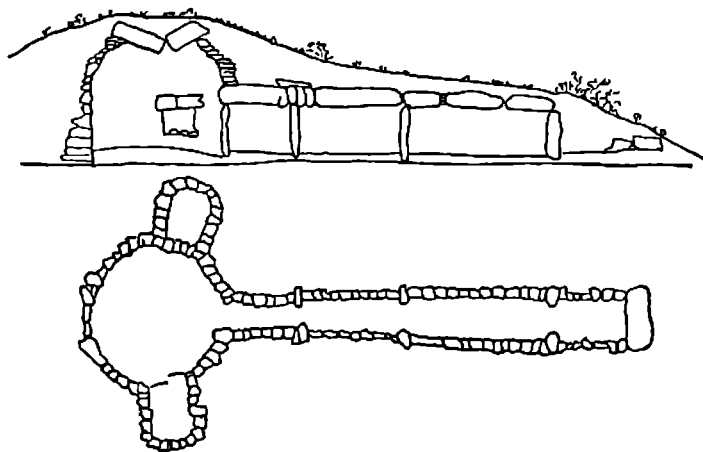
I sepolcri megalitici, - scriveva, - si stendono, in catena quasi ininterrotta, dal golfo di Riga fino a Tripoli, passando per la costa meridionale del Baltico e del Mare del Nord, la Scandinavia e la Gran Bretagna, il litorale orientale dell'Atlantico ed il sud del Mediterraneo; si trovano ugualmente in gruppi disseminati attraverso la Palestina, la Siria, la Seleucia, la Tartaria e la Persia fino all'India, dove ricompaiono in gran numero. Grosso modo, si può affermare che sono accantonati nelle zone costiere, nei terreni bassi e nelle valli fluviali. Considerati nel complesso, hanno tutti un piano ed una tecnica di costruzione identici, e sembra che il loro carattere monumentale si sia originato in un'unica ed identica cultura.

Aggiungeva che tutti i sepolcreti di tale carattere erano evidentemente tombe collettive, che contenevano gran numero di corpi, e sottolineava che se le tombe megalitiche della Scandinavia e della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Francia settentrionale, appartenevano indubbiamente all'Età della pietra, dato che non vi si trova mai il minimo materiale di metallo, quelle del mezzogiorno della Francia, della Spagna, del Portogallo e dell'Africa del nord contengono generalmente alcuni oggetti di bronzo, mentre più ad oriente vengono alla luce anche strumenti di ferro, e che si costruiscono ancora monumenti di tal genere nelle Indie. Pure non opponendosi ad ammettere che questa progressione può significare che la civiltà megalitica è nata nel settentrione per diffondersi gradatamente nel mezzogiorno, fa altresì osservare - ed è la prima volta che l'osservazione vien fatta - che è più che probabile che l'Europa meridionale e quella occidentale possedessero e utilizzassero il bronzo in un'epoca in cui tale metallo era ancora ignoto nel settentrione.

Le ossa di animali domestici contenuti nelle tombe, aggiungeva, provano che i costruttori dei monumenti megalitici erano al minimo dei pa-

stori, ma probabilmente coltivavano anche il suolo, perché la presenza di tombe collettive presuppone quella di una popolazione stabile.

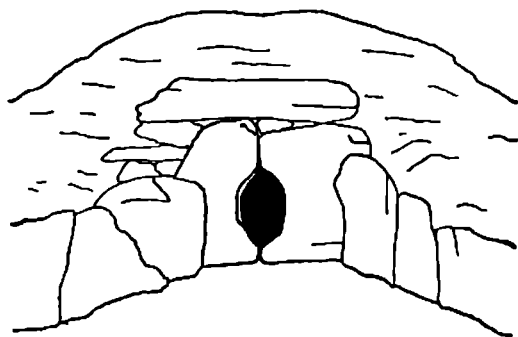
Arrivando, come arrivava, nel momento in cui le scoperte dei villaggi lacustri in Svizzera andavano rivelando la presenza di una popolazione agricola fissa nell'Europa centrale nell'Età della pietra levigata, il saggio di Engelhardt metteva per la prima volta in evidenza l'intero problema dello stabilirsi dell'agricoltura in Europa. Era ormai



Uno degli accessi costruiti in muratura delle tombe del Portogallo (Alcalar); esse hanno evidenti affinità con le camere sepolcrali megalitiche dell'Europa settentrionale. L'altezza della camera è di oltre due metri.

evidente, dopo le scoperte svizzere, che l'agricoltura non era stata scoperta isolatamente dalle popolazioni di cacciatori dell'Europa, ma che era stata introdotta dall'esterno, quasi certamente dall'oriente, dove le ricerche nell'Egitto avevano rivelato la pratica consuetudinaria dell'agricoltura almeno tre millenni prima dell'inizio dell'era cristiana. Ora, sembrava probabile che l'improvvisa comparsa dei sepolcri megalitici lungo tutto il litorale europeo, potesse benissimo costituire una prova tangibile dello sbarco dei primi coloni agricoltori venuti dal Mediterraneo. Anche se ciò non spiegava l'esistenza di antiche sedi primitive in Svizzera, dato che in tale paese non esistevano monumenti megalitici.

Fu, com'era da aspettarselo, Oscar Montelius a intervenire a questo punto, col suo secondo studio sintetico dei sepolcri megalitici europei. Pubblicato nel 1894, *L'Oriente e l'Europa* applicava il metodo tipologico alle migliaia di sepolcreti di pietra già allora noti. Fu lui per primo che fece risaltare la virtuale identità di forme dei sepolcreti megalitici con un altro tipo di tomba collettiva, la cosiddetta tomba *tholos*, ben nota per tutto il bacino Mediterraneo, Grecia, Asia Minore, Malta, isole Ba-

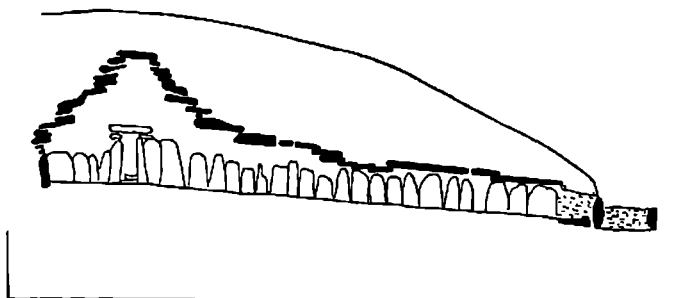


Entrata ad oblò di una camera funeraria megalitica ad Avening, Gloucestershire, Inghilterra.

leari. In essa si ritrovano gli stessi tumuli, gli stessi viali coperti, le stesse camere sepolcrali. L'unica differenza è che nella zona mediterranea le costruzioni non erano di megaliti – grandi lastre piantate verticalmente – ma di comuni massi di pietra disposti in file orizzontali.

Il metodo tipologico di Montelius metteva in luce una nuova serie di fatti. Una delle caratteristiche, alla quale consacrava un intero capitolo, era l'entrata a forma di oblò. In una regione relativamente ristretta in tutta la vasta cintura, ma comprendente nondimeno il nord-est della Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Germania settentrionale e la Svezia, una lunga serie di camere sepolcrali avevano come entrata unica, non una porta di pietra, ma un oblò, che fosse un unico lastrone forato con un foro rotondo abbastanza grande per far passare un corpo, o consistesse in due pietre con un'apertura semicircolare tagliata in ciascuna, la cui giustapposizione produceva lo stesso effetto.

Consacrava altresí uno spazio considerevole alla descrizione dei graffiti su roccia, trovati in alcune delle tombe, particolarmente in Bretagna ed in Irlanda, e dava una lunga descrizione della piú famosa di tutte le stanze graffite, New Grange, sulla costa orientale dell'Irlanda, a circa venticinque miglia a nord di Dublino. Colà, sulla Brugh na Bóinne, proprio a occidente di Drogheda, si trova un gruppo di dieci tumuli. Di essi, quello conosciuto come New Grange sarebbe notevole anche soltanto per le sue



Sezione dell'immensa camera sepolcrale di New Grange in Irlanda, una delle piú grandi costruzioni megalitiche note. La camera è alta circa sette metri, e le pietre che fiancheggiano il corridoio e le pareti sono tutte graffite con disegni intricati.

dimensioni, avendo un diametro di circa ottanta metri, e un'altezza che raggiunge ancora oggi i quindici metri e cinquanta. Aveva dovuto essere molto piú considerevole alle origini, dato che è stato adoprato come cava di pietre per intere generazioni, da chiunque desiderasse un materiale da costruzione a basso prezzo. Intorno al monticello, e a qualche distanza dal suo piede, si ergeva un tempo una cerchia di trentacinque monoliti ad altezza d'uomo, dei quali non ne restano che dodici. New Grange è composta interamente di blocchi di pietra, ma la sua base è formata da un anello di immense lastre, che raggiungono i tre metri di lunghezza e sono piantate orlo contro orlo. Al disopra di esse, si trova una parete murata a secco di un metro e ottanta. Un corridoio di diciotto metri, aperto nella faccia sud-est del tumulo, conduce ad una camera in forma di croce. Questo corridoio ha novanta centimetri di larghezza, i suoi muri sono fatti di pietre rizzate, e il tetto embriciato è abbastanza alto per non costringere

a curvarsi. La camera è sempre stata aperta, da quando esistono documenti scritti, almeno fino alla prima descrizione del monumento nel 1699. Ma era altresì aperta nell'epoca romana, come lo ha dimostrato il ritrovamento di due monete d'oro, una di Valentiniano ed una di Teodosio. La sala principale non ha meno di sei metri d'altezza sotto la volta embri-ciata, e da essa si dipartono tre camerette ognuna con soffitto piatto, costituito da un solo enorme lastrone. Ogni stanza laterale contiene una conca di pietra lunga un metro. Ma la mera descrizione dei particolari architettonici di New Grange, non basta a dare un'idea dell'impressione prodotta dalla combinazione di quella mole imponente con quella ornamentazione intricata. Perché, dovunque lo volgiate, l'occhio s'imbatte in pietre scolpite. Sulle pietre del cerchio esterno, sopra un monolito di tre metri steso davanti all'entrata, sopra un blocco incastrato al disopra dello stipite, sulle lastre che fiancheggiano il corridoio e sui muri della stessa camera, è scolpito un intrico stupefacente di ornamenti geometrici. Spirali, meandri, cerchi, triangoli, losanghe e cordoni, coprono quasi ogni centimetro della maggior parte delle pietre. Tra gli ornati astratti, si distinguono figure di uomini, di scuri e forse di navi. La scure è il disegno più popolare nei sepolcri dei costruttori megalitici; la si ritrova altrove, nell'Irlanda, e soprattutto nella Bretagna sull'altra riva della Manica. Montelius ha messo in evidenza la somiglianza tra gli ornamenti di New Grange e quelli trovati sui più antichi oggetti di bronzo dell'Europa settentrionale, ed ha proposto di far risalire queste immani tombe irlandesi alla fine del Periodo neolitico, immediatamente prima della introduzione dei metalli. Sembra che esistano tuttora forti motivi per accettare tale datazione. In generale, Montelius era piuttosto avverso ad accogliere l'opinione popolare che le tombe megalitiche segnassero l'inizio dell'agricoltura in Europa. Riteneva di aver trovato in Danimarca e nella Svezia tracce di una popolazione premegalitica che adoprava la pietra lisciata e l'uso della pietra levigata era più propenso ad accettarlo con l'inizio dell'agricoltura. Possiamo concederci di anticipare un poco, per dire che in complesso le ultime ricerche tendono a confermare le sue vedute a tale riguardo. Eccetto forse nell'estremo settentrione della Scozia, nelle Ebridi, e nelle Shetland, in nessun luogo nessun indizio irrefutabile ci

indica i costruttori megalitici come primi agricoltori della regione. Ma dovunque, lungo il litorale atlantico, sembra che essi siano comparsi ad un tratto, dopo una generazione o due dall'arrivo dei primi coloni.

Fu uno studioso di religioni comparate a proporre la spiegazione. Gli archeologi ortodossi aggrottarono le ciglia, e si strinsero nelle spalle al nome di Perry. Formatosi alla scuola di Worsaae e di Montelius, l'orribile esempio di Stukeley con i suoi « arcidruidi » sempre presente allo spirito, consideravano – e con ragione – ogni teoria che superi i fatti, come sospetta e pericolosa. W. J. Perry, professore di religioni comparate alla Università di Manchester, non si sentiva legato alla loro disciplina, e nel 1923 pubblicò *I Figli del Sole*. Questo libro era, in primo luogo, un lodevole tentativo di trovare un filo conduttore che collegasse certe vestigia megalitiche, di tipo assolutamente diverso dall'europeo, che si trovano in una larga fascia, la quale partendo dall'India discende verso est, traversa il Pacifico, raggiunge la Nuova Zelanda, e quindi l'America. Perry avanzava una serie di argomenti per tentar di provare che quei resti erano quelli di una ondata di civiltà nata in Egitto, al tempo della V dinastia, e propagata da missionari mercanti che predicavano il culto egiziano del sole, andando in cerca di metalli preziosi e di gioielli. Nell'ultimo capitolo, si occupava brevemente dell'Europa, e avanzava la teoria che i resti megalitici potessero essere risultato di un analogo movimento di missionari mercanti dell'Egitto, venuti a sfruttare le miniere di oro, stagno, rame ed ambra dell'Europa settentrionale ed occidentale. Tale teoria fu da lui elaborata l'anno successivo, in un altro libro intitolato *Lo sviluppo dell'incivilimento*.

Era un coraggioso tentativo il suo, per fare entrare tutto l'enigmatico problema dei megaliti in un unico quadro d'insieme. E, come O. G. S. Crawford ha opportunamente osservato, « è soltanto per mezzo di vaste generalizzazioni che è possibile salvare la storia dagli artigli dei pedanti ». Ma il tentativo destò una tempesta di proteste, la quale, in una certa misura, mascherò il fatto dell'accettazione da parte dei preistorici di una parte straordinariamente considerevole della teoria stessa. L'origine egizia della « idea megalitica » era criticata perché non appoggiata da prove concrete. Contro la teoria che il primo proposito dei costruttori mega-

litici fosse stato quello di sfruttare i metalli, fu opposto il fatto, riconosciuto, che i manufatti trovati nelle tombe di pietra dell'Europa settentrionale non presentavano il minimo segno di qualche nozione sulla lavorazione dei metalli. Ma, anche scartato l'Egitto, rimaneva fermo il consenso generale sul fatto che l'origine dei monumenti megalitici dovesse essere ricercata ad oriente del bacino mediterraneo, e, anche escludendo il mercante, rimaneva il missionario.

L'ipotesi del missionario, conciliava certi fatti contraddittori assai imbarazzanti. Montelius, nell'accanirsi ad affermare l'identità virtuale di tutti i sepolcri megalitici da Cipro alla Svezia, passando per la Spagna, aveva ignorato la difficoltà più grave. Infatti, in quelle identiche sepolture, oltre gli scheletri inumati in modo identico, si ritrovano dei manufatti – armi, arnesi di selce e vasellame – che differiscono completamente, da una zona all'altra, e che, inoltre, presentano un alto grado di rassomiglianza con la suppellettile ed il vasellame della più vicina zona interna, al di là della fascia megalitica. Evidentemente, non esisteva un popolo costruttore di edifici megalitici con cultura comune, comuni tradizioni e modi di vita. L'unico punto che queste popolazioni avessero in comune, era il costume di seppellire i morti. Una volta pronunciato il nome *missionari*, tutto andava a suo posto. Evidentemente, qualche religione la cui caratteristica più permanente era la costruzione di massicce tombe di pietra per sepolture collettive, si era diffusa dal levante, per mezzo di un relativamente piccolo gruppo di proseliti, troppo scarsi per lasciare qualsiasi traccia apprezzabile sulla vita materiale delle stazioni cui pervenivano, ma capaci di un'influenza abbastanza importante da fare adottare le nuove concezioni spirituali ai propri ospiti. L'analogia coi missionari cristiani in mezzo ai popoli del mondo non inciviliti, nel XIX secolo, era sufficiente a completare il quadro.

Gli itinerari seguiti dalle diverse « denominazioni » di missionari, potevano essere stabiliti attraverso la prevalenza dei diversi tipi di sepolture. La denominazione « setta dell'oblò » aveva attraversato la Francia, per diffondersi nella Germania settentrionale fino alla Svezia. Un altro gruppo aveva attraversato dal Mediterraneo all'Atlantico lungo i Pirenei, ed era risalito verso nord fino all'Inghilterra e all'Irlanda, per la via della



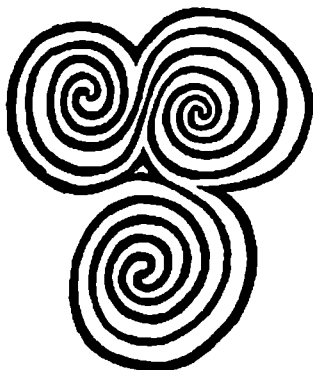
Itinerari dei costruttori di tombe megalitiche.
Le zone ombreggiate son quelle in cui si trovano tali tombe.

Bretagna. Una terza setta, aveva compiuto la circumnavigazione della Spagna, lasciando « congregazioni » nella Spagna e nel Portogallo, attraversato il golfo di Biscaglia verso l'Irlanda, e di là navigato, contornando il settentrione della Scozia, fino alla Danimarca ed alla Svezia.

Ed anche se la teoria dello sfruttamento delle miniere, di Perry, dovesse essere rigettata, si vedrà, nel prossimo capitolo, che, come nell'epoca moderna la Bibbia ha aperto le porte al commercio, la popolazione dei boccali, circa una generazione dopo, ha portato l'equivalente preisto-

rico della bottiglia d'assenzio e della mitragliatrice Maxim proprio alle regioni che erano state visitate dai propagatori, meno realisti, dell'« idea megalitica ».

Dobbiamo arrestarci, con l'impressione che il definitivo libro sui monumenti megalitici deve ancora essere scritto. Nessun genio sintetico si è fatto avanti, finora, per tracciarne la storia, con la precisione di par-



Una triplice spirale scolpita su uno dei megaliti di New Grange, Irlanda.

ticolari che il metodo scientifico esige. Perché, pur concedendo che il concetto megalitico sia stato diffuso da una minoranza di zelatori, rimane nondimeno che hanno dovuto esistere tra i sacerdoti e quelle sparse collettività rapporti abbastanza stretti, per lasciar qualche traccia negli archivi geologici. Sorprendiamo qua e là barlumi che non fanno che eccitare la nostra curiosità: vasellame britannico nelle tombe spagnole, asce da battaglia dello Jutland nei dolmen della Bretagna, oro irlandese ed ambra baltica nei monumenti iberici. Vi è ancora molto lavoro da compiere. Non si può esimersi dal concludere che un piccolo gruppo internazionale di archeologi che scavasse sepolcreti megalitici in ognuna delle zone, e paragonasse i risultati ottenuti, sarebbe in grado di scoprire documenti più precisi e completi sulla religione che, nel terzo millennio precedente la nostra era, si diffuse nelle nuove colonie appena fondate, lungo il litorale atlantico dell'Europa.

« Le più belle creazioni dell'arte fittile, nella Bretagna antica, sono i vasi per bere. Si tratta in generale di grandi recipienti, alti dai diciassette ai venti centimetri, sottili e ben cotti... il colore varia dal bruno chiaro al rosso vivo. La capacità, in generale, da un litro ad un litro e mezzo, quantunque alcuni, piuttosto rari, contengano meno di un litro, ed altri superino i due litri. L'ornamentazione è abbondante; la superficie è ricoperta da segni al tratto o a puntini, disposti simmetricamente in fasce orizzontali, che, nei più ornati, si alternano con rettangoli, quadrati o scacchiere collocati verticalmente od obliquamente, con disegni diversi ».

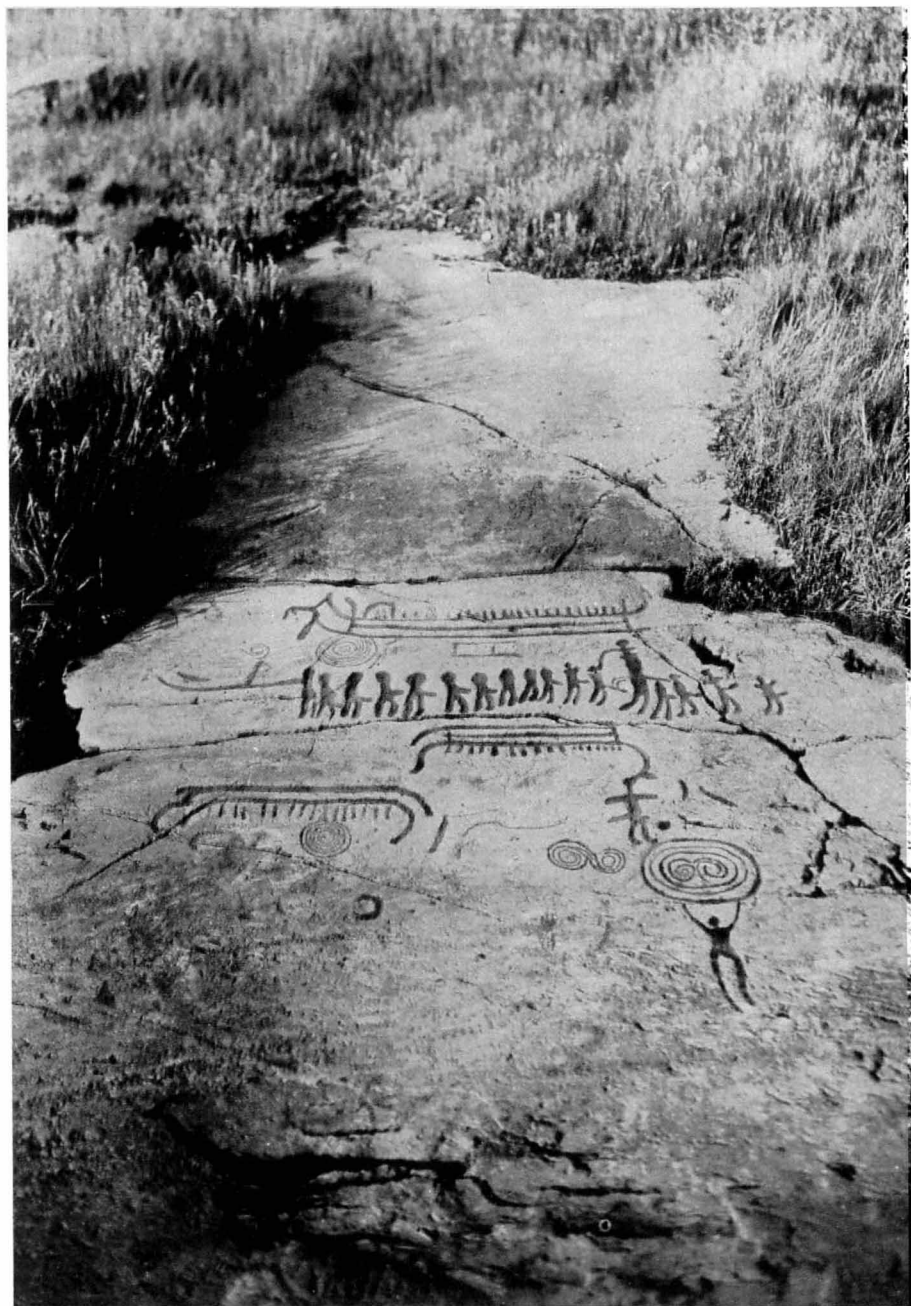
È stata questa la prima, ed è tuttora, una delle migliori descrizioni particolareggiate dei famosi boccali a campana. È stata scritta nel 1869 dal dottor John Thurnam, il medico della Wiltshire, le cui descrizioni dei sepolcri megalitici hanno segnato, come abbiám visto, una svolta decisiva nello studio dei medesimi.

John Thurnam era personalità molto distinta nel mondo dei medici, membro del Royal College of Surgeons e del Royal College of Physicians, era stato due volte presidente della Associazione medico-psicologica. In tale periodo, era stato per diciotto anni medico sovrintendente dell'Asilo della contea del Wiltshire, a Devizes. Era, inoltre, autore di un manuale classico di statistica delle malattie mentali, e di parecchi volumi sulla struttura del cervello. Abbiamo già veduto come i due crani preistorici dell'ospedale Guy avessero condotto questo stimato specialista al campo dell'antropologia preistorica. La sua carica nel Wiltshire, la più ricca contea dell'Inghilterra in antichità preistoriche, non era stata pre-

meditata, ma, una volta stabilito a Devizes nel 1851, Thurnam non mancò di iscriversi alla Società archeologica del Wiltshire, probabilmente la più attiva del genere nel paese, a quell'epoca. Thurnam aveva una quarantina d'anni, e non aveva fatto nessuno scavo serio fino allora. Ma adesso si dette con gioia alle entusiastiche, anche se assai poco scientifiche, esplorazioni della Società. In un giorno lavorativo sei e più dei tumuli funerari che punteggiavano le terre basse potevano benissimo essere aperti nel corso di una mattinata, dai robusti terrazzani che tagliavano grossolanamente verso il basso fino al sepolcreto centrale, circondati da una folla di signori in giubba e di dame in ghingheri. Si trattava di un'archeologia popolare, ma non per nulla Thurnam era un diagnostico ed uno statistico. Notando rapidamente i tratti salienti della suppellettile funeraria e della posizione degli scheletri, e completando le proprie cognizioni col consultare gli archivi dell'associazione e quelli delle contee finitime, accumulò a poco a poco materiale sufficiente per poter pubblicare uno studio statistico su tutta la questione dei tumuli inglesi, l'opera con una citazione della quale abbiamo iniziato questo capitolo.

Relativamente all'epoca, fu un trattato eccellente, e non possiamo davvero criticarne l'autore per non essersi servito della tecnica tipologica elaborata nel trentennio posteriore alla morte di Thurnam, nel 1871.

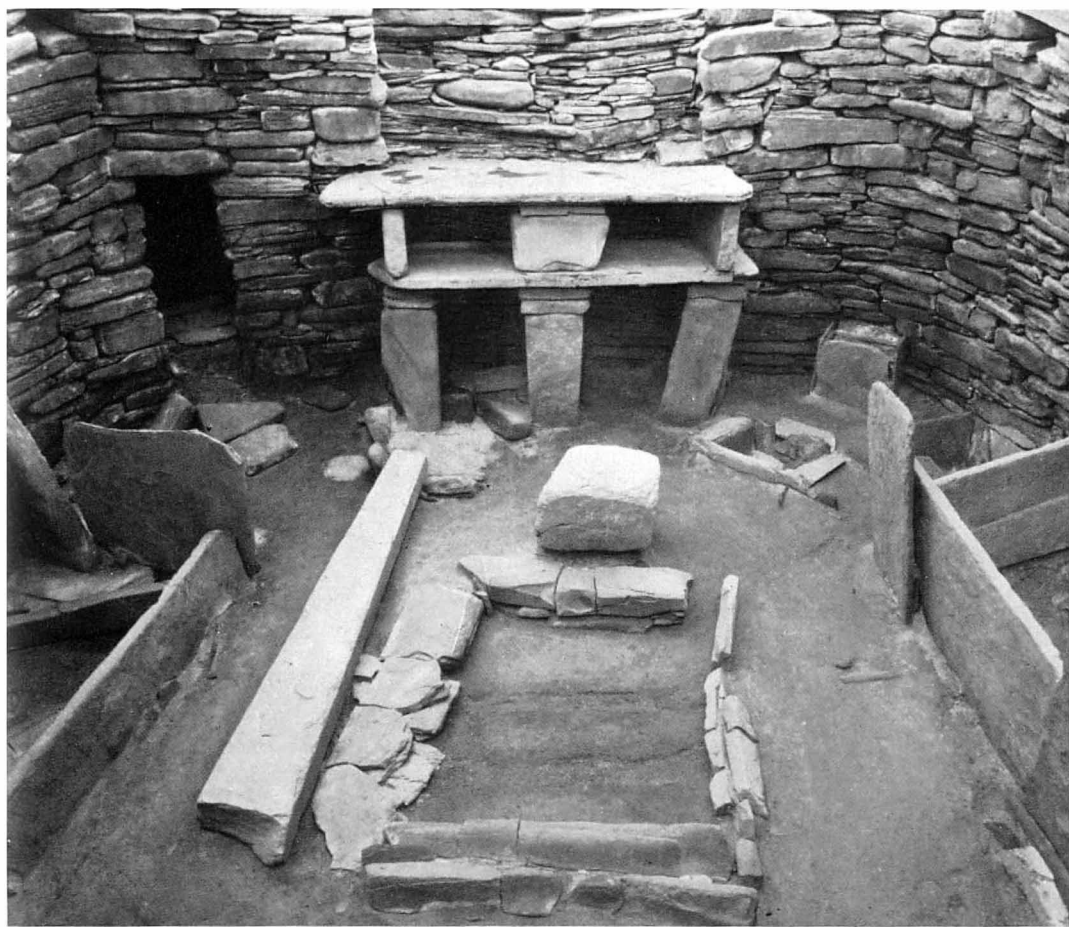
I tumuli della Gran Bretagna – quei monticelli funerari formati ora da terra coperta d'erbe, ora da mucchi di pietre che ricoprono a profusione l'Inghilterra meridionale e punteggiano in numero minore i declivi dei colli e le creste di quella settentrionale, del Galles e della Scozia – erano divisi, stando a Thurnam, in due categorie principali: tumuli lunghi e tumuli rotondi. Egli distinse con esattezza, che i lunghi ricoprivano sepolcreti collettivi entro camere megalitiche, ed anche altri sepolcreti multipli che contenevano la stessa specie di manufatti, ma senza camere di pietra, ed anche senza camere di sorta. Questi strani tumuli senza camere, non son stati sufficientemente spiegati. Molto giustamente, Thurnam attribuiva i tumuli lunghi all'Età della pietra, e, altrettanto correttamente, si rendeva conto che quelli rotondi datavano da un'epoca posteriore. Specialista com'era del cervello, metteva in luce per la prima



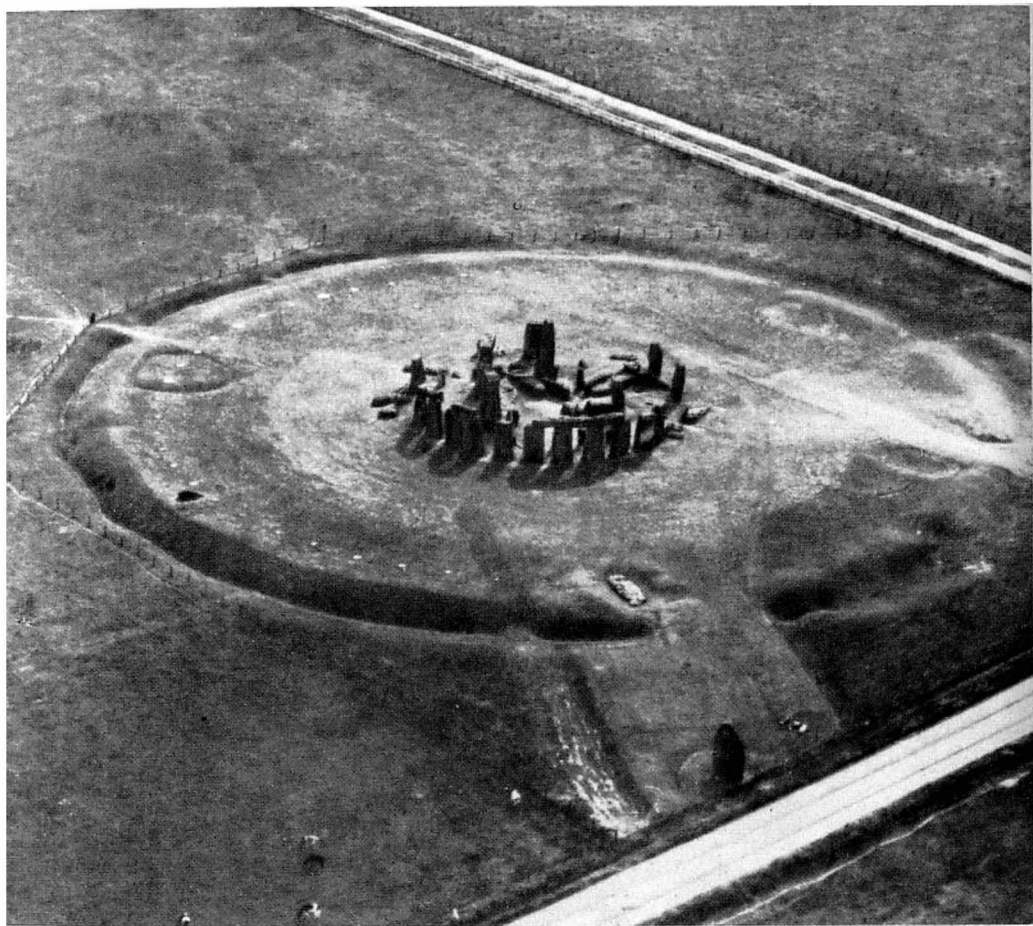
Scultura rupestre dell'Età del bronzo ad Ostergöötland (Svezia).
Riconoscibili quattro delle caratteristiche navi dell'Età del bronzo, una con un'immagine del disco solare.

I rasoi dell'Età del bronzo, coi quali è ancora possibile radersi a zero, erano spesso ornati di simboli religiosi. Si noti la testa di un cavallo del carro del sole su uno, ed il disco del sole sull'altro.





Una delle stanze mobiliate del giacimento dell'Età della pietra di Skara Brae, nelle Orcadi. Nel centro, il focolare, orlato di pietre, e su ogni lato i due profondi letti di legno. Dietro, una credenza a due palchetti e la buca rivestita di lastre di pietra, adoprata per la provvista d'acqua e di viveri, e fors'anche per cucinare.



Stonehenge è il più grandioso monumento preistorico dell'Europa.
I « fori di Aubry » sono contrassegnati da puntini bianchi entro il bastione.
In primo piano a destra, presso la strada, trovasi la Pietra di Orientamento.



Veduta degli « allineamenti », a Carnac, in Bretagna:
lunghe file parallele di pilastri orizzontali che si stendono per miglia verso l'aurora del solstizio d'estate.
Antica Età del bronzo, contemporanei di Stonehenge.



Lo scudo di Battersea,
antico di oltre duemila anni.
Estratto cento anni fa dal Tamigi,
è un ottimo campione
dell'arte dei bronzisti Celti (La Tène).



Un tesoro del cimitero di Hallstatt.
Paiolo di bronzo
con manico raffigurante una mucca col vitello.

volta le differenze razziali tra gli scheletri sepolti nei due tipi di tombe, una differenza che è diventata ritornello per tutti gli archeologi britannici: tumulo lungo = cranio dolicocefalo; tumulo tondo = cranio brachicefalo. Però le sue teorie tipologiche e cronologiche, non andavano oltre. Nella lunga sezione che descrive i risultati degli scavi di 354 tumuli rotondi, li cumula tutti insieme e li considera come appartenenti, presumibilmente, allo stesso periodo. Descrive come la sepoltura nel centro di ogni tumulo possa consistere in un'urna piena di cenere e di ossa umane calcinate, o in uno scheletro non calcinato e disteso in tutta la sua lunghezza, o disteso su un fianco o ripiegato su se stesso. Avendo così sistemato in modo sommario, seppure statisticamente regolare, quelle che oggi conosciamo come sepolture di tre epoche differenti, seguita descrivendo particolareggiatamente la suppellettile trovata nelle tombe, dividendola con ogni cura in oggetti di pietra, d'osso, di terra, di bronzo, di ferro, d'ambra, di ambra nera, di vetro e di altre materie. Qui, certo, segue il precedente fissato da Thomsen una generazione prima, ma a lui fa difetto l'intuizione geniale del danese, che doveva successivamente essere formulata da Montelius: la necessità di studiare tutto il complesso, di notare quali cose vengano reperite insieme, e con quali altre. Egli descrive ed illustra nei particolari i boccali a campana e i « vasi da alimenti » vocabolo da lui inventato e che è ora applicato al periodo seguente, quello dei boccali a campana; ma omette di menzionare, o non ha notato, che questi due tipi nella realtà non si ritrovano mai insieme. Descrive fin nei minimi particolari un pugnale di bronzo a lama corta, ma non indica che lo si trova spesso nello stesso sepolcro coi boccali a campana, e quasi mai con altro genere di vasellame. E non ci indica a quali modalità di sepoltura sono associate le diverse qualità di suppellettili. Però, per quanto riguarda i boccali a campana, sui quali sembra avesse una vera fissazione, c'informa che si ritrovano normalmente insieme a corpi non inceneriti; che sono molto diffusi nel sud dell'Inghilterra, e meno comuni nel nord-est di questo paese e nell'est della Scozia, ignoti nell'Irlanda.

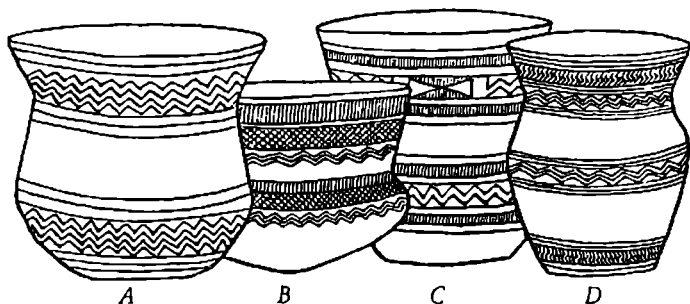
Egli estende ancora maggiormente il loro raggio, riportando una allusione del dottor Lukis, il quale, diciassette anni prima, aveva menzio-

nato dei boccali a campana nelle tombe megalitiche delle isole del Canale, e del nord della Francia.

Durante gli ultimi trent'anni del secolo XIX, lo studio di Thurnam ha costituito la base dei concetti scientifici sull'Età del bronzo nell'Europa occidentale. Quanto al tenore di vita degli agricoltori durante questo periodo, e durante l'Età della pietra levigata che l'ha preceduto, ci si riferiva ai villaggi lacustri svizzeri, supponendo che lo stesso genere di civiltà avesse dovuto esistere sulle coste, nelle foreste, e nei bassipiani dell'Inghilterra e della Francia. Salvo in Svizzera, in una larga fascia intorno alle Alpi, non era nota alcuna stazione che appartenesse a questa prima età dell'agricoltura. Ma se mancavano le stazioni, abbondavano i sepolcreti, e nulla era così ben noto dell'esistenza dell'europeo preistorico, quanto le modalità con le quali tale esistenza abbandonava. L'Età della pietra levigata era caratterizzata dalle sepolture collettive, dalle tombe a galleria, dai viali coperti delle costruzioni megalitiche, normalmente interrato entro tumuli lunghi. Ma col sopravvenire dell'Età del bronzo, il costume si volse alla tomba individuale sotto più piccoli tumuli rotondi, con tutte le diversità immaginabili nella pratica dell'inumazione e della cremazione, e tutto lo svariato vasellame, gli arnesi, gli ornamenti e le armi, descrittici da Thurnam. Evidentemente un'epoca di individualismo era succeduta al conformismo dei costruttori di monumenti megalitici.

È a tale caos di riti funerari e di suppellettile disparata che Montelius si attaccò da Stoccolma, e le sue classificazioni tipologiche classificarono quella miscellanea in serie ben chiare, di tipi che andavano progredendo o degenerando. Per tutta l'Europa, preistorici ed entusiasti si dettero ad applicare il suo metodo, e fu grazie a questo che il venerabile presidente della Società degli archeologi scozzesi, John, quinto barone Abercromby, fu in grado di fare un passo ulteriore nella storia dei boccali a campana. Egli classificò il vasellame dell'Età del bronzo britannica in ordine tipologico, e quindi cronologico, e nel 1901 annunciò le proprie conclusioni: i boccali a campana erano i più antichi vasi di tutta l'Età del bronzo britannica. Fu così che il popolo che li fabbricava, divenne uno dei riconosciuti componenti degli antichi britanni.

Nel 1912, un allievo di Montelius promosse i fabbricanti di boccali da fenomeno britannico a fenomeno europeo. Nils Aberg, oggi decano venerato degli archeologi svedesi e titolare della cattedra all'Università di Stoccolma, non aveva che ventiquattro anni quando cominciò il suo libro *L'Età neolitica nell'Europa settentrionale ed occidentale*. In tale opera metteva in risalto che boccali a campana identici a quelli britannici si trovavano in gran numero non solo nella Bretagna, ma nella remota Spagna, nella Francia meridionale, in Olanda, lungo il Reno e nel più



I boccali a campana, decorati di intricati disegni geometrici, sono uno dei più attraenti ed omogenei gruppi di vasellame preistorico. Questi quattro campioni provengono: A dalla Polonia, B dal Portogallo, C dalla Germania, D dall'Inghilterra.

profondo dell'impero austro-ungarico. Due erano persino stati scoperti nelle tombe megalitiche della Danimarca.

Una volta aperti così gli occhi degli archeologi europei, le nuove scoperte si seguirono frequenti e numerose. Furono segnalati boccali a campana nel Portogallo e nella Polonia, in Sicilia e nelle isole Shetland, in Sardegna, ed infine nell'Irlanda. Presentavano una straordinaria unità di stile. Boccali del Portogallo, della Slesia e dell'Inghilterra meridionale, messi uno accanto all'altro, non erano distinguibili.

Inoltre, ci si accorse rapidamente che i boccali non erano che uno degli elementi del materiale creato dal popolo cui avevano dato il nome. Dovunque i boccali venivano reperiti, altri oggetti apparivano che, sommati con quelli, davano un quadro d'insieme significativo. I più significativi erano certe placche rettangolari incurvate, lunghe da 8 a 12 centimetri

e larghe da 2 e mezzo a 5, fatte di pietra, di legno ed anche di argilla cotta, e forate ai quattro angoli. Thurnam li aveva già descritti, ed un magnifico campione, trovato nel tumulo di Kellythorpe nello Yorkshire, ne aveva rivelato lo scopo. Là, un rettangolo di pietra delicatamente levigata posava sul polso di uno scheletro; in ciascuno dei quattro fori era ancora confitto un chiodo d'oro, attaccato ad un chiodo ribadito di bronzo, che evidentemente aveva fissato quella placca a una cinghia di cuoio. Sotto le ossa del braccio, un anellino di bronzo permetteva di stringere la cinghia al polso. Si trattava, dunque, di una specie di bracciale usato da qualche arciero per proteggersi il braccio sinistro contro lo scatto della corda del suo arco.

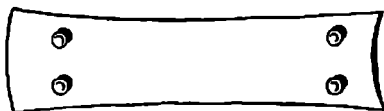
Che i fabbricanti di boccali siano stati degli arcieri, è dimostrato anche dalla presenza di teste di frecce di un tipo originalissimo nelle loro tombe: punte finemente lavorate e dentate con ogni cura. La loro rimanente arma era un pugnale a larga lama di un sol pezzo, generalmente di bronzo, ma a volte di selce, nella regione più orientale. Altrettanto caratteristici del popolo dei boccali sono i bottoni semisferici con una perforazione fatta a V nella faccia inferiore, che dovevano essere difficilissimi da cucire. Sono variamente fabbricati, di pietra, d'osso, di ambra o di ambra nera, e fanno pensare che la gente che li adoprava portasse un mantello sciolto attaccato con un bottone unico alla gola.

Il pugnale di bronzo e i fermagli a testa d'oro del bracciale da polso, sono molto significativi. Per la maggior parte dell'Europa nord-occidentale la prima apparizione del metallo coincide con la prima apparizione dei boccali a campana.

Approssimativamente, si può far risalire il popolo che li fabbricava a duemila anni prima di Cristo. A quella data, l'uso del rame era noto in Mesopotamia e in Egitto da duemila anni, ed il bronzo era stato scoperto a quella stessa epoca all'incirca. L'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame è forse più antica di migliaia di anni. Troppo raramente noi riflettiamo sul fatto assai sorprendente che il lasso di tempo tra l'introduzione dell'agricoltura e quella del bronzo rimane praticamente costante. Ci si sarebbe potuto aspettare che l'uso del bronzo raggiungesse ed oltrepassasse la diffusione dell'agricoltura, e che i cacciatori

delle foreste dell'Europa settentrionale scambiassero le proprie pellicce contro i coltelli e le punte di lancia di bronzo, prima di pensare ad acquistare bestiame o sementi. Nulla del genere avvenne. Per circa un millennio, i coloni agricoltori dell'Europa settentrionale si contentarono dei propri arnesi di selce, prima che si diffondesse l'impiego del bronzo, contemporaneamente alla diffusione dei boccali a campana.

La ragione di tal fatto deve essere stata economica. Il minerale di rame è relativamente raro, e più ancora quello di stagno. La Spagna, l'Irlanda e l'Inghilterra occidentale ne possedevano dei giacimenti, ma altrove, in Europa, il bronzo bisognava importarlo. E possiamo esser certi



Il riparo da polso di Kellythorpe ha una bella semplicità di linea. È di sottile selce levigata. Era legato con borchie d'oro a una striscia di cuoio.

che il prezzo superava le possibilità di acquisto di una collettività sedentaria media, che aveva appena di che nutrirsi. Non possedeva nulla da poter scambiare.

Il popolo dei boccali mutò tutto ciò; e venti anni di ricerche proseguite nella direzione indicata da Nils Aberg ci hanno mostrato come.

Era rapidamente risultato evidente che il popolo dei boccali era straniero nei paesi in cui venivano trovate le sue caratteristiche sepolture. Il suo vasellame e i suoi bracciali da polso si trovano in numero assai esiguo. Le sue tombe si trovano in cimiteri che non contengono più di una ventina di corpi. Ed intorno ad essi e mescolati ad essi, gli aborigeni continuavano evidentemente a fabbricare ed adoprare lo stesso vasellame e gli stessi oggetti che avevano fabbricato ed adoprato prima dell'arrivo dei boccali a campana. In nessuna località l'inventario della suppellettile del popolo dei boccali rivela il minimo tratto comune col materiale indigeno. In nessun luogo, salvo in Inghilterra, questo popolo sembra aver costituito la maggioranza della popolazione, ed anche in que-

st'ultimo paese, dove la civiltà precedente sembrava avesse ceduto completamente alle nuove tecniche, non poteva esistere nessun legame razziale tra gli uni e gli altri. Perché i costruttori dei monumenti megalitici avevano il cranio allungato, e il popolo dei boccali il cranio rotondo. Il problema che ha travagliato le menti degli archeologi del primo ventennio del secolo era il seguente: donde provenivano le popolazioni dei boccali? Nel 1927 Nils Aberg suggerì la Spagna, e nell'anno seguente Castillo del Yurrita trovò esatto il suo suggerimento. In realtà solo nel centro della Spagna gli inventori dei boccali a campana risultarono essersi sviluppati direttamente e logicamente, con modificazioni graduali successive dalla civiltà che li aveva preceduti.

Colà, nel distretto minerario della penisola iberica, sotto l'influenza delle civiltà che adopravano i metalli del Mediterraneo e del vicino Oriente, era sorta una razza di operai e commercianti del bronzo. Dovevano essere commercianti e ramai ambulanti, che si spostavano a piccoli gruppi per distanze immense, fondando stazioni commerciali e vie commerciali man mano che procedevano. Lungo le coste dell'Europa, seguendo le tracce dei missionari megalitici, penetrando nel cuore del continente, rimontando le grandi valli che questi ultimi non avevano mai raggiunto, essi introdussero tra le disperse comunità neolitiche colonizzatrici il nuovo lusso del bronzo. Non potevano farlo che sviluppando un duplice commercio. Scambiavano il loro bronzo con le preziose materie prime del nord, la giadeite della Britannia, l'ambra nera dell'Inghilterra e della Scozia, l'ambra dei paesi baltici. Abili commercianti quali erano, si conformavano ai costumi locali fino al punto di abbracciare in certe località la religione megalitica e di seppellire i propri morti nei grandi sepolcri collettivi. Erano quelle, carovane ingegnose, coi propri arcieri a protezione dei muli someggiati o dei bovi che portavano le preziose merci di scambio che han fatto superare a tutta l'Europa occidentale e a gran parte delle regioni situate più a nord il difficile periodo di transizione da un'economia a circuito chiuso, fondata sulle selci prodotte sul luogo, ad una economia commerciale fondata sul metallo importato. Si trattò di una rivoluzione che doveva avere vaste ripercussioni nella fase successiva.

È stato suggerito che questi trafficanti avessero da vendere altri og-

getti, oltre il bronzo. È più che probabile che i boccali stessi siano la prova tangibile del diffondersi dell'uso della birra, e che la facilità apparente con la quale piccole comunità, cariche di ricchezze facilmente trasportabili, percorrevano in lungo ed in largo l'Europa, senza subire molestie, si possa spiegare con la inclinazione a fornire bevande alcoliche agli indigeni.

Ignoriamo se il popolo dei boccali sia stato lo scopritore della birra, ma è piacevole immaginare che l'ultimo rito dei mercanti ambulanti quando seppellivano un proprio morto in terra straniera, lungi dalle sierre native, fosse quello di riempire fino all'orlo il suo boccale di birra, e collocarglielo a portata di mano nella tomba.

Tra i manufatti che il dottor John Thurnam elencò nel 1869 come trovati nei tumuli britannici, vi sono sette asce di pietra. Thurnam le descrive con la sua abituale esattezza, ma consacra loro scarsa attenzione. Apprendiamo che erano state trovate insieme a certe lame di pugnale di bronzo e che quattro sulle sette si trovavano a fianco di scheletri non inceneriti, e tre presso urne che contenevano ceneri. Le asce di pietra non erano una caratteristica dei tumuli rotondi britannici, e Thurnam, se interrogato, probabilmente anche a quella data prematura avrebbe azzardato l'opinione che fossero importate dalla Scandinavia. Perché nella Scandinavia le scuri da combattimento di pietra erano comuni quanto i boccali a campana in Inghilterra. Gli aratri ne mettono in luce continuamente; a volte se ne trovano nelle « camere dei giganti » megalitiche, e a volte il mare ne rigetta qualcuna sulle spiagge. Ogni fattoria rispettabile della Danimarca possedeva due o tre di tali scuri raccolte sui propri campi; i dilettanti le collezionavano a centinaia, e formavano una delle categorie più numerose degli oggetti esposti nel Museo nazionale di Copenhagen. Thomsen ci ha descritto le scuri da battaglia danesi nella guida al proprio museo. Le chiama martelli, il che era piuttosto naturale, dato che la maggior parte di esse non aveva che una lama, e l'altra estremità terminava con una superficie arrotondata simile ad un martello, che probabilmente serviva come tale. Avevano da quindici a venti centimetri di lunghezza, una forma grossolanamente cilindrica,

ma si assottigliavano verso la lama, e avevano un foro nel centro o presso l'estremità, per inserirci un manico. Erano fatte di porfido, di nefrite o di granito, e Thomsen le attribuiva senza esitazioni alla sua Età della pietra. Attiravano tuttavia un'attenzione speciale, a causa della loro linea insolitamente bella. Molte di esse erano di pietra evidentemente scelta per la bellezza, tagliate con ogni cura e levigate, con curve matematicamente esatte ed angoli precisi. Nella Svezia se ne erano trovate alcune che per la loro lunga forma elegante, una striatura sulla faccia superiore ed una cresta lungo la linea del foro, somigliavano più a un modello di *kayak* che ad una mazza ferrata da combattimento.

Nei primi tempi degli studi sull'Età della pietra in Scandinavia, si riteneva che quelle scuri da battaglia fossero le armi dei costruttori dei monumenti megalitici, trascurando il fatto che erano relativamente rare nelle stanze funerarie di pietra.

Gli ultimi trent'anni del XIX secolo sono stati caratterizzati in Danimarca dalla sistematica messa a cultura delle terre che fiancheggiano la spina dorsale dello Jutland, marenne che non avevano mai, almeno per gli ultimi duemila anni, conosciuto aratro. Queste marenne erano punteggiate da innumerevoli piccoli tumuli rotondi, i colli delle fate della leggenda popolare, ma per gli archeologi della preistoria erano tumuli funerari. Essi ostacolavano l'aratura, e ne furono sventrati delle centinaia e disperse le loro smotte per i campi spianati. Durante tale periodo, il Museo nazionale fece sforzi erculei per arrestarne la distruzione e, quando risultò impossibile, cercò di essere presente mentre i tumuli venivano spianati, per mettere in salvo più oggetti ed informazioni che fosse possibile.

La campagna fu organizzata da Sophus Müller, successore di Worsaae, figura leggendaria nel ricordo degli archeologi danesi. Era un ometto dalla barba caprina e dal temperamento irascibile questo duce dell'archeologia, che si trovava immancabilmente in loco dovunque nuovi reperti o campioni di valore venissero alla luce, stimando il valore del reperto con una sola occhiata e requisendo senza misericordia i più bei pezzi per il Museo nazionale. Il destino è stato crudele per Sophus Müller

facendolo contemporaneo di Oscar Montelius. Molti dei suoi scritti, rivelano l'amarezza di un esperto in deduzioni cronologiche, nei confronti di un esperto piú capace nello stesso campo. Müller ha la peggio nel paragone, ma in realtà nessun paragone era necessario. La sua scoperta della prima civiltà delle scuri da combattimento apporterebbe sufficiente fama a qualsiasi uomo.

Sotto l'energica guida di Müller, tutto il personale del Museo di Copenhagen (cresciuto a otto individui dal tempo in cui Thomsen e Worsaae lo dirigevano con un piccolo assistente) esaminò e scavò per dieci anni un materiale che rapidamente scompariva, trattando con contadini testardi ed ostili. Effettivamente erano ben rari i proprietari di terre disposti ad arare intorno ai propri tumuli piuttosto che sopra, e i loro tumuli dovettero essere lasciati a dopo la crisi. Ci voleva molto tatto, e quando il tatto falliva, Sophus Müller giungeva personalmente con la barbetta irta a minacciare il terrore di Dio e del re agli agricoltori recalcitranti.

Essi ebbero la loro ricompensa. Progressivamente, dai loro taccuini e dai loro schizzi, sorse l'immagine di una cultura completamente nuova dell'Età della pietra. Dalle opere di Thomsen, di Worsaae e dei loro contemporanei, si era diffusa la teoria generale che i defunti dell'Età della pietra fossero stati sepolti entro tombe di pietra, e che i piccoli tumuli rotondi dell'Europa contenessero sepolcri dell'Età del bronzo. Ed ecco che adesso risultava che piú di metà dei tumuli rotondi, esplorati dalla squadra di Müller, non contenevano la minima traccia di bronzo. E quelle nuove tombe dell'Età della pietra erano tutte di forma identica, e non somigliavano minimamente ai monumenti funerari megalitici.

In una fossa oblunga, scavata a circa trenta centimetri dalla superficie del suolo, non si trovava che un corpo unico, coricato sul fianco, con le ginocchia rattratte sul petto, e sempre col viso volto verso mezzogiorno. Le donne giacevano sul fianco sinistro, con la testa in direzione dell'oriente. Portavano ricchi gioielli d'ambra, ed avevano accanto uno o piú vasi di cotto. Gli uomini giacevano sul fianco destro, con la testa rivolta a occidente, e avevano anch'essi boccali o vasi accanto alla tomba, ma non portavano ornamenti, salvo, a volte, un paio di grossi bottoni

d'ambra. Ed invariabilmente, davanti al loro viso, all'altezza degli occhi, giaceva una scure da combattimento, di pietra.

Così venivano sepolti, e al disopra di essi veniva innalzato un piccolo tumulo. Ma non era tutto. In generale, altri sepolcreti venivano accumulati sopra il primo, sempre più alti nel tumulo, perché ogni volta il tumulo veniva rialzato. Spesso il collocamento di una tomba sull'altra era talmente preciso, che veniva fatto di pensare che gli affossatori della seconda tomba sapessero con precisione dove si trovava la prima.

La conclusione era evidente.

Non si constata nessuna interruzione nella serie, - scrive Sophus Müller, - quasi impercettibilmente la forma delle scuri cambia, così che quelle delle tombe superiori sono molto diverse dalle più antiche; i vasaisti sostituiscono i loro vecchi modelli con altri che trovano più comodi e belli; arnesi ed armi danno luogo ad altri tipi, e durante tutto questo tempo i figli vengono sepolti nei tumuli dove riposavano i loro padri... Immediatamente al disopra degli ultimi sepolcreti dell'Età della pietra, cominciano quelli dell'Età del bronzo, con disposizione e contenuto non gran che diverso. È evidente che quest'uso della sepoltura individuale, si è mantenuto fino al termine dell'Età della pietra.

Sophus Müller si fa un dovere di dimostrare che le tombe delle scuri da combattimento erano contemporanee dei sepolcreti megalitici. Una nuova popolazione, con concetti religiosi assolutamente diversi, doveva essere arrivata nello Jutland verso la metà del periodo megalitico. Egli segue il progressivo scomparire delle differenze tra la civiltà dei nuovi venuti e quella degli aborigeni, rilevando che le ultime tombe con scuri da combattimento, contengono esattamente lo stesso tipo di suppellettili delle ultime tombe megalitiche. Quando l'Età del bronzo si iniziò in Danimarca, la popolazione del paese era di nuovo omogenea.

Con la identificazione della popolazione delle scuri da combattimento dello Jutland, l'attenzione degli archeologi europei fu indirizzata verso le scuri da combattimento nello stesso modo in cui era stata indirizzata prima verso i boccali a campana. Le mazze ferrate identificate da Thomsen non erano campioni isolati. Come il vasellame a forma di campana era divenuto comune in un'area che comprendeva quasi tutta l'Europa orientale e centrale, così le scuri da combattimento uscirono dai depositi dei

musei, verso un'area che comprendeva tutta l'Europa settentrionale, centrale ed orientale.

L'elencazione e la classificazione di questo nuovo materiale, fu, ovviamente, compito naturale di Nils Aberg. Ancora fresco della sua opera sui boccali a campana, egli si volse verso le scuri da combattimento, e nel 1918 pubblicò la sua grande opera sull'Età della pietra nuova dell'Europa centrale. Era un'opera di cui si sentiva urgente bisogno. La storia del Periodo neolitico doveva essere essenzialmente quella dell'arrivo e dell'affermazione dei primi agricoltori su un continente vergine, abitato unicamente da qualche tribù di cacciatori. Per l'Europa occidentale ed il litorale fino alla Svezia meridionale, cominciarono ad emergere i tratti di questa colonizzazione agricola grazie alle indagini sui monumenti megalitici e sui boccali. Nella Svizzera, e regioni limitrofe, le abitazioni lacustri rivelavano la ricchezza dei centri agricoli dell'Età della pietra. Ma a nord e ad est della Svizzera vi era uno iato nella carta. Non completamente vuoto, però. Archeologi della Germania e dell'Austria, della Russia e della Romania, della Bulgaria e della Serbia, avevano lavorato per settant'anni e più. Molti mezzi di informazione erano stati accumulati, che comprendevano, naturalmente, il materiale sul quale Aberg fondava la sua dimostrazione. Ma prima del 1918, tali documenti raccolti a casaccio non facevano risultare una concatenazione storica come quella, per sommaria che fosse, che permetteva di passare dai monumenti megalitici ai boccali di cotto dell'Europa occidentale.

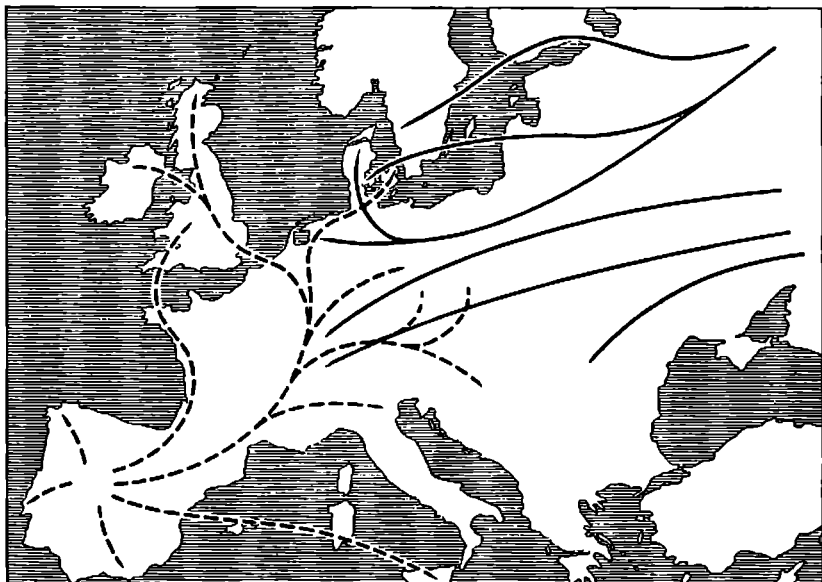
Non ci ripromettiamo in questa sede che di tracciare e seguire lo sviluppo del popolo delle scuri da combattimento, tanto più che non mancherà di trascinarci assai lontano sia nel tempo che nello spazio. Infatti, Aberg ha trovato scuri dello Jutland del tipo più primitivo nelle tombe dello Jutland di tipo più primitivo, con vasellame la cui forma e la cui decorazione sono all'incirca identici di quelle di quel medesimo tipo, che si stendono, in serie ininterrotta, dall'Inghilterra orientale fino alla Russia centrale e dalla Crimea alla Finlandia. Là non esistevano piccoli gruppi di mercanti ambulanti, come quelli del vasellame. La popolazione delle scuri da combattimento, è una popolazione migrante. Dal Kuban al Mare del Nord, le sue tombe si contano a centinaia di migliaia. Chi erano e

donde venivano? L'ultimo trentennio di studi ha dato qualche parziale risposta. Eran dei nomadi, allevatori di bestiame, forse di cavalli, con cognizioni assai ridotte o nulle in fatto di agricoltura, una specie di stadio intermedio tra i coltivatori della terra ed i cacciatori. Il loro modo di vita era nato in Russia, nelle steppe sconfinite dei calmuzi, e nell'Ucraina orientale, come nelle regioni a nord e a est di Mosca, dove la stazione di Fatyanovo ha dato il proprio nome a un'intera fase di questa civiltà. Debitori al Medio Oriente dei loro armenti e dei procedimenti per addomesticarli e allevarli, si erano assimilati tali tecniche nello stesso momento in cui l'Europa imparava, dallo stesso maestro, la pratica dell'agricoltura. La loro ascia è l'antica ascia di corno di cervo dei cacciatori delle foreste, riprodotta dai bronzisti dell'Oriente in rame, poi imitata in pietra dai nomadi del nord privi di metalli. (Curioso notare che imitavano persino i refusi della fusione).

Al limite meridionale della espansione del popolo delle scuri da combattimento, nel Kuban e nella Turchia settentrionale, si sono trovate magnifiche tombe di principi guerrieri appartenenti a questa razza, tombe all'incirca del 2500 prima di Cristo. Entro fosse di pietra o rivestite di legname, i principi defunti giacciono sul fianco, volti a mezzogiorno, con armi di bronzo montate in oro, coppe d'oro, statuette di bronzo incrostate d'oro, « dischi solari » d'oro, circolari o a forma di reni (perché sembra fossero stati adoratori del sole), e soprattutto asce d'argento o di rame. Tali tombe sono incomparabilmente più ricche degli umili sepolcri dello Jutland, ma nell'essenziale gli somigliano, ed una catena di scoperte intermedie dimostra che sono state costruite dallo stesso popolo.

Adesso comprendiamo che i secoli che hanno preceduto l'anno 2000 prima di Cristo, sono stati un periodo disordinato e scomposto. Le colonie agricole che punteggiavano le radure delle foreste europee, non avevano che due o trecento anni di esistenza. Si rammentavano ancora, con molta chiarezza, le imprese dei pionieri. I primi missionari dei megaliti erano approdati sulle coste quasi a memoria d'uomo, e i devoti costruivano ancora di quando in quando un nuovo dolmen o una tomba a corridoio. Il progresso sembrava stabile e continuo. I ricchi erano in grado di coprire le proprie donne con ornamenti dell'esotico bronzo prove-

nienti dal mezzogiorno, anziché con l'ambra locale, ormai uscita di moda. I centri commerciali del popolo dei boccali, punteggiavano la terra ed erano sempre aperti a coloro che potevano permettersi l'acquisto dei loro pugnali di bronzo, e delle loro teste di giavellotto, cosicché anche i poveri, con appena una pelle di volpe da poter scambiare, potevano esser



Itinerari dei mercanti dei boccali (tratteggiati) e degli invasori dalle scuri da battaglia (righe continue). I due movimenti furono simultanei.

sicuri di ricevere un boccale o due di quella meravigliosa bevanda riconfortante che è la birra.

Quelle collettività sedentarie, ricevevano di quando in quando notizia di depredazioni commesse dalle orde di cavalieri armati di mazze da combattimento, provenienti dall'Oriente. Spingendosi davanti le mandrie, alla ricerca di pasture migliori, quegli invasori si erano portati fino al Reno; poi, ogni tribù si era trovata la propria area, e vi si era stabilizzata. Ma i trafficanti di boccali trattavano tutti i clienti nello stesso modo,

e commerciavano prosperamente coi coloni dalle scuri di combattimento, quanto con le colonie più anticamente stabilite, che si sforzavano di convivere nei migliori termini con gli invasori. Fortunatamente vi era terra sufficiente per tutti. Presto sorsero stabilimenti misti, in cui cavalieri dell'oriente e aborigeni si mescolavano, anche con la gente dalle asce da combattimento e dai boccali, come quelli che comparvero sulla costa orientale dell'Inghilterra verso il 2000 prima di Cristo.

Più a mezzogiorno, il popolo delle scuri da combattimento, diffondendosi nella Turchia e nella Mesopotamia settentrionale, entrò nell'orbita di coloro che conoscevano l'alfabeto. Vi stabilì l'impero degli ittiti, e quello dei mitanni, domatori di cavalli. E queste tribù conquistatrici, sappiamo che parlavano e scrivevano lingue indubbiamente indoeuropee.

Con rare eccezioni, tutte le lingue dell'Europa, come pure il persiano e l'indostano, appartengono ad uno stesso gruppo, e da tempo i filologi sono convinti che questo gruppo indoeuropeo di lingue deve essersi diffuso da uno stesso punto di origine, in un'epoca storica determinata. Esiste ogni motivo per credere che l'antenata delle lingue che oggi parliamo è stata la lingua parlata dai pastori nomadi, emigrati dalla Russia, per irrompere nell'Europa centrale circa quattromila anni or sono.

A novanta chilometri a sud di Oslo, la costa dello Skagerak e il confine tra la Svezia e la Norvegia s'incontrano ad un angolo che racchiude il distretto di Östfold. È la regione più fertile della Norvegia; ben adacquata, con un humus ricco e profondo, una regione di boschi e colline basse, prati di un verde cupo, e affioramenti rocciosi color grigio acciaio. Più a mezzogiorno, oltre il confine, la provincia svedese del Bohuslän continua il quadro: laghi e corsi d'acqua, fattorie rosse tra campi verdi e sempre, dovunque, affioramenti di roccia, grandi lastre spianate dai ghiacci dell'Epoca glaciale, troppo lisce e ripide per dare presa a zolle erbose e terra coltivata.

È partendo da questo ridente paesaggio, che seguiremo una pista al termine della quale si troverà forse l'Atlantide o la scoperta dell'America, duemila anni prima che Leif Eriksson veleggiasse verso occidente dalla Groenlandia.

Le iscrizioni magiche scolpite sulle rocce di Bohuslän sono note da tempo. Fin dove può risalire la memoria dell'uomo, generazioni di uomini e donne hanno condotto i propri figlioli a vedere le immagini inesplificabili e vagamente spaventevoli, scolpite sulle innumerevoli lastre affioranti. Anche nell'Östfold, al di là del confine, si sapeva che ne esistevano delle analoghe, e molte altre dovevano essere trovate.

I coloni della regione sapevano che quei segni erano d'origine pagana e sospettavano, non senza qualche ragione, che fossero osceni. Ma gli archeologi scientifici provenienti da Uppsala, da Lund e da Oslo per esaminarli, non potevano essere soddisfatti di una classificazione tanto semplicista. Tutta una letteratura fiorì intorno a quei graffiti, e li interpretò

come delle urne o dei simboli di magia medievale. Finché Thomsen non ebbe introdotto il suo sistema delle tre età, non esisteva nessuna classificazione in cui si potesse farli rientrare, ma non appena pubblicata quella sua grande opera, ci si affrettò a cercar loro un posto. Nel 1848, Holmberg, di Stoccolma, avanzò l'ipotesi che quelle incisioni rupestri appartenessero al periodo dei vichinghi, cioè all'Età del ferro. Venti anni dopo, Brunius, di Lund, le faceva risalire all'Età della pietra. Nel 1869, Bror Emil Hildebrand forniva per la prima volta la prova della loro appartenenza all'Età del bronzo. Hildebrand fu il fondatore della nuova scuola di archeologi della Svezia. In giovinezza, aveva lavorato sotto la direzione di Thomsen a Copenhagen, ed aveva introdotto il sistema delle tre età prima a Lund e quindi a Stoccolma. È lui che ha fondato quella dinastia archeologica che è tuttora – alla quarta generazione – attiva in Svezia, ed è stato lui a insegnare al giovane Oscar Montelius i primi rudimenti del metodo archeologico.

Hildebrand considerò i graffiti rupestri senza preconcetti, giudicandoli, come gli aveva insegnato Thomsen, in base al loro merito intrinseco. E tra essi uno ne trovò che era senza alcun dubbio una spada, con tutti i particolari della lama a forma di foglia e del pomo massiccio. Era così accuratamente disegnata, da poterla riconoscere sugli scaffali di un museo. Hildebrand ce la trovò. Era di bronzo, dell'Età del bronzo, forse millecinquecento anni prima di Cristo.

Cosa erano dunque questi graffiti rupestri dell'Età del bronzo che si scoprivano ormai in numero sempre maggiore, non solo nell'Östfold e nel Bohuslän, ma lungo il litorale meridionale della Norvegia e più su fino alle regioni artiche della Svezia? Ci siamo già incontrati coi graffiti rupestri nelle cave del Périgord, e sugli scogli della Norvegia settentrionale. Ma questi erano differenti. L'opera dei cacciatori dell'Epoca glaciale era naturalistica e figurativa: era una rappresentazione, chiara semplice e pittoresca, degli animali di cui vivevano i cacciatori. Invece i graffiti dell'Età del bronzo non erano opera di cacciatori, e sarebbe bastato a provarlo il fatto che comprendevano numerose scene di aratori, e rappresentazioni di bovini indubbiamente addomesticati. Poi, anche lo stile era completamente diverso: schematico, allusivo, narrativo. Erano piene di

strani e complessi particolari, particolari che dovevano avere avuto, lo si comprende istintivamente, un significato immediato, comprensibile per qualsiasi uomo dell'Età del bronzo che ci passasse vicino. Come il disegno di falce e martello in un paese comunista, o come il quadro rappresentante la madre col bimbo in un paese cattolico, quei disegni sembrava avessero un significato più profondo di quello che poteva scoprirvi un non iniziato. Non può sorprendere che i primi tentativi di interpretazione ne avessero fatto una specie di scrittura geroglifica.

Il soggetto più comune è costituito da scene rappresentanti navigli. A centinaia, in file, in flottiglie, o isolati, navigli di forme curiose, ma perfettamente identificabili, navigano sulla superficie della roccia. Sono navigli grandi, a quanto sembra, a giudicarne dalle linee verticali che spesso si vedono emergere dal ponte, linee che sono generalmente considerate come personaggi stilizzati, ma potrebbero esser benissimo remi. Venti remi per bordata, non sono affatto eccezionali, e qui in certi casi sembrano doppi. Questi navigli hanno la prua alta, poppe elegantemente ricurve, ed una chiglia sporgente verso prua e verso poppa incurvata verso l'alto ad ogni estremità. Non vi sono alberi né vele, quantunque al centro del bastimento un oggetto tondo o a forma di rene sia stato scambiato qualche volta per una vela. In contrasto con i graffiti dell'Età della pietra antica, gli uomini son molto comunemente rappresentati, le donne assai scarsamente: ed ora sono le caratteristiche sessuali maschili che vengono esagerate. I personaggi sono sempre raffigurati in atto di fare qualcosa: brandiscono scuri, guidano carri od aratri, montano a cavallo o soffiano in quelle trombe di bronzo ritorte a forma di S di cui sono stati ritrovati molti campioni nella Svezia ed in Danimarca. Spesso compaiono animali, soprattutto cavalli, bovini e cervi. Le armi: archi, spade e soprattutto scuri, sono disegnate sia isolate che nelle mani di personaggi. Ricorrono a volte profili di piedi e di mani in grandezza naturale, ed inoltre numerosi simboli circolari, spirali, cerchi concentrici, segni cruciformi, la cosiddetta « ruota crociata », che è un cerchio con quattro raggi, e il « segno della coppa », una depressione incavata che pare una salsiera.

Tali sono i motivi dei disegni che si moltiplicano a migliaia lungo le

coste e le valli fluviali della Scandinavia. Sono scolpiti in maggioranza su lastroni ai piedi delle colline, o su affioramenti rocciosi, mai molto lunghi dall'acqua o dalla terra coltivabile. I pendii esposti a mezzogiorno e ad oriente sono i piú ricercati.

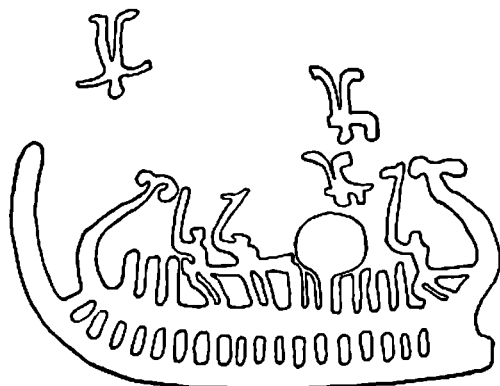
Parve evidente a Hildebrand, e piú tardi a Montelius, quando a sua volta si dette ad esaminare il valore delle prove che attribuivano i graffiti rupestri all'Età del bronzo, che essi rappresentassero ben piú che un desiderio irresistibile di espressione artistica da parte degli agricoltori dell'Età scandinava del bronzo. Autori piú recenti, hanno espresso l'ipotesi che potrebbe trattarsi della rappresentazione di avvenimenti storici, battaglie navali e duelli di eroi. Ma non troviamo in nessuna località navi in posizione di combattimento, e, quanto ai personaggi, sono disposti troppo casualmente in relazione l'uno con l'altro, perché possano narrarci una storia coerente. Nel 1906, Hilander ed Almgren suggerirono un significato religioso, e fecero rilevare l'abbondanza di prove a favore di un culto del sole in Scandinavia all'Età del bronzo.

L'orientamento delle lastre verso levante e verso ponente suggerisce di per se stesso un interessamento per il sole, e sembra probabile che i diversi segni circolari, in particolare quello della ruota crociata, siano rappresentazioni del disco del sole. In tal caso, l'oggetto rotondo a forma di rene che si ritrova in tanti di questi navigli, avrebbe anch'esso simbolizzato il disco solare, e può ricordare che molte delle piú antiche epopee dei primi indoeuropei, i greci e gli indiani inventori della scrittura, riportano che il sole era ogni giorno tratto attraverso il cielo da un carro a cavalli, e ricondotto la sera in occidente, a bordo di una nave.

Quantunque sia questo viaggio notturno il piú frequentemente rappresentato, tuttavia esistono anche diverse rappresentazioni del viaggio diurno del disco solare, su un carro tirato da cavalli. In piú, si era già trovata una prova piú convincente di questa credenza. Nel 1902, un contadino, arando il proprio campo a Trundholm nella isola danese di Seeland, aveva dissotterrato i frammenti di un modello di carro solare. Rimesso insieme, esso aveva preso l'aspetto di un disco ricoperto d'oro, ornato a spirali, e tirato da un cavallo dalle gambe piuttosto rigide. Disco e cavallo, erano montati sopra un basamento a sei ruote, ed il tutto sem-

brava visibilmente destinato ad essere trascinato in processione durante qualche festività solare.

L'associazione del sole col cavallo, autorizzava a pensare che nel caso in cui questo animale venisse rappresentato nei graffiti rupestri, dovesse essere anch'esso considerato come un simbolo solare.



Graffito rupestre di Bohuslän (Svezia), che si ritiene rappresenti il disco solare, custodito da armati di asce, mentre viene di notte ritrasportato a remi dal tramonto all'alba. Le due figure in alto posson rappresentare i cavalli alati, che, di giorno, trasportavano il sole attraverso il cielo.

Il soggetto che, dopo questo, ricorre più frequentemente, è quello della scure da combattimento. La si trova spesso associata col disco solare, e la rappresentazione più frequente è quella del disco trasportato su una nave e guardato da uomini che brandiscono scuri da combattimento. Ci è ora possibile seguire una derivazione ben chiara che rimonta al popolo delle scuri da combattimento di cui abbiám trattato nell'ultimo capitolo; a quei nomadi, allevatori di bestiame, che avevano abbandonato le steppe della Russia cinque secoli prima, per penetrare nell'Europa centrale e settentrionale. Come abbiám visto, nelle loro tombe i corpi hanno sempre il viso rivolto verso il mezzogiorno, il che li indica come adoratori del sole, e nelle tombe dei loro antenati della Turchia del nord, si trovano regolarmente dischi solari tondi o in forma di reni.

Ora, i documenti cominciano ad accumularsi per formare un insieme coerente. Le rocce graffite si collocano nella loro vera prospettiva, e cominciamo a vedere i popoli dietro gli scenari. Vediamo, cioè, i pastori indoeuropei fissarsi nelle colonie agricole già stabilite. Vi è stato probabilmente un periodo di aperta guerra, forse seguita dalla disfatta di una o dell'altra parte. Ma a poco a poco, l'ostilità si smorza, le due razze contraggono reciproci matrimoni, e ne risulta una popolazione omogenea. La tecnica della fusione del bronzo, importata dapprima dal Mediterraneo per mezzo dei mercanti di boccali, si diffonde, e nel successivo millennio, dal 1800 al 1000 all'incirca prima di Cristo, durante il quale non sembra che si siano prodotte migrazioni o lotte importanti, l'Europa settentrionale acquista la padronanza sociale del metallo, producendo oggetti stupendi, coperti di motivi cesellati assai complessi che, anche esaminati alla lente, si rivelano di precisione geometrica eccezionale. È questo popolo così dotato, già formato dalla commistione di diverse razze, che ha scolpito i graffiti sulle rocce. A certe festività solari – le scene dell'aratura fanno supporre che l'equinozio di primavera ne costituisse una – il popolo si raduna nei campi sotto la condotta dei sacerdoti, per invocare il Dio del sole, e richiamarne le benedizioni sui raccolti. Ad ogni cerimonia, i devoti, onde lasciare un ricordo permanente della propria devozione, scolpiscono sulla superficie delle rocce più vicine qualche episodio della festa: l'aratura rituale o il modello del carro solare, o della nave solare che venivano indubbiamente portati in processione attraverso i campi. Abbiamo così una vivida immagine di una giornata della vita dei norvegesi e degli svedesi dell'Età del bronzo. Però, se guardiamo più lungi, possiamo rintracciare dovunque i medesimi costumi. Uno dei tratti più caratteristici dell'Europa, nel colmo dell'Età del bronzo, è l'uniformità della cultura su vaste zone. Come vedremo, ne esiste una spiegazione.

A mezzogiorno della penisola scandinava, in Danimarca e nella Germania settentrionale, non vi sono affioramenti di rocce che si prestino alle sculture religiose. Ma sui massi erratici che i ghiacciai in ritirata si sono lasciati dietro, riappaiono molti dei motivi favoriti dall'arte scandinava. Navi e dischi solari, paia di mani e di piedi sono frequenti, e

dovunque troviamo il « segno della coppa », a volte rilevato sulle facce di un ciottolo non più grande della mano. Nella stessa regione, le tombe dell'Età del bronzo ci presentano una intera serie di rasoi. Sono di bronzo, di forma approssimativamente triangolare o trapezoidale, con uno dei lati martellato fino a ricavarne un taglio abbastanza affilato da potercisi ancora radere a contropelo, dopo tremila anni. Il manico, all'apice del triangolo, ha spesso la forma di una testa di cavallo o di una « ruota solare »; e sulla lama, è regola più che eccezione, trovare una rappresentazione, a cesello, della nave solare.

Ma di questa nave possiamo fare conoscenza ancora più intima in una torbiera. Ad Hjortspring, nello Jutland meridionale, proprio a nord del confine tra Germania e Danimarca, è venuta alla luce nel 1921 una delle più importanti scoperte fatte nell'Europa settentrionale. Si tratta di un'offerta sacrificale di più di centocinquanta giavellotti, lo stesso numero di scudi di legno, otto spade di ferro, ed una imbarcazione lunga diciotto metri. La scoperta è confermata dal tipo delle spade e dall'analisi del polline: è una suppellettile riportabile a quattrocento anni prima di Cristo, al momento in cui il ferro cominciava appena ad essere introdotto nel nord (era in uso da più di cinquant'anni nel bacino danubiano). A quell'epoca, siamo di nuovo in un periodo di pericoli e di morti violente, di migrazioni di popoli, e di incursioni sui litorali esposti. Non può esservi dubbio, che il tesoro di Hjortspring sia un'offerta, per rendimento di grazie, fatta dagli abitanti della Danimarca, dopo essere riusciti a respingere una flotta di predatori costieri, in un'azione, nella quale, nel corso del combattimento, centocinquanta lancieri nemici debbono essere stati uccisi e una delle navi catturata. Il punto interessante, dal nostro angolo visuale, è che la nave con la sua chiglia elevata alla prua e alla poppa, (tali estremità sono scomparse), è una replica esatta dei bastimenti illustrati sui graffiti rupestri, i più recenti dei quali sono datati almeno un secolo prima della nave di Hjortspring.

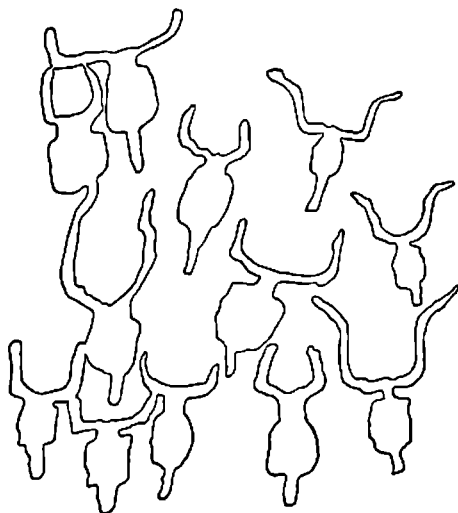
Nel resto dell'Europa, i graffiti rupestri non sono altrettanto comuni, con una sola notevole eccezione. In due piccole zone dell'Italia settentrionale – i declivi di Monte Bego, a meno di trenta chilometri dalla costa ligure, da una parte, e la parte superiore della Val Camonica, 225 chilo-

metri più a nord-est, dall'altra – certe lastre di roccia, in piena montagna, sono coperte da centinaia di figure. Il loro nesso con quelle scandinave, salta subito agli occhi. Stile e tecnica sono gli stessi. Parecchi tra i soggetti stessi sono comuni in questi graffiti italiani, scuri e pugnali del tipo particolare dell'Età del bronzo, scene di aratura, uomini che brandiscono armi. Ma le differenze sono altrettanto ovvie. Le scene italiane sono dominate da bovi, immensi animali dalle corna divaricate, sia in mandrie, sia aggiogati a carri od aratri. Si ha la netta impressione di una collettività che deve vivere sul proprio bestiame da tiro, e per il medesimo. D'altro canto, le imbarcazioni, che sono la caratteristica principale dei graffiti scandinavi, mancano completamente, perfino in quelli di Monte Bego, che si trova quasi in vista del mare. Anche il disco solare è meno comune in Italia, quantunque sia rappresentato in tutte le forme constatate in Scandinavia.

Tra l'Italia e la Germania settentrionale non si trovano graffiti su rocce. Più lontano, però, verso occidente, nella Bretagna e nell'Irlanda, abbiamo già menzionato graffiti, di scuri, di navi, motivi a spirale, e decorazioni labirintiche di tombe megalitiche. È possibile che appartengano a qualche periodo anteriore: la spirale tanto comune nei monumenti di alcuni gruppi megalitici, è rara nei superbi graffiti dell'Età del bronzo, quantunque sia uno dei motivi più comuni nei primi manufatti nordici di bronzo. Possiamo forse avanzare l'ipotesi che le incisioni su roccia costituissero un'idea importata dal Mediterraneo orientale dai missionari megalitici e pervenuta al suo pieno sviluppo soltanto nelle zone in cui la religione megalitica si incontrò col culto del sole delle popolazioni dalle asce da combattimento.

Tuttavia, una delle caratteristiche dei graffiti su roccia è diffusa su di un'area immensa. I « segni della coppa », quelle depressioni emisferiche poco profonde, scavate in numero così considerevole in mezzo a simboli solari e imbarcazioni sugli scogli della Scandinavia, sono sparsi per tutta l'Europa, e per il suo litorale orientale fino alle Indie. Questi marchi della coppa sembra, dunque, che abbiano avuto significato più vasto e generale delle altre incisioni, quantunque compaiano, dovunque si trovino, associati con tradizioni di adorazione del sole e del fuoco.

Come i dipinti cavernicoli del Periodo paleolitico, i graffiti rupestri dell'Età del bronzo ci forniscono un'immagine particolareggiata dei concetti religiosi degli artisti che li hanno eseguiti. Ma siamo altresì tentati di trarne un quadro dell'ordinario modo di esistenza dell'europeo dell'Età del bronzo, e in tale settore possediamo numerose indicazioni dalle quali i ricercatori moderni hanno tratto conclusioni interessanti. Johannes



Un branco di dodici bovi, scolpiti sulle rocce di Val Fontanella nell'Italia settentrionale, presi dall'alto anziché di fianco come in Scandinavia.

Bröndsted, attuale direttore del Museo nazionale danese, scrivendo nel 1938, mette in rilievo che i graffiti scandinavi elencano tre principali soggetti di interesse: navi e navigli, agricoltura e bestiame, armi e combattimenti singoli. È stato sempre considerato come un'anomalia dell'Età del bronzo, il fatto che in un periodo in cui non esiste traccia di vaste conquiste con relative mutazioni naturali nello stile dei manufatti, nondimeno quasi tutte le tombe contengono armi doviziosamente lavorate, e in particolare, spade. Egli suggerisce che questo amore per le armi debba essere congiunto con una organizzazione sociale aristocratica, in cui

le armi sono adoperate come insegne di nobiltà, e le tenzoni singolari occupano un posto d'onore, come nel Medioevo europeo. Le conquiste effettuate nel Neolitico dal popolo delle scuri da battaglia, avrebbero effettivamente potuto avere per conseguenza lo sviluppo di una società con classi nettamente differenziate.

L'interesse per l'agricoltura e per l'allevamento del bestiame non richiede alcuna spiegazione. La terra doveva tener occupata una parte enorme della popolazione. Ma il predominio delle navi nei graffiti su rocce, ci induce a prendere in considerazione un dominio più vasto, quello del commercio.

Nel 1936, due anni prima che Brøndsted scrivesse la sua *Preistoria della Danimarca*, il direttore del Museo di Oslo, A. W. Brøgger, oggi defunto, pronunciò il discorso di apertura al secondo Congresso internazionale di archeologia, nella sua città. Tale discorso prese la forma di un vasto giro d'orizzonte che avrebbe meritato maggiore attenzione di quanta ne ebbe. Brøgger lo ritroveremo nel descrivere gli opulenti tesori dei sepolcreti vichinghi a Oslo, ma i suoi interessi si estendevano ben oltre la preistoria norvegese. Egli fu uno dei primi ad invocare una più stretta coesione tra le ricerche archeologiche e quelle sociologiche, che è adesso la direzione predominante nel progredire nelle indagini preistoriche, dopo un secolo dedicato quasi esclusivamente a datare, dividere e suddividere la preistoria in una quantità di « periodi ». A suo giudizio, tale lavoro di classificazione non era che una prima tappa per sbarazzare il terreno. Il vero compito dell'archeologo non era quello di attribuire una spada a Reinecke 2b, ma di insegnarci qualcosa sulla vita di chi la portava.

Il suo discorso presidenziale fu un esempio brillante delle sue teorie messe in opera. Aveva scelto come tema, le migrazioni dei popoli preistorici.

I problemi dell'Età della pietra, e ancor più quelli dell'Età del bronzo, sono internazionali, - diceva. - Quando ero studente, era ritenuta idea assolutamente rivoluzionaria quella di Montelius che suggeriva, appoggiandosi su certe scoperte, che fossero esistite « relazioni dirette » tra l'Inghilterra e la Svezia nell'Età della pietra. Certamente, perché non esistevano piroscafi tra il Mare del Nord durante quell'età! La verità è semplicemente quella che siamo noi ad aver perduto il concetto di distanza. Per gli uomini dell'Età della pietra e del bronzo, la distanza non rap-

presentava un ostacolo. Non avevano frontiere, non avevano bisogno di passaporti, carte d'identità e biglietti. La terra era libera, il mondo era senza limiti, e lo percorrevano come se un migliaio di chilometri non costituisse che una piacevole avventura.

Stabiliva un parallelo tra le traversate immensamente lunghe fatte dai polinesiani in lungo e in largo per il Pacifico a bordo di imbarcazioni che non erano né più grandi né più sicure di quelle rappresentate nei graffiti su roccia, e di lì partiva per dimostrare che i peripli primitivi dei greci e dei fenici al di là delle Colonne d'Ercole, nel vi e v secolo prima di Cristo, segnavano non l'inizio, ma la conclusione di un periodo di esplorazione e di navigazione commerciale lungo le coste atlantiche. Mentre trascurava la presenza indubbia di graffiti rupestri dell'Età del bronzo nelle Canarie, metteva in evidenza la scoperta, nel 1749, di monete cartaginesi del iv secolo prima di Cristo nelle Azzorre, a più di ottocento miglia marine dal più vicino punto della costa del Portogallo. Dovevano passare diciassette secoli prima che quelle isole fossero riscoperte da marinai portoghesi. Ma anche la presenza di cartaginesi ad un terzo del cammino attraverso l'Atlantico, non faceva che indicare la conclusione di un lungo periodo di viaggi non documentati.

Decisiva per la comprensione della preistoria, è la prova fornita dall'archeologia che l'Età del bronzo ha contrassegnato il grande millennio della navigazione di alto mare. È stata la civiltà megalitica lungo le coste dell'Europa, ad aprire questa grande epoca. Essa è stata a perfezionare la tecnica dei viaggi di lungo corso per mare, prima nel Mediterraneo e poi sulle coste atlantiche.

È inerente al concetto di industria dell'Età del bronzo, l'incoraggiamento dato alla navigazione e alle comunicazioni in misura incomparabilmente superiore a quello dato alla produzione di materie prime dell'Età della pietra. Le materie prime necessarie, stagno e rame, dovevano provenire da regioni completamente differenti; bisogna andare a cercarsele, e ciò esige nozioni e tecniche che soltanto i grandi affari possono fare acquistare, paragonando sia le possibilità della produzione, che quelle dei mercati. L'ubicazione delle materie prime, governava, in certa misura, i nuovi itinerari. La penisola iberica, la Bretagna, la Cornovaglia e l'Irlanda, sono le prime regioni a distinguersi.

Vie commerciali di traffico transoceanico non tardano a stabilirsi. Sembra sicuro il percorso Spagna-Bretagna-Cornovaglia-Irlanda, ed è stato il traffico dell'ambra dello Jutland, a provocare la creazione di una linea che aveva per basi i porti della costa occidentale della Danimarca.

Altri itinerari possono essere ricostituiti. Le sorprendenti ricche scoperte dell'Età del bronzo nelle Shetland, forniscono la prova della traversata, effettuata da navi

del Mare del Nord, ed i graffiti rupestri norvegesi e svedesi confermano questa tesi. È vero che le navi rappresentate in cotesti graffiti erano simboli religiosi, ma sta di fatto che documentano altresì la prevalenza della navigazione di lungo corso. Esse sono uniche nelle collettività preistoriche. Le terre del Mediterraneo ed alcune delle regioni marittime dell'Europa occidentale, hanno forse posseduto navi e flotte altrettanto considerevoli, ma è difficile sfuggire alla conclusione che i navigli della Scandinavia, immortalati dai graffiti rupestri della Norvegia e della Svezia, dovevano rappresentare i più alti risultati conseguiti dalla navigazione europea durante l'Età del bronzo.

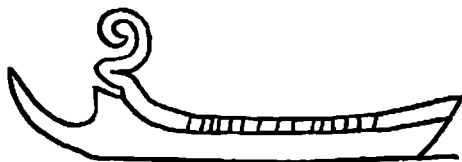
È difficile stabilire quali popoli navigassero per quegli itinerari commerciali. È ragionevole ritenere che la navigazione di lungo corso fosse nelle mani di un corpo di marinai professionisti. Tutto il traffico di cui discorriamo, era costituito essenzialmente da metalli, dall'ambra, e da altri piccoli oggetti di cui poteva essere conveniente pagare il trasporto. Non si parla di tonnellaggi importanti, o di beni di consumo prodotti in serie. Ma finché tale traffico continuò, esistette uno scambio regolare di merci durante la bella stagione. Un altro problema è la parte avuta dalla Norvegia in questo traffico marittimo. Se mi chiedete cosa è stato a necessitare l'indubbio collegamento marittimo tra la Norvegia e l'Europa occidentale, mi è difficile darvi risposta. Trasporti di metalli in grande quantità sono da escludere: i pochi articoli di bronzo giunti in Norvegia sono probabilmente giunti per la via della Danimarca. Quanto al « commercio delle pellicce », immancabilmente citato, ogniqualvolta si parla di cosa avesse la Norvegia da offrire che corrispondesse all'ambra della Danimarca, esso non è in sostanza che un sacco da sbratto, in cui ficchiamo la nostra ignoranza.

Non si può pensare che il contributo norvegese al traffico marittimo dell'Europa occidentale dell'Età del bronzo, fosse costituito dalla fornitura di navi e di equipaggi. La struttura economica di quest'epoca comprendeva anche l'armamento di navi? Non è affatto impensabile, anzi è estremamente probabile. Una cosa è certa: che l'Età del bronzo in Norvegia è in massimo grado collegata col mare e la navigazione, e molto meno con l'agricoltura.

Quando il ferro cominciò a venire largamente utilizzato, il vecchio traffico dei metalli dell'Europa occidentale entrò in un periodo di crisi. La domanda di rame e di stagno diminuisce. L'epoca della grande produzione è tramontata. Quando Tartessus (antico emporio commerciale greco presso l'Inghilterra) fallisce, nel v secolo prima di Cristo, una delle ragioni è che gli antichi itinerari commerciali sono stati abbandonati. Un antico negozio va in liquidazione e scompare. L'età marittima è terminata.

Sarebbe allettante continuar a citare Brøgger per disteso. Il suo esposto è pieno di concetti che fanno riflettere e di narrazioni interessanti, il tutto corredato di un insieme di prove impressionanti. Acquistiamo, grazie a lui, un concetto completamente nuovo dei villaggi europei mille anni prima che Cesare e Tacito descrivessero i miserabili selvaggi che

figurano ancora nei nostri libri di storia come antichi britanni. Vediamo i più giovani figli degli agricoltori nordici, mettersi per mare e tornarne con racconti di spiagge tropicali, di bellezze dalla carnagione scura, di reminiscenze di notti passate sorseggiando il vino profumato di resina nelle bettole dei porti di Tartessus o di Corinto; vediamo contadini e pescatori ammassare merci di scambio, o minatori estrarre minerali metallici prima dell'arrivo, all'inizio della primavera, dei bastimenti mer-



Graffito di una nave sulle rocce di Bohuslän (Svezia).

cantili; vediamo stabilirsi mercati sulle spiagge; carri a bovi e muli da soma risalire penosamente le valli, guidati da intermediari che venderanno con profitto gli articoli portati d'oltremare agli agricoltori dell'Europa occidentale.

Ma Brögger ci conduce ancora oltre.

Sul culmine dell'Età del bronzo, le popolazioni del Mediterraneo occidentale avevano un'idea esatta del profilo geografico delle coste atlantiche dell'Europa occidentale e del litorale del Mare del Nord. Le Azzorre, Madeira e le altre isole dell'Atlantico sono state scoperte e frequentate in quell'epoca. Vaste regioni dell'Africa venivano visitate regolarmente, ed è probabile che l'Africa stessa fosse stata circumnavigata.

Si può anche ammettere fondatamente che la via per l'America sia stata scoperta durante l'Età del bronzo, nell'epoca in cui la navigazione era al suo apogeo. Ciò potrebbe forse aiutarci a spiegare perché le popolazioni americane vivessero all'Età del bronzo, quando gli europei le raggiunsero nella successiva grandiosa epoca delle grandi scoperte. Convien ricordarsi che i venti dominanti e le correnti rendono pressoché inevitabile la scoperta dell'America centrale, partendo dai porti spagnoli e portoghesi, una volta iniziatisi i viaggi d'alto mare.

La storia dell'Atlantide, che troviamo in Platone, ne acquisterebbe una nuova e naturale spiegazione: grandi scoperte fatte dai marinai dell'Età del bronzo, scoperte realizzate e di nuovo perdute. Ma le fonti scritte della Grecia non ci svelano che l'ultimo periodo, quello in cui la geografia è in una fase transitoria, tra la concezione

marittima del mondo dell'Età del bronzo, e la concezione territoriale della prima Età del ferro.

Si è detto, – continua il nostro autore, – che gli antichi viaggi non avevano significato storico, perché non hanno aggiunto nulla di permanente alla cultura geografica. No, – replica il nostro autore, – no; se immaginate il procedimento storico come un progredire continuo dai tempi preistorici ai nostri giorni, e se ammettete che ogni sua fase abbia necessariamente il proprio luogo nella preparazione della nostra civiltà moderna. È quanto accade coi viaggi dei norvegesi alla Vineland. Alla fine di un'epoca di grande navigazione, è inutile fare « scoperte »; esse scompaiono nella rovina generale.

Ma è precisamente questa la conclusione logica della mia dimostrazione, – conclude Brögger, – che questo concetto dell'evoluzione storica è errato. Non esiste un progresso continuo; esistono alti e bassi, balzi in avanti e mutamenti.

L'Età del bronzo europea, quel periodo di lunga e universale pace in cui l'arte e l'artigianato raggiunsero la quasi perfezione, il periodo illustrato nelle pitture graffite, fu uno dei primi « vertici » nel grafico del progresso umano. Ancor oggi non è esagerato considerarlo, come lo consideravano i greci, una sorta di età dell'oro.

Seguendo i passi degli scienziati che hanno ricostruito la sistemazione agricola dell'Europa, siamo praticamente giunti all'epoca moderna. Non poche scoperte sono state fatte dopo che i primi arnesi di pietra lavorata avevano condotto gli specialisti a dividere l'Età della pietra in due, e dopo che le palafitte emerse dal lago di Obermeilen avevano aperto il cammino alle ricerche sui villaggi lacustri svizzeri. Gli ultimi capitoli, ci hanno appreso i punti culminanti di queste scoperte, ed il loro concatenamento ci ha condotti ad un concetto abbastanza esatto dello stato delle cognizioni sulla distribuzione delle popolazioni in Europa una ventina di anni fa.

Abbiamo visto i missionari dei monumenti megalitici, verso il 2300 prima di Cristo, percorrere le coste e varcare gli istmi dell'Europa, aprendo le vie marittime che dovevano più tardi divenire tanto importanti, diffondendo la propria religione ed i propri sepolcreti di pietra tra le comunità agricole già fissate, dalla Spagna alla Svezia. Li abbiamo veduti seguiti, due o tre secoli dopo, dagli artigiani trafficanti in bronzo, della popolazione dei boccali, nello stesso momento in cui i pastori dalle scuri di combattimento, venuti dal mezzogiorno della Russia, si diramavano a ventaglio attraverso il continente, penetrando nelle stazioni degli agricoltori tedeschi sedentari fino al Reno, ed in piccoli gruppi anche al di là. E abbiamo visto il conglomerato che doveva risulterne, tra pastori orientali, lavoratori del bronzo meridionali, seguaci dei missionari megalitici, ed agricoltori aborigeni, che si mescolarono, contrassero matrimoni gli uni con gli altri e si unirono per formare una confederazione paneuropea di comunità pacifiche, aristocratiche, artistiche che si diffuse al di là dei

mari del mondo alla ricerca di nuovi mercati, vivendo un'età dell'oro, che doveva durare un millennio, finché il crollo dell'economia all'interno ed i barbari invidiosi, dall'esterno, non si unirono per interromper l'idillio, nello stesso modo in cui l'impero romano doveva andare smembrato mille anni più tardi.

Ma molto di più rimaneva da scoprire. La questione più grave di tutte, restava ancora insoluta. Gli uomini dei megaliti, dei boccali, delle scuri da combattimento, non erano stati i primi colonizzatori. Dovunque, le loro vestigia non avevano costituito che intrusioni entro i resti di precedenti installazioni, delle quali, venti anni fa, solo qualche scoperta frammentaria ed inconcludente dava qualche accenno. Durante questi ultimi vent'anni, centinaia di scavi su tutta la superficie dell'Europa, hanno cominciato a colmare le lacune della storia, concentrandosi prevalentemente sull'identificazione di quei primi agricoltori sedentari, in ciascuna delle zone interessate. Il racconto di questa indagine costituisce l'argomento del presente capitolo.

Il primo compito, doveva esser quello di raccogliere i dispersi frammenti delle cognizioni già acquisite. Nell'Europa occidentale, esistevano in grande quantità. I primi risultati pervennero da una zona già famosa, per altri motivi, il Périgord. Da quando Lartet aveva cominciato per primo a scavare le spelonche ed i rifugi delle valli della Borgogna, il numero delle località esplorate era salito a centinaia. Ed in molte località, gli scavatori erano penetrati attraverso strati caratterizzati da suppellettile dell'Età della pietra levigata, e da cocci di vasellame, prima di arrivare alla selce non rifinita ed alle ossa scolpite, a quello, cioè, che andavano in realtà cercando. La suppellettile di quei piani superiori era stata conservata; era stato preso atto della sua stratificazione, ed era stato allora che i solerti scavatori avevano avuto la propria ricompensa. I piani inferiori che contenevano suppellettile di pietra levigata, rivelarono un tipo di vasellame ed un gruppo di arnesi strettamente paragonabili a quelli che gli archeologi svizzeri, continuatori dell'opera di Keller sulle abitazioni delle palafitte, avevano identificato come appartenenti ai più antichi villaggi lacustri della Svizzera occidentale.

Le abitazioni lacustri della Svizzera, erano state le prime ad essere

riconosciute come neolitiche, e fornivano ancora il quadro piú preciso della vita dei coloni, grazie all'azione preservatrice della torba sulle rive dei laghi. Ma finora non erano state che un isolotto di cognizioni, circondato da ogni parte da un mare di congetture. Emil Vouga, dell'Università di Neuchâtel, era riuscito, nel 1919, a stabilire che la colonizzazione era cominciata nell'occidente del suo paese, ed aveva identificato i semplici vasi a forma di borsa che ne caratterizzavano il primo periodo, che aveva chiamato Cortaillod. Ad est, una civiltà un poco piú tarda, quella di Michelsberg (che aveva soverchiato quella di Cortaillod), indicava che i pionieri si erano diffusi verso levante, modificando leggermente il proprio tenore di vita nel corso del loro spostamento. I villaggi delle popolazioni di Michelsberg sono stati ritrovati fin nel sud-ovest della Germania, dove le torbiere ne hanno conservato molti particolari. Là, strade di tronchi erano fiancheggiate di case a due vani con un focolare nella stanza interna, e una stufa di cotto in quella esterna: evidentemente stanza di soggiorno e cucina. Quello stesso popolo, aveva altresí costruito dei fortini sulla cima dei colli. Il suo genere di vita, differiva da quello dei cugini svizzeri occidentali, perché contava maggiormente sulla caccia per completare il proprio approvvigionamento.

In tal modo, questa civiltà isolata dei primi pionieri svizzeri, era venuta collegandosi con la Francia centrale, e non andò molto che la scoperta di località con analogo vasellame a forma di borsa, cominciò ad indirizzare i ricercatori verso il luogo d'origine dei coloni. Nella Linguadoca, nella regione che delimita il golfo di Lione ad occidente di Marsiglia, sono state rinvenute le prime di tutte le stazioni agricole dell'Europa occidentale. Appartengono evidentemente alla stessa civiltà degli stabilimenti della Dordogna e della Svizzera, ma i loro manufatti indicano anch'essi un'origine nordafricana, ed hanno molte analogie con quelli scoperti a Merimde sui margini occidentali del delta del Nilo.

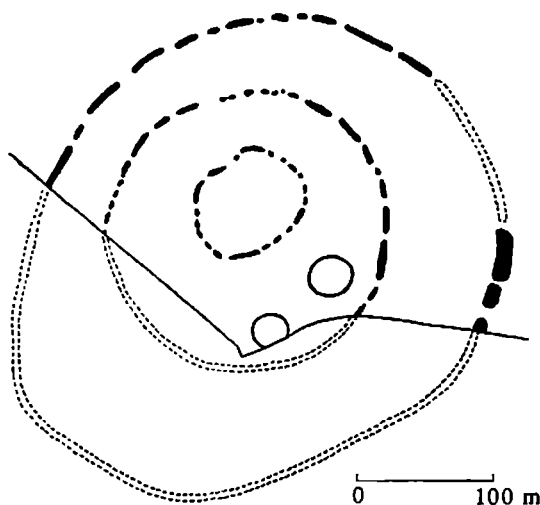
Cosí, le prime tappe diventano chiare. Agricoltori neolitici, provenienti dal Nilo, hanno dovuto, prima dello stabilirsi della prima dinastia egizia, diffondersi lungo la costa africana fino alla Tunisia, e di là compiere il breve balzo attraverso il Mediterraneo, fino a quel continente vergine che era l'Europa. Dalle teste di ponte stabilite nel mezzogiorno

della Francia, hanno dovuto diramarsi nell'interno, verso la Francia centrale, e in direzione nord verso le Alpi svizzere. I primi colonizzatori debbono avere calpestato il suolo del continente dopo il 3000 prima di Cristo, e la loro avanzata deve aver proceduto rapidamente. La migrazione verso nord, può ora essere ricostruita, quantunque molti particolari ne rimangano oscuri. Giacimenti di tipo Cortaillod sono stati trovati in Bretagna e nella Francia nord-occidentale, e i colonizzatori di Michelsberg si sono spinti verso il nord nello stesso tempo in cui i loro cugini, rimontando il Reno, si spingevano nel Belgio.

Nel 1925, uno dei forti di cintura che costellano il mezzogiorno dell'Inghilterra, fu esplorato da Alexander Keiller a Windmill Hill nel Wiltshire. La maggioranza dei forti di cintura britannici, appartengono al periodo immediatamente anteriore alla conquista romana, ma Windmill Hill non si adegua al tipo. Mentre i forti dell'Età del ferro, hanno bastioni circolari continui, con una sola rampa d'accesso grandemente fortificata, che varca il fossato esterno, risultò che Windmill Hill aveva bastioni e fossati regolarmente tagliati da tutta una serie di brecce, dove non erano mai stati costruiti bastioni, né scavati fossati. Era un sistema di difesa assolutamente errato, che lasciava sussistere punti varcabili in un attacco, dovunque gli accessi e le massicciate si diramavano, come i raggi di una ruota. Non vi erano che rare tracce di abitazione nell'interno del campo, ma il letto dei fossati conteneva un assortimento di detriti in due distinti strati, separati da un piano sterile. Lo strato superiore, conteneva cocci di boccali a campana, l'inferiore era completamente neolitico, con vasellame assolutamente analogo a quello di Cortaillod della Francia e della Svizzera.

Dopo gli scavi di Windmill Hill, si sono scoperti altri campi a fossati interrotti, che tutti hanno dato gli stessi manufatti neolitici. Abbiamo qui i relitti materiali degli agricoltori dell'Età della pietra, che precedettero le popolazioni dei boccali ed i costruttori dei monumenti megalitici, i primi colonizzatori dell'est dell'Inghilterra. Trent'anni di lavori intensi, ci permettono di farci un quadro preciso di questo popolo, e Stuart Piggott, professore di archeologia preistorica all'Università di

Edimburgo, ha tracciato di recente un quadro assai completo dello stato delle nostre cognizioni, nel momento attuale. Essi erano grandi artigiani della pietra, ci narra Stuart Piggott, che scavavano regolari fornelli da mine per raggiungere i giacimenti di selce sepolti nella creta, seguivano



Il recinto, ossia campo massiccio, di Windmill Hill. I valli verso mezzogiorno corrono entro terre coltivate, e posson esser soltanto supposti. I due cerchi entro il secondo bastione sono tumuli sepolcrali piú tardi del popolo dei boccali.

le vene per mezzo di lunghe gallerie, e staccavano i blocchi con picconi di corna di cervo, che sono stati rinvenuti in gran numero, abbandonati nelle gallerie. E sono stati essi ad alzare quei tumuli lunghi senza camere, quei mucchi di terra e pietra che ricoprono innumerevoli scheletri, in apparenza senza che nessun sepolcro sia accessibile, il che induce a pensare che il cumulo è stato edificato in una sola volta per ricoprire le ossa, forse conservate temporaneamente, entro ossari, per tutta una generazione di defunti.

I campi a fossati interrotti, ci spiega Piggott, non erano località abitate permanentemente:

Essi sono punti di adunata fissi, ad un certo momento dell'anno, per parecchie comunità disperse. Quantunque si debbano probabilmente ricercare i villaggi nelle valli leggermente boschive, lungo i fiumi, o presso le sorgenti, le pasture necessarie alle mandre che costituivano la base di esistenza per il nostro popolo neolitico, non potevano trovarsi che su alte terre cretacee scarsamente boschive o anche nude di boschi, ed il bestiame doveva errare molto lontano alla ricerca di un buon nutrimento. La mancanza di foraggio invernale doveva rendere necessaria la riduzione delle mandre a ogni autunno, per ragioni di economia, mentre il raduno periodico degli animali non era meno indispensabile, quando le mandre di una mezza dozzina di tribù pascolavano forse riunite su pascoli comuni. Si imponeva, quindi, un ritmo stagionale di vita... e nei campi a fossati interrotti, sentiamo battere il polso di una civiltà di pastori. Situati nelle pasture più elevate, quei chiusi dovevano servire come centri di adunata del bestiame, in autunno, ed i loro numerosi ingressi riflettono il movimento pacifico degli animali, spinti da ogni parte verso l'interno. Colà, per giorni o settimane, le tribù circostanti dovevano accamparsi, arrostando quarti di vitello, protette sottovento dai bastioni di terra; dovevano mungere le vacche nel vasellame portato dai villaggi, e forse fabbricare formaggi. Ricadeva indubbiamente sugli uomini il compito di ammazzare e spellare il bestiame, ma le donne dovevano preparare la pelle dei vitelli ed il cuoio degli animali adulti per convertirli in una certa quantità di vestiti nuovi, in vista dell'inverno che si avvicinava. Effettivamente, nessun indizio ci permette di ritenere che l'arte della tessitura fosse nota nella Gran Bretagna neolitica, quantunque lo fosse nelle civiltà ancestrali del continente.

Il vasellame, gli arnesi di pietra ed i campi a fossati interrotti, inducono anch'essi a pensare che queste civiltà continentali fossero quelle degli agricoltori di Cortaillod, e dei loro cugini di Michelsberg. Essi erano ormai veri e propri europei nel pieno senso del vocabolo; venti generazioni e più erano trascorse da che i loro antenati erano giunti dall'Africa, e la loro razza si era probabilmente mescolata con quella dei cacciatori che abitavano le foreste, diboscate per collocarvi le loro stazioni. L'agricoltura che praticavano, richiedeva spostamenti frequenti verso terre vergini. Era semplice, e, data la terra illimitata, efficiente. Le zone da coltivare venivano ridotte a radure, gli alberi e le macchie abbattuti con le larghe asce di pietra lavorata, e tutta la zona veniva bruciata. Nelle ceneri, veniva seminato il grano, il che permetteva di ottenere buoni raccolti per due o tre anni. Dopo questi, il terreno era esausto, e veniva aperta una nuova zona. Ci volevano venti anni e più, perché la foresta si ricostituisse, e permettesse di ripetere l'esperimento, e frattanto il villaggio poteva sgomberare in una nuova zona di foreste vergini. In questo

modo la colonizzazione si effettuava assai rapidamente, ed è probabile che i primi colonizzatori della Britannia siano sbarcati poco dopo il 2500 prima di Cristo.

Quando gli allevatori di Windmill Hill si diffusero, una o due generazioni dopo, nell'Inghilterra settentrionale, vi trovarono stazioni già in funzione. I missionari megalitici, che si spostavano più presto dei contadini dell'interno, avevano insegnato ai coloni stabiliti sulle coste della Spagna e della Francia, appartenenti alla razza di Cortaillod, sia la pro-



Il primitivo vasellame a forma di borsa del gruppo occidentale dei colonizzatori. Si ritiene che sia basato su archetipi di corame.

pria religione che l'uso delle navi; e tali agricoltori-marinai superarono in quel momento gli agricoltori che risalivano verso nord, e arrivarono per primi sulle coste dell'Irlanda e le coste occidentali dell'Inghilterra e della Scozia. È questa la sola zona nella quale i costruttori megalitici figurano come primi pionieri, e qui li troviamo fondatori di comunità con interi cimiteri di tombe megalitiche lungo tutte le foci e gli estuari dei fiumi, dalla Cornovaglia alle Orcadi.

Il confine scozzese segna il limite raggiunto verso nord dalle popolazioni di Cortaillod ed il loro incontro con i costruttori dei monumenti megalitici mette il punto finale alla colonizzazione dell'Europa occidentale. Nondimeno, questi ultimi attraversarono il Mare del Nord per sbarcare in Danimarca e là, a loro volta, trovarono il paese già occupato, ma da coloni che avevano seguito un itinerario completamente differente attraverso l'Europa.

Mentre gli archeologi scandinavi e tedeschi facevano le loro prime grandi scoperte sui propri antenati verso la metà del XIX secolo, altri investigatori attiravano ancor maggiore attenzione per l'opera loro nel vicino Oriente. Dopo la scoperta, fatta da Heinrich Schliemann, nel 1871, della posizione di Troia e, nei dieci anni successivi, degli splendori della Grecia omerica e preomerica, era nata tutta una serie di squadre di ricercatori, che si eran messe al lavoro per cercar di ricostruire il diffondersi delle stazioni micenee, e più tardi minoiche, della Grecia. Si erano scoperte, quasi come sottoprodotto di tale ricerca, le prime stazioni neolitiche nel nord della Grecia, e, dopo ciò, non era trascorso molto tempo che già i ricercatori seguivano le tracce degli agricoltori fin nei Balcani.

Fino dal 1902, il primo stabilimento neolitico, al confine meridionale della valle del Danubio, era stato esplorato da Vassits, a Jablaniča, e, poco dopo, questi aveva scavato quello di Vinča, presso Belgrado. Quest'ultimo è un tell, nel significato in cui il vocabolo è impiegato nel Medio Oriente, cioè un villaggio inerpicato sopra un monticello, costituito dai propri rifiuti e dai propri fabbricati in rovina. I suoi strati più bassi, contengono vasellame dipinto e verniciato che rivela rapporti con l'Asia Minore, e accenna al levante, dove già a quest'epoca, verso il 3000 prima di Cristo, una civiltà del bronzo era in pieno sviluppo. Ma i primi coloni di Vinča non utilizzavano tale metallo, quantunque dovessero conoscere l'esistenza. Erano agricoltori che adopravano arnesi di pietra, e completavano i propri raccolti con l'allevamento del bestiame e la pesca dello storione nel Danubio.

Sui confini della valle del Danubio, questi agricoltori, provenienti dal levante, incontrarono i confini del paese del loess, la zona ricoperta dal terriccio fertile dell'Epoca glaciale, che si estende, quasi senza interruzioni, fino ai limiti primitivi dei ghiacciai della Germania settentrionale e della Polonia. Tali terre del loess, scarsamente boschive, immensamente fertili, e nemmeno sfiorate dall'aratro, dovevano essere allettanti per dei colonizzatori, quanto le praterie del Nord America. Gli agricoltori dei Balcani, che dominavano dalle montagne quella immensa pianura, non dovettero esitare a lungo; piccoli gruppi si lanciarono, col bestiame e coi sacchi di sementi di grano, su quella terra promessa. Dato che conoscevano la ruota

è piú che probabile che i loro bovi trainassero carri coperti, il veicolo naturale dei pastori nomadi.

Lo stadio seguente è illustrato da Köln-Lindenthal, sul Reno, presso Colonia. Prima ancora che fossero cominciati gli scavi, sul principio del 1930, era evidente che ci si trovava di fronte ad una località fortificata. Si potevano individuare chiaramente i profili di un fossato e di un bastione. Gli scavi rivelarono un villaggio fortificato di datazione neolitica, che comprendeva trentacinque case. Al disotto di tale stabilimento, e separato da uno strato di sabbia sterile, ne esisteva un altro, versione piú antica della stessa civiltà, che conteneva ventisette case. Tale villaggio non era fortificato. Ancora al disotto di questo, si trovavano i resti di diversi vastissimi e lunghissimi fabbricati, con lo stesso vasellame e gli stessi arnesi del villaggio immediatamente al disopra.

La località è stata interpretata come una illustrazione della storia dei primi coloni dell'Europa. Dapprima, spostandosi nell'interno, da un villaggio prossimo, forse a due o tre miglia di distanza, i pionieri avevano bruciato una zona coltivabile, poi avevano seminato le proprie messi, ed eretto fienili per immagazzinare i raccolti. Durante tale periodo, avevano vissuto nel proprio villaggio originario, trasferendosi quotidianamente a piedi sul luogo di lavoro. Una volta ricoverata una prima annata di raccolto, poterono stabilirsi in loco, e costruire le proprie case, alimentandosi coi prodotti immagazzinati, fino al raccolto successivo. Non avevano bisogno di fortificazioni, perché vi era terra sufficiente per tutti. In capo a qualche anno, il terreno intorno al villaggio era venuto a mancare, e i coloni si erano trasferiti altrove. La terra era tornata macchia e foresta. Forse venti anni, forse diversi secoli dopo, un altro gruppo della stessa popolazione doveva essersi fissato nello stesso punto. Ma questa volta, era necessario fortificarsi. La terra si faceva scarsa per una popolazione in continuo aumento, e, d'altronde, il nostro stabilimento sul Reno era pericolosamente prossimo ai territori occupati dal popolo di Michelsberg.

Il bastione difensivo di Köln-Lindenthal segna il primo incontro tra i pastori dell'Africa e quelli dell'Asia. Perché gli antenati del popolo di Michelsberg provenivano dall'Africa del Nord, mentre quelli di Köln-Lindenthal erano discendenti non troppo remoti dei contadini balcanici

che si erano avventurati sulle terre del loess. Dall'Ungheria al nord della Germania, e dalla Polonia al Belgio, un unico popolo, che adoprava lo stesso materiale e lo stesso vasellame, identico in tutti i connotati che lasciano traccia sulla terra, si era diffuso a velocità fantastica, fondando una civiltà nota come Danubiana I, con un complesso di idee derivate, in maggioranza, dagli agricoltori balcanici. Lungo il confine settentrionale, un po' all'interno del Mare del Nord e del Baltico, i pionieri della nuova civiltà erano entrati in contatto con i cacciatori aborigeni delle foreste, che sembra ricevessero da loro l'agricoltura. Pare che fossero costituiti da gruppi compositi, di aborigeni e di pionieri, che avevano continuato a risalire verso nord, spingendosi sino alla Danimarca e al mezzogiorno della Svezia. Ma i primi colonizzatori avevano appena raggiunto le coste danesi, che già comparivano navigli provenienti dall'occidente. Erano giunti i missionari megalitici, veleggiando arditamente dai propri stabilimenti delle Orcadi e delle Ebridi, per convertire i pagani della Scandinavia appena giunti.

La colonizzazione dell'Europa è terminata. Ha impiegato circa cinquecento anni, dall'approdo dei primi colonizzatori agricoli dall'Africa e dall'Asia, verso il 3000 prima di Cristo, fino all'arrivo dei loro discendenti ai confini settentrionali dell'Europa verso il 2500. È all'incirca lo stesso lasso di tempo che separerà la scoperta dell'America, a opera di Cristoforo Colombo, nel 1492, dalla chiusura della sua ultima frontiera, nel 1912. Entrambi gli itinerari tradizionali sono stati utilizzati, quello meridionale che collega l'Africa all'Europa, e quello di levante che parte dal Mar Nero. Analogamente abbiamo veduto il popolo dei boccali arrivare da mezzogiorno, a un'epoca posteriore, e quello delle scuri da combattimento da levante.

Tale storia è stata confermata dall'esplorazione di centinaia di scavi. Tra essi alcuni hanno avuto importanza capitale Köln-Lindenthal, Vinča, Windmill Hill; ma tra tutti questi nomi gloriosi vi è un altro scavo che merita più che una fortuita citazione. Esso illustra fino a qual punto, anche al limite più settentrionale dell'occupazione, i pionieri conservassero l'impronta della civiltà dalla quale provenivano.

Barkær è il nome di un minuscolo monticello dello Jutland orientale.

Non dista che una breve giornata di cammino da Meilgaard, dove Worsaae trovò i reperti che lo misero sulla traccia delle popolazioni dei rifiuti di cucina. E Meilgaard, uno dei villaggi dell'ultimo popolo di cacciatori e pescatori danesi, era certamente ancora in pieno periodo di prosperità, quando la collina di Barkær era stata occupata da un gruppo di colonizzatori agricoli appena giunti, verso il 2500 prima di Cristo.

Nel 1928, uno dei più noti artisti della Danimarca, Johannes Glob, si trovava in vacanze in un albergo di campagna dello Jutland orientale. Era accompagnato dal figlio Peter, un diciassettenne già esperto archeologo, che si riprometteva di studiare la preistoria del proprio paese all'Università di Copenhagen. Durante le vacanze, venne loro riferita dal postino la scoperta di una tomba in pietra a Barkær, e pochi giorni dopo essi vi si recavano per dare un'occhiata alla località. Scavando intorno al sepolcreto, del quale poche parti erano rimaste intatte, notarono che la fossa all'interno della quale era stato costruito, era stata scavata entro uno strato di detriti che sembrava, dietro esame dei cocci di vasellame che conteneva, datare da una stazione del più antico periodo neolitico della storia danese.

Peter Glob si segnò la posizione per ulteriori indagini, e due anni dopo, ormai laureando, vi fece ritorno con un gruppo di studenti che impiegarono due mesi estivi ad esplorare le estremità orientali di una zona del monticello. Egli scoperse una quantità considerevole di edifici dell'Età della pietra nuova, e gli studenti decisero di far ritorno l'anno successivo, per continuare gli scavi.

Però, racconta, la scarsità di denaro e l'eccesso abituale di lavoro dei laureandi, lo costrinse a differire tale piano di anno in anno, e la località rimase intatta durante gli anni nei quali dovette prepararsi fino a che ottenne a pieni voti il dottorato in archeologia scandinava.

Nel 1937, Johannes Iversen, il più celebre specialista danese in analisi di pollini, fece una esplorazione nell'interno della torbiera che circonda la collinetta sabbiosa di Barkær da tutti i lati. La sua serie di campioni di polline, estratti dagli strati di torba accumulati in quello che, nei tempi neolitici doveva essere stato il letto di un lago, narrava, da sola, la propria storia. Interpretate partendo dal fondo, le sue serie, cam-

pione dopo campione, costruivano uno stesso quadro. Lo dominava il polline della quercia e del tiglio, dimostrando che la campagna circostante doveva essere stata rivestita di folte foreste di alberi a foglia caduca. Poi bruscamente, questo quadro cambia. La percentuale del polline di alberi diminuisce fortemente, e sotto il microscopio appare il polline del grano, dell'orzo e della piantagione selvatica, l'erba che è stata chiamata « impronta di passi di agricoltore », dato che si presenta soltanto dove crescono piante coltivate. In pari tempo, tra il polline, compaiono tracce microscopiche di cenere e di carbone. Evidentemente, larghe zone di foresta sono state arse per far luogo a coltivazione di cereali. Sono arrivati i primi agricoltori. Per qualche serie di campioni, la situazione rimane identica. Poi, gradatamente, cambia anch'essa. Di nuovo, la percentuale di polline di piante coltivate diminuisce, e compare una quantità sempre crescente di polline di noccioli, di ontani e di betulle. Sono questi alberi a rapida crescita, che compaiono per primi in una radura abbandonata, e raccontano la propria storia con tanta chiarezza come se fosse scritta. La terra si è esaurita; la stazione è stata abbandonata; i coltivatori si sono spostati verso una nuova località.

Evidentemente, le serie di polline di Iversen, richiedevano, come appoggio, l'esplorazione del villaggio di questi provvisori coltivatori sulla sommità della collina, che, alla loro epoca, doveva essere stata un'isola entro un lago poco profondo. Nel 1940, Glob, adesso giovane recluta del personale del Museo nazionale, fu mandato ancora una volta per esplorare il luogo a Barkær, donde tornò con la notizia che il centro e la parte occidentale della collina contenevano tracce di abitazioni ancora più numerose di quelle della parte orientale. Una campagna a fondo fu progettata per la primavera del 1941.

Ma l'Europa era in guerra. Nel 1940, l'esercito tedesco occupò la Danimarca, e nel 1941 gli occupanti iniziarono la costruzione di un campo di aviazione militare a meno di due chilometri da Barkær. Era evidente che una squadra di giovani patrioti, muniti di strumenti topografici e di apparecchi fotografici, operanti così vicino ad una base aerea strategica, poteva esser tentata ad utilizzarli per altri fini che non quelli strettamente preistorici, ed il permesso di fare scavi a Barkær venne rifiutato. Una

volta ancora la località rimase inesplorata, mentre i ricercatori che avrebbero dovuto esplorarla, compreso Peter Glob, consacravano, in realtà, le proprie cognizioni in materia di terreno e di mappe, ad altri scopi più clandestini e pericolosi. Nel 1945, l'esercito tedesco capitolò, e si ritirò sbandato dalla Danimarca. Il movimento clandestino si disperse, ed i suoi membri fecero ritorno alle proprie pacifiche occupazioni.

Nel 1947, Peter Glob poté finalmente iniziare a fondo l'esplorazione del villaggio neolitico di Barkær. Scavò per due mesi quell'anno, e poi per quasi tutto il 1948. Nel 1949, terminò gli scavi proprio prima di esser incaricato della cattedra di archeologia europea all'Università di Aarhus e di esser nominato conservatore del Museo preistorico dello Jutland.

Fu un quadro notevole quello che gli si rivelò man mano che venne accuratamente rimosso e accumulato sul colle il leggero strato di sabbia che copriva i resti del villaggio. Salvo in Svizzera, le stazioni dei primi agricoltori erano rare in ogni zona, e le cognizioni che ne avevano tratto provenivano dai loro sepolcreti. Ma, quanto se ne conosceva, doveva indurre il giovane archeologo a ritenere che avrebbe trovato un cumulo di grossolane capanne, semiovali, semioblunghie, forse sprofondate di un mezzo metro al disotto del livello del terreno, uno squallido e disordinato conglomerato di abitazioni primitive.

Invece, si imbatté in una fila di lastroni, fiancheggiati da un lato da una pavimentazione di ghiaietta e dall'altro da una fila di tondini di carbone, che spiccavano in nero sulla sabbia chiara, contrassegnando i punti in cui palafitte diritte, ormai marcite, erano state conficcate. E questa fila, evidentemente, non costituiva che i resti di un muro, costruito in legno, fiancheggiato da un pavimento lungo la parte esterna, che si prolungava, con geometrica precisione, per quasi cento metri! Un secondo muro si stendeva parallelamente al primo, e dietro di essi, ne veniva un terzo ed un quarto...

Man mano che aumentava la zona scavata, il piano si precisava e diventava riconoscibile. Erano quelle le fondazioni di due lunghi fabbricati, larghi più di sei metri e lunghi quasi cento, separati da una « strada » grossolanamente pavimentata di pietra, larga una decina di metri. Lungo

il tracciato dei muri, i mucchi dei pali indicavano che la costruzione era stata fatta in legno, e verso la metà si scorgevano le impostazioni dei pali che avevano sostenuto le travi del tetto.

Glob ci narra come la superficie all'interno dei muri fosse stata minuziosamente grattata e spianata dagli scavatori, e come allora comparisse, come una magica visione, una chiara divisione del grande edificio in ventisei stanze separate, ciascuna lunga circa tre metri e mezzo, stanze che correivano per tutta la larghezza dell'edificio. Ogni stanza era stata separata dalle vicine con muri di graticciato, ed i fuochi entro ogni stanza, utilizzati per periodi di tempo diversi, e muniti di dispositivi antincendio di varia natura, avevano depositato differenti concentrazioni di fuliggine fra la sabbia che copriva i pavimenti. Così, le stanze avevano l'aspetto di cinquantadue rettangoli a tinte grige svariate, di identica ampiezza e forma. Come osserva Glob, la cosa fa pensare ad una organizzazione sociale egualitaria tra questi primi coloni, in stridente contrasto con la società aristocratica della Età del bronzo.

Poco rimaneva, in fatto di suppellettili di proprietà degli abitanti. Quando se ne erano andati, meno di una generazione dopo, avevano portato seco ogni cosa di valore. Ma le asce di selce spezzate, le bottiglie di argilla a collaretto che evidentemente rivelano un loro prototipo di cuoio, erano del tipo più antico reperito nelle tombe megalitiche, e del tipo più antico della suppellettile agricola conosciuta nella Danimarca. Esse confermano la identificazione della località da parte di Glob come il più antico villaggio di agricoltori noto in Danimarca; ed uno dei più antichi d'Europa.

Quei primi abitanti di Barkær dovevano essere dei nuovi venuti nello Jutland centrale. Avevano scelto l'isolotto in mezzo al lago come località più facilmente suscettibile di difesa per il loro villaggio, abbattendo il legname per le proprie case sull'isolotto stesso, e procurandosi sul più prossimo punto del continente, la zona da bruciare e seminare. A giudicare dalla strada delle case ad una sola stanza, la colonia doveva avere una forza di circa duecento uomini. Il villaggio copriva tutto l'isolotto, e probabilmente il bestiame veniva ricoverato a notte nella larga strada tra le case.

L'economia dei nuovi venuti era unicamente fondata sulla pietra. Massicce scuri di selce capaci di abbattere un albero di venti centimetri di diametro in otto minuti, coltelli di selce e punte di frecce, e mortai di pietra a forma di stella, che costituiscono il segno distintivo della recente arte agricola. Ma quantunque fondassero le proprie vite sulla selce, e quantunque dovesse trascorrere un millennio prima che la fusione in loco di tale metallo e un'economia fondata sul bronzo lavorato in sede, ci per-



Vasellame del gruppo orientale dei colonizzatori; di un tipo che si dice derivato dalle zucche.

mettesse di parlare di un'Età del bronzo, questi primi colonizzatori dell'Europa settentrionale ne conoscevano perfettamente l'esistenza. Nel punto più elevato dell'isolotto, in mezzo alle file settentrionali delle case, erano stati scavati due pozzi. Ed in essi Glob trovò cinquanta perle d'ambra, una fiasca a collaretto, completa, e due piccoli pendagli di rame.

Tali pozzi indicavano evidentemente il sito di qualche sacrificio, offerto in occasione della fondazione o dell'inaugurazione dell'edificio. La ricchezza dello Jutland risiede nella sua ambra, ed il rame doveva, in epoca così primitiva come il 2500 prima di Cristo, arrivare dal mezzogiorno per vie commerciali deviate, indubbiamente a prezzo elevatissimo. Normalmente gli oggetti di rame e di bronzo non dovevano esser buttati

via; ma essere fusi, riutilizzandone il metallo. Tali metalli dovevano quindi essere con ogni probabilità più comuni di quanto non appaia dalle vestigia archeologiche. E qui, quei due preziosi minuscoli pendagli, sacrificati al *genius loci*, la nuova divinità del luogo, che poteva decidere se Barkær avrebbe dato buoni o cattivi raccolti negli anni avvenire, dimostrano che anche i primi coloni che dovevano raggiungere il remoto nord della Danimarca, avevano la possibilità di procurarsi il rame ed il bronzo prodotti dalle civiltà più evolute del mezzogiorno.

Ci si rende adesso conto che nell'ultimo quarto del XIX secolo, gli archeologi sono stati in certo qual modo abbagliati dall'idea della *successione* delle civiltà preistoriche. Nella loro reazione contro la opinione dei primi storici dell'inizio del secolo, circa un unico periodo preistorico omogeneo di breve durata, essi andarono troppo lungi nella direzione opposta. Affermarono una progressione delle collettività, e la loro nomenclatura di ere, età ed epoche, basta a indicare nel modo più chiaro che ogni passo di tale evoluzione doveva seguire, a loro criterio, quella che le era immediatamente inferiore. Si riteneva sicuro che, in un momento determinato, tutta l'Europa avesse appartenuto al Paleolitico; in un altro a quello Neolitico; e così via di seguito per l'Età del bronzo e quella del ferro. Il passaggio da uno all'altro di questi periodi doveva essere stato brusco, risultato di qualche invasione dall'esterno (la Russia era la sede favorita di tali supposte invasioni).

Negli ultimi capitoli che precedono, abbiamo seguito il passaggio dal Paleolitico al Neolitico, all'introduzione dell'agricoltura nell'Europa primitiva, ed abbiám visto che il fattore più importante di tale passaggio era stato, difatti, una migrazione, quantunque la parte che vi aveva rappresentato la Russia fosse stata minima, fino all'incursione dei pastori dalle scuri da combattimento.

Quando De Mortillet stava lavorando sulla sua successione delle Età della pietra, riteneva che gli artigiani della suppellettile di pietra levigata fossero penetrati in un'Europa spopolata. I cacciatori di renne del Periodo magdaleniano, si riteneva, erano rimontati verso il nord al seguito delle renne, non lasciandosi dietro successori, e l'Europa era stata trovata

vuota dai nuovi venuti. Era un tentativo per spiegarsi quel « vuoto nel tempo » che, come abbiamo visto, in realtà non esisteva. Molti dei magdaleniani si spostarono effettivamente verso settentrione con le renne – abbiamo incontrato i loro discendenti sulle coste norvegesi e nelle valli glaciali non lungi da Amburgo – ma altri rimasero sul luogo e furono raggiunti dai cacciatori delle foreste temperate, che giungevano dalla costa mediterranea. Nel 1879, Edmond Vielle esplorò il giacimento del Tardenois che apparteneva a questi cacciatori postglaciali, ed era caratterizzato da quantità di minuscole selci, inserite in manichi di osso e di legno, per dar loro un taglio sottile. Queste selci minuscole sono state ritrovate un po' dappertutto, in Europa e nel cuore dell'Asia e dell'Africa, e comunque hanno caratterizzato l'ultima fase dello sviluppo dei popoli cacciatori, immediatamente precedente l'arrivo degli agricoltori.

E nel 1887, Édouard Piette esplorò la straordinaria caverna del Mas d'Azil nei Pirenei, dove ora una moderna via automobilistica traversa la catena da una parte all'altra, fiancheggiando il fiume. Vi trovò suppellettile magdaleniana, e al disopra di essa, resti di occupazione appartenenti ai cacciatori di cervi rossi. Tali aziliani formavano un nesso tra i magdaleniani e i tardenoisiani, quantunque ci si sia avvisti, or non è molto, che erano stati contemporanei ad essi per la maggior parte del periodo precedente la « rivoluzione agricola ». L'idea della contemporaneità di popolazioni con manufatti e modi di vita differenti, costituisce uno dei principali progressi dello studio della preistoria in questo secolo. Ci si è reso conto che un modo di vita non cessa di esistere nel momento preciso in cui ne viene introdotto un altro. Il conservatorismo e la miseria che mantengono il modo di vivere degli indiani del Canada essenzialmente immune da ogni influenza dei tre secoli di civiltà occidentale, è stato operante anche nell'Età della pietra, e noi dobbiamo aspettarci di trovare, per un certo tempo, le collettività di pescatori e cacciatori delle foreste temperate e dei fiordi, accanto a stazioni agricole del Neolitico.

Alcuni degli scavi minori più interessanti di questi ultimi anni, ed almeno uno dei maggiori sviluppi della tecnica di laboratorio, sono stati dedicati a rischiarare il problema della sopravvivenza dei popoli europei indigeni e della loro storia nel tempo. In Svezia, nella Danimarca ed in

Inghilterra, si sono ottenuti risultati che danno un'immagine molto varia delle reazioni dei cacciatori e dei pescatori alla rivoluzione agricola.

Braband giace sulle rive di un'ansa sabbiosa, che si addentra nella costa dello Jutland a circa ventun chilometri a sud di Barkær. Barkær si trova esattamente a metà strada tra Braband e Meilgaard. E Braband con Meilgaard è località di rifiuti di cucina, località particolarmente ricca, che è stata esplorata da una delle squadre specializzate, durante l'esecuzione di un programma di scavi dei primi anni del secolo attuale. Il giacimento risultò tipico in ogni punto, ricco di oggetti di osso, di grandi lame di selce, di piccole asce della medesima, e dello spesso vasellame delle popolazioni dei rifiuti di cucina. Venne attribuito, senza la minima esitazione, all'Età della pietra antica prima dell'arrivo degli agricoltori. Nel 1935, gli analisti di pollini della Società geologica danese, si recarono a Braband e prelevarono una serie di campioni dalla torba nella quale erano stratificati i manufatti del giacimento. I campioni indicarono unanimemente una data sulla metà del Neolitico, verso il 2200 prima di Cristo, tre buoni secoli dopo la fondazione della stazione di Barkær, e l'arrivo dei primi agricoltori in Danimarca!

A seguito di questo primo colpo, risultati altrettanto sconcertanti giunsero da altri rifiuti di cucina, e provarono che molti avevano continuato ad essere occupati, mentre, stando alle teorie ammesse, avrebbero dovuto essere abbandonati da molto tempo, e sostituiti da stazioni di agricoltori. Si sapeva da tempo che vasellame ed attrezzi della metà del Neolitico, comprendenti scuri di pietra lavorata, si trovavano occasionalmente negli strati superiori dei rifiuti di cucina, e se ne era concluso che le località sopraelevate e ben drenate, scelte dai rivieraschi paleolitici, erano state rioccupate da agricoltori nel periodo 2200-2000 prima di Cristo. Ma ecco che stazioni di tipo costiero sembravano attribuibili alla stessa data. Problemi sconcertanti.

Circa la stessa epoca in cui l'analisi del polline capovolgeva così la cronologia, vennero studiate sette stazioni del più antico periodo della messa a coltura della Danimarca, tra il 2500 e il 2200 prima di Cristo. Cinque, su queste sette stazioni, presentarono una quantità più o meno grande di suppellettile di abitazioni su rifiuti di cucina: in alcuni casi

soltanto un coccio o due del loro vasellame grossolano, in mezzo a un predominante materiale neolitico, a volte invece una preponderanza di manufatti ed oggetti. E le due località che non mostravano alcuna traccia della civiltà dei rifiuti di cucina, erano le più antiche di tutte, e comprendevano il giacimento di Barkær ancora male esplorato a quell'epoca. Sembrava il rovescio dell'ordine naturale delle cose. Se l'archeologo non riusciva a mettere in evidenza né la fine definitiva e regolare dei giacimenti dei rifiuti di cucina, né l'inizio regolare delle stazioni agricole, il meno che potesse fare era dimostrare una graduale transizione nella quale le sedi dei rifiuti di cucina perdessero il proprio carattere e le sedi agricole diventassero sempre più tali.

Era nondimeno un concetto confuso, risultante da una visione della preistoria come marcia verso un progresso per un'unica via, e non come innumerevoli passi di individui. Non andò molto, che Brøndsted ed altri poterono interpretare in modo nuovo quelle scoperte, e dare uno sviluppo storico coerente alla colonizzazione danese.

Sulle coste boschive della Danimarca, i cacciatori vivono nei propri villaggi su cumuli di conchiglie e di ossa che in certi casi si sono andati accumulando lungo tremila anni. Tali antiche stazioni erano state nuove quando l'uomo aveva addomesticato le prime pecore ed il primo bestiame e seminato le prime piante selvatiche al confine delle alte terre iraniane, sopra la valle del Tigri. Per tremila anni, pecore, bovi e grano non avevano cessato di spostarsi gradatamente verso nord-ovest, e adesso, verso il 2500 avanti Cristo, le loro avanguardie giunsero, probabilmente per mare, alla Danimarca. È improbabile che le popolazioni dei rifiuti di cucina guardassero con occhio molto benevolo quei nuovi venuti, che abbattevano le foreste e atterrivano la selvaggina bruciando le macchie. Da principio, le nuove stazioni restano lontane più che sia possibile dai villaggi dei rifiuti, ed entrambe le razze stanno sul chi vive.

Sembra che siano state le popolazioni dei rifiuti a rompere il ghiaccio: o almeno è il loro materiale che si ritrova nelle stazioni agricole, e non l'inverso. Può darsi che prendessero servizio presso i nuovi venuti, come cacciatori od operai. Le generazioni passano, gli anni diventano secoli. Ancora tre secoli dopo l'arrivo dei coloni – in un'epoca in cui

vaste distese di costa, con relativo retroterra, sono messe a coltura o lasciate incolte – villaggi isolati della popolazione dei rifiuti di cucina conservano ancora immutato il proprio modo di vivere. Altri invece sono più progressisti, o forse il loro monopolio della produzione dell'ambra della costa offre loro modo di comprare oggetti di lusso. La stratificazione, ad ogni modo, li mostra in atto di adottare gradatamente i costumi dei coloni: in primo luogo il porco domestico, poi la vacca e la mola, che fa supporre l'esistenza del grano, e i vasi per bere, che fan supporre la birra. Verso il 2000 prima di Cristo, questi villaggi indigeni sono pressoché indistinguibili da quelli degli aborigeni. Può darsi che l'adozione della religione megalitica abbia segnato il loro definitivo assorbimento; ad ogni modo, sembra certo che gli invasori dalle scuri da combattimento di quell'epoca, non facciano più alcuna distinzione fra le due popolazioni. Gli abitanti dell'Età del bronzo della Danimarca, risultarono dalla fusione di tutti questi elementi.

In Svezia, il procedimento fu in certo qual modo parallelo. Anche lì, i villaggi costieri di cacciatori e pescatori, assorbirono lentamente certe caratteristiche della civiltà dei coloni. Ma, forse in conseguenza dell'arrivo di pescatori provetti, giunti dalle lontane coste orientali della Russia, crearono, non delle imitazioni dei colonizzatori agricoli, ma una indipendente e sorprendentemente vitale economia in proprio. Si specializzarono nella caccia alle foche e alle balene, e nell'allevamento dei porci, ed il loro vasellame caratteristico, con la sua decorazione a puntini, si ritrova non solo lungo le coste svedesi, ma in numerosi giacimenti delle coste danesi e in Inghilterra. Tale popolo di balenieri, che diffondeva le proprie colonie lungo le coste del Baltico e del Mare del Nord, esercitò probabilmente la propria influenza sullo sviluppo del commercio marittimo nei secoli più tardi dell'Età del bronzo.

In Inghilterra, sir Thomas Kendrick, attuale direttore del Museo britannico, aveva sollevato il problema della reciproca influenza tra indigeni e colonizzatori, fino dal 1925. A quell'epoca, stazioni del tipo di Windmill Hill non erano ancora state esplorate, ma da quattordici anni si era ammesso che tutto il vasellame del Neolitico trovato in Gran Bretagna potesse dividersi in due gruppi: il famoso Neolitico « A » ed

il Neolitico « B », col gruppo « B » caratterizzato da decorazioni a forma di pettine simili a quelle dei vasi indigeni della Svezia.

Il Neolitico « A » è stato ora definito come il vasellame fabbricato e adoprato dai costruttori dei megaliti e dai costruttori dei campi a fossati interrotti: in altre parole, dai due gruppi di coloni agricoli spostatisi a nord dal Mediterraneo. Tali pionieri, trovarono certamente l'Inghilterra abitata, ma vi dovette essere scarsa competizione tra i nuovi arrivati e gli indigeni. Perché i coltivatori si stabilirono soprattutto sulle colline cretacee e leggermente boschive del mezzogiorno, mentre da molto tempo cacciatori e pescatori trovavano di propria soddisfazione piuttosto i bassipiani, esuberanti di caccia, e gli estuari dei fiumi.

Così, nel momento in cui le imbarcazioni di assi segate degli agricoltori sbarcavano il bestiame e le sementi sulle rive della Manica, i balenieri scandinavi mettevano a secco i propri canotti di pelle sulla costa orientale. Questi nuovi arrivati erano cugini germani degli autoctoni, come loro vissuti nell'annosa tradizione dei cacciatori delle pinete, e non senza qualche caratteristica (i canotti di pelli, ad esempio) presa in prestito dall'ancora più antica civiltà dei cacciatori della tundra, ormai relegati verso il Circolo polare artico.

Gli autoctoni della costa orientale inglese ed i nuovi cacciatori vennero in contatto, ed il loro vasellame, il più comune del Neolitico tipo « B », documenta, con la sua distribuzione, la successiva storia di questa razza intraprendente. Il popolo di Peterborough, come viene chiamato da una delle prime stazioni esplorate, si diffuse rapidamente dalla costa orientale attraverso l'Inghilterra settentrionale, fino al paese di Galles e al mare dell'Irlanda. Capacissimo di bastare a se stesso, grazie alle risorse del mare e della terraferma, era probabilmente convinto disprezzatore degli agricoltori, legati ai propri campicelli dai nuovi ritmi delle semine e dei raccolti.

Ma quegli agricoltori possedevano, nondimeno, alcune cose che facevano gola al popolo di Peterborough (una era certamente la birra ed un'altra il maiale), ed i cacciatori nomadi cominciarono a fare brevi visite a campi del genere di Windmill Hill, con un sacco di merci da permuta sulla schiena, e un elenco di possibili acquisti per il capo. Sappiamo

quali fossero queste merci di scambio, e la loro elencazione costituisce uno dei racconti più affascinanti della moderna indagine archeologica.

Durante gli scavi del campo a fossati interrotti di Windmill Hill, del 1920, si prestò particolare attenzione alla stratificazione, soprattutto a quella dei fossati scavati intorno al campo. Tali fossati sono i ricettacoli naturali di tutti i rifiuti da buttar via, e dato che si riempiono rapidamente, forniscono una precisissima immagine di una stazione attraverso le età. Quelli di Windmill Hill non fecero eccezione. Al fondo, fu trovata la suppellettile della civiltà di Windmill Hill pura: asce di selce frantumate, cocci del vasellame a forma di borsa dei primi agricoltori. Ma, al disopra di questo strato, e non separato da molti anni, fu trovato uno strato misto. Tra i resti degli agricoltori, si sono trovati i cocci decorati col pettine del popolo di Peterborough.

Si trova inoltre qualcos'altro in questi secondari strati misti, qualcosa che è assente nello strato primario non misto: i frammenti di un nuovo tipo di ascia, non di selce, ma di roccia vulcanica. Ora, stando all'immaginazione popolare, l'ascia di pietra è l'arma per eccellenza dell'Età della pietra, utilizzata dovunque e in ogni periodo per uccidere il mammoth o per intimidire le mogli. Effettivamente, l'ascia è un arnese collegato con la comparsa delle foreste, e l'uso di asce di qualsiasi altra pietra, all'infuori della selce, è strettamente limitato al Neolitico (e alle due Età successive del bronzo e del ferro). Ma ciò che colpì gli scavatori di Windmill Hill fu che non soltanto le asce della stazione erano associate con il vasellame di Peterborough, ma che erano fatte di una pietra che non si trova nei pressi della stazione, entro un raggio di centocinquanta chilometri. Furono convocati i petrografi per stabilire donde provenisse, e paragonando certe minuscole schegge prelevate dai frammenti dell'ascia, con le loro liste della struttura cristallina e della composizione delle rocce del paese, essi pervennero ad un certo numero di conclusioni precise. La pietra proveniva da cave situate a Graig Lwyd nel nord del paese di Galles, da Great Langdale nel Westmorland, e da una località non identificata presso Penzance nella Cornovaglia. Un solo frammento di un'ascia era di pietra di Prescelly, della cava del Pembrokeshire donde son state estratte le pietre azzurre di Stonehenge. Questo processo

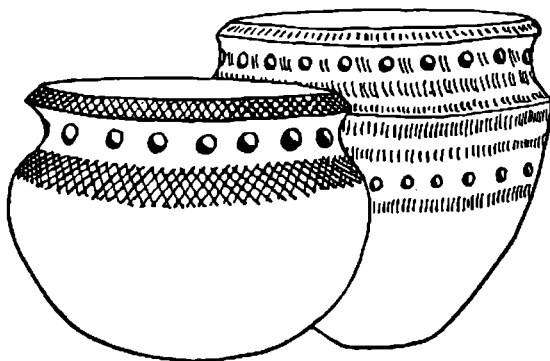
di identificazione petrologica, era nuovo per gli archeologi e d'altronde non è stato fino ad oggi applicato su grande scala fuori delle isole britanniche. Ma i preistorici inglesi se ne impadronirono subito con abilità; i musei delle contee del nord-ovest, creati da alcune delle più antiche ed attive società archeologiche dell'ultimo secolo, praticavano da molto tempo il principio di prestare il proprio concorso a tutte le imprese di interesse generale, e così si riunirono, nel 1936, per nominare una sotto-commissione per un esame microscopico di tutte le asce di pietra diversa dalla selce, della regione circostante. Il lavoro fu successivamente esteso a tutto il mezzogiorno d'Inghilterra ed un esame microscopico delle asce nei musei nel resto delle isole britanniche permise alla sottocommissione di pubblicare nel 1941 il primo di una serie di memoriali che comprendeva tutto l'insieme dell'Inghilterra.

I rapporti identificarono quattro maggiori fabbriche di asce che avevano fornito una fortissima proporzione di tutte le asce ritrovate in quel paese. Due di queste fabbriche erano già note da qualche tempo. Nel 1903, era stata segnalata la scoperta, nel nord-ovest dell'Irlanda, di tracce lasciate dall'estrazione di pietrame a un'epoca antichissima, come pure duemilacinquecento asce di pietra spezzate o incompiute, sparse attraverso il Glen di Ballyemon e sui declivi di Monte Tievebulliagh nella contea di Antrim. Lo studio petrologico dimostrava ormai che quelle asce di Tievebulliagh erano ripartite in gran numero in tutto il nord dell'Irlanda e l'occidente della Scozia, con campioni occasionali fino nell'estremo sud-ovest dell'Inghilterra.

Nel 1919, una fabbrica analoga era stata ritrovata sopra un declivio irto di massi erratici del Monte Penmaenmawr, a Graig Lwyd. I petrologi erano ormai in grado di identificare asce provenienti da questo centro in tutto il nord del paese di Galles, come pure lungo un itinerario discendente verso l'isola di Wight, al sud; armi tagliate in una pietra assai somigliante, proveniente senza dubbio da un giacimento ancora ignoto di quella stessa regione, si ritrovano nelle isole della Manica e nella Bretagna.

La terza fabbrica di asce è stata rinvenuta, dopo lo studio petrologico generale e grazie ad esso. Asce reperite in gran numero nella Scozia

e nell'Inghilterra settentrionale, come pure nei pressi delle sorgenti del Tamigi, risultarono molto prossime, all'esame microscopico, a schegge di pietra provenienti da una piccola cava di Stake Pass, dove la valle a forma di falce del Great Langdale scala la piú alta cima dell'Inghilterra, Scafell Pike nella regione dei laghi. Ma mai quella piccola stazione avrebbe potuto produrre le centinaia di asce identificate dai petrologi, e ricerche accanite nei suoi dintorni permisero di localizzare, nel 1949, una fabbrica



Tazze rusticamente decorate della popolazione di Peterborough.

di importanza adeguata sulle pendici del Pike o' Stickle, dove la valle del Great Langdale s'incurva verso levante.

La quarta fabbrica non è stata ancora ritrovata, ma si sa che era nella Cornovaglia, regione che esportava asce nel sud-est dell'Inghilterra, e perfino nello Yorkshire e in Scozia.

Con queste fabbriche di scuri siamo ben lungi dall'autosufficienza rudimentale del Paleolitico, quando l'uomo che avesse necessità di un coltello o di un'ascia doveva costruirselo, e, con ogni probabilità, se ne disfaveva dopo l'uso. Qui esiste una produzione organizzata, e, cosa ancor piú significativa, una organizzata distribuzione. E i manufatti ed i cocci di vasellame ritrovati sul luogo dei laboratori, o lungo le strade, provano che produzione e distribuzione erano nelle mani del popolo di Peterborough e dei suoi cugini irlandesi.

Ci chiediamo sorpresi chi sia stato l'economista geniale che iniziò gli aborigeni pescatori e cacciatori alla fabbricazione ed al commercio delle asce. Come per tutte le grandi idee, fu cosa semplice ed ovvia. Nessuno era mai stato in grado di lavorare la selce con la sicurezza di mano delle popolazioni dei rifiuti di cucina. Ora che vi era domanda di scuri per abbattere piante, quella stessa specializzazione tecnica poteva essere adattata a quella produzione, con appena qualche interruzione per ridimensionarla. E cosa poteva essere più adatto per un cacciatore ambulante, che un piccolo commercio aggiuntivo? La transizione fu graduale, e il cacciatore delle foreste, erede di una tradizione dieci volte millenaria, probabilmente non si rese nemmeno conto del momento in cui quel suo cacciare diventò un accessorio, e lui stesso divenne, vada come vada, un venditore ambulante e un tagliapietre.

La tradizione non morì affatto. I cacciatori-mercanti furono rinforzati in seguito da una nuova tradizione commerciale con l'arrivo dei popoli dei boccali, ed abbandonarono il lavoro della pietra per quello del bronzo. Ancor oggi gli zingari, anche se non sono loro discendenti per sangue, sono però i continuatori della tradizione trasmessa dai cacciatori delle foreste che non vollero sottoporsi alla tirannia dell'aratro, ma, optando per il commercio e per il mestiere di calderaio, conservarono la capacità di vagabondare, a loro gusto, attraverso l'Europa. E più braccano e più sono fedeli al loro – e nostro – passato di cacciatori!

Se un uomo della nostra epoca può vantarsi di aver raccolto l'eredità di Worsaae e di Montelius, quest'uomo è il professor Gordon Childe dell'Università di Londra. Cosa piuttosto bizzarra, il massimo sintetizzatore contemporaneo della preistoria europea, non è originario del continente europeo. È nato nel 1892 a Sidney, nell'Australia, e fino alla laurea, conseguita nell'università australiana, non aveva mai lasciato gli antipodi. Si era laureato in umanità classica, ed era stato con una borsa di studio per questa disciplina, che aveva lasciato Sidney, nel 1914, per continuare gli studi a Oxford. Ma gli studi classici, seppure dovevano più tardi giovargli mediante i fondamenti di cultura occorrenti per gettare un ponte archeologico sull'abisso che aveva per troppo tempo separato l'archeologia europea dall'archeologia del Medio Oriente, non costituivano il suo interesse predominante. Presto rivolse la propria attenzione al campo della preistoria europea.

Alla fine della prima guerra mondiale, Gordon Childe fece ritorno in Australia, e per tre anni, fino al 1921, ebbe l'incarico di segretario privato del Presidente del consiglio della Nuova Galles del Sud. Questi tre anni di vita politica, nell'età formativa dopo i venti anni, non andarono perduti. Allargarono gli orizzonti del giovane australiano, e gli dettero una visione più vasta dei fatti geografici e supernazionali della vita umana, l'influenza dei quali doveva ritrovarsi per tutta la sua opera successiva. Inoltre, essi lo prepararono più concretamente al proprio compito, di ambasciatore della preistoria presso i musei nazionali e le associazioni archeologiche dell'Europa.

Dopo il 1921, fece ritorno al suo preferito campo di lavoro, e spese

gli anni seguenti a studiare la massa di elementi nuovi portati in luce dagli scavi succeduti alla guerra, per tutta l'Europa. Come specializzazione di lavoro scelse la zona europea orientale.

Gordon Childe aveva lo stesso discreto intuito per le lingue, dei suoi predecessori Worsaae e Montelius. Sembra che non causasse nessuna sorpresa il fatto che si sentisse perfettamente a proprio agio in tutte le lingue scandinave e slave, che leggesse i bollettini archeologici di quei paesi nel loro testo originale, e conversasse liberamente con scavatori e ricercatori dalla Svezia all'Ungheria. Parve naturale che, nel 1925, lo scegliessero come bibliotecario al Royal Anthropological Institute di Londra.

Quivi trovò le massime facilitazioni per seguire il lavoro che veniva fatto in Europa, mentre classificava e riassumeva i giornali ed i bollettini di ogni paese che venivano spediti alla biblioteca dell'istituto. Già da vari anni era andato lavorando alla sua prima nuova sintesi, l'*Alba della civiltà europea*, che fu pubblicata lo stesso anno in cui assunse la direzione della biblioteca. Quest'*Alba*, com'è amichevolmente definita, diventò immediatamente un libro di testo per studiosi di ogni paese, e da allora in poi è stata continuamente riveduta e ristampata, ogni dieci anni. Si inizia con la trattazione degli avvenimenti esposti nel presente libro, l'affermarsi dell'agricoltura in Europa, e le migrazioni di popoli e di civiltà, da quel momento fino all'apogeo dell'Età del bronzo. Ma il piano di Childe abbracciava tutto il continente, e partiva dai primi periodi delle dinastie del Medio Oriente. Da questo punto fisso e databile, ricercava i collegamenti con la prima stazione agricola della Grecia, e quindi, risaliva verso nord, a tappe ben stabilite, attraverso i Balcani, fino alla valle del Danubio. Questa pista conduceva inesorabilmente, seguendo il Danubio, alla grande pianura dell'Europa settentrionale, e così la prima colonizzazione di tutto il levante del continente cominciava a prendere forma. Dopo un ultimo capitolo sulla Scandinavia, si volgeva verso l'Europa occidentale, e seguiva il tragitto dei colonizzatori occidentali provenienti dalle coste mediterranee fino all'Inghilterra e all'Irlanda. Vi sono intercalati capitoli, che delimitano l'habitat dei cacciatori autoctoni delle foreste europee in questa espansione degli agricoltori, e gli itinerari delle grandi migrazioni delle popolazioni nomadi sono intercalati nel corso dell'opera,

quando s'incrociano con la spinta principale verso nord dei colonizzatori. La bibliografia contiene i nomi di centodue pubblicazioni archeologiche diverse! Il libro costituì un vero e proprio *tour de force*, e per la prima volta fornì un quadro comprensibile della colonizzazione del continente europeo. La sua prefazione ricolloca tutto l'insieme entro il quadro generale della storia europea, e documenta l'influenza determinante di questa rivoluzione agricola su tutti gli avvenimenti ulteriori.

Il continente che ci viene così rivelato, è esso stesso un retaggio dei tempi preistorici. Coltivatori con zappe ed asce di pietra hanno aperto le sue valli alla coltivazione; cacciatori e pastori hanno bruciato le piste attraverso le foreste primeve; marinai entro piroghe scavate nel legno, hanno veleggiato sui suoi mari fino alle isole dell'occidente; cercatori di preziosi con picconi di corno e di selce hanno rivelato i tesori della sua terra, e varcato passi montani in cerca di mercanzie. Tali esploratori sono stati gli antesignani dei greci e dei fenici; i sentieri che scopersero sono stati seguiti dalle vie romane e dalle vie ferrate moderne. I monumenti dell'uomo primitivo non sono che insignificanti frammenti di selce, di bronzo e di cotto. Eppure, quei frammenti incarnano concretamente i successi dei nostri antenati spirituali. In quegli arnesi rudimentali vengono rivelate le condizioni del nostro gigantesco sviluppo meccanico e di tutto l'apparato che costituisce la base materiale della vita moderna. Il progresso è un tutto indivisibile, nel quale anche l'invenzione di un nuovo metodo per fornire di manico una scure, costituiva il necessario preludio all'invenzione della macchina a vapore o dell'aeroplano. Nelle prime innovazioni, giacevano latenti i germi di tutti i perfezionamenti ulteriori; e sono stati i primi passi sul cammino delle scoperte i passi più duri. È così che le realizzazioni dei nostri anonimi precursori sono oggi presenti, nel senso più vero del termine, nella nostra eredità culturale.

L'*Alba* promosse Gordon Childe a una posizione di guida tra i più giovani archeologi europei, e nel 1927, all'età di trentacinque anni, egli divenne uno dei più giovani professori di archeologia del mondo, e gli fu affidata la cattedra Abercromby, da poco istituita all'Università di Edimburgo.

Il posto doveva raddoppiare le attività di Childe. A quell'epoca, stava attendendo contemporaneamente a tre diverse opere della stessa ampiezza dell'*Alba*, ma ora gli era stata aggiunta una parrocchia in proprio da amministrare. Egli assunse i propri doveri con molta serietà. Un professore di archeologia non deve limitarsi a insegnare archeologia, deve anzitutto e soprattutto essere un archeologo. Ed al primo professore di

archeologia della Scozia incombe il compito di progettare ed eseguire il lavoro necessario a colmare le lacune della preistoria scozzese. L'anno successivo alla sua nomina, lo vide iniziare la sua prima campagna di scavi scozzesi, nella località che ha dato nome a questo capitolo.

La Scozia era stata fino a quell'epoca in certo qual modo trascurata dai preistorici. Soltanto lord Abercromby, dal quale la cattedra di Childe ripeteva il nome, si era occupato della metà settentrionale della Britannia con qualche particolare, ed anche lui si era limitato alle invasioni del popolo dei boccali. Ma un museo di antichità nazionali era stato fondato ad Edimburgo nel 1858, e la Società degli archeologi scozzesi aveva posseduto una collezione fin dal 1780. Vi era abbondanza di materiale utilizzabile per una sintesi, e Childe era un sintetizzatore perfetto. Egli istituì una rilevazione, con scavi nelle località chiave delle tombe megalitiche della Scozia, e cominciò a raccogliere gli elementi per un libro. Frattanto, non aveva trascurato i suoi studi d'insieme. Gli anni 1928, '29 e '30 videro sempre uscire un libro nuovo col suo nome. Il primo sviluppava il capitolo iniziale dell'*Alba* per dare un quadro di quanto era noto circa le origini dell'agricoltura in Oriente; il secondo – *Il Danubio nella preistoria* – trattava della poco nota regione dell'Europa sud-orientale, e presentava un'analisi particolareggiata dei problemi archeologici e dei risultati ottenuti. Il terzo, portava avanti la costruzione regionale della preistoria dell'*Alba* fino al termine dell'Età del bronzo. Malgrado tutti questi scritti e pubblicazioni, Childe non rallentò il suo programma di scavi, e malgrado tutti i suoi scavi, non diminuirono affatto i suoi scritti. Nel 1935, fedele al suo concetto dei doveri del professore, pubblicò la sua *Preistoria della Scozia*, ma già l'anno prima era uscito il suo famoso *Nuovi lumi sull'Oriente più antico*. Tale libro fece per il Medio Oriente ciò che l'*Alba* aveva fatto per l'Europa. Riunendo e collazionando gli elementi forniti da una cinquantina di periodici specializzati, e tutta una biblioteca di opere più importanti, egli vi esponeva lo stato attuale delle cognizioni sui più remoti periodi agricoli in tutta la zona dall'India al Mediterraneo. Gordon Childe non aveva affatto la pretesa di essere un archeologo orientalista, ma possedeva un fiuto impareggiabile per scovare le parentele culturali e per la logica della stratificazione e la cro-

nologia comparata. Una copia del volume *Nuovi lumi* si aggiunse automaticamente, da allora in poi, ai bagagli di qualsiasi spedizione partisse per l'Oriente, e gli archeologi hanno domandato e ricevuto una edizione riveduta, ogni dieci anni, dopo la sua pubblicazione. Con l'*Alba* ed i *Nuovi lumi*, la situazione delle cognizioni sugli inizi della civiltà in ogni regione dall'Irlanda all'India, continuamente aggiornata, è stata a disposizione dei ricercatori per gli ultimi vent'anni. Su tali libri è possibile seguire senza la minima interruzione la diffusione dell'agricoltura e l'addomesticamento degli animali dalle sue origini verso il 5000 prima di Cristo, ai confini della Persia e dell'Iraq, fino a quando non venne a morire nelle foreste subartiche della Russia e della Scandinavia circa tremila anni dopo.

La *Preistoria della Scozia* dimostrò che Childe era ugualmente padrone del campo più ristretto della preistoria regionale, quantunque anche costì non potesse resistere alla tentazione di estendere il proprio campo di studio, cosicché, cinque anni dopo, comparve il volume *Collettività preistoriche delle isole britanniche*.

Nel 1946, scrisse il libro *La Scozia prima degli scozzesi*, come supremo addio alla terra dove aveva lavorato per quasi vent'anni. L'Istituto di archeologia dell'Università di Londra, fondato nel 1937 su iniziativa di sir Mortimer Wheeler, doveva essere allargato nei suoi scopi, dopo la forzata inattività degli anni di guerra, e Gordon Childe fu naturalmente il favorito per la sua direzione. Egli festeggiò la propria nomina, come era da aspettarselo, ristampando, in rapida successione, nuove e aggiornate edizioni dell'*Alba* e dei *Nuovi lumi* e con un nuovo libro sulle *Migrazioni preistoriche in Europa*.

Childe è soprattutto noto come scrittore, come coordinatore dei risultati pubblicati da altri. È in questa veste, che la sua smilza figura è ben nota in ogni museo d'Europa, dove è probabile vederlo arrivare senza preannuncio in qualsiasi momento, vedergli appendere il suo famoso eterogeneo cappello all'attaccapanni, sedersi davanti ad una tazzina di caffè col direttore, e quindi mettersi a porgli quesiti imbarazzanti sopra qualche oscuro ma significativo scavo che è stato riferito su qualche oscuro ma significativo giornale. E fu per questo suo titolo che ricevette

l'ambito onore di essere invitato nel 1936 a rappresentare l'archeologia mondiale al tricentenario dell'Università di Harvard.

Che Gordon Childe sia anche uno scavatore di prim'ordine, è cosa meno nota. Ma uno dei suoi cantieri scozzesi ha acquistato celebrità mondiale per la luce che diffonde sul modo di vita degli abitanti neolitici nella regione più remota, l'ultima frontiera dell'Europa.

Da John o'Groat's, sulla punta più settentrionale della Scozia, guardando verso nord, si scorgono, col bel tempo, le coste gibbose delle Orcadi, sede di una razza che si ricorda ancora della lingua vichinga, parlata dai norvegesi che colonizzarono le isole un migliaio di anni fa. Ma vi erano stati colonizzatori più antichi.

Sul litorale occidentale della maggiore isola dell'arcipelago delle Orcadi, la baia di Skail guarda su un oceano che si stende, vergine di terre, fino alle coste del Labrador. È una regione selvaggia, battuta da feroci burrasche invernali, scarsamente abitata anche oggi, ed evitata dalle vie campestri che corrono lungo il retroterra più protetto. Le dune litoranee della baia di Skail sono un deserto sabbioso ricoperto d'erba selvatica brucata da greggi di pecore selvatiche. Difficile immaginare una località più inospitale per abitazioni umane. Perché, alle notti bianche dei mesi estivi corrispondono le cupe giornate invernali con burrasche che durano settimane.

Fu proprio una di tali burrasche, dell'inverno del 1850, che sradicò la scarsa erba che rivestiva appena la sommità di una duna, nota col nome di Skara Brae, all'angolo meridionale di Skail, e mise in moto la sabbia. Ora, quando le dune di sabbia cominciano a spostarsi su coste tanto esposte, non vi è altro da fare che battersela al più presto. Sono numerosi gli episodi di interi villaggi sepolti nel corso di due o tre giorni dallo spostamento delle dune, e in molte località la punta di un campanile che emerge dalle sabbie mobili è l'unica indicazione di qualche villaggio rimasto sepolto al disotto.

Ma la burrasca del 1850, invece di seppellire un villaggio, ne scopre uno. Dove era esistita la duna apparve alla luce un notevole agglomerato di mura in pietra, rivelando il profilo di sei o sette stanze pres-

soché quadrate che emergevano da un mucchio di conchiglie, di ossa e di ceneri che ricordava i rifiuti di cucina.

La guida ufficiale racconta come il *laird* di Skail, William Watt, cominciasse ad esplorare la località sporadicamente, e come nel corso di diciotto anni sbarazzasse quattro delle stanze venute in luce e raccogliesse gran quantità di oggetti preistorici dalle rovine. « Poi la località venne lasciata in pace, — viene narrato, — ad eccezione di qualche esplorazione frammentaria, nel 1913, fino al termine del 1925, quando le forze naturali entrarono ancora in gioco. Nel dicembre, una tremenda burrasca trascinò in acqua una parte dei rifiuti di cucina, e danneggiò parte dei muri precedentemente liberati ». La Commissione dei lavori, alla quale era stata lasciata, per testamento di Watt, quella località, costruì una diga contro il mare per proteggere i fabbricati, e decise di intraprendere un esteso scavo, prima di solidificare gli edifici.

Ed una delle prime richieste che attendevano Gordon Childe al suo arrivo a Edimburgo, fu quella della Commissione che chiedeva a lui di intraprendere tale scavo. La proposta quadrava perfettamente con i piani di Childe. Skara Brae era una delle località misteriose della Scozia. Poteva appartenere a un'epoca qualsiasi, ma, a qualsiasi epoca appartenesse, non avrebbe mancato di proiettare viva luce su quella cui sarebbe stata attribuita. Perché un villaggio inghiottito dalle sabbie è un tesoro archeologico, secondo soltanto a un villaggio ingoiato da una eruzione vulcanica. Case ed arredamenti delle medesime, abbandonati in fretta e furia e immediatamente sepolti, offrono tutte le probabilità di essere scoperti in perfetto stato di conservazione. Skara Brae era la Pompei della Bretagna settentrionale, e come tale si trovava ai primi posti nell'elenco di Childe delle località interessanti. Nello stesso anno 1927, ci fece un viaggio di ricognizione, e per i successivi tre anni passò tutti i mesi estivi ad esplorarla. I risultati superarono le sue più ottimistiche aspettative. Skara Brae era un villaggio sepolto, in più di un senso. La stazione principale era composta da sette abitazioni costruite con la pietra locale, raggruppate da una parte e dall'altra di uno stretto corridoio sinuoso. Le abitazioni erano scoperciate, con i muri ancora in piedi, in qualche caso fino ad un'altezza di due metri e quaranta. Erano colme fino all'orlo di

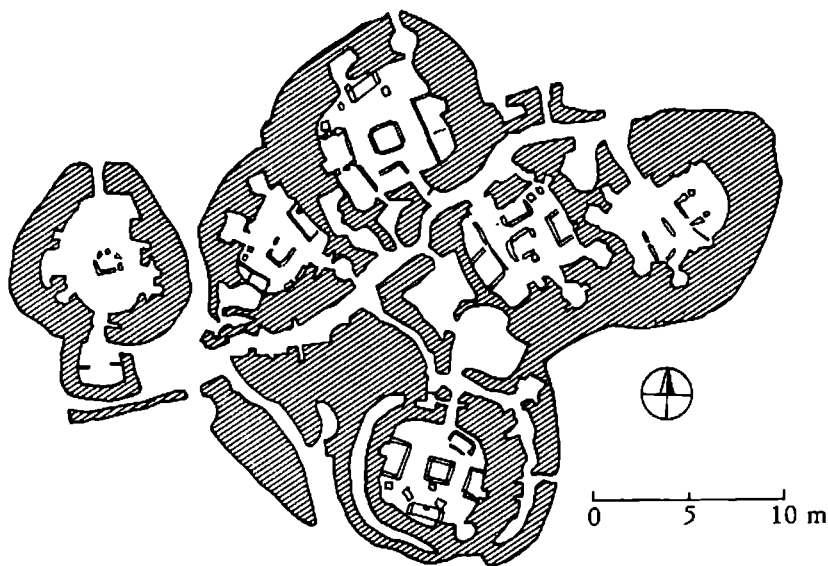
sabbia trasportata dal vento. Ma quando Childe iniziò lo scavo in profondità per trovare la facciata esterna dei muri, scoprì che non erano soltanto ricoperti da sabbia, ma da un ammasso compatto di rifiuti dell'occupazione. E, scavando in profondità nel corridoio tra le casette, constatò che era stato un tempo coperto di lastroni di cui alcuni erano tuttora in posizione, anch'essi ricoperti di un analogo deposito di rifiuti di cucina. Evidentemente, quei rifiuti erano contemporanei della stazione, e non vi poteva essere alcun dubbio circa la spiegazione. Quando il villaggio era stato costruito (e non vi era ancora nessuna indicazione dell'epoca), gli abitanti avevano cercato di proteggersi dal freddo e dai venti invernali lasciando che i rifiuti si accumulassero intorno ai muri esterni. Quando il mucchio aveva raggiunto l'altezza dei tetti, avevano collocato dei lastroni sul passaggio, e continuato ad accumular le immondezze al disopra del villaggio fino a quando doveva essere stato completamente seppellito, ad eccezione delle aperture per il fumo nei tetti delle casette che giacevano compatte al riparo degli elementi.

Gli autentici tetti delle casette, ora scomparsi, erano probabilmente fatti di smotte di torba o di pelli sostenute da fanoni di balena o da legname di recupero, perché non esistono alberi nell'estremo settentrione delle Orcadi. Dal livello dei tetti, le mura si stendevano al disotto degli scavatori. Man mano che essi si aprivano il cammino verso il basso, apparivano delle nicchie nei muri, e al disopra di esse delle porte; poi estremità di lastroni verticali disposti in strane forme rettangolari. Quando si avvicinarono al pavimento il lavoro rallentò, perché cominciarono ad apparire cocci di vasi, perle e scaglie di pietra. Progressivamente quelle strane strutture cominciarono a prendere forme e a diventare oggetti riconoscibili. E gli scavatori si resero conto, ancora una volta, che Skara Brae aveva reso più di quanto qualsiasi archeologo avesse diritto di chiedere. Non soltanto le stanze erano state conservate fino all'altezza del tetto, ma erano ammobiliate.

A ben rifletterci, era cosa naturale. Le Orcadi sono prive di legname, ma abbondano di una roccia che somiglia all'ardesia, la quale può facilmente ridursi a lastre di qualsiasi spessore. E costì, tutto il mobilio delle case, che in un clima più mite sarebbe stato fatto di legno, era stato tra-

dotto in pietra indistruttibile. Non vi era bisogno di nessuno sforzo di immaginazione per completare i particolari, e rappresentarsi il villaggio come doveva essere stato durante il periodo di occupazione.

Se vi foste accostati al villaggio dal lato meridionale, non sareste riusciti a scorgere nulla, salvo un monticello basso dal quale saliva qualche



Sei delle casette mobiliate dell'Età della pietra di Skara Brae: il rettangolo al centro è il focolare, fiancheggiato da due letti, con in mezzo la credenza, di faccia alla porta. I piccoli riquadri sono fosse foderate di pietra, scavate nel pavimento.

voluta di fumo. Ma il sentiero vi avrebbe condotti a sboccare in un minuscolo cortile pavimentato, e di lì, attraverso una stretta entrata, vi sareste trovati, svoltando a destra, nelle profondità del monticello. Vi sareste trovati in un corridoio, alto soltanto un metro e venti, coperto soltanto di massi, malamente rischiarato da qualche rettangolo di luce smorzata dove si aprivano le porte delle abitazioni. Esse non stanno sempre aperte; esistono dei buchi nei muri, all'interno degli stipiti, buchi destinati a ricevere le sbarre per tenere in sito una porta.

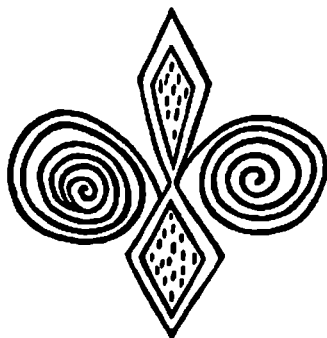
Se vi insinuate attraverso l'apertura – non è larga che sessanta centimetri e alta meno di un metro e venti – vi ritrovate in una stanza da diciotto a venticinque metri quadrati, rischiarata dal foro praticato attraverso il tetto, per lasciar passare il fumo, e dal luore rossastro del fuoco di torba del focolare centrale, piccola cavità poco profonda, circondata da un orlo di pietra. A destra e sinistra lastre di pietra disposte per taglio, inquadrano bassi cassoni lungo le pareti, alcuni larghi un metro e lunghi due. Il loro contenuto di scope e di pelli, li rivela per letti, il più lungo a destra, letto dell'uomo, il più corto, a sinistra, letto della donna. Al disopra, nel muro, vi sono delle nicchie destinate a contenere gli indumenti e gli oggetti appartenenti a quelli che vi dormono. Di fronte a voi, dall'altra parte del focolare, vi è una credenza di lastre di pietra, due scaffali sostenuti da tre lastroni. È probabilmente guarnita del vasellame della casa. Scavate nel pavimento, si trovano, in certo numero, fosse con pareti di lastre accuratamente rivestite di creta, per renderle stagne. È lí che viene conservata la provvista d'acqua per la casa: e può anche darsi che servissero da marmitte del ragú, e fossero riscaldate a mezzo di pietre ritirate dal focolare. Oltre la porta per la quale siete entrati, due stretti ingressi danno su minuscoli alveoli ricavati nello spessore del muro. Uno è un ripostiglio che contiene i migliori arnesi ed i tesori della casetta, e l'altro è un cesso, come lo indica il condotto scavato sotto il pavimento.

Ormai si poteva, appoggiandosi sulla base dei manufatti trovati a livello del pavimento, e dei detriti accumulati all'esterno, trarre qualche conclusione sugli abitanti del villaggio. Che Skara Brae fosse una stazione dell'Età della pietra, apparve subito evidente a Childe fin da principio. Lo indicavano chiaramente coltelli, e raschiatoi di pietra, mentre gli ossi di bovini e di pecore che dominano i mucchi di rifiuti, suggerivano che gli abitanti fossero piuttosto dei pastori che degli agricoltori. Si vestivano di pelli, come dimostravano i numerosi raschiatoi per la preparazione delle medesime, mentre non esiste alcuna traccia di pesi per telaio o di fusi o altra prova di tessitura.

Ma quando si era assegnata la stazione all'Età della pietra, non si era detto gran cosa. Lí ai margini di un possibile stazionamento, il modo di

vivere dell'Età della pietra poteva aver persistito per millenni, e la data del 300 prima di Cristo venne avanzata con ogni serietà. Il vasellame, che avrebbe potuto essere identificato, mediante il paragone con altre località, era di un tipo totalmente ignoto.

Ma nel 1937, una località analoga fu trovata a Rinyo, sulla prossima isola di Rousay, e lì negli strati superiori venne trovato un tipo di vasellame analogo a quello di Skara Brae, insieme ad un boccale di un



Ricostruzione del disegno di un frammento di vaso di Skara Brae.

modello comune in Inghilterra, verso il 1800 prima di Cristo. E dopo l'identificazione del vasellame di Skara Brae ne è stato scavato un tipo assolutamente analogo sulla costa dello Essex e nel Wiltshire, nella metà meridionale dell'Inghilterra. Non si conosce ancora come abbia potuto accadere che stazioni di questo piccolo gruppo siano separate da tutta la lunghezza dell'Inghilterra, ma sembra ormai stabilito, senza contestazione, che il gruppo che verso il 2000 prima di Cristo cominciò a costruire il villaggio di Skara Brae avesse dei parenti nell'Inghilterra meridionale e degli antenati che rimontavano ai cacciatori ed ai pescatori della Bretagna prima della colonizzazione agricola. Come i mercanti di scuri di Peterborough, i pastori di Skara Brae erano in origine indigeni assimilati.

Era stato lì, al cospetto delle acque dell'Atlantico settentrionale, che era giunto finalmente ad una sosta il moto iniziatosi in Asia tremila anni

prima, e passato in Europa dall'Africa e dall'Asia Minore un migliaio di anni prima. La colonizzazione dell'Europa si era così compiuta. Ed il fatto che i pastori stabilitisi agli estremi confini settentrionali fossero indigeni, deve servire a ricordarci quanto avremmo torto se considerassimo i colonizzatori come asiatici o africani di razza pura. Man mano che i colonizzatori si spingevano al nord, si produceva un continuo processo di assimilazione. Uomini e donne delle tribù dei cacciatori prendevano servizio presso gli agricoltori, e contraevano matrimoni. Cacciatori intraprendenti compravano un vitello od un sacco di sementi o si tagliavano qualche fazzoletto di terra dalla foresta. Spesso i colonizzatori di una regione dovevano essere i figli degli indigeni assimilati nella regione immediatamente a sud. Il procedimento doveva crescere di impeto, man mano che procedeva, finché Gordon Childe poté vedere nelle dimore stupendamente conservate di Skara Brae, il trionfo finale dell'*Alba*, il cui primo chiarore egli aveva salutato in Oriente.

Era, francamente, difficile scegliere dove poter collocare questo capitolo. In un resoconto strettamente cronologico delle scoperte di località preistoriche, avrebbe dovuto trovar posto in testa. Perché fu sul principio del XVII secolo, che re Giacomo I d'Inghilterra dette incarico al proprio architetto Inigo Jones di esaminare e riferire su quel complesso caotico di colossali pietre tagliate, giacenti sugli sterili altipiani erbosi della pianura di Salisbury nell'Inghilterra meridionale. Probabilmente, Inigo Jones si portò con qualche impazienza sulla località. Ma la sua impazienza dovette mutarsi in rispetto quando, solito com'era lui stesso a trattare pesanti massi di pietrame, contemplò l'opera di un suo ignoto ma distinto predecessore.

Si trovò davanti a cento o forse centocinquanta blocchi di pietra, i più piccoli alti più di un uomo alto, e la maggior parte di altezza tre o quattro volte superiore. Quantunque molte delle pietre fossero cadute, la disposizione primitiva a cerchi concentrici risultava ancora evidente ad un occhio esperto. Il cerchio esterno dovette essere il primo ad impressionarlo. Era composto di immense pietre ritte che dominavano l'altopiano coi loro quattro metri e mezzo e più di altezza, con intervalli, tra le une e le altre, da novanta a centoventi centimetri soltanto, sormontate da una corona, quasi continua, alla sua epoca, di pesanti architravi di pietra; i vuoti nelle quali permettevano di identificare gli incavi coi quali erano state in origine collegate e le grandi caviglie tagliate in cima ai sostegni, calettanti entro i corrispondenti fori delle soglie.

Ma questo non era che un principio. Attraversato questo cerchio ed il successivo, Inigo Jones dovette scorgere l'abside centrale in tutto il

suo splendore. Inquadrando una lastra posata per piatto, una serie di oltre dodici monoliti perpendicolari si ergeva a due metri e mezzo di altezza. E immediatamente dietro di essi, torreggiavano cinque triliti: cinque paia di lastre di pietre per ritto, ogni coppia delle quali reggeva una propria immensa architrave. La coppia centrale, immediatamente dietro la pietra per piatto, si spingeva in aria a sei metri e sessanta di altezza, e sosteneva un lastrone colossale lungo quattro metri e ottanta con spessore di un metro e mezzo. L'insieme era cinque volte la statura di un uomo.

Inigo Jones rimase impressionato. Ma non basta rimanere impressionati, quando si è incaricati di una missione da un re. Bisogna, anche, far mostra di sapere. L'architetto riferì che il monumento, noto da tempo immemorabile, col nome di Stonehenge, era un tempio romano in rovina.

Egli fu pressoché l'ultimo uomo che vedesse quell'immensa mole nella sua originaria forma a ferro di cavallo. Nel 1620, il grande trilito centrale crollò, e piombò sulla « pietra dell'altare ». E successivamente, il 3 gennaio 1797, in una notte spazzata dalla burrasca, il paio più prossimo di pietre verticali si abbatté accanto ad esso, con la propria architrave.

La ragione per cui Stonehenge, quantunque scoperta così presto, ha dovuto aspettare l'ultimo stadio di questo libro perché la sua storia fosse narrata, è che esso non si interessa, in primo luogo, di curiosità e resti spettacolari del passato preistorico umano. È soltanto durante il corso di questo secolo, che Stonehenge è stata datata con precisione nella preistoria britannica, e si è dovuto attendere fino alle campagne di scavo del 1954 perché prendesse posto, non senza difficoltà, tra le vestigia di un passato vivente. È perciò che Stonehenge è stata scelta per concludere, piuttosto che per iniziare, la storia della colonizzazione dell'Europa. È stata la località più perseverantemente studiata e scavata, dal Neolitico all'Età del bronzo, in Europa, e la sua storia riassume l'insieme delle ricerche archeologiche di tale periodo.

Era naturale che Stonehenge attirasse di buonora e conservasse costantemente l'attenzione degli archeologi e dei preistorici. Essa è di gran lunga il più impressionante monumento preistorico a settentrione delle

grandi piramidi. E, come la piramide di Cheope, ha servito di spunto ad innumerevoli teorie esoteriche e mistiche, ed a culti che sono tuttora – malgrado tutte le prove scientifiche – molto fiorenti.

Fu John Aubrey che vi dette il primo impulso. Archeologo ed esploratore di gran classe, nel periodo Stuart, aveva scoperto, nel 1649, l'immenso cerchio di pietre di Avebury, a non molte miglia da Stonehenge, ai piedi di quei pendii di Windmill Hill che dovevano, in seguito, dare il proprio nome ai primi coloni neolitici sbarcati in Inghilterra. Quel gigantesco cerchio di pietre di Avebury, e l'argine circostante delimitano una zona di dodici ettari e circondano un intero villaggio. Trenta volte più esteso della zona di Stonehenge, però, quel cerchio, causa la sua stessa vastità, non possiede la capacità di impressionare che possiede quella costruzione. È semplicemente impossibile all'occhio di abbracciare tutto l'insieme del monumento. Ma John Aubrey non si trovò imbarazzato a spiegarlo. Esso era, affermò candidamente, un tempio di druidi. E quando, trent'anni dopo, gli fu ordinato da Carlo II di fargli un rapporto su Stonehenge, attribuì anche quel monumento ai druidi.

Come abbiamo visto nello scorrere la storia delle tombe megalitiche, i druidi hanno sempre affascinato gli archeologi inglesi e, in grado minore, quelli francesi. Le nozioni sicure sui druidi sono poche, e, quindi, le supposizioni hanno campo libero.

Sono per la prima volta citati, verso il 200 prima di Cristo, da Sozione di Alessandria, che li definisce come i filosofi tra i celti. Giulio Cesare ne dà la descrizione più completa, nella sua narrazione della conquista della Francia, verso il 50 prima di Cristo. I druidi, scrive, sono insieme sacerdoti e giudici; formano, tra le tribù celte, anarchicamente indipendenti, una organizzazione intertribale sotto un arcidruide, e si riuniscono ogni anno presso Chartres. In qualità di giudici, decidono su questioni personali e tribali. Come sacerdoti, adorano le varie divinità del pantheon celtico, ma credono nell'immortalità e nella trasmigrazione delle anime. Praticano sacrifici umani, bruciando le proprie vittime entro gabbie di vimini. Giulio Cesare non allude ai druidi dell'Inghilterra; in essi non si è imbattuto che in Francia.

È Plinio che nella sua *Storia naturale* ci racconta, un secolo dopo,

che la quercia era considerata dai druidi albero sacro, e descrive la raccolta del vischio per mezzo di un falcetto d'oro. Diodoro Siculo, fornisce ulteriori particolari sui sacrifici umani, sostenendo che l'esame delle viscere umane forniva la base alle loro profezie.

L'unica menzione dei druidi in Inghilterra, è fatta da Tacito, che segnala la loro presenza ad Anglesey nell'anno 61 dopo Cristo.

Leggende galliche e irlandesi di dubbia autenticità, di data posteriore e di significato ambiguo, fanno supporre che i druidi vi si mantenessero fino all'avvento del Cristianesimo.

Tutto qui. Se ne contentò Aubrey e più ancora William Stukeley, che era capace di creare tutta una nuova mitologia, su fondamenti assai più labili.

Come studente di medicina a Cambridge, nei primi anni dell'Ottocento, Stukeley aveva rivelato una vocazione scientifica rara, nonché la tendenza a rubare cani morti per sezionarli. Era legato di stretta amicizia con sir Isaac Newton, e divenne chirurgo di grido. Dimostrò ben presto interesse per l'archeologia, e si sentì attratto dalle esplorazioni sul terreno, in conseguenza della sua necessità di fare lunghe scorribande a cavallo nella campagna, come parte di una cura della gotta da lui stesso prescrittasi. Dopo la sua elezione a segretario della Società degli archeologi, nel 1718, compì molto utile lavoro in tale campo. Le sue levate di campagna dei monumenti di Avebury e Stonehenge, sono i primi piani esatti di tali monumenti, ancora validi oggi, in quanto ci offrono una ricchezza di particolari che duecento anni di erosioni e di frane hanno fatto scomparire. Ma accettò la spiegazione di Aubrey circa lo scopo dei due monumenti, e, col crescere degli anni, la sua druidomania non fece che aumentare. Sebbene medico di professione, si sentì chiamato a prendere gli ordini sacri, persuaso che la sua missione nel mondo fosse quella di riconciliare il Cristianesimo con la « religione patriarcale aborigena » dei druidi. I suoi piani originali di Avebury e Stonehenge vennero rispolverati e reinterpretati. Fu scoperto un viale, che conduceva ad Avebury (nessuno è mai più riuscito a trovarne la minima traccia), il quale doveva formare, insieme al cerchio di Avebury, la figura simbolica del « serpente che esce dal cerchio »: rappresentazione che avrebbe potuto essere ap-

prezzata da una congregazione che fosse stata in grado di esaminare la località dal cielo! I suoi eccellenti disegni e le sezioni dei tumuli sparsi per la pianura di Salisbury, vennero catalogati ed etichettati entro un complesso sistema, privo di ogni fondamento, come sepolcri di druidi, arcidruidi, sacerdoti, sacerdotesse e re. Nel giardino della propria casa, a Grantham, Stukeley costruì un « tempio silvestre dei druidi », con, al centro, un vecchio melo ricoperto di vischio. Nondimeno, questo eccentrico vecchio non aveva perduto il senso umoristico. Poco prima della morte, nel 1765, trovò finalmente necessario adoprare occhiali per le sue voluminose corrispondenze e letture. Quando, all'età di settantasei anni, predicò per la prima volta il suo sermone domenicale inforcando gli occhiali, scelse come testo: « Ora vediamo oscuramente, attraverso un vetro... »¹. Lo spunto dato da Stukeley al principio del druidismo, si amplificò durante il periodo romantico del XVIII e XIX secolo. Fu persino fatto un tentativo per conciliare le teorie esoteriche concernenti la grande piramide di Cheope col culto druidico di Stonehenge, e i druidi furon lanciati come depositari dell'antica saggezza orientale. Stonehenge fu allora considerata come un osservatorio astronomico sul firmamento, l'allineamento dei suoi monoliti calcolato in funzione del sole, e venne affermato che diversi dei numerosi tumuli che li circondano, erano piattaforme dalle quali gli astrologi, che vi avevano stabilito una propria corporazione, osservavano il cielo.

Fu durante tale periodo, che venne formulata l'ipotesi dell'allineamento solare di Stonehenge, cioè uno dei rari fatti dimostrabili in questo caos di teorie. Dagli argini che circondano Stonehenge si diparte un viale, formato da due banchi di terra in direzione nord-est, visibile per circa cinquecento metri. A meno di cento metri lungo questo viale, si erge un monolito non tagliato, noto fin dall'antico col nome di *Hele Stone*². Una linea tracciata dalla Hele Stone alla « pietra dell'altare » che si trova davanti al trilito centrale, taglia esattamente per metà due ferri di cavallo al centro del monumento, e rappresenta indubbiamente l'asse di tutto il

¹ Citazione di una epistola paolina [N. d. T.].

² Pietra del Tallone.

sistema. Se vi piazzate al centro della pietra dell'altare, all'alba del solstizio d'estate, e seguite con lo sguardo la direzione di tale asse, vedrete il sole levarsi esattamente al disopra della Hele Stone.

L'esattezza non è proprio totale, ed è stata proprio la sua imprecisione il fattore che ha fornito il primo indizio circa la data di Stonehenge. La leggera oscillazione dell'asse della terra, dà origine ad un graduale spostamento del punto in cui sorge il sole al solstizio d'estate, e tale spostamento può essere misurato dagli astronomi in termini di anni. Nel 1901, sir Norman Lockyer, astronomo reale, misurò con precisione l'allineamento tra la pietra dell'altare ed il centro della Hele Stone, poi calcolò la data alla quale il sole si sarebbe trovato nel preciso prolungamento di quest'ultima, nel giorno del solstizio d'estate. Quantunque fosse lui stesso un convertito all'idea di Stonehenge – tempio druidico – i suoi calcoli dettero per l'erezione di Stonehenge una data « tra il 1900 ed il 1500 prima di Cristo », cioè una data anteriore, più di mille anni, alla prima nozione storica sui druidi. La datazione al carbonio-14 di un frammento di carbone di legna trovato nel 1950 in uno dei fori scavati al momento dell'erezione del monumento, ci fornisce la data del 1847 prima di Cristo, con una possibilità di errore di duecentosettantacinque anni sia in una che nell'altra direzione.

Mentre il complesso edificio della druidologia si andava costruendo sulle fragili basi delle citazioni classiche, non venivano trascurati metodi più scientifici. Nel 1801, un certo Cunnington di Devizes si era dato ad una attenta osservazione della « pietra del sacrificio ». Era questa un grosso monolito, disteso proprio entro l'apertura nel bastione di terra intorno al cerchio di pietra, cui era stato dato il nome dai druidomani che vedevano in esso il punto in cui le vittime venivano sgozzate prima di essere offerte sull'altare di pietra centrale. Cunnington era più scettico, e i suoi scavi non dettero risultati positivi. Guardando all'avvenire quanto al passato, prese la precauzione di sotterrare una bottiglia di porto, sigillata, sotto la pietra, a beneficio dei futuri scavatori. Fu recuperata intatta, nel 1920, e, speriamo, convenientemente apprezzata.

Uno scavo a fondo di Stonehenge, doveva farsi aspettare cento anni. Nel 1901, nello stesso momento in cui sir Norman Lockyer stava com-

piendo le sue indagini astronomiche, uno scavatore di nome Gowland intraprese una campagna archeologica su vasta scala in un settore del monumento. Gli scavi fornirono il primo quadro particolareggiato sulla composizione e sulla costruzione di Stonehenge.

Gowland tracciò sei settori di zone di scavo, e scavò con grande cura, notando la profondità alla quale veniva trovato ogni manufatto, in qualche punto molto al disopra dell'originaria superficie del luogo. I risultati dei sei scavi combaciavano perfettamente. Nei primi venticinque centimetri, al disotto dell'erba nana, gli scavatori trovarono cinque monete, due di data romana, una di peltro del valore di un farthing ¹, di Giacomo II, un mezzo penny di Giorgio I ed un penny di Giorgio III. Riflettendo che i costumi turistici non sembrava si fossero molto mutati dal I secolo della nostra era, Gowland spinse più a fondo le sue vanghe. Ne fu ricompensato. Da profondità varianti tra i sessanta e i centoventi centimetri, poté trarre la lista che segue: sessantun asce e martelli di selce; diciassette asce e martelli di gres del peso da una a sei libbre; otto mazze, la più leggera delle quali pesava trentasei libbre, e la più pesante sessantaquattro. Mazze e martelli erano tagliati nello stesso materiale detto *sarsen*: una pietra locale che costituiva la maggior parte dei monoliti. E uno di quei martelli venne rinvenuto proprio alla base di una delle pietre verticali.

Evidentemente questo strato era quello originario di Stonehenge; ed evidentemente l'edificio era stato costruito in un periodo nel quale la pietra era il principale, se non l'unico materiale disponibile per la fabbricazione degli arnesi, o almeno il più comune. Queste constatazioni sarebbero state sufficienti a situare l'insieme nell'Età della pietra, se, scavando sotto il monolito verso il quale era stato scoperto il martello, Gowland non avesse scoperto una scheggia della pietra originaria, distaccata dal monolito principale, la quale portava sulla propria superficie una macchiolina verde che, all'esame, si rivelò ossido di rame. Evidentemente una particella di rame o di bronzo era venuta in contatto con la pietra durante la sua primitiva lavorazione, e aveva tramandato con la sua ossidazione,

¹ Monetina del valore di un quarto di penny [N. d. T.].

il fatto che il bronzo non era stato completamente ignoto ai costruttori di Stonehenge.

Sono state le indagini di Gowland a portare in primo piano il problema della provenienza delle pietre dell'enorme monumento. Si ricorderà che esso consisteva, partendo in avanti dal centro, in una pietra posata piatta sul suolo, la « pietra dell'altare », circondata da un ferro di cavallo di monoliti, alti da un metro e ottanta a due e quaranta. Un secondo ferro di cavallo, all'esterno del primo, è composto di cinque paia di colossali triliti. Segue, al difuori di questi, un cerchio di monoliti, pietre isolate alte da metri due e quaranta a tre e, sempre all'esterno, il cerchio chiuso di pietre orizzontali, coronate da un anello continuo di architravi. Uno spazio vuoto di trenta metri, ed il monumento termina con un bastione circolare munito di un fossato verso l'interno. Gowland dimostra nel suo rapporto che i triliti e il cerchio esterno di pietre con architrave, erano fatti di una pietra locale, di blocchi di sarsen, come se ne trovano in gran numero dispersi per la pianura di Salisbury, resti di un lenzuolo di gres che aveva originariamente ricoperto il calcare della pianura, ma che nel succedersi delle età geologiche erano andati quasi completamente erosi.

Nondimeno, il ferro di cavallo interno, e la fila di monoliti tra i triliti ed il cerchio con architravi, sono di altra provenienza: sono di dolerite e rhyolite, sostanze completamente estranee a quella pianura. E la pietra dell'altare è un gres micaceo, non meno forestiero.

Una volta dimostrata la provenienza forestiera delle pietre, non mancarono di presentarsi numerose ipotesi quanto al loro probabile luogo di origine. Finalmente, però, nel 1923, il dottor Thomas, addetto ai servizi della carta geologica, dimostrò irrefutabilmente che potevano provenire da un'unica località. Una zona relativamente ristretta, del Pembrokeshire, nel mezzogiorno del paese di Galles, la catena di Prescelly. La pietra dell'altare, fu ugualmente identificata dal dottor Thomas, come di probabile provenienza dai dintorni di Milford Haven a circa trentotto chilometri a mezzogiorno della catena di Prescelly.

La scoperta che quelle pietre forestiere – normalmente chiamate « pietre azzurre » – erano state trasportate per una distanza, a volo d'uccello,

di duecentoventicinque chilometri, prima di trovare la propria destinazione a Stonehenge, ha eccitato l'immaginazione di tutti gli abitanti del luogo. Concesso che la maggior parte del viaggio dovesse effettuarsi per via d'acqua, ciò non rende minore il mistero della loro presenza. Abbiamo veduto nel precedente capitolo, che scuri di pietra di Prescelly sono state ritrovate in diverse regioni dell'Inghilterra, e pare probabile che esistesse in quella catena una piccola officina indigena; a meno che le scuri non fossero state fatte con materiali di scarto delle costruzioni di Stonehenge stessa.

Le pietre azzurre ci dicono di piú, grazie agli scavi eseguiti alla loro base, a partire dal 1920. La conclusione piú importante di tali scavi, è quella che esse non occupano la loro posizione originaria. Parecchie portano tracce di caviglie e di depressioni, le quali dimostrano che un tempo dovettero essere state impiegate come architravi e sostegni, come lo sono oggi quelle di sarsen. Tale scoperta fornì la prima indicazione che Stonehenge nella sua forma completa non è il monumento primitivo; che essa è stata ricostruita nei tempi preistorici e fors'anche piú di una volta.

Lo spazio vuoto largo trenta metri, tra il cerchio esterno di pietre e il bastione circolare, ha per lungo tempo reso perplessi gli investigatori; e nel 1920, il colonnello Hawley e R. J. Newall, rinforzati dalla bottiglia di porto centenario proveniente dalla pietra del sacrificio, eseguirono una serie di scavi in questa zona. Vi trovarono tre anelli concentrici di fori scavati nel calcare, che si erano in seguito ricolmati. Il cerchio esterno era ancora visibile al tempo di John Aubrey, il quale aveva notato il cerchio delle depressioni, normalmente qualificate come « fori di Aubrey ». Gli scavatori avanzarono la teoria che quei fori esterni segnassero le postazioni originali delle pietre azzurre, prima della erezione dei monoliti di gres nel centro del cerchio. Tale opinione prevalse per trent'anni.

Giungiamo ora all'epoca attuale. Dal 1950 al 1954, il professor Stuart Piggott, massima autorità sul Neolitico britannico, ha diretto scavi sistematici su un settore di Stonehenge (lasciando saggiamente intatta quasi una metà del monumento, a beneficio degli scavatori futuri che avrebbero avuto a disposizione la tecnica perfezionata e le esperienze di questi ul-

timi anni). I suoi lavori hanno rivoluzionato le nozioni che possedevamo su questo tempio preistorico del sole.

Partendo da una sezione del fossato e da una serie di « fori di Aubrey », Stuart Piggott ha dimostrato che questi ultimi appartenevano alla fase piú remota del monumento, e che non avevano mai contenuto né pietre né supporti di legno. È infatti dubbio che la primitiva Stonehenge contenesse pietre, all'infuori di quella del sacrificio, che sembra originale. Fu il carbone proveniente da uno di quei fori a permettere di datare la prima fase della costruzione al 1847 prima di Cristo, grazie alla misurazione della radioattività.

Piú basso nel fossato che circonda Stonehenge e al fondo di un fossato piú piccolo, che circonda la Pietra di Orientamento, numerose schegge di pietre azzurre indicano, come si era a lungo sospettato, che tali pietre costituivano i materiali del primo monumento di pietra del luogo.

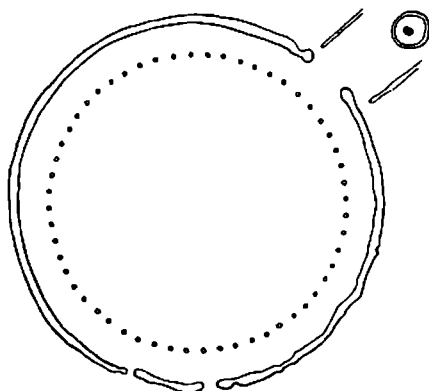
Lo scavo di un settore nel cerchio delle pietre azzurre, rivelò una quantità stupefacente di fori, nei quali i monoliti erano stati conficcati tanto da intersecarsi gli uni sugli altri in un modo che rendeva ardua l'identificazione. Ma gradatamente, man mano che gli scavatori allargarono il proprio campo d'azione, cominciò ad emergere un piano d'insieme, e comparvero tre fasi successive nella disposizione delle pietre azzurre. All'inizio vi era stato un anello doppio di monoliti che corrispondevano due a due a quelli dell'altro, cosicché i due cerchi formavano quaranta paia. Ogni pietra non si trovava che a circa un metro e mezzo dalla propria corrispondente, il che faceva supporre che ogni paio portasse un architrave.

Questo cerchio di quaranta triliti, era stato demolito in un rimaneggiamento ulteriore, ed in suo luogo era sorto un unico stretto rango di monoliti del numero di almeno sessanta. Tale disposizione era durata fino alla terza fase del tempio; l'attuale cerchio di circa trenta pietre azzurre ed il ferro di cavallo di circa quindici, era stato eretto nello stesso tempo dell'enorme cerchio di sarsen e del ferro di cavallo dei triliti.

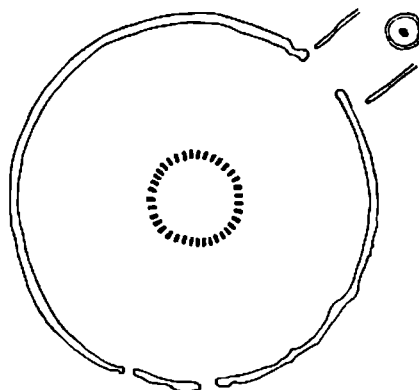
Sono stati ritrovati, associati alla seconda fase delle pietre azzurre, frammenti di vasellame in forma di boccali. Ma la piú importante scoperta fu fatta in relazione con la terza fase. Una sera del giugno 1953,

STONEHENGE

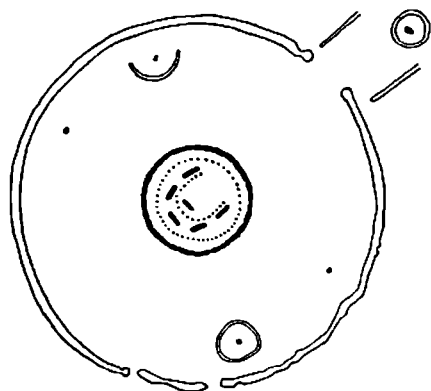
Prima fase:
il tempio della popolazione del Dorchester
consisteva in un cerchio di fosse entro
l'anello del bastione.



Seconda fase:
il tempio della popolazione dei boccali
comprendeva due cerchi concentrici di
pietre azzurre sormontati da architravi.



Terza fase:
il tempio dell'Età del bronzo dei principi
mercanti. Le sue rovine comprendono sia
di pietra locale.
le pietre azzurre che gli immensi blocchi



0 50 m

al momento in cui i raggi del sole occiduo colpivano obliquamente la superficie di un grande monolito di sarsen, uno degli scavatori notò, messi in rilievo dalle ombre ingrandite che si producevano solo in quel momento, alcuni contrassegni regolari sopra la superficie della roccia. All'esame, risultarono graffiti di un tipo assolutamente analogo a quello che abbiamo già incontrato sulle pietre delle tombe megalitiche dell'Irlanda e della Bretagna, e sopra le rocce della Norvegia e della Svezia, graffiti di asce e di un pugnale.

Ora, tali graffiti sarebbero bastati a collocare la fase finale di Stonehenge, quella delle sarsen, nell'Età del bronzo, ma il graffito del pugnale si rivelò molto più interessante, perché presenta un tipo ignoto nell'Inghilterra dell'Età del bronzo (ad eccezione di un campione, evidentemente importato, in un cumulo tondo della Cornovaglia). Però quel tipo è ben noto in altre parti del mondo. È il pugnale di tipo corrente nella Grecia micenea, verso il 1500 prima di Cristo, all'epoca della civiltà degli eroi che doveva raggiungere il proprio apogeo, qualche secolo dopo, nell'epopea della guerra di Troia.

Fu O. G. S. Crawford, venerato maestro degli scavi della Gran Bretagna, che rilevò come un indigeno della Gran Bretagna avrebbe graffito un pugnale indigeno e non forestiero, sulle pietre orizzontali di Stonehenge; la conclusione che s'impone è che dei greci micenei fossero presenti in Inghilterra e a Stonehenge, all'epoca dell'erezione del tempio. Il fatto che la tecnica per tagliare le pietre sarsen per mezzo di un martellamento con mazze di pietra, è quella stessa di cui si servivano gli egizi per i loro obelischi di granito, solleva un'interrogazione interessante: è stato un architetto proveniente dal Mediterraneo orientale, l'incaricato di dare la sua forma definitiva a Stonehenge trentacinque secoli fa? Quale si sia il vero, questo pugnale miceneo ci fornisce una prova ulteriore dello sviluppo raggiunto dalle vie commerciali durante l'apogeo dell'Età del bronzo europea.

Possiamo ora cominciare a ricostruirci la storia di Stonehenge. Stuart Piggott giunge ad una sorprendente conclusione, quanto all'identità dei primi costruttori. Stonehenge, quale si rivela nella forma più antica, non è unica. Almeno tre altri analoghi giacimenti sono stati identificati lungo

il corso superiore del Tamigi durante gli ultimi cinque anni, tutti caratterizzati da bastioni di terra che circondano cerchi di fori che non hanno mai contenuto né pietre né pali di sostegno di legno. Ed il vasellame e gli altri manufatti, connessi con tali località, appartengono alla categoria generale delle civiltà « indigene » di cui il popolo di Peterborough ed i costruttori di Skara Brae costituiscono due suddivisioni.

Difficilmente ci saremmo aspettati di scoprire che i monumenti più impressionanti dell'Europa preistorica erano stati, almeno in origine, opera di una delle tribù di cacciatori in corso di assimilazione della struttura della Gran Bretagna agricola. In nessuna località europea si sono trovati templi associati con popolazioni di cacciatori (ammenché non si vogliano considerare come templi le spelonche dipinte di un'età inconcepibilmente remota) e così l'idea di un tempio ha dovuto essere una delle caratteristiche dei coloni assimilate da parte dei cacciatori, molto probabilmente dai costruttori dei megaliti dell'occidente del paese.

Fin dall'origine, Stonehenge fu un tempio del sole: ed infatti, il solo tratto praticamente immutabile della costruzione e delle ricostruzioni, è stato l'allineamento tra il punto centrale della zona delimitata dal fosso, e cioè la Pietra di Orientamento, ed il sorgere del sole al solstizio d'estate. Abbiamo veduto che il popolo dalle scuri da combattimento, venuto dall'Oriente, adorava il sole, ed abbiamo constatato che il suo culto si ritrova più e più volte documentato nell'Età del bronzo. Ma ignoriamo quali fossero le divinità degli agricoltori di Windmill Hill o di Barkær; non possediamo alcuna indicazione circa le divinità dei terrazzani dei rifiuti di cucina, o circa i commercianti di Peterborough. Non sappiamo nemmeno quale fosse la divinità della religione megalitica. Però, possiamo intuire che alcuni, se non tutti, quei popoli, erano adoratori del sole. In particolare, i missionari megalitici sembra siano partiti dal Mediterraneo orientale in un momento in cui – secondo la prova più recente, l'identificazione della scrittura minoica « B » di Creta come una forma di greco indoeuropeo – i cugini indoeuropei del popolo delle scuri avevano già introdotto il culto del sole e degli dèi dell'Olimpo in quella regione. Ad ogni modo, possiamo esser certi che i costruttori di Stonehenge erano adoratori di quell'astro, anche se dobbiamo aspettare

prove ulteriori per esser sicuri di quale sia fra tutti gli elementi della loro civiltà così complessa, quello che li ha introdotti a tale culto.

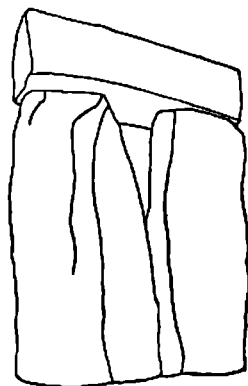
L'identità dei costruttori della seconda fase, quella delle pietre azzurre, è chiara. I cocci di vasellame, e anche le sepolture che contengono boccali da bere associati con tale fase, non lasciano alcun dubbio che sia stato il popolo dei boccali a portare le pietre azzurre da Prescelly e a ricostruire il monumento. Anche qui ignoriamo la religione originaria del popolo dei boccali, quantunque sappiamo che molti di essi abbracciarono il culto importato dai costruttori di megaliti, e furon sepolti entro tombe megalitiche. Ma il popolo dei boccali che ha invaso per primo l'Inghilterra, era stato da tempo in contatto con quello delle scuri da combattimento sul corso inferiore del Reno, e non vi sarebbe nulla di strano che ne avesse assorbito il culto del sole, prima di aver mutato direzione e fatto vela per l'Inghilterra.

La terza fase è ancora più ovvia. Si è esplicata nell'Età del bronzo, quando tutta l'Europa era unita nel culto del sole.

Sarebbe ragionevole chiedersi se non vi sia qualche legame più stretto tra i costruttori delle grandiose camere mortuarie di pietra, ed un fatto come è quello dell'erezione dei monoliti di Stonehenge, oltre quello piuttosto fragile di una possibile influenza indiretta dei costruttori delle tombe sulla razza autoctona. Dobbiamo lasciare all'avvenire la cura di rispondere a questo quesito. Non siamo che all'inizio dell'indagine scientifica sui primi secoli dell'Europa agricola, e il grande libro di Stuart Piggott sulle civiltà neolitiche delle isole britanniche, al quale questo capitolo deve tanto, solleva altrettanti problemi quanti ne risolve, come egli sarebbe il primo ad ammettere. Ma Piggott traccia un filo tenue ed incerto tra i costruttori di monumenti di pietra dell'Inghilterra meridionale, ed i costruttori dell'immenso tumulo megalitico di New Grange in Irlanda, e da quello un altro si diparte verso il sud nella Bretagna e poi nella Spagna.

In tutte queste zone, si ritrovano cerchi di pietre e nella Bretagna esistono costruzioni che quasi rivaleggiano con Stonehenge per grandezza, quantunque siano assolutamente diverse per carattere. Nei dintorni di Carnac, presso la costa sud-ovest della penisola britannica, si trovano

piú di tremila pietre perpendicolari. Alcune si ergono solitarie, la piú alta a sei metri sul livello del suolo, mentre una, che ora giace in cinque pezzi sul terreno, deve avere avuta la incredibile altezza di dieci metri e deve aver pesato trecentocinquanta tonnellate. Ma il piú spettacoloso dei monumenti di Carnac, sono i celebri « allineamenti » di multiple schiere di pietre perpendicolari orientate verso il punto in cui si leva il sole nel solstizio d'estate. Il maggiore di essi è l'allineamento di Ménec,



Uno dei triliti superstiti di Stonehenge.

dove con due interruzioni di circa duecento metri, 2935 monoliti perpendicolari formano dieci (e a volte tredici) linee parallele, che si estendono su piú di tre chilometri. La piú grossa di queste migliaia di pietre, misura sei metri di altezza, la piú piccola circa settanta centimetri. Gli scavi non hanno ancora dato alcuna spiegazione del significato di questi immensi viali di pietra, ma che il loro scopo fosse religioso può difficilmente essere messo in dubbio, e la rara suppellettile trovata tra essi assegna loro all'incirca la stessa età di Stonehenge.

L'erezione dei giganteschi monoliti di Carnac e di Stonehenge è una impresa che ha dovuto esigere manodopera di specializzati, e non è eccessivo da parte nostra supporre l'esistenza di squadre specializzate alle quali gli architetti della Bretagna e del Wiltshire affidassero l'esecuzione di certi lavori, quando erano stati essi stessi incaricati dai collegi sacer-

dotati di Carnac e di Stonehenge di erigere alla gloria del dio sole queste immense cattedrali all'aperto.

Stonehenge riassume per noi la storia della colonizzazione dell'Europa. In essa ritroviamo le fila che si uniscono per formare la trama stessa del continente. È stata fondata dai cacciatori che abitavano il paese in tempi immemorabili, ma solo dopo che i cacciatori si erano sollevati a visioni più alte grazie al contatto stimolante coi primi coloni agricoltori, e in particolare coi missionari megalitici e la loro religione orientale. È stata tradotta in pietra dal popolo dei boccali della Spagna che aveva vagato e commerciato per tutta l'estensione dell'Europa, ed aveva mescolato le proprie tradizioni con quelle dei nomadi dalle scuri da combattimento, provenienti dalle steppe della Russia. E finalmente ha preso forma come espressione suprema della ricchezza e della lungimirante potenza dei principi mercanti dell'Europa dell'Età del bronzo.

Anche la storia della sua esplorazione simbolizza lo sviluppo del progresso archeologico, dalle elucubrazioni semimistiche e dal druidismo esoterico di Aubrey e di Stukeley, alla precisa stratificazione e alla datazione mediante il carbonio-14, di Stuart Piggott e della scuola moderna.

XXI. Intermezzo.
 Il generale

L'edificio della preistoria europea, è stato innalzato da molte mani. La storia dell'edificio deve per forza essere discontinua, ed ogni tentativo di comprenderla in un volume unico deve omettere più che non riferisca. Molti uomini, giustamente celebri nella propria epoca, sono stati sbrigati in poche parole, o passati sotto silenzio. È stato necessario concentrare l'attenzione sulle scoperte di maggior significato, sugli scavi che hanno aperto nuovi orizzonti e determinato reazioni a serie, delle quali è stato impossibile seguire gli effetti particolareggiatamente. È stato un evento fortunato per me, che tali scoperte fossero altresì, nella maggior parte dei casi, le più impressionanti.

Il capitolo attuale, concerne un uomo che non ha mai fatto nessuna scoperta né importante, né spettacolare. E tuttavia, nessuna storia dell'archeologia oserebbe passarlo sotto silenzio. Perché era lui stesso una personalità significativa e spettacolare.

Ogni volta che un archeologo inglese dirige scavi, in qualsiasi parte del mondo, una presenza invisibile sorveglia qualunque cosa faccia. E se vedete quell'archeologo abbandonarsi ad uno sguardo retrospettivo penoso, e poi rimettersi, con un'alzata di spalle, a un compito che per un istante aveva avuto la tentazione di evitare, sappiate che è lo spirito del più grande degli scavatori, ormai da cinquant'anni nella tomba, che lo ha ammonito e gli ha imposto l'osservanza dei principi da lui stabiliti.

Augustus Henry Lane Fox, nato nel 1827, era già, da studente, un individuo che si preparava alla carriera delle armi, tradizionale in famiglia, quando Thomsen pubblicava il suo sistema delle tre età, nel 1836. Dalle scuole secondarie, il ragazzo passò all'Accademia militare di Sand-

hurst, e fu destinato ai granatieri della guardia nel 1845, un anno prima che Worsaae, a lui maggiore di sei anni, facesse la sua prima visita in Inghilterra. I due non si incontrarono. Con tutto il suo fiuto, Worsaae non avrebbe potuto profetizzare in quel fanciullesco tenente diciannovenne, il fondatore della tecnica moderna dello scavo.

Il contributo di Lane Fox all'archeologia, non doveva prendere corpo per altri trent'anni. Ma fin dagli inizi della carriera militare, dimostrò un'eccezionale combinazione di decisione nelle azioni, padronanza dei particolari, e capacità di afferrare l'essenziale, che lo segnarono come uno dei giovani ufficiali più promettenti. La sua promozione a capitano, nel 1850, all'età di ventitre anni, fu un riconoscimento della sua vocazione, ed il successivo decennio la tramutò in realizzazione. Il capitano di nuova nomina, fu destinato a Malta, e gli fu dato il compito speciale di studiare le possibilità di un nuovo moschetto rigato, che doveva essere introdotto in via d'esperimento nell'esercito britannico. Il suo lavoro fu interrotto dallo scoppio della guerra di Crimea del 1854, l'anno successivo al suo matrimonio con la figlia del barone Stanley of Alderley. La guerra della Crimea, fu l'unica esperienza di guerra combattuta per Lane Fox. Combatté nella battaglia di Alma come maggiore designato, e sopravvisse all'assedio interminabile e pestilenziale di Sebastopoli, durante il quale una metà delle truppe britanniche, colpite dallo scorbutico, morirono come mosche nel fango gelato. Citazioni all'ordine del giorno lo segnarono come energico e coraggioso ufficiale, cosicché, dopo la presa di Sebastopoli, venne trasferito nello stato maggiore.

Alla fine della guerra, ormai maggiore effettivo, tornò ai propri esperimenti con le armi da fuoco. Ora aveva un grado sufficiente per far prendere in considerazione le sue originali idee. Il moschetto rigato è stata la prima arma di precisione del mondo per le fanterie, e, nel concetto di Lane Fox, era necessario organizzare uno stabilimento nel quale ne fossero sperimentate le capacità, e messe a punto le migliorie. Le sue idee portarono alla fondazione della famosa Scuola d'artiglieria di Hythe, che egli diresse per dieci anni.

Quantunque non se ne rendesse minimamente conto, furono quegli anni della scuola di Hythe, a condurlo verso il campo d'azione in cui

doveva emergere. Si dette a studiare la storia dello sviluppo delle armi da fuoco, e ciò facendo scoperse che i successivi perfezionamenti non derivavano, come ci avverte, da « iniziative importanti dell'immaginazione creatrice, ma da un lungo seguito di modificazioni minime, e talvolta accidentali ». Era già diretto verso quella teoria della classificazione tipologica, di cui Montelius doveva in seguito fare così buon uso. Le pareti della sua casa di Londra, nella quale crescevano i suoi sei figli e le sue tre figlie, furono presto ricoperte, dalla cantina alla soffitta, di armi, in formazioni serrate, che andavano da quelle dei selvaggi primitivi ai modelli più complessi della tecnica moderna, disposti in serie, per dimostrarne il progresso nell'efficacia balistica o propulsiva.

A poco a poco, il suo interessamento prese piede. Scoperse che gli stessi principi di graduale miglioramento della tecnica potevano applicarsi ad altri strumenti e dispositivi. Cominciò a definire le linee generali della evoluzione tecnica e, dopo la nomina a colonnello nel 1867, iniziò un corso di conferenze all'Istituto dei servizi unificati, sullo sviluppo dell'arte della guerra.

Era andato man mano precisando i propri intendimenti scientifici, e nel 1874 troviamo il colonnello già maturo – non aveva che quarantasette anni ed era ben piazzato sul ruolo di anzianità – a far lezione all'Istituto antropologico sui « principi della classificazione ». « Il progresso, – diceva, – somiglia ad un gioco di domino. Simili con simili. In nessun caso, possiamo prevedere quale sarà la cifra definitiva prodotta dalla coesione; tutto quanto sappiamo è che la regola fondamentale del gioco è la serie ». Lo stesso Montelius non avrebbe potuto definire più succintamente la propria teoria.

Nel 1876, fu eletto membro della Società reale, e l'anno seguente promosso generale di brigata.

Nel 1880, pervenne ad un punto cruciale nella sua vita. Più di cinquant'anni prima – quando il futuro generale non aveva che un anno – uno zio, George Pitt, secondo barone Rivers, era morto senza testamento, lasciando un enorme patrimonio, e una tenuta di circa dodicimila ettari, nel Wiltshire e nel Dorset orientale. Questa immensa eredità era stata successivamente amministrata dalla cancelleria, ma fu in quell'anno con-

segnata al generale Lane Fox, che era in testa sull'elenco degli eredi. Ai termini del lascito, egli assunse il nome di Pitt Rivers, e si stabilì nel castello ancestrale di Rushmore. Due anni dopo, si ritirò dall'esercito, all'età di cinquantacinque anni, col grado di generale di divisione. A quell'epoca era già vicepresidente della Società degli archeologi, e presidente dell'Istituto antropologico.

Il generale Pitt Rivers, già confortevolmente agiato, si ritrovò così ricco al di là di ogni sogno di cupidigia, e possessore di una tenuta pressoché illimitata. Si diceva che potesse percorrere i trenta chilometri che separano Rushmore dal mare, senza mai abbandonare la propria terra. Nel cuore della sua tenuta, trovavasi Cranborne Chase, una distesa di terreno cretaceo e accidentato, che da due generazioni era rimasta una intoccabile bandita di daini. Il divieto di coltivazione, mantenuto da tempi immemorabili, aveva conservato intatto in quella regione gran numero di cumuli ed eminenze di terra, che altrove erano stati livellati da secoli di aratura. Questa ricca zona, attirò immediatamente l'attenzione del nuovo proprietario, con quella sua inclinazione per gli scavi archeologici.

Pitt Rivers, però, malgrado questa inclinazione scientifica, era in primo luogo un soldato, e un pignolo. Organizzò il proprio programma di scavi con la competenza e lo scrupolo di un ufficiale di stato maggiore, e con la devozione alla sistematicità e al particolare, che ci si poteva aspettare dal fondatore della Scuola di artiglieria di Hythe.

Immediatamente, afferrò il principio essenziale degli scavi. Scavare significa distruggere, e più l'esplorazione è portata a fondo, più è irreparabile la distruzione. Ne concluse che fosse di importanza capitale prendere nota di ogni reperto.

Una scoperta, - scrisse più tardi, - data soltanto dall'epoca in cui viene messa per iscritto, e non da quella in cui è stata reperita nel terreno... Gli scavatori, di regola, notano soltanto le cose che sembrano loro importanti sul momento, ma sorgono continuamente nuovi problemi in archeologia e in antropologia, e gli specialisti di queste materie non han potuto non avvedersi... che se riprendono in esame i vecchi rapporti per cercarvi delle prove, debbono accorgersi che i punti che sarebbero stati più validi, erano stati omessi perché ritenuti non interessanti sul momento. Per conseguenza, ogni particolare deve essere annotato... e la preoccupazione principale dello scavatore deve essere, in ogni momento, quella di ridurre al minimo la sua equazione personale.

Tale principio, così facile a formulare in teoria – quantunque non fosse stato espresso, nemmeno sotto l'aspetto di inaccessibile ideale – Pitt Rivers si fece un dovere di applicarlo in tutto il suo rigore, senza tenere alcun conto delle spese. La prima necessità era quella di procurarsi uno stato maggiore, e così assunse un certo numero di « uomini di ottimo carattere e di energia » addestrandoli, nella prima fase degli scavi, ciascuno nella propria specialità (sorveglianza degli operai, riparazione e ripulitura degli oggetti reperiti), mentre lui stesso lavorava con tre « commessi » che disegnavano e annotavano la posizione precisa di tutto il materiale portato alla luce. Quantunque tali giovani coadiutori abitassero in casa del generale, e pranzassero alla sua tavola, non vi era, beninteso, nessuna familiarità tra il comandante in capo ed i suoi « subalterni ». Ogni mattina il generale partiva col suo alto dogcart, seguito, a rispettosa distanza, dal suo corpo di subalterni, inerpicati sui velocipedi dalle altissime ruote. Gli assistenti portavano i colori del generale sul nastro dei cappelli di paglia. Nessuna negligenza era tollerata durante gli scavi. Il generale ispezionava di persona i lavori anche dei più sperimentati dei suoi collaboratori, almeno tre volte al giorno. Le tagliate dovevano essere eseguite con precisione matematica attraverso i cumuli e le opere di terra, e la rigidità della disciplina si estendeva anche ai lavoratori. Il monito di una fotografia rappresentante un lungo tumulo in corso di esplorazione parla eloquente: « L'individuo sull'attenti, a metà distanza, segna l'esatta posizione della sepoltura centrale »!

L'insistenza sulla stretta disciplina nei minimi particolari della tecnica dello scavo, era assolutamente necessaria come correttivo all'atmosfera da partita di piacere nella quale veniva eseguita la maggior parte degli scavi a quel tempo. E tale metodo ha fatto le sue prove. Ancora oggi, i piani e i disegni di sezioni, tracciati dai coadiutori di Pitt Rivers, possono essere adottati dai ricercatori, e reggono ai confronti più severi. Ogni oggetto esposto nel suo museo, possiede un indice con relative coordinate e profondità alla quale è stato trovato, nonché con la sua proiezione sulla prossima sezione. Ma queste precisazioni non si arrestavano ai disegni e agli indici. Venivano scolpiti facsimili precisi in solido mogano, per illustrare i diversi stadi degli scavi.

Gli scavi stessi venivano eseguiti con notevole ampiezza. Non dovevano esservi trincee strette scavate nel cuore dei tumuli. Nel 1893, un lungo tumulo lungamente esplorato a Handley Down fu diviso da una trincea larga quattordici metri lungo l'asse, allargandolo poi da una parte e dall'altra finché tutto il tumulo non fu rimosso, ad eccezione di quattro pilastri lasciati in piedi, con caratteristica preoccupazione, al fine di indicare l'altezza primitiva del tumulo, e conservare un campione della sua stratigrafia per eventuali ricercatori futuri. I tumuli rotondi venivano completamente asportati (essendo, in ogni caso, proseguiti gli scavi fino a trovare la roccia), poi meticolosamente ricostituiti; ma affinché gli eventuali scavatori futuri non fossero tratti in inganno da quei monticelli ricostruiti, il generale Pitt Rivers non mancava mai di fare scolpire un resoconto della sua esplorazione su una placca di piombo che veniva depositata nel centro della zona scavata, prima di ricollocarvi la terra e le smotte d'erba.

Superfluo ricordare che la pubblicazione dei risultati ottenuti andava di pari passo con i suoi scavi e coi suoi rapporti. Nel corso di dodici anni, dal 1887 al 1898, comparvero quattro volumi del suo *Scavi su Cranborne Chase*, stampati a proprie spese e sontuosamente rilegati ed illustrati. Essi non danno soltanto un completo resoconto sugli scavi di Pitt Rivers, con piani, sezioni e diagrammi nonché elenchi di ogni oggetto reperito, ma costituiscono altresì manuali pratici di scavo, ai quali gli archeologi più versati nelle tecniche più moderne possono ancora ricorrere con frutto.

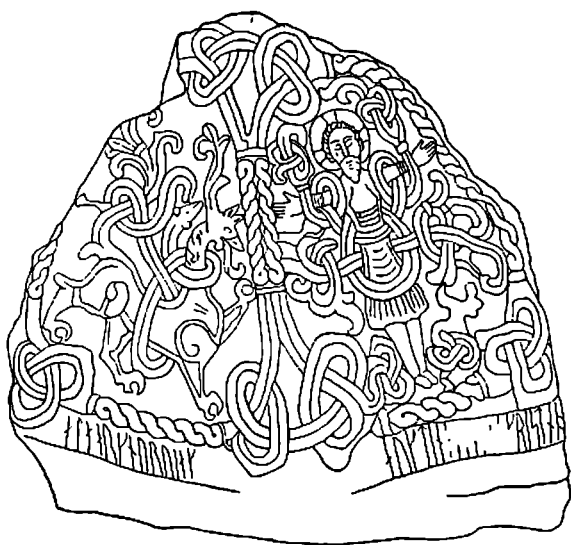
Nella sua tenuta di Farnham, il villaggio più prossimo a Cranborne Chase, Pitt Rivers costruì un museo per ospitare la suppellettile frutto dei suoi scavi, e gli intestò una dotazione permanente. Al momento della successione allo zio, aveva offerto una collezione di armi antiche all'Università di Oxford, ma subito dopo si mise a raccoglierne una seconda per il Museo Farnham, che porta adesso il suo nome. Si divertì anche, un certo momento, con l'idea di un museo folkloristico, col fine di illustrare mobili, costumi ed architettura dell'antico Wiltshire.

In molti altri modi, indulgeva alle proprie manie. È stato, in realtà, uno degli ultimi eccentrici, appartenente, come è stato ben detto, più allo

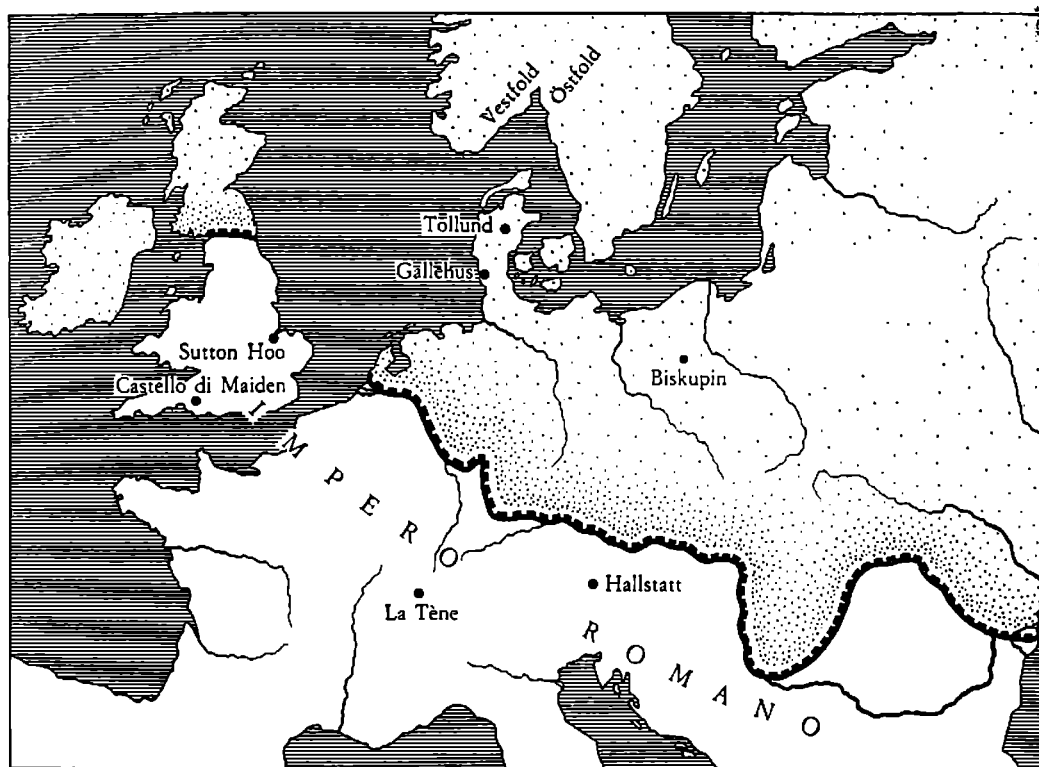
spirito dell'Ottocento che a quello della fine del Novecento. Aveva aperto una scuola per i figli degli zingari che vagavano per le sue terre, e si sforzava di costringere quei nomadi vagabondi a frequentarla. Ebbe maggior successo nella pretesa di fare assistere tutti i suoi coloni ai concerti che una banda eseguiva nel suo parco il pomeriggio della domenica. In piú, i suoi giardini erano ricchi di piante esotiche, popolati di yak e di lama, che tentava di acclimatare in ambiente inglese.

Il generale Lane Fox Pitt Rivers morí nel 1900 a settantatre anni. Ma quantunque avesse appena veduto nascere il nuovo secolo egli è molto piú che un ricordo per i pochi archeologi sopravvissuti, i quali nella propria giovinezza avevano incontrato quel vecchio gentiluomo severo e inflessibile, mentre è una presenza tuttora vivente per molti archeologi che non erano nemmeno nati quando egli venne a mancare. Pitt Rivers è stato un tale campione della esattezza e della probità archeologica, che ben pochi anche oggi oserebbero competere con lui, e se, come direbbe qualcuno, la tecnica inglese dello scavo è oggi piú in alto di quella di qualsiasi altro paese del mondo, gran parte del merito va attribuito a quel veterano della Crimea, a quel luogotenente generale che trasformò in scienza una specie di caccia ai tesori, ed insegnò al mondo come si debba scavare.

Libro quarto Sui confini dei grandi imperi



La grande runa del periodo vichingo a Jelling nello Jutland (800 circa dopo Cristo), a memoria della conversione dei danesi al Cristianesimo.



L'Europa settentrionale nel periodo dal I al V secolo dopo Cristo.

Questo capitolo è senza morale. Salvo forse questa: che ciò che brilla è a volte oro, e che trovare non è necessariamente conservare. E che gli antichi abitatori dell'Europa settentrionale – i quali, dopo tutto, avevano periodicamente saccheggiato per secoli gli imperi più ricchi dell'Europa e dell'Asia – non erano necessariamente tanto sprovvisti di ricchezze materiali, quanto i manuali di storia vecchio stile ci han voluto far credere.

È una giornata estiva dell'anno di Nostro Signore 1639, cinquantunesimo del regno di Cristiano IV, re della Danimarca e duca dello Schleswig. Per esser precisi, è sabato, 20 luglio nell'antico stile, 2 agosto, secondo il nostro calendario. Tre ragazzine camminano indolentemente lungo il margine erboso della polverosa strada a fondo naturale che conduce dal villaggio di Østerby alla affaccendata cittadina di Tønder, la più attiva e prospera città dello Schleswig, ai piedi della penisola dello Jutland. Conoscono bene la strada, perché la percorrono ogni sabato, per portare al negoziante di Tønder i metri di trina fatti durante la settimana. La trina di Tønder è già celebre in tutta la Danimarca e la Germania settentrionale, e per la massima parte fabbricata nei villaggi dei dintorni, da donne e fanciulle che ricevono le materie prime dai rivenditori della città, ai quali riconsegnano poi il lavoro finito.

Al punto preciso in cui il cammino si biforca verso il villaggetto di Gallehus, una delle bimbe, Kirsten Svendsdatter, inciampa contro quella che pare la radice di un albero. Esce in una esclamazione di dispetto, tutt'altro che educata, perché ricorda che il sabato precedente ha inciampato nell'identica radice, nell'identico punto. Questa volta porta un bastone,

col quale mena un colpo vendicatore contro l'ostacolo. Con suo stupore, esso risponde al colpo con un suono metallico. Mentre le sue compagne seguitano a camminare, Kirsten si china ad esaminare quello strano ostacolo, lo ripulisce con le proprie mani della terra che ha intorno e finalmente, impiegando tutte le proprie forze, riesce ad estrarlo dal terreno. Si ritrova così con in mano un corno ricurvo di metallo, lungo circa settantacinque centimetri, di peso eccezionale.

Il suo grido fa accorrere di corsa le due altre fanciulle verso di lei. Esaminano eccitate l'oggetto trovato, lo portano fino ad un prossimo ruscello, dove lo liberano dalla terra e dall'argilla incrostate, mettendo in luce un metallo giallo brillante, con certi anelli ricoperti da strane figure sbalzate e cesellate. Ne concludono che è di ottone, probabilmente una tromba smarrita da qualche suonatore ambulante, o un relitto di qualche reparto militare in campagna. Le sue due amiche insistono perché Kirsten lo butti via, piuttosto che ingombrarsi di quel peso per tutta la strada di Tönder all'andata e al ritorno. Ma essa intende mostrarlo ai propri genitori adottivi – è orfana – e se lo porta nel grembiule per tutta la giornata, finché, verso sera, non ha fatto ritorno a Österby dove sta di casa. I suoi genitori adottivi concordano nel ritenere che il corno, quantunque curioso, è privo di valore. È composto di sette larghi anelli montati sopra una intelaiatura interna, e questi anelli, separati uno dall'altro, diventano presto il giocattolo favorito dei bimbi della famiglia, ed in qualche giorno si disperdono per tutto il villaggio.

Il sabato successivo, quando Kirsten dovrebbe recarsi di nuovo a Tönder per la sua trina, la madre adottiva le suggerisce di prender seco uno degli anelli, da portare in dono alla moglie del suo mercante. La signora, Marina Thomsen, apparteneva alla classe dei ricchi borghesi che costituivano l'aristocrazia delle città commerciali dello Schleswig. Impressionata dal peso del metallo, la signora propose che Kirsten le portasse tutto il corno, e promise di farne fare un paio di candelieri, uno dei quali sarebbe spettato a Kirsten per il suo disturbo. Così, quella settimana Kirsten rimise insieme i pezzi dispersi del corno, ed il sabato successivo li rinvolò stretti uno contro l'altro, e li portò a Marina Thomsen nella panierina delle sue trine. Volle il caso che la signora Thomsen

avesse in visita quel giorno il proprio fratello, un borghese altolocato di Flensburg, e che costui cercando di separare gli anelli uno dall'altro, notasse che il metallo era stranamente malleabile per essere ottone, e, sospettando la verità, portasse uno degli anelli a un vicino argentiere. Questi sentenziò che l'anello era di oro puro.

Tutta la città entrò in agitazione quando si diffuse tale notizia, e l'eccitazione crebbe ancora a Gallehus, dove il grande corno d'oro era stato trovato, e a Österby, quando Kirsten fece ritorno con la notizia che per una settimana i ragazzi del villaggio avevano giocato con un riscatto in oro degno d'un re. In pari tempo, il problema della destinazione del tesoro metteva in agitazione i cervelli dei tranquilli borghesi di Tönder. Venne finalmente deciso che, come tesoro rinvenuto, il corno d'oro spettasse al re. John Thomsen, marito di Marina e un consigliere della città, ritennero che fosse più che giusto ed opportuno che fosse Kirsten in persona a portare il corno al re, ed il giorno successivo, Thomsen mise una vettura a sua disposizione per portarla con il suo corno a Ribe, dallo sceriffo del re, che si sarebbe incaricato di farli viaggiare fino a quella qualsiasi località, dove questi fosse reperibile. Ma quando la piccola campagnola giunse nella città di Ribe con il suo inverosimile tesoro, trovò che lo sceriffo era in giro, e fu indotta a lasciare il corno al suo segretario, che gliene dette ricevuta, e la rispedì a casa.

Frattanto, re Cristiano IV viaggiava per il suo ducato di Schleswig, ed una sera, alla tavola di un banchetto a Glückstadt, ebbe notizia del ritrovamento del corno d'oro. Mandò un uomo di sua fiducia ad indagare, e finalmente ricevette il corno, spedito dall'ufficio dello sceriffo. Per qualche tempo esso rimase in suo possesso, destando gran meraviglia ed ammirazione. Poi il re ne fece dono al figlio, erede della corona, appassionato per le antichità. Sul primo momento, il principe Federico ebbe intenzione di far trasformare la reliquia in un corno da libagioni, ma fortunatamente prevalse miglior consiglio, e si contentò di farci fare un tappo d'oro per chiudere l'estremità più stretta. Per qualche anno, il corno rimase al posto d'onore nella sua collezione; adoprato spesso per brindare in segno di rispetto speciale a qualche celebrità in visita. Alla morte del principe ereditario, ritornò al re e fu collocato nel tesoro reale.

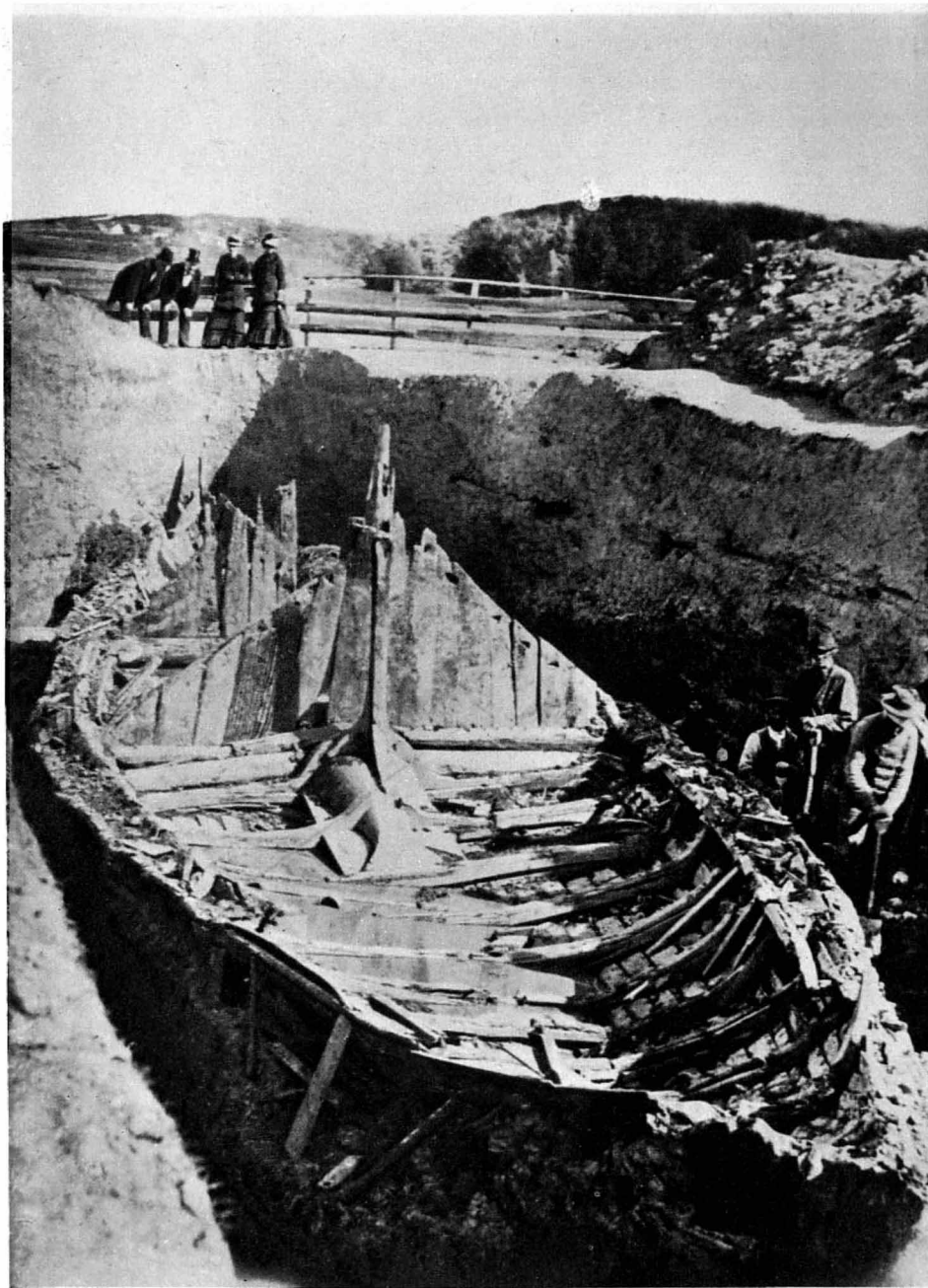
La misera Kirsten, ritrovatrice del corno, era andata completamente dimenticata. Ma dopo qualche mese, sollecitata dai suoi amici di Tönder, mise insieme una commovente lettera-memorandum per il re. Le cronache riferiscono che ricevette una ricompensa per la scoperta, ma ne tacciono l'ammontare. La tradizione afferma che le era stata promessa la cosa che desiderasse maggiormente al mondo, e che quella sempliciona, incapace di immaginare qualcos'altro di maggiore magnificenza, chiese ed ottenne una gonnella di seta rossa!

Il ritrovamento del corno d'oro diventò leggenda a Gallehus. Si diceva comunemente che « vi era più ricchezza sotto terra che non sopra ». Ma la vita riprese con le sue arature e le sue mietiture, le sue estati ed i suoi inverni, una generazione dietro l'altra.

Un tale Erik Lassen, soprannominato Jerck dai vicini, gestiva una mezzadria a nord di Gallehus. Viveva in una casetta di mattoni e legname nel villaggio stesso. Aveva acquistato il possesso nel 1715, all'età di trentaquattro anni, e l'aveva messo a coltura frugalmente ed industriosamente, sposandosi e diventando padre di una figliola. La sua vita non doveva differir gran che da quella di uno qualunque degli innumerevoli piccoli fittavoli dell'epoca, che conducevano grama esistenza su possessi minuscoli attraverso tutta l'Europa, fino ad un certo mercoledì di Pasqua, il 21 aprile 1734.

Verso il tramonto di quel giorno, il vecchio agricoltore – aveva allora cinquantatre anni – uscì con la vanga in spalla per scavare argilla su una striscia di terreno comunale situata nel triangolo formato dalle strade che conducevano al villaggio. Meno di mezz'ora dopo, piombava di nuovo in casa, posava un oggetto pesante, coperto di terra, sulla tavola, e gridava alla moglie: « Oggi mi sono guadagnato un bicchierino di grappa ». L'oggetto era un secondo corno d'oro.

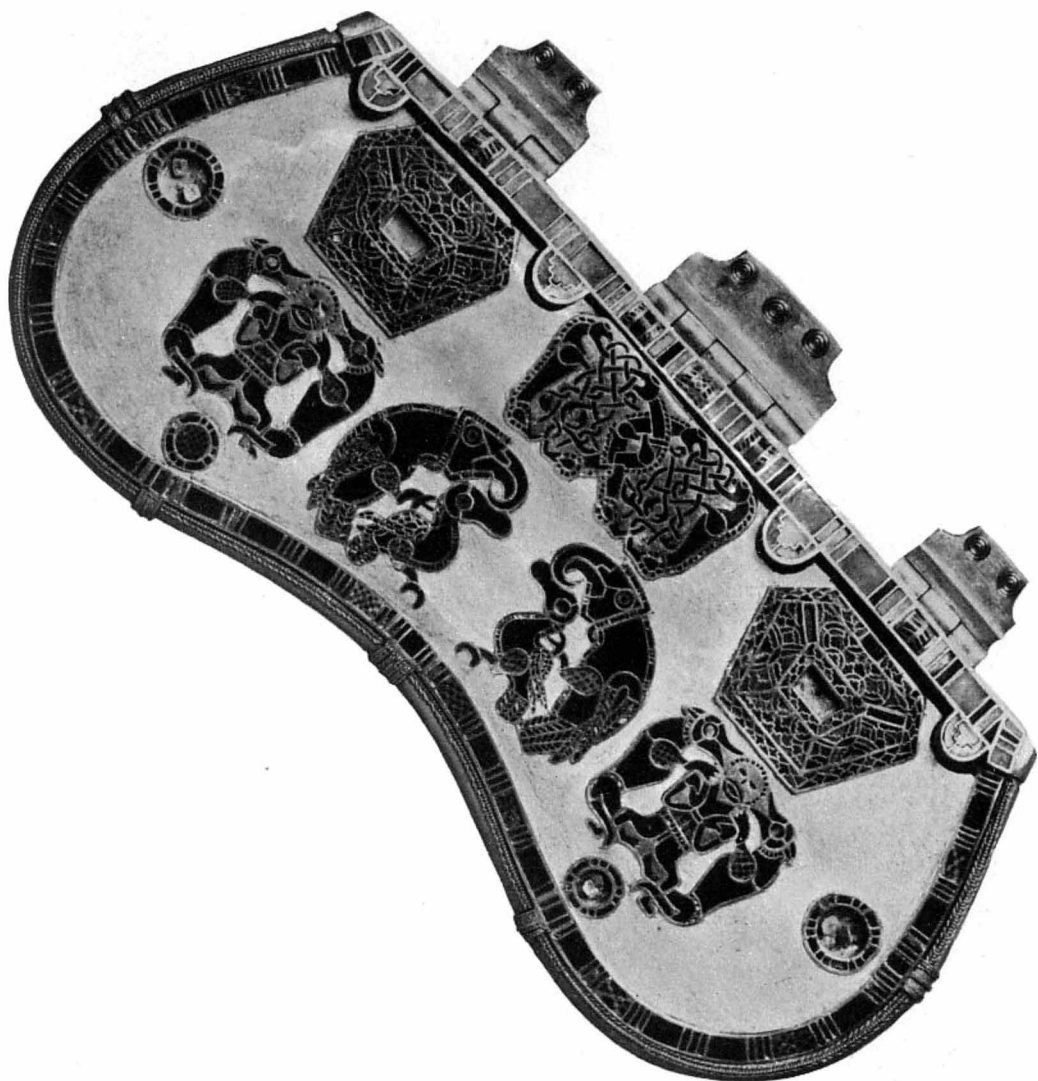
Quando sua figlia lo ebbe liberato dalla terra che lo rivestiva, Erik raccontò di aver trovato il corno a meno di una lunghezza di vanga, sotto terra, ed insieme lo esaminarono con affannosa curiosità. Risultò che era più grosso del corno originale e, quantunque incompleto – un terzo della lunghezza all'estremità più esigua risultava mancante – pesava una libbra



La nave vichinga di Gokstad in Norvegia, esposta per la prima volta nel 1880. Dietro l'albero si trovano le pareti della camera funebre di re Olav del Vestfold.



Elmetto di ferro e bronzo, con una visiera baffuta.
Dal tesoro della nave funeraria di Sutton Hoo.



Borsa d'oro intarsiata di smalti, graniti e cristalli bianchi e blu,
contenente quaranta monete e due piccoli lingotti d'oro.
Dal tesoro della nave funeraria di Sutton Hoo.

« Carro da cerimonia » della nave di Oseberg, ricostruito da migliaia di frammenti.





Il corpo rannicchiato dell'uomo di Grauballe, parzialmente dissotterrato, giace nella torba dove era stato inumato dopo l'esecuzione di duemila anni fa.



La fortezza dell'Età del ferro di Maiden Castle nell'Inghilterra occidentale, con le sue molteplici opere di terra. Un bastione di un originale « campo a massiciata » dell'Età della pietra, attraversa la zona circoscritta.

Particolare di uno scheletro residuo da un attacco vittorioso a Maiden Castle.
La freccia di una catapulta romana sporge tuttora dalle vertebre.





Biskupin, la città di legname polacca dell'Età del ferro, costruita sull'isola di un lago, con bastioni di legno e camminamenti, scoperta nel 1933.

di piú del corno trovato da Kirsten Svendsdatter novantacinque anni prima. Come il primo corno, era decorato di ornamenti ad altorilievo, ed in piú aveva una iscrizione, in rune, intorno all'apertura all'estremità. La notizia si sparse, ed in pochi minuti tutto il villaggio era raccolto in quella casetta per ammirare il tesoro. La stessa sera, Jerck si affrettò a portare a Tönder la propria scoperta, svegliò un argentiere, ed ebbe conferma della propria supposizione. Quel corno, come il primo, era di oro puro.

La mattina dopo, Jerck e l'argentiere si recarono, col corno, dal signore del paese, il conte Schackenburg, al quale, stando alle nuove leggi, spettava il tesoro, e glielo dettero in custodia. Il conte, dopo averci riflettuto qualche giorno, prese la propria decisione scrivendo una lettera al maresciallo di corte, per chiedergli l'autorizzazione di offrire il corno al re, « in parte, — scrisse, — per il timore che un'anticaglia così rara e costosa potesse andare facilmente smarrita, rimanendo in mani private; in parte, in considerazione del fatto che l'attuale corno e quello del Gabinetto delle arti erano stati trovati a solo dieci passi di distanza l'uno dall'altro; erano rimasti giacenti per secoli nello stesso luogo, ed erano probabilmente stati adoptrati per lo stesso fine ».

In pari tempo, il conte effettuò una minuziosa indagine nei riguardi della parte mancante del corno. Dopo essersi assicurato che la rottura in cima al corno non era recente e quindi avere assolto Jerck Lassen dal sospetto naturale che si fosse trattenuto parte dell'oro, mandò sei uomini a scavare intorno al punto in cui l'oggetto era stato trovato. Ma una intera giornata di ricerche risultò vana; la parte mancante non fu mai ritrovata.

Quindici giorni dopo, re Cristiano VI visitò Flensborg, ed il conte Schackenburg offrì in persona il corno al re, in quella località. Sua maestà si compiacque di assegnare una ricompensa di duecento riksdaler (circa sessanta dollari) al ritrovatore del corno, ricompensa che Jerck Lassen trovò talmente generosa da scrivere al re una esagerata lettera di ringraziamento. Non riuscì però a vivere abbastanza da spendere quel denaro, perché morì nell'agosto di quello stesso anno, soltanto tre settimane dopo aver ricevuto la sua ricompensa.

Il corno fu collocato, accanto al suo predecessore, nel Gabinetto reale

delle antichità, al piano superiore della Biblioteca reale di Copenhagen, e costì entrambi rimasero in mostra, a disposizione di chiunque pagasse i due *daler* del biglietto d'ingresso.

Per sessantotto anni, i due corni d'oro massiccio rimasero esposti nel Gabinetto reale, destando stupore ed ammirazione nei visitatori. Erano il massimo tesoro d'oro proveniente da tempi preistorici. E difatti, non è stato che durante gli ultimi trent'anni che gli scavatori della tomba di Tutankhamon e delle « tombe reali » di Ur, hanno trovato tesori tali da poter competere con i corni d'oro del Medioevo danese. Una copia del corno più lungo fu fatta in avorio per un nobile russo – indubbiamente prima della scoperta del secondo corno – e fu ritrovata al Museo di Pietroburgo al principio del secolo; calchi in gesso dei due corni furono fatti eseguire per un ricco archeologo tedesco, e per il cardinale Stefano Borgia.

Poi, la mattina del sabato 5 maggio 1802, il fuochista incaricato di aprire il Gabinetto reale ogni mattina, trovò aperta la porta che menava alla sala contenente i corni, la vetrina frantumata, ed i corni scomparsi. Costernato, avvertì il custode del Gabinetto, che mandò un messo alla polizia. Ciò che accadde dopo, costituisce un seguito di incapacità e procrastinazioni appena concepibili per le generazioni successive. La polizia non giunse sul luogo che l'indomani; si contentò del rapporto consuetudinario e non fece altro. Non fu che una settimana dopo la scoperta del furto, che un giornale di provincia, pubblicato a centocinquanta chilometri da Copenhagen, ne rese consapevole il pubblico con qualche riga. Finalmente, altri cinque giorni dopo, la polizia comunicò alla stampa una breve notizia che riportava il furto ed offriva una ricompensa di mille *daler* per qualsiasi indizio che portasse al recupero dei tesori. Dodici preziose giornate erano ormai trascorse dalla scoperta del reato, e le piste si erano completamente cancellate. Passarono settimane, e poi mesi, e la ricompensa non fu reclamata.

Fu nell'aprile dell'anno successivo, quando mancava una settimana all'anniversario del furto, che un argentiere di Copenhagen si presentò alla polizia per riferire certe circostanze che considerava sospette. Un ar-

gentiere suo vicino, certo Niels Heidenreich, si era trovato in gravi difficoltà finanziarie l'anno precedente, essendone a conoscenza gli altri membri della corporazione. Ma, durante l'anno passato, sembrava avesse messo le mani su una quantità considerevole di oro, ed era andato vendendo oggetti di tale metallo, rappresentanti un peso eccedente di gran lunga quello che avrebbe potuto comprare onestamente.

A questa notizia, la polizia drizzò le orecchie. Quel Niels Heidenreich non le era ignoto. Figlio del custode di una chiesa dello Jutland, era fallito a Copenhagen, si era impelagato nei debiti, e si era messo a fare il falsario. Condannato a morte nel 1788, era riuscito a farsi commutare la pena nella galera a vita. Dopo nove anni passati in carcere, era stato rilasciato per buona condotta, ed aveva ottenuto il permesso di esercitare il mestiere di orologiaio ed orefice. Venne immediatamente effettuata una perquisizione nel suo negozio, ove non fu trovato nulla di sospetto; ma circa cinque libbre d'oro grezzo fuso, si trovarono nascoste in casa di una sua sorella. Dopo tre giorni di interrogatorio, Heidenreich finì per confessare. Aveva intuito la possibilità di quel furto, disse, tre anni prima di poterlo eseguire. Aveva notato che si poteva giungere ad un accesso al Gabinetto reale, attraverso la biblioteca, che si trovava nello stesso edificio. Era riuscito a fabbricarsi una chiave falsa della porta che immetteva nella biblioteca. Le rimanenti sei porte, attraverso le quali era dovuto passare quando, nella notte del 4 maggio, aveva fatto il suo tentativo, le aveva aperte tutte con l'aiuto della chiave della propria casa!

Raccontò che aveva portato i corni nel proprio laboratorio, dove erano rimasti per qualche giorno nel cassetto della credenza di cucina, prima di essere fusi. A poco a poco, durante l'anno, aveva utilizzato dieci libbre d'oro, riducendole in orecchini e collane; e fondendo il rimanente per falsificare monete d'oro delle Indie orientali, note col nome di *pagodas*. Erano monete molto alla moda, e generalmente introdotte nel paese da marinai; il che rendeva impossibile rintracciare una pista.

Heidenreich, condannato ancora una volta al carcere a vita, scontò la pena per trentasei anni prima di essere liberato, da vecchio. Morì in miseria nel 1844, avendo trascorso più che metà dei suoi ottantatre anni in prigione.

Ma i corni erano ormai perduti e, per colmo di inettitudine, le rimanenti cinque libbre di metallo, come pure tutti gli oggetti che fu possibile recuperare, furono mandati alla zecca che li fuse promiscuamente col fondo nazionale di oro grezzo. Non esiste oggi nel mondo una minima particella d'oro, della quale si possa dire con certezza che sia del metallo dei corni d'oro danesi.

Questa successione di sciagure, seguite nella scia dei corni, avrebbe potuto far nascere in un popolo piú incline alla superstizione del danese, un mito del tipo di quello che ha circondato in seguito il tesoro di Tutankhamon. La fine prematura del principe ereditario al quale era stato offerto il primo corno, la morte improvvisa di Jerck Lassen dopo aver ritrovato il secondo, la tragedia della perdita di entrambi, ed il destino, anche se ben meritato, dell'uomo che li aveva distrutti, avrebbero potuto generare la storia di una maledizione. Ma la cosa non doveva restare lì.

Una volta perduti i corni, diveniva indispensabile raccogliere sui medesimi tutte le possibili informazioni, in modo da poterne fare copia autentica, per conservare almeno la loro immagine alla posterità. Ci si accorse allora, che non ne esistevano calchi in Danimarca, e che le forme con le quali erano stati fatti i calchi spediti in Germania ed in Italia, erano andate distrutte. Ma i calchi esistevano, fu osservato, e potevano essere copiati. Però, tutte le indagini fatte in Germania riuscirono infruttuose. L'archeologo per il quale erano stati fatti i calchi era morto, la sua collezione era andata dispersa, e centocinquanta anni di ricerche nelle botteghe dei commercianti di antichità e nelle soffitte dei musei attraverso tutta l'Europa, non han permesso di ritrovare quei calchi perduti.

Quanto a quelli del cardinale Borgia, non erano mai giunti a destinazione. La nave sulla quale erano partiti per l'Italia, era naufragata al largo della Corsica, ed era affondata con tutto il suo carico.

Cosí, tutto quanto rimanesse del maggior tesoro dell'Europa, erano i disegni, le misure ed i pesi compresi nella descrizione dei corni, pubblicata dopo la loro scoperta. Su tali basi, il re archeologo Federico VII fece fare due riproduzioni d'argento dorato e le offerse al Museo nazionale di Copenhagen, dove si trovano tuttora.

Ma la discussione continua. Nessuno può essere sicuro che i disegni fatti nel XVII e XVIII secolo siano esatti; è intanto stabilito che non concordano esattamente con le misure prese alla stessa epoca. E quasi ogni anno, viene pubblicata una nuova teoria che dà una nuova interpretazione dell'aspetto primitivo dei corni scomparsi.

Certo la lezione ha fruttato. Il ladro che tentasse di sollevare il cristallo di una vetrina contenente oggetti d'oro nel Museo di Copenhagen, scatenerebbe un allarme sonoro nella portineria e nel più prossimo posto di polizia. E nella camera del tesoro di Tutankhamon al Museo del Cairo, due poliziotti in uniforme tengono in permanenza la mano sul calcio delle proprie pistole¹.

Ma tutte le precauzioni del mondo non potranno restituirci i perduti corni d'oro di Gallehus.

Ma cos'erano poi quei corni d'oro? E perché erano stati trovati a Gallehus? Sul secondo corno, scritta in caratteri runici, simili a quelli adoprati in Scandinavia nel V secolo della nostra era, una corta frase ci dice tutto quanto possiamo con certezza saperne: « Io, Lægæst, figlio di Holte, ho fabbricato questo corno ». A prescindere da questa scarsa menzione, Lægæst e suo padre ci sono ignoti. Ma lo stile delle rune e dell'ornamentazione di entrambi i corni, permettono di assegnarli con sicurezza al periodo 400-450 dopo Cristo. Un periodo in cui l'Europa era un caos. Dopo il sacco di Roma del 411, nazioni intere si erano lanciate in qua ed in là per quel continente. I visigoti, attraversandolo con le loro donne ed il loro bestiame, dal Baltico fino alla Spagna, ed all'Africa del nord, mentre i vandali ed i longobardi si dividevano le spoglie dell'impero d'occidente.

Più vicino a Gallehus, la vita era altrettanto disordinata. I guerrieri danesi si spingevano verso occidente dalla loro madre patria, partendo dalla Svezia e dalle isole danesi. Mucchi di armi, bottino di successive battaglie vinte dagli angli e dagli abitanti della penisola dello Jutland

¹ Il che non è valso a impedire il furto di molti cimeli pregevoli, e dello stesso scettro di Tutankhamon, segnalato da un attento archeologo sovietico in visita, nell'estate del 1959, e da certa stampa attribuito al famigerato re Faruk [N. d. T.].

combattenti contro gli invasori, sono stati ritrovati in sei località dello Jutland e nell'isola di Funen; offerte votive agli dèi ignoti che avevano concesso la vittoria ai difensori della propria patria. Ma la pressione andava continuamente crescendo, e già al momento in cui i corni d'oro venivano fabbricati, occhi avidi si appuntavano al di là del Mare del Nord, là dove la fertile Britannia era stata lasciata indifesa dalla partenza delle legioni romane. È su tale sfondo che i corni d'oro devono essere guardati.

Vi era oro in abbondanza, dietro i crollati confini dell'impero romano. E chissà quali impareggiabili gioielli, predati nelle ville e nelle chiese della Gallia, erano stati fusi onde provvedere la materia prima allo splendore barbarico dei corni di Gallehus! La più recente interpretazione delle scene riprodotte sui corni, suggerirebbe che Lægæst e i suoi colleghi orefici, conoscessero, almeno per sentito dire, l'impero romano orientale. Si suppone oggi che quei bassorilievi rappresentassero episodi del gran carnevale che si celebrava per Capodanno nell'Ippodromo di Costantinopoli, e si crede perfino che il trono dell'imperatore e la colonna del Drago di Delfi, tuttora nel centro di Istanbul, vi fossero rappresentati. Il valore intrinseco dei corni indica in modo sicuro che dovevano appartenere o ad un re, o al tesoro di un tempio di non scarsa importanza. E qualora si accetti l'interpretazione del carnevale, sembra probabile che fossero portati in processione all'inizio delle feste per l'inaugurazione della primavera o per il raccolto; essendo nota la parte importante che avevano quelle feste nella vita religiosa della Scandinavia medievale, e che quelle feste erano le più affini ai carnevali dell'impero romano orientale.

Non si sa altro sulla loro fabbricazione e sul loro uso. È ignoto quale periodo di tempo fosse scorso prima che giungessero a riposare sotto le smotte di terra di Gallehus. Non vi è il minimo motivo per ritenere che Gallehus fosse la località, il palazzo, od il tempio in cui i corni erano adoprati. Ripetute indagini non hanno scoperto la minima traccia di qualsiasi città o edificio preistorico nelle vicinanze. Sembrerebbe che quegli inestimabili tesori fossero stati seppelliti in uno scavo poco profondo in aperta campagna. Ma non ne è stato finora suggerito nessun

motivo che persuada. Erano stati salvati – o predati – nel saccheggio di qualche capitale dello Jutland dagli invasori danesi, e sepolti per poterli più tardi recuperare? O qualche principe li aveva deposti nella terra come offerta votiva, prima di imbarcarsi con Hengist in cerca di fortuna nella nuova terra oltre il Mare del Nord? Domande senza risposta. I corni d'oro della Danimarca costituiscono uno dei misteri più irritanti dell'antichità. Sono comparsi, hanno proposto il loro enigma, e sono di nuovo scomparsi, portando seco l'unica prova su cui potesse fondarsi una soluzione.

M<N<MPPFXFZT|Y·HXN.T|~FY·HXRTF·TFP|MX
 EKHLEWAGASTIR·HOLTINGAR·HORNA·TAWIDO
 I LAGÆST SON OF HOLTE MADE THE HORN

Le rune sul secondo corno d'oro.

Le Alpi svizzere costituiscono il nodo della struttura orografica dell'Europa. E da esse si diparte una catena montuosa verso est, fin nel cuore dell'Austria, che si smorza gradatamente nei colli della regione di Vienna. Essa forma un bastione tra l'estremità più settentrionale del Mediterraneo, la regione di Trieste alla testata dell'Adriatico, e la vallata del Danubio, una via maestra naturale verso il nord attraverso l'Europa centrale. Sul fianco settentrionale di questa massiccia barriera, si trova la provincia austriaca di Salzburg, terra di profonde valli boschive che si elevano fino a ripide montagne, di laghetti smeraldini che precipitano le proprie acque glaciali verso nord, di minuscoli villaggi e di antiche città mercantili.

Tale è la città mercantile di Hallstatt, nel più profondo del Salzkammergut. Nel 1875, era stata costruita una strada lungo le rive del lago di Hallstatt, che in alcuni punti si era stati costretti, dalla ripidità del pendio, a sostenere con piloni al disopra delle acque. Prima di tale data, era impossibile raggiungere la città altrimenti che in barca, o seguendo un arduo sentiero sui monti. Hallstatt si annida sulla riva occidentale, alla testata del suo stretto e tortuoso lago. In realtà non vi è posto per una città in una tale posizione; miracolo se vi è posto per una spianata quadrata ad uso mercato, mentre al disopra e all'intorno le case si stringono ai ripidi declivi, costruite una sopra l'altra come nidi di rondini. Sono così ripidi i declivi al disopra, che parte della città rimane al buio per tre mesi dell'anno. E nondimeno, questa cittadina che riesce per miracolo ad aggrapparsi ai precipiti fianchi del monte, è stata un centro di scambi attivi e prosperi, da quando aveva ricevuto la sua prima carta nel 1311;

e certi resti romani trovati sotto le sue fondazioni dimostrano che era già emporio di mercati importanti sotto l'impero, nei primi secoli della nostra età.

Il motivo è, come era sempre stato: il sale. Nella ripida valle alla testata del lago, si trovano ricchi depositi di salgemma, depositato lì da millenni, quando qualche mare interno doveva essersi evaporato prima che si formassero le Alpi, e i depositi fossero portati alla superficie da qualche moto tellurico che dovette sollevare le masse montagnose all'intorno.

Il sale ha sempre costituito una utilità ricercata sia dall'uomo che dagli animali, ed i depositi di Salzkammergut sono stati sfruttati a memoria d'uomo, come i minatori del sale di Hallstatt sanno benissimo, anche molto prima che ne esistesse memoria scritta. Nel corso delle loro peregrinazioni attraverso saline abbandonate e gallerie esaurite, non di rado gli uomini di Hallstatt si imbattono in oggetti notevoli, riferibili a operazioni di mina eseguite in un periodo molto anteriore alle tecniche moderne. Torce bruciate, scale, trogoli di legno, panieri, gravine di pietra e di osso, resti di vestiti tessuti a telaio, o tagliati nel cuoio; il tutto conservato dal sale e dalla temperatura costante delle miniere, confluisce nel collegare il presente col passato, e nel darci un quadro vivace della storia del commercio delle saline. Nel 1734, alcuni minatori trovarono in un settore abbandonato perfino il cadavere di un uomo, con capelli, corpo e abiti perfettamente conservati dal sale. Ed il taglio dei suoi abiti, a quanto narrano le cronache antiche, era di tipo assolutamente ignoto nella valle.

Nel novembre del 1846, un direttore di miniera del servizio imperiale austriaco, Johann Georg Ramsauer, stava lavorando a mezzogiorno della pittoresca Rudolfsturm, un padiglione da caccia sulla cima di un piccolo sprone roccioso, tra le alture che dominano la città. Scavava in cerca di ghiaia per massicciate nel terreno di superficie, quando la sua vanga dissotterrò un cranio umano, e con esso un orecchino di bronzo. Naturalmente il fatto destò la sua curiosità, e lavorando con ogni cautela, riuscì a liberare uno scheletro completo. Nel far ciò, si imbatté in un secondo scheletro che giaceva accanto al primo. Un bel braccialetto

di bronzo rivestiva ancora il braccio di questo scheletro, ed accanto al corpo trovavasi un vaso di cotto.

Ramsauer era uomo metodico. Quei due corpi gli parvero sepolti con uno scopo, e decise di metter subito alla prova la propria ipotesi. Malgrado il periodo avanzato dell'anno, ed il carattere del terreno esposto su pendii elevati, delimitò una zona di quattro metri quadrati, e cominciò a rimuovere l'humus. In quella zona così ristretta, trovò sette scheletri disposti ordinatamente su due file, coricati sulla schiena in direzione est-ovest, con le braccia allungate presso i fianchi. Tutti avevano effettivamente un braccialetto, una fibula o una borchia di bronzo, alcuni dei quali erano artisticamente decorati con motivi lineari. Ormai, non poteva più esservi dubbio: si trattava di un regolare cimitero, e gli oggetti sepolti con i corpi dimostravano che i sepolti erano « pagani », di un periodo anteriore alle cronache più antiche della regione.

Impossibile far nulla di più per quella stagione, e Ramsauer ricolmò la fossa del terreno. Nel corso dell'inverno, riferì la propria scoperta ai superiori, alle dipendenze della monarchia austro-ungarica, e venne rimandato al Gabinetto imperiale di monete e di antichità di Vienna. Il custode del Gabinetto, barone Von Sacken, se ne interessò immediatamente. Il Gabinetto rigurgitava di antichità romane e medievali, ma quella parve una buona occasione per arricchire la collezione di una bella mostra di oggetti che, apparentemente, erano più antichi dell'occupazione romana della valle del Danubio.

Dobbiamo qui rammentare che a quell'epoca vi era una certa agitazione per i musei ed i gabinetti di antichità dell'Europa. Dieci anni prima, Thomsen aveva reso pubblica una rivoluzionaria divisione del periodo preistorico in non meno di tre epoche distinte successive. Worsaae era stato in Austria soltanto l'anno precedente, durante il suo primo viaggio fuori della Scandinavia. Quando Worsaae fu passato, la soddisfatta compiacenza degli archeologi, cominciò ad essere scossa, tanto più che in quel momento egli stava facendo commenti miti ma critici, sui musei delle isole britanniche.

Il sentimento vago che esistessero più cose in cielo e sulla terra, e più particolarmente sotto la terra, che non ne sognasse la filosofia dell'arci-

vescovo Ussher, doveva sboccare nel decennio successivo in una serie di grandi scoperte, che indusse tutto il mondo a scavare. Anche prescindendo dalle scoperte paleolitiche, che per diversi decenni furono considerate più una fase finale della geologia che una vera parte della preistoria, la rivelazione dei rifiuti di cucina e dei villaggi lacustri era stata un evento impressionante. Ma quando gli scrittori dell'epoca descrivono questi importanti scavi, con essi, e al disopra di essi, non mancano di aggiungere il cimitero di Hallstatt.

Von Sacken dovette aver sentito la mano del destino, quando sollecitò Georg Ramsauer a far ritorno al suo cimitero l'anno successivo e a continuarvi i lavori. Gli dette istruzioni particolareggiate circa la miglior tecnica di scavo, e specialmente gli inculcò la necessità di fare disegni delle tombe e del loro contenuto, e di levare una mappa della località nel suo complesso. In pari tempo, mise a disposizione del giovane ingegnere minerario una somma prelevata dai fondi del Gabinetto.

Nel maggio 1847, Ramsauer riprese gli scavi, e nel corso dell'estate mise allo scoperto cinquantotto tombe, in una zona di meno di duecento metri quadrati. Esse contenevano duecentosessantadue oggetti manufatturati, consistenti soprattutto in ornamenti di bronzo o di ambra, ma includevano altresì armi di bronzo e di ferro. Tutti gli stadi dello scavo vennero fedelmente registrati in un libro mastro, con le partite esatte degli oggetti trovati e numerosi disegni. Come scavatore, Ramsauer si dimostrò in anticipo di una buona generazione sulla propria epoca.

Ovviamente, adesso lo scavo doveva continuare, e Ramsauer si stabilì alla Rudolfsturm, preparandosi per una lunga campagna. Negli anni successivi, lui stesso ed il piccolo gruppo di operai che eseguivano gli scavi propriamente detti, ed erano andati gradatamente acquistando una abilità quasi istintiva, lavorarono metodicamente nel cimitero, da nord a sud, poi lungo il pendio, da est ad ovest, tracciando e scavando ogni anno un nuovo settore, ogni anno segnando una nuova zona, e rivoltando ogni centimetro della terra e della ghiaia in cui le tombe venivano scavate.

Il lavoro non era privo di difficoltà. Il declivio era ripido, e vecchie querce e massi erratici erano sparsi per tutta la località, minacciando

spesso di precipitare e schiacciare gli uomini che scavavano al disotto. Bisognava rimuoverli con la forza, prima di poter continuare gli scavi. Spesso la nebbia calava dai monti e impediva ogni lavoro, e a volte pioveva per settimane intere con l'accanimento che ha il maltempo in montagna. Ma l'esplorazione continuò, ed ogni anno il totale saliva.

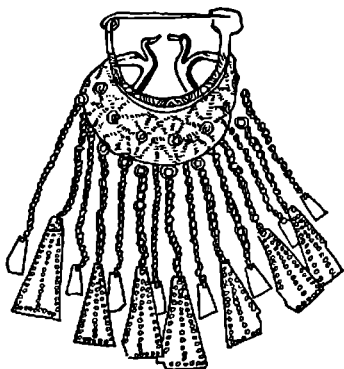
Nel 1848, furono aperte 44 tombe; nel 1849, 30. I cinque anni successivi produssero rispettivamente 31, 48, 27, 26 e 22 tombe, e parve che i limiti del cimitero fossero stati raggiunti. Ma l'anno successivo, 1855, dette un totale di 81 tombe, ed in quello seguente fu scavata una zona di duemila metri quadri, che risultò contenere 144 sepolture. E nulla indicava che il cimitero fosse esaurito. Nel 1857, Ramsauer poté registrare 90 tombe, e gli anni seguenti ne dettero 94, 69, 60, 92, 45 e 50. Finalmente l'esaurimento apparve in vista. Scavando lungo il confine della gigantesca zona che ormai era stata rastrellata, Ramsauer trovò nel 1863 soltanto 10 tombe, e nel 1864 chiuse finalmente la sua campagna con altre 13.

Scavi di tali proporzioni possono essere descritti solo a mezzo di cifre. Nel corso dei diciannove anni, durante i quali lo scavo aveva proseguito, erano state scoperte 993 tombe. Esse avevano reso 6084 oggetti di tutte le sorti. Delle tombe, 538 contenevano scheletri interi, inumati nella stessa posizione dei primi portati alla luce. Le altre, 455 in tutto, contenevano resti di cremazione. Le ossa calcinate sembrava fossero state accuratamente separate dalle ceneri di una pira, e circondate di offerte funerarie: vasi di cotto, ornamenti ed armi di bronzo e di ferro. A prima vista, non apparve alcuna differenza notevole fra gli oggetti trovati nelle tombe a cremazione e nelle tombe a inumazione, che suggerisse una data differente.

Quelle migliaia di oggetti delle tombe costituirono quasi un imbarazzo per il Gabinetto di Vienna, che aveva sperato in una buona collezioncina che illustrasse una « Età del ferro preromana ». Ma questa collezione era quasi troppo abbondante per essere catalogata, e soprattutto troppo estesa per essere esposta nella sua totalità. Era evidente che migliaia di uomini, donne e fanciulli che riposavano a Hallstatt erano stati sepolti coi loro

abiti migliori, con ogni dovizia di ornamenti; e coi propri possessi personali a fianco.

Spilli, spille e cinture, erano i piú comuni tra gli oggetti reperiti. Le spille e le cinture erano evidentemente parte integrale di abiti, sia maschili che femminili. Si arrivò fino a otto spille per un unico corpo, ma il numero piú comune era quello di tre: una su ogni spalla, e una al collo o sul petto. Risultò che qualche indumento di lana era stato



Una spilla di bronzo con pendenti a catena, dell'epoca del cimitero di Hallstatt.

drappeggiato intorno al corpo, a uso sari o toga, appuntato sulle spalle, e stretto con una cintura alla vita. Alle spille e alle fibbie della cintura, erano spesso appese numerosissime catenelle di bronzo, alle quali erano attaccati anelli o dischi dello stesso metallo luccicante. Spilli di bronzo erano adoprati solo dalle donne, a volte come sostegno delle spille, a volte per tener ferma quella che doveva essere stata una acconciatura di capelli molto complessa. Tutti, uomini, donne e fanciulli, portavano bracciali, massicci anelli di bronzo e piú raramente di oro, cilindrici o stranamente segmentati in modo da rassomigliare ad un braccialetto di grossi grani. Anche le collane d'ambra erano comuni; piú rari i grandi orecchini di bronzo o d'oro, di aspetto stranamente moderno.

Ogni uomo portava armi. Il curatore del Gabinetto delle antichità di Vienna, che pubblicò il primo catalogo particolareggiato quattro anni

dopo la fine degli scavi, lamenta la scarsità delle spade, delle quali ne erano state trovate solo ventotto. Ma presto risultò che era questione di definizioni. Era stata fissata una distinzione arbitraria, chiamando spade le armi con lama lunga sessanta centimetri o più, e chiamando pugnali quelle di meno di sessanta centimetri. Ora questi ultimi rappresentano l'elemento più numeroso delle seicento e più armi ritrovate, e molti di essi con un'elsa forcuta erano evidentemente spade corte. Mentre più dell'ottanta per cento degli ornamenti erano di bronzo, all'incirca la stessa proporzione delle armi era di ferro. Tre delle ventotto spade lunghe erano di bronzo, ma identiche sotto altri rispetti a quelle di ferro. Le punte di giavelotto e le asce munite di canna per apporvi un manico, erano ugualmente di ferro in quasi tutti i casi, ma a volte anche di bronzo.

Due dei sepolcri a cremazione, davano un'immagine completa del pieno assetto di battaglia di un guerriero. In essi, oltre le ossa carbonizzate, trovavansi una lunga spada ed un pugnale, le punte di tre giavelotti e di una lancia, e due terribili mazze rompiteme.

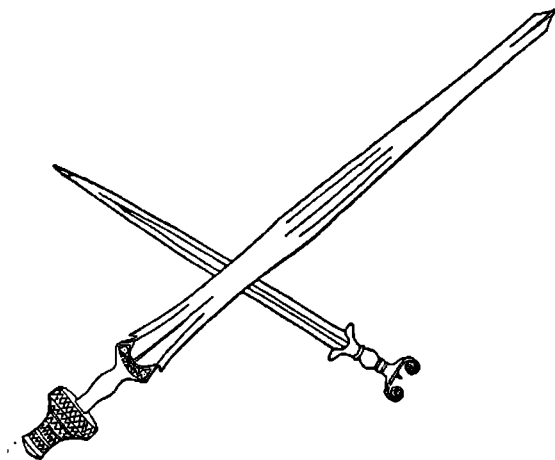
Una quantità di lastre di bronzo dello stesso mucchio faceva pensare ad una corazza di cuoio rafforzata, quantunque non si fossero trovati che due elmetti in tutto il cimitero, e si trattasse evidentemente di articoli importati.

Anche le donne, si presentavano spesso armate; alcuni dei più bei campioni di pugnali, con else intarsiate d'oro o di ambra, furono trovati in tombe di donne.

In quasi tutte le tombe, si trovavano vasi di cotto, spesso con ricche ornamentazioni. Ma quanto più era povera la tomba di altri oggetti, più grande era il numero dei vasi di cotto, tanto da trovarsene fino a quindici nella stessa tomba. Erano spesso decorati con disegni geometrici, alternati con una curiosa figura rappresentante un'anatra. Ma uno di essi presentava incisioni raffiguranti sfingi e cervi, di uno stile che richiamava i bronzi degli etruschi primitivi o della Grecia arcaica.

Tale fu la suppellettile rivelata dal cimitero di Hallstatt. Essa ha fornito un quadro meravigliosamente preciso del popolo che prima che albeggiasse la storia scritta, aveva sfruttato le antiche miniere di sale del Salzkammergut. Essa ha altresì fornito le prime basi per la datazione

della preistoria europea. Perché il vaso delle sfingi, ed altri oggetti con disegni esotici, erano evidentemente importazioni provenienti dagli etruschi stabiliti nel centro dell'Italia, e gli scritti degli autori greci e romani permettevano di assegnar loro una data con qualche certezza. Al cimitero di Hallstatt può essere ragionevolmente assegnata la data dal 1000 al 500 prima di Cristo. La suppellettile indigena, d'altro canto, era evidentemente imparentata con quella trovata più a nord, in Germania



Le spade lunghe e le spade corte di Hallstatt. La spada lunga ha l'elsa di avorio scolpito.

e persino in Scandinavia. In particolare, i tipi di spade e le fibule, ricorrevano spesso nei giacimenti nordici, i quali, quindi, potevano anch'essi essere assegnati alla prima metà del millennio prima di Cristo. I fondamenti della cronologia comparata, sulla quale doveva costruire Montelius, erano quindi stati posti.

È evidente che il cimitero di Hallstatt appartiene all'Età del ferro dell'Europa settentrionale. Vi si vedono le armi di bronzo far luogo, a poco a poco, a identiche armi di ferro. Inoltre, più a nord, vasellame, fibule e cinture tipo Hallstatt, sono stati ritrovati insieme ad armi esclusivamente di bronzo, dal che si deduce che la conoscenza del ferro si è propagata da sud a nord. Il cimitero di Hallstatt non è stato soltanto

una delle più importanti scoperte preistoriche. È stato altresì uno degli anelli più importanti di quella catena di prove da cui dipende la decifrazione della preistoria di tutta l'Europa.

Durante il periodo di dieci anni, nel quale Ramsauer aveva scavato Hallstatt, il colonnello Schwab, che ricercava abitazioni lacustri sulle rive del lago di Neuchâtel nella Svizzera occidentale, scoprì il giacimento di La Tène.

Friedrich Schwab apparteneva a quello scomparso tipo di archeologi che doveva raggiungere la propria apoteosi col generale Pitt Rivers, e che cominciava a farsi raro quando Schwab nacque, nel 1803. Era un uomo ricco, appartenente a prospera famiglia borghese, stabilitasi a Biel fin dal secolo XVII. Si era dedicato all'archeologia con lo stesso serio accanimento col quale altri ricchi si dedicavano alla raccolta di incunaboli o alla caccia grossa, e mai gli era venuto in mente di poter coltivare questa inclinazione altrimenti che a proprie spese e a suo modo. Non negò mai di aver doveri verso la collettività tra la quale viveva, ed, infatti, per tutta la vita occupò tutta una serie di cariche pubbliche a Biel, essendo consigliere comunale, e tesoriere, per parecchi anni. Il suo grado di colonnello gli veniva dalla milizia volontaria della Svizzera, e raramente si faceva vedere in uniforme. Ma se serviva la collettività, la serviva nel modo che riteneva più adatto, e di propria tasca. Non si sarebbe mai adattato a raccogliere antichità per un museo pubblico, e tutto quanto scopriva finiva nelle sue raccolte private. Tuttavia, quando morì nel 1869, regalò tutta la propria collezione alla città natia, assegnandole una somma di sessantamila franchi con la quale costruire un museo atto ad ospitarla.

Il colonnello Schwab era una personalità imponente. Massiccia figura in redingote, con una pesante catena di orologio attraverso lo stomaco, ed il nastro di un ordine cavalleresco attraverso l'ampio torace, guarda dall'alto in basso i visitatori del Museo Schwab di Biel, sotto le palpebre pese. Le gote poderose completano l'immagine di un rude carattere dogmatico, di uomo capace di minacciare con sguardo spietato qualsiasi debole gli attraversi il cammino, ma anche di accogliere

come ben accetto collega chiunque voglia coadiuvarlo. Infatti, durante i dodici anni di energiche rilevazioni mediante gli scavi di abitazioni lacustri lungo i laghi della Svizzera occidentale, egli accettò senza esitazione la superiorità e la sovrintendenza del focoso professorino di Zurigo, Ferdinand Keller.

Schwab stava scavando abitazioni su palafitte, senza rendersi minimamente conto di cosa fossero, prima che la grande scoperta di Keller, Obermeilen, rivelasse al mondo i villaggi lacustri della Svizzera. Era stato attirato verso le ricerche archeologiche da Emmanuel Müller-Haller, il notaio pubblico di Biel, che era andato scavando tumuli preistorici e rintracciando vie romane per circa dieci anni prima di allearsi con lui, nel 1849. Si era imbattuto nelle abitazioni su palafitte a Mörigen fin dal 1843, ma senza nessuna idea del significato della propria scoperta. Per dieci anni, questi due anziani funzionari percorsero le rive del Bielersee, collezionando antichità nelle acque poco profonde in prossimità della terra. Schwab aveva fatto costruire una barca speciale, dalla quale era possibile ispezionare il fondo del lago, e una benna da presa, disegnata anch'essa da lui, che poteva dietro suo ordine esservi impiegata. Essa aveva un dispositivo speciale che permetteva di riportare dal fondo del lago alla superficie oggetti nel loro originario blocco di fango, rendendo possibile prevenire i danni ai fragili frammenti di materie organiche che venivano spesso reperiti.

Nel 1854, quando comparve il primo rapporto di Keller sulle abitazioni su palafitte, i due archeologi constatarono che le località che avevano esplorato erano fondazioni di villaggi lacustri dell'Età della pietra e del bronzo, e misero immediatamente a disposizione di Keller le proprie rilevazioni ed i propri elenchi dei giacimenti del Bielersee. A questo punto, dobbiamo dichiarare che non ci interessa in questa sede la scoperta di abitazioni su palafitte, per quanto fosse fenomenale, sia per numero che per contenuto, ma una scoperta particolare di altro genere.

Nel novembre del 1857, Friedrich Schwab spedì uno dei propri aiutanti, Kopp, in un giro di esplorazione sulle rive del lago di Neuchâtel. Partendo dall'estremità orientale del lago, alla confluenza del fiume Thiele, Kopp trovò, a quaranta metri soltanto dalla medesima, un lungo

e basso monticello di pietre, evidentemente artificiale, che cominciava a circa diciotto metri dalla riva, e si prolungava sott'acqua, per circa quarantacinque metri. La gente del paese lo chiamava La Tène. Dragando intorno a questo monticello, dove raggiungeva la profondità di circa un metro e mezzo sotto l'acqua, Kopp recuperò, da una zona che non superava i quindici metri per dieci, un ricco bottino d'armi: teste di giavelotti, lance e spade, alcune delle quali ancora nei propri foderi. Grande fu la sorpresa di Schwab quando, ripulendole, constatò che erano di ferro, mentre tutti gli altri giacimenti lungo i laghi non avevano mai prodotto che una suppellettile di pietra e di bronzo.

La primavera successiva, egli assunse personalmente la direzione degli scavi, raggiunto più tardi dal professor Desor di Neuchâtel. Coi suoi coadiutori — li chiamava suoi « pescatori » — Schwab rastrellò il letto del lago sovrastante, e i due lati del lungo monticello, costretto a rimanere a volte inattivo per giorni, quando l'acqua agitata increspava la superficie del lago, e rendeva impossibile scorgerne il fondo. Nelle giornate serene, andava fuori di prima mattina e faceva ritorno tardi, con le sue tanaglie dal lungo manico, le sue pale, e le sue benne, ora perfezionate in progrediti arnesi per gli scavi subacquei. Continuavano a comparire armi, mentre l'imbarcazione girovagava lentamente scrutando centimetro per centimetro il letto del lago. Il lavoro proseguì per tre anni, e al termine di tale periodo, il totale delle armi di ferro scoperte salì a parecchie centinaia, incluse più di cinquanta spade.

Nel 1860, il professor Desor dichiarò la località esaurita, ed il colonnello Schwab tornò alle sue rilevazioni di case su palafitte, lungo le rive del lago. La scoperta di La Tène, suscitò interesse ancora maggiore del cimitero di Hallstatt. Quantunque il numero degli oggetti reperiti fosse assai inferiore, essi erano in uno stato di conservazione perfetto. Interesse speciale suscitavano le spade. Erano lame lunghe e sottili, da punta e da taglio, parecchie decorate proprio sotto l'impugnatura, con disegni di viticci aggrovigliati, e di animali stilizzati, dalle linee bizzarramente ricurve. Ma l'interesse suscitato dalla scoperta fu largamente dovuto al fatto che essa comprendeva la raccolta più numerosa di oggetti di uno stile comune ad altri giacimenti. Un certo numero di spade ana-

loghe era stato trovato dieci anni prima a Tiefenau presso Berna, insieme ad antiche monete romane. Nella Burgundia, scavi iniziati nel 1861 per ordine di Napoleone III, erano sboccati nella scoperta, nei fossati di un campo romano nei pressi di Mont Réa, di spade dello stesso tipo di quelle di La Tène, insieme a monete romane, la più antica delle quali era del 54 prima di Cristo. E gli strani ornati a viticci ricomparivano su una quantità di oggetti svariati, comprendenti un magnifico scudo di



Tipica ornamentazione celtica sul fodero di una spada di La Tène.

bronzo, recentemente ripescato nel Tamigi presso Battersea, attualmente uno dei possenti più ambiti del Museo britannico.

Sembra di potere, con tutta sicurezza, datare le spade di La Tène e l'arte di La Tène nella cronologia storica. I caduti in un attacco ad un forte romano della Burgundia non molti anni dopo il 54 prima di Cristo, non potevano che essere appartenuti alle tribù dei celti che resistevano alla conquista della Gallia da parte di Cesare, a quella data. E portavano spade del tipo La Tène.

Keller ne trasse la conclusione logica, e classificò le armi di La Tène come elvetiche, armi della tribù degli elvezi che si sapeva avere occupato la Svizzera durante la prima metà dell'ultimo secolo prima di Cristo. Parve in generale che dovunque si trovavano armi di un tipo analogo a quelle di La Tène, potessero essere attribuite con ogni probabilità all'immediato periodo preromano; ed oggetti del tipo La Tène o decorati

con lo stesso genere di ornamenti, continuavano a comparire in un'area sorprendentemente vasta, dalla Francia settentrionale e dall'Inghilterra meridionale, alla valle del Po nell'Italia settentrionale, come pure più lontano, nella Germania e nei Balcani.

Vi era sempre stata tendenza ad attribuire, con molta leggerezza, tutte le antichità europee ai celti, e molti degli oggetti decorati secondo lo stile di La Tène, erano stati classificati a questo modo. A partire dal 1860, cominciò a risultare provato che tale classificazione era stata, in questa occasione, esatta.

Già molto si sapeva sui celti. Essi compaiono negli scritti degli storici greci e romani come tribù guerriere che, per quattro o cinque secoli prima dell'inizio dell'era cristiana, erano andate errando lungo le frontiere settentrionali del mondo, ormai colto, del litorale mediterraneo, facendovi, a volte, incursioni su vasta scala. Avevano saccheggiato la stessa Roma nel 390 prima di Cristo, e Delfi, nel 279. Avevano invaso l'Asia Minore e fondato, in proprio, un regno nella Galazia, che conservò il loro nome. I cartaginesi li avevano trovati nella Spagna, ed i romani nell'Italia settentrionale. Evidentemente, dal 400 prima di Cristo, fino all'anno 50, i celti sono stati la massima potenza dell'Europa, padroni di un impero che si estendeva dall'Atlantico al Mar Nero. Verso l'anno 50 prima di Cristo, erano scomparsi, schiacciati tra le tribù germaniche che discendevano dal Baltico, e le legioni romane che avanzavano dal mezzogiorno. Con tale data, il solo territorio celtico che conservasse la propria indipendenza era quello delle isole britanniche, e di queste, l'Inghilterra doveva andare perduta in meno di un secolo.

Ormai i celti fecero la propria comparsa nel mondo archeologico, sotto l'aspetto di guerrieri le cui armi erano state depositate nei bassifondi di La Tène, presumibilmente come offerta votiva. Dovunque si sapeva che i celti fossero stati, fu ritrovata anche la decorazione trovata a La Tène. E dovunque, altresì, l'arte di La Tène era stata radicalmente distrutta dalla conquista romana, salvo – fatto significativo – in Irlanda, dove continuò a fiorire senza interruzione fino ai primi tempi dell'era cristiana, e tornò ad influenzare l'arte anglosassone dell'Inghilterra dopo il ritiro delle legioni.

L'importanza centrale del giacimento di La Tène per l'identificazione dei celti, fu riconosciuta nel 1874 dal Congresso internazionale di antropologia e archeologia tenuto a Stoccolma. Colà, Bror Emil Hildebrand, maestro di Montelius e interprete dei graffiti su rocce dell'Età del bronzo, propose che la porzione dell'Età del ferro precedente la conquista romana della Gallia e della Britannia, fosse divisa in due periodi, prendendo per base gli stili artistici e i tipi di suppellettile corrente. Il primo periodo avrebbe potuto essere nominato da Hallstatt ed il secondo da La Tène.



Testa di gufo scolpita a tutto tondo, in bronzo, su un paiolo di tipo La Tène, da Braa, nello Jutland.

Ecco così che due dilettanti, Ramsauer e Schwab, avevano fatto le scoperte e scavato le località che il mondo scientifico adottava come caratteristiche dominanti degli ultimi mille anni prima dell'inizio dell'era cristiana. Toccava ora ad archeologi professionisti, ricostruire la storia nei suoi particolari. Né Hallstatt né La Tène hanno rivelato i propri segreti. Operazioni di drenaggio, iniziate nel 1868, abbassarono il livello del lago di Neuchâtel, e permisero a Emil Vouga del Museo di Neuchâtel, di scavare su terra asciutta non lungi dal luogo dove il colonnello Schwab aveva dragato in un metro e mezzo di acqua. Trovò numerose altre armi, e qualche traccia di palafitte che sono state interpretate in modi diversi: resti delle fondazioni di un villaggio, o gettate di data romana. Circa la stessa epoca, il fiume Thiele alla foce del quale era stata fatta la scoperta, venne allargato e approfondito. Furono rinvenute molte altre antichità, dato che veniva concesso un compenso ai lavoratori per ogni oggetto che ricuperassero. Ma la velocità delle enormi draghe a vapore che scavavano

le tagliate, rende probabile che quantità ancora più importanti di oggetti siano sfuggiti e siano andati ammassati con la terra di scavo sui fianchi della tagliata.

A Hallstatt, sono stati praticati altri scavi, di quando in quando, sui declivi soprastanti le antiche miniere di sale. Sono state trovate altre tombe, ed una delle scoperte più recenti è quella di un cimitero contenente la suppellettile tipica del periodo di La Tène.

Oramai sappiamo che la regione di Hallstatt è stata una delle più antiche zone dell'Europa dedita ai lavori in ferro, e che ha ricevuto, a mezzo del Danubio, le nozioni tecniche per lavorare questo nuovo e più economico metallo, circa il 1000 prima di Cristo, cioè molto meno di un millennio dopo la scoperta del medesimo nel Medio Oriente. È probabile che gli uomini di Hallstatt fossero dei celti, come quelli di La Tène, e che fossero stati loro, con le loro nuove tecniche e le loro nuove armi, ad estendere la propria influenza verso settentrione dove le loro spade furono imitate in bronzo perfino in Inghilterra e nella Danimarca. Verso il 500 prima di Cristo, i celti avevano il fermo possesso di un territorio che comprendeva il centro dell'Europa, e la zona sulle due rive del Reno e del Danubio superiore.

All'estremità settentrionale di questa zona razziale, dove le ricche sepolture a carro dei principi celti fanno pensare che la potenza delle tribù fosse concentrata, lo stile artistico di La Tène sembra si sviluppasse verso il 500 prima di Cristo, e sembra che li abbia accompagnati nella loro espansione attraverso tutta l'Europa nel corso dei tre secoli successivi. Quei biondi guerrieri dai lunghi baffi spioventi, ci sono ben noti attraverso la statuaria romana. Furono temuti come nemici, e rispettati come alleati, finché conservarono la propria integrità nazionale. E sembrano assai vicini a noi stessi, quando soppesiamo le loro armi o proviamo il taglio di una delle loro spade, nel Museo Schwab di Biel.

Non è possibile una narrazione senza soluzione di continuità delle scoperte della più recente preistoria dell'Europa continentale. Con la fine del periodo di La Tène e la caduta dei celti, prende termine il racconto di una Europa settentrionale continente ignoto. Dal 2000 prima di Cristo, il Mediterraneo è stato un mare civilizzato. Le galere dell'Egitto, della Fenicia e di Creta, si sono insinuate nelle sue acque. La civiltà urbana si è diffusa lungo le sue rive: e la civiltà urbana è cosa assolutamente diversa dalla esistenza del villaggio di campagna che basta a se stesso, quale siamo andati descrivendo. Italia e Grecia si erano incivilite. Ma Italia e Grecia fanno molto più parte del Mediterraneo che non dell'Europa. La corazza delle Alpi e le catene frastagliate dei Balcani, avevano tagliato fuori l'Europa continentale da un contatto organizzato con le nazioni civili del sud. Nelle grandi giornate del Neolitico e dell'Età del bronzo nell'Europa settentrionale, le regioni incivilite avevano spedito propri missionari, ed i galeoni avevano veleggiato in entrambe le direzioni tra il Mediterraneo e gli effimeri empori commerciali del nord. Ma il centro rimaneva fuori dei mercati, e l'Europa settentrionale ricadde nuovamente nella economia rurale. La corazza teneva duro, anche se si indeboliva e se i celti vi avevano aperto vaste falle. Finalmente, Giulio Cesare la spalancò, irrompendo nella Gallia verso la metà dell'ultimo secolo prima di Cristo, ed incorporando in Roma una grossa fetta dell'impero celtico.

Da allora in poi, uomini in grado di leggere e scrivere vissero a settentrione delle Alpi. Per vaste regioni della zona di cui abbiamo finora trattato, il rimanente è storia. Cronache scritte, alcune di prima mano e contemporanee, narrano dello stabilirsi dell'impero romano con le proprie frontiere lungo il Reno, lungo il Danubio e attraverso l'Inghilterra

settentrionale. Francia e Inghilterra, Svizzera ed Austria diventano province romane, e l'influenza dell'impero costituisce il fattore più importante perfino nelle vite dei popoli al di là delle frontiere. Quando queste crollarono, negli anni verso il 400 dopo Cristo, e le nazioni bellicose dell'Europa centrale ed orientale si mossero a dividersene le spoglie, le cronache scritte continuarono. Nei conventi e alle corti dei nuovi sovrani, vi erano degli scribi che registravano gli avvenimenti della propria epoca.

L'archeologia delle zone d'Europa in cui si sapeva leggere e scrivere, non è trascurabile, ma è sussidiaria; non è più la sola né la prima fonte della nostra cultura.

Al di là delle frontiere imperiali, la situazione è in certo qual modo la medesima. Esistono documenti scritti (che diventano sempre meno fededegni più ci allontaniamo dalle zone romane) di avvenimenti e modi di vita tra i popoli illetterati del nord e dell'est. Un filo di luce viene proiettato su quelle zone. Gli archeologi non lavorano più nelle tenebre.

Il loro compito è, d'altronde, mutato. Avvenimenti, date, località, popoli e nazioni sono consegnati a documenti scritti. Il compito dell'archeologo è quello di verificare e riverificare la precisione di tali documenti. In particolare, è suo compito correggere una prevenzione naturale. Le cronache raccontano soltanto avvenimenti che abbiano avuto ripercussioni all'interno dell'impero, e più tardi sugli isolotti inciviliti tra il caos del Medioevo. La storia dell'Europa settentrionale ed orientale, è messa a fuoco dall'occidente e dal mezzogiorno, con tutti i preconcetti propri ad uomini che si consideravano inciviliti, e guardavano gli altri uomini come barbari. L'archeologo deve correggere tali situazioni. Le sue scoperte debbono illustrare il modo di vita ed il pensiero dei barbari, mettendoci in grado di vederli come essi vedevano noi, piuttosto che come gli occidentali romanizzati vedevano loro, ed anche di vedere gli occidentali come li vedevano le illetterate, ma indubbiamente non incolte, popolazioni dell'Europa settentrionale.

I capitoli seguenti, praticano una scelta tra gli scavi di giacimenti che datano dalla fondazione dell'impero romano a nord delle Alpi, fino alla

penetrazione dell'intera Europa da parte dei colti missionari del Cristianesimo. E la scelta è stata fatta unicamente per gettar luce su come le popolazioni del nord e dell'est vedevano se stesse. È un deliberato tentativo per correggere le parzialità della storia.

A sud-ovest della penisola scandinava, lo Skagerak fa una rientranza nel Mare del Nord che forma una vasta insenatura, una grandiosa baia triangolare, la quale divide la Norvegia meridionale dalla Svezia. Al suo vertice, il vasto fiordo di Oslo si inoltra verso nord fino alla capitale della Norvegia. Le sue rive sono le regioni più fertili e più ricche di storia della Norvegia; ad oriente lo Østfold, a occidente il Vestfold.

La vasta valle del fiordo di Oslo è veramente una « valle dei re ». La sua storia è narrata nella *Ynglingasaga*, scritta in irlandese da Snorre Sturlason sul principio del XIII secolo di Cristo, ma fondata indubbiamente su fonti che risalgono alla fine del IX secolo. La *Ynglingasaga* è la storia di una dinastia svedese, cacciata dalla Svezia nella seconda metà del VII secolo, che si stabilì nelle terre intorno al fiordo di Oslo. Quivi si tagliò piccoli principati, guerreggiando e unendosi in matrimoni, per duecento anni, negli intervalli di vaste scorrerie sui mari dell'Europa settentrionale. La storia di questi primi vichinghi è raccontata fin nei minimi particolari, e culmina nella tipicamente storica figura di Harald Chioma d'Oro, il quale, nell'872, stabilì il proprio dominio su tutta la Norvegia, alla battaglia di Hafrsfjord.

Durante il XIX secolo la *Ynglingasaga*, come le altre leggende vichinghe dei tempi preistorici, fu ritenuta sospetta. I nuovi preistorici avevano imparato a prestare scarsa fede a simili memorie, e a fidarsi unicamente della testimonianza della vanga per decifrare e interpretare il passato. Saggia regola, ma che aveva le proprie limitazioni. Era, infatti, altrettanto esagerato pretendere che le cronache antiche non contenessero un atomo di verità, quanto pretendere che contenessero l'unica verità credibile. Una volta compiuto il grande lavoro di classificazione del XIX secolo, e reso possibile, mediante una prova archeologica, decidere quali fossero le vestigia del passato che appartenevano al tempo delle saghe, e quali quelle che non vi appartenevano, saghe, leggende e cronache di antichi monaci

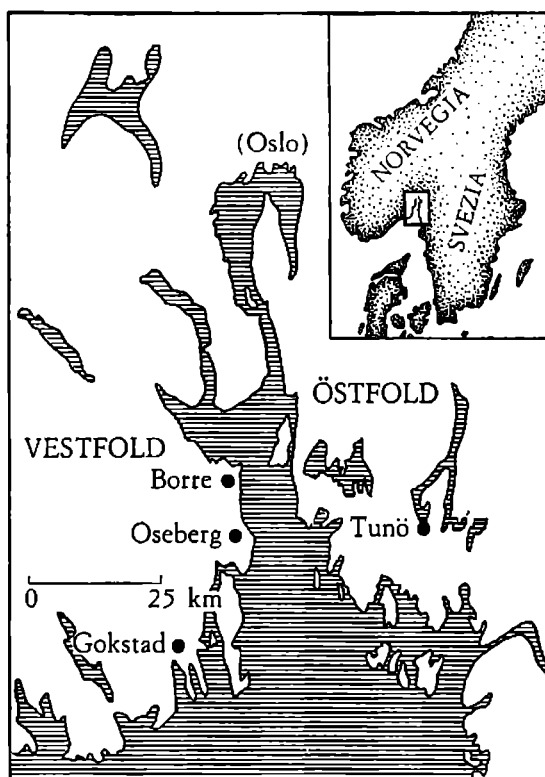
poterono essere prese in nuova considerazione. Ci si accorse allora, che la Ynglingasaga forniva un quadro della vita e della morte dei re dell'Östfold e del Vestfold che poteva essere intimamente armonizzata con alcune scoperte di incomparabili ricchezze fatte lungo le rive del fiordo di Oslo.

Sulla costa meridionale del Vestfold, alla testata di tre stretti fiordi paralleli, trovasi un gruppo di fattorie, noto col nome di Gokstad. Sulla terra di una delle fattorie, sorge un grande tumulo che mantiene ancora un'altezza di quattro metri e mezzo malgrado secoli di aratura. A memoria d'uomo è stato noto come « la tomba del re », perché, a quanto dicevasi, un re vi era stato sepolto con tutti i propri tesori.

Nel 1880, poco dopo il Capodanno, mentre la terra era ancora gelata, i figli del fattore, che ne era proprietario, decisero di ricercare tale tesoro. Fortunatamente, un mercante di una città commerciale vicina, appassionato archeologo dilettante, sentì parlare del progetto e ne avvisò il presidente della Società archeologica di Oslo, Nikolas Nikolaysen. Sul principio di febbraio, Nikolaysen si recò a Gokstad, e trovò che lo scavo veniva condotto senza criterio, essendo stato scavato un pozzo verso il fondo presso il centro del tumulo. Non vi erano stati trovati che frammenti di legname, sufficienti a dimostrare che il tumulo era opera di mano umana. Nikolaysen riuscì a persuadere i figli del fattore a rimandare il loro scavo a quando la terra fosse sgelata, in cambio della promessa che li avrebbe lui stesso aiutati ad eseguire una esplorazione, secondo le regole, nel corso dell'anno.

Alla fine di aprile, Nikolaysen tornò al giacimento, ed il giorno successivo gli scavi ebbero inizio. Egli era provetto scavatore di tumuli, e conosceva i pericoli di scavare verso il basso dalla sommità, procedimento che obbliga a camminare sugli oggetti che si ricercano, ed implica la difficoltà supplementare del trasporto della terra rimossa. Decise, quindi, di scavare una trincea laterale e, senza nessun motivo apparente, cominciò da mezzogiorno.

Raramente uno scavo ha dato risultati così immediati. Nella seconda giornata, attraverso uno spesso strato di argilla blu, la quale, piuttosto inesplicabilmente, sembrava formasse la base del tumulo, i figli del fattore



Il fiordo di Oslo (Norvegia), con l'indicazione delle tombe navali dei re e delle regine dei vichinghi.

urtarono contro una trave massiccia ritta quasi verticalmente nel centro preciso della trincea. Scavando da ambo i lati, liberarono certe assi orizzontali che vi sboccavano e si diffondevano a ventaglio verso i fianchi della tagliata. Sulla fine della giornata, non era più lecito dubitare su ciò che avevano trovato. Sporgente all'infuori dal centro della trincea, appariva la prora di una grande nave.

Nikolaysen si rese conto immediatamente dell'importanza della scoperta. Si ritenne sicuro che fosse quella una nave funebre del periodo

dei vichinghi. Era già esperto in navi funebri. Circa trent'anni prima, era stato livellato un tumulo a Borre, una ventina di chilometri più a settentrione, per estrarne pietre e vi era stato trovato un bastimento a sagoma di clinker¹ lungo circa diciassette metri. Era andato considerevolmente danneggiato nel corso dello scavo, ma Nikolaysen aveva condotto in persona una esplorazione sulle rovine, scoprendo le ossa di tre cavalli e di un cane, come pure gran quantità di bardature, asce di ferro, un calderotto e un vaso di vetro da brindisi. Era stato altresì presente quando il professore Oluf Rygh aveva scavato una nave sepolcrale a Tüno, nello Østfold, sull'altro lato del fiordo di Oslo, nel 1865. La parte maggiore della nave era andata completamente marcia, ma dodici metri di chiglia rimanevano ancora. Sul ponte erano stati trovati i resti di una camera di assi rettangolari che conteneva gli scheletri di un uomo e di un cavallo; quest'ultimo ancora in piedi, grazie a un fasciame di creta. Tali due scoperte importanti, come pure quelle di alcune centinaia di più piccole navi sepolcrali ritrovate in Svezia e Norvegia, avevano preparato Nikolaysen alla possibilità di ritrovare una nave sotto il tumulo di Gokstad. Ma nulla avrebbe fatto supporre che si potesse trovarvi una nave in così perfetto stato di conservazione. Perché il legno della nave di Gokstad era sano, come se fosse stata impostata ieri.

L'indomani, Nikolaysen cominciò ad allargare la sua trincea fino a dimensioni superiori a quelle che attribuiva alla nave, e nel corso dei mesi seguenti lo scavo fu prolungato da ogni parte della medesima, mentre la terra che lo sormontava veniva rimossa e poi evacuata a mezzo di trincee parallele. Gli scavi proseguirono rapidamente, aiutati dalla stagione favorevole. Per due mesi non cadde una goccia di pioggia e i lavori poterono seguitare dall'alba al crepuscolo durante le lunghe giornate dell'estate nordica.

Però quella stagione asciutta non era interamente benefica. Man mano che veniva alla luce una parte più grande della nave, il legname delle

¹ *Clinker*, bastimento o barca che ha le opere in legno fatte di tavole sovrapposte, in modo che le superiori sorpassano le inferiori e vi vengono fissate a mezzo di chiodi ribaditi. [N. d. T.].

sue strutture manifestava la tendenza a seccarsi ed incurvarsi. Risultò necessario annaffiarlo una o due volte al giorno e coprirlo di rami di abete per evitare l'evaporazione. Malgrado tali precauzioni, alcuni degli oggetti di legno che conteneva, si sbriciolarono irrimediabilmente, con la esposizione all'aria.

Avanzando le trincee lungo l'esterno della nave, le vanghe degli scavatori cominciarono a rivoltare delle ossa. Furono identificate come ossa di cavallo e di cane, e alla fine furono scoperti gli scheletri di dodici cavalli e sei cani, insieme a ferri di cavallo e a due collari da cani, uno di bronzo e l'altro di ferro.

Risultò che la nave, lunga circa ventiquattro metri, era un magnifico saggio dell'arte dei carpentieri vichinghi. Lungo la chiglia di diciannove metri e mezzo, erano state rizzate diciassette armature, ed a queste erano state saldate sedici tavole per parte, al modo dei clinker. Tali tavole non erano inchiodate in posizione, ma cucite nell'intelaiatura a mezzo di vimini, dando così alla nave una elasticità che la rendeva atta a resistere ai marosi più forti. Gli interstizi tra le tavole erano calafatati, a mezzo di una corda a tre capi di pelo di bovini, messa in loco quando la nave era stata costruita. Tutte le opere in legno della nave erano di quercia, ad eccezione dell'assito del ponte che era di pino. Un po' all'avanti, a mezza nave, trovavasi un albero fisso e all'indietro, a tribordo, era ancora in posizione il remo che fungeva da timone.

Nella terza tavola a partire dalla piattabanda, erano stati ricavati sedici piccoli sabordi su ogni fiancata, tutti chiusi, quando non venivano adoprati, da persiane girevoli dall'interno. Per coprire questi fori dall'esterno, erano ancora in posizione trentadue scudi rotondi su ogni bordo, di novanta centimetri di diametro, sui quali si poteva ancora decifrare il colore della pittura, a strisce alternate gialle e nere.

Il bastimento era stato collocato in una fossa di un metro e venti, scavata nella creta sottostante al tumulo, ed era stato mantenuto in posizione verticale da massicce travi orizzontali. Era poi stato caricato della stessa terra blu della fossa, fino agli orli, riempito all'interno dello stesso materiale e finalmente ricoperto da uno strato di muschio e di rami di nocciolo. Era stato il fatto che la nave fosse così seppellita nella creta, a

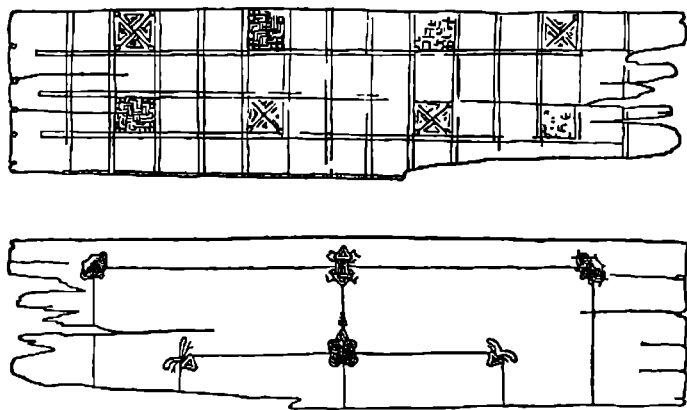
conservarla in modo tanto eccezionale. Laddove la prora e l'albero avevano oltrepassato lo strato di creta, erano completamente marciti. Le fiancate superiori erano state schiacciate dal tumulo che le sormontava, ma, a parte ciò, la nave era intatta, e in grado di tenere il mare come quando era stata sepolta, probabilmente mille anni prima.

Mentre i lavori di sbratto progredivano verso l'estremità nord, una insolita costruzione apparve all'indietro dell'albero. Era una specie di stanza in forma di tenda, fatta di pesanti tondini di legno, e per la sua analogia con la nave di Tunö, Nikolaysen capì che quella doveva essere la camera funeraria. Rimase però deluso, quantunque se l'aspettasse, nel constatare che quella camera portava segni di effrazione verso la parte posteriore. Perché aveva già notato sugli orli della trincea che aveva ormai prolungata quasi fino alla estremità del tumulo, un punto in cui una riempitura mancante rivelava il profilo di uno scavo precedente, un pozzo scavato dalla cima del tumulo in direzione della parte posteriore della nave. Con scarsa speranza di trovare qualcosa di valore abbandonato entro la stanza, ordinò di rimuovere i tronchi del tetto, e cominciò a scavare la terra della camera.

Come se l'aspettava, il contenuto era frammentario, e portava i segni evidenti di un saccheggio a fondo. Ma ne fu rinvenuto abbastanza per dare qualche idea della ricca suppellettile che doveva originariamente avere accompagnato il seppellimento. L'elenco comprende centoventidue articoli distinti, ed è troppo lungo per esser qui riportato. La maggior parte consisteva in bottoni di metallo, ganci e anelli di corregge, di bronzo, di piombo e di metallo argentato. Essi indicavano che, in origine, gran quantità di indumenti, coperte, e finimenti, dovevano esser stati deposti nella camera. Solo una minima parte dei tessuti che dovevano aver costituito un elemento importante del tesoro, erano sfuggiti alla morsa del tempo ed ai violatori di tombe, ma un lungo pezzo di damasco di seta, intessuto di fili d'oro, dava qualche indizio delle ricchezze perdute. Si ritrovarono, altresì, frammenti di testiere di letti, e ferramenti di parecchi cofani ferrati, resti di vassoi scolpiti, nonché una tavola da gioco ed una borsa di cuoio. Tra quei resti trovavansi ossa umane, a proposito delle quali gli anatomici poterono affermare che si trattava di

ossa di un individuo la cui statura superava il metro e ottanta, di età superiore alla cinquantina, gravemente affetto di gotta che aveva dovuto provocare una parziale paralisi.

Tale era il contenuto della camera, nello stato in cui l'avevano lasciata i saccheggiatori. Ma il resto della nave, fornì un ricco bottino di articoli intatti, che suggerirono che quando la nave era stata sepolta fosse completamente equipaggiata e approvvigionata per un lungo viaggio.



Frammenti delle tavole da gioco di re Olav, dalla nave di Gokstad.

Remi e ancora erano pronti, uno scalandrone e tre canotti si trovavano a bordo, insieme a una tenda con relativi pali, riccamente adorni di teste di drago scolpite. Vi erano dei barili e delle botti, una caldaia di rame ed una di ferro con relativi treppiedi, tazze e piatti di legno, cinque sostegni in legno per letti, e un mazzuolo di legno.

Una scoperta esotica ed inattesa fu fatta dietro la camera funebre. Vi si trovarono, nella stiva della nave, presso il remo che serviva da timone, le ossa e le penne di un pavone.

Verso la metà di giugno, lo scavo era ultimato, e si presentava il problema di cosa fare della nave. Non si poteva lasciarla esposta al maltempo, e Nikolaysen decise di trasportarla ad Oslo, dato che si sentiva

sicuro che fosse ancora abbastanza solida per sopportare il percorso sino al mare, dal quale era stata tratta mille anni prima. E così risultò. Fu estratta a mezzo di argani dal tumulto dove era rimasta, e divisa in due metà. Ogni metà, collocata su una slitta a ruote tirata da nove cavalli, fu trasportata per tre quarti di miglio, fin dentro il mare. Il trasporto impiegò trentasei ore. Successivamente, le due parti dell'antico naviglio furono alzate sull'unica zattera del fiordo di Oslo abbastanza grande da contenere la nave al completo, e furono rimorchiate ad Oslo, dove la nave dei vichinghi fu installata nel recinto dell'università e coperta da un hangar tutto all'intorno.

Fu così che uno degli antichi re della Norvegia fece ingresso nella propria capitale. E per vent'anni la nave di Gokstad costituì il pezzo forte del museo dell'università. Poi, fu eclissata da una scoperta di magnificenza ancora maggiore.

Il sabato 8 agosto 1903, il professore Gabriel Gustafson festeggiava il proprio cinquantésimo anniversario. Modesto, paziente, dotto, aveva percorso la carriera attraverso i musei della Svezia e della Norvegia fino all'attuale posizione di conservatore del museo dell'università, e professore di archeologia ad Oslo. Era universalmente amato e rispettato per la sua tranquilla saggezza; non aveva nulla di quel genere di uomo che lotta per una notorietà. Essa doveva venirgli imposta.

Il mattino del cinquantésimo compleanno si recò come al solito al museo; una solenne figura dagli occhiali senza cerchi, capelli e barba tagliati corti. All'università fu accolto dai collaboratori con discorsi e doni. Ma il più prezioso dono che avesse mai ricevuto non era stato predisposto: fu una sorpresa. Verso la fine della mattinata, si presentò al museo un individuo che chiedeva di vedere il professore. Gustafson si scusò di non assistere alle cerimonie, per andare a riceverlo. Era, spiegò costui, l'affittuario della fattoria di Oseberg nel Vestfold, tra Borre e Gokstad. Sulla sua terra, trovavasi un tumulo vasto che aveva da diverse settimane scavato sporadicamente, colpito dalle scoperte negli altri due giacimenti. Era ora arrivato ad una costruzione in legno che, a suo credere, non poteva essere che una nave. Non poteva il professore recarsi sul luogo e liberarla dalla terra per lui?

Gabriel Gustafson si sentì incuriosito. Raccomandò all'affittuario di desistere immediatamente da scavi ulteriori, e il lunedì seguente si trovò di buonora sul luogo. Due giorni di sondaggi e di rimozioni, bastarono a dimostrargli che l'affittuario aveva veduto giusto. Un pozzo scavato al centro del tumulo lo aveva messo in contatto con l'albero della nave, accanto al quale trovavasi il tetto della camera sepolcrale. Gli scavi di Gustafson localizzarono altresì il quadrato di poppa, e dimostrarono che la nave era almeno tanto grande quanto quella di Gokstad. E il quadrato di poppa era di quercia, rivestito di intricati fregi scolpiti.

L'affittuario ne rimase entusiasta, e domandò che la nave fosse immediatamente portata alla luce. Ma Gustafson rimase incrollabile. Una nave vichinga non si può stradicare come se fosse una rapa. Anche nella Norvegia meridionale, una gelata può sopravvenire in settembre, ed era inconcepibile cominciare scavi a fondo a metà di agosto. Sarebbe stato necessario raccogliere fondi, nonché una squadra per una campagna seria da iniziarsi la primavera successiva.

Ora l'affittuario puntò i piedi. Per antica legge, il contenuto del tumulo era di sua proprietà e, mentre era disposto, ed anzi desideroso che tutto quanto vi si trovasse diventasse proprietà dello stato, era ragionevole che egli ricevesse un compenso adeguato per quanto la sua terra avrebbe prodotto. Ci fu persino qualche proposta di vendere la nave vichinga all'estero, se la somma offerta dallo stato risultasse insufficiente. I negoziati si prolungarono, e non fu che a giugno dell'anno successivo che venne firmato un contratto che autorizzava la stima imparziale del contenuto del tumulo, a scavo effettuato, con diritto di prelazione per lo stato norvegese. In pari tempo, il parlamento votò in tutta fretta una legge che proibiva l'esportazione delle antichità. L'indomani della firma del contratto, Gustafson era sul luogo, con una squadra di scavatori, col suo più provetto caposquadra, con un nucleo di specializzati. Per il primo compito, quello di rimuovere gli strati superiori della terra dalla zona in cui si riteneva ubicata la nave, quegli uomini e una dozzina di lavoratori reclutati sul posto, erano sufficienti. Ma gradatamente, man mano che il lavoro progrediva, degli specialisti, già predisposti, vi vennero condotti. Haakon Shetelig, che doveva diventare più tardi professore al-

l'Università di Bergen, fu uno dei primi ad unirsi alla spedizione, e divenne il braccio destro di Gustafson. Un ingegnere per progettare il drenaggio dello scavo, un ingegnere navale per disegnare i piani del bastimento, un conservatore per dirigere la preparazione preliminare e l'impacchettamento degli oggetti reperiti nella nave, ed un poliziotto per sgombrare il terreno dai visitatori indesiderabili, risultarono necessari col passare del tempo.

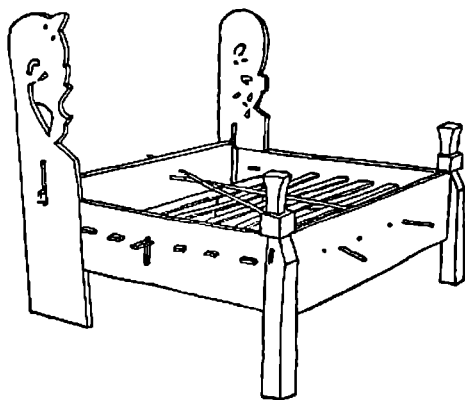
Fin dal principio degli scavi, si scoprì che la camera sepolcrale era stata saccheggiata. Un grande buco nel tetto triangolare della medesima, segnava il cammino seguito dai violatori della tomba, dai quali persino la massiccia trave maestra del tetto, così grossa che ci vollero quindici uomini per sollevarla, era stata sezionata. Lungo tutta la lunghezza della nave, si poteva seguire la trincea scavata dai ladri, e a quel livello furono trovate quattordici pale di legno e tre barelle, che i ladri si erano lasciate dietro a cose fatte. Le pale erano della stessa forma e costruzione di molte altre trovate sotto la nave, ed evidentemente contemporanee al suo seppellimento sotto il tumulo. Possiamo quindi ritenere ragionevolmente, che il furto avesse avuto luogo non molti anni dopo l'inumazione.

Una quantità di altri oggetti trovavasi in fondo alla trincea dei ladri, evidentemente suppellettile che era stata asportata dalla camera sepolcrale e lasciata cadere lungo il cammino. Tra essi vi erano i resti degli scheletri delle due occupatrici della camera, una donna di circa trenta ed una di circa cinquant'anni. Del primo scheletro, si trovò assai poco, ma il secondo venne ricostruito quasi per intero; non gli mancava che la mano destra, le dita della sinistra, e l'estremità del braccio sinistro. Queste mutilazioni avevano un senso macabro. Le dita di entrambe le mani dovevano essere state cariche di anelli, e vi erano probabilmente dei braccialetti di oro massiccio sul polso destro e sul braccio sinistro. I ladri non avevano perso tempo a strappare tali oggetti dalle membra delle morte, ma avevano portato via ossa e ogni cosa.

Altra suppellettile proveniente dalla camera ritrovata nella trincea dei ladri, comprendeva una quantità di drappi di lana, di nastri di seta, di pelurie provenienti da cuscini e coperte, i frammenti di tre cofani

frantumati, una botticella piena di mele selvatiche, secchi di legno, romaioli e piatti, compreso uno a forma di pesce, frammenti di una sella di legno e di due lettieri scolpite, una mazza da passeggio di legno, col pomo rappresentante una testa di cane, e parti di un telaio.

Quasi due mesi trascorsero nell'investigazione sul furto. Col progredire dello scavo, si trovò che la trincea dei saccheggiatori era stata conti-



Tra la suppellettile del ponte di prua della nave di Oseberg, si trovano i frammenti di una grande lettiera, qui ricostruita.

nuata attraverso la prua per far luogo alla rimozione dei tesori provenienti dalla camera. Frammenti della testa di drago che aveva ornato la prua, vennero rinvenuti sparpagliati tra i resti del sepolcreto. La nave di Oseberg aveva avuto in origine una prua che si incurvava in una spirale rappresentante quel collo di serpente al quale le « lunghe navi » dei vichinghi erano spesso paragonate dagli scrittori di saghe. Al centro della spirale, trovavasi la testa di questo serpente-drago.

Sgombrata la trincea, l'attenzione si indirizzò, a metà di agosto, sul sepolcro spogliato. Come si doveva aspettarselo, non venne ritrovato nessun oggetto di metallo prezioso. La stanza era stata devastata a tal punto, che nemmeno un pezzo del mobilio era intatto, o al suo posto primitivo. Ma l'elenco della suppellettile più importante che la stanza

aveva contenuto, aveva potuto essere compilato con discreta certezza, grazie ai frammenti. Vi erano stati due letti con quantità di cuscini, coperte e coltroni. Vi era stato un rotolo di tappezzeria e tre telai, uno grande da tessere e due piccoli per far cordelle e trine. E la tela e le corde di una tendina. A prescindere da questi, il rimanente mobilio della camera consisteva in bauli e bariletti cerchiati di ferro e di bronzo. Soltanto due bauli erano ancora intatti; uno conteneva grano e qualche mela selvatica, l'altro piatti e tazze di legno, coltelli di ferro ed una quantità di oggetti che sembravano utensili da cucina.

A questo punto, era diventato evidente che quella era stata la sepoltura di una donna. Non si era trovato nulla di maschile; entrambi gli scheletri identificati erano di donna, e la presenza dei telai tagliava la questione. Certamente una dama ricca ed altolocata, quasi indubbiamente una regina, vi era stata sepolta.

La fine di agosto si approssimava, e più di metà della nave rimaneva da liberare. Il ritardo nell'esecuzione del contratto e nell'inizio del lavoro, cominciava già a pesare grandemente sulla coscienza del dirigente degli scavi. In più, la ripulitura del pavimento della camera aveva rivelato per la prima volta un danno che la permanenza nel tumulo aveva recato al legname della nave. La sua parte posteriore era frantumata, ed era evidente non solo che non avrebbe potuto sopravvivere ad un inverno norvegese così esposta agli elementi, ma che se doveva essere sollevata, la cosa doveva farsi pezzo per pezzo ed ogni pezzo doveva essere numerato, misurato e disegnato.

I lavori furono accelerati a grande velocità, aiutati dal bel tempo. La poppa della nave al di là della camera non era stata toccata dai ladri, e si constatò che era arredata uso cambusa di bastimento. Due paioli di ferro e una padella da friggere, di curioso aspetto moderno, vi si trovavano insieme a tutto l'armamentario necessario per preparare i cibi, scodelle di legno, coltelli, romaioli, piccole asce, e persino un macinino a mano per macinare il grano. Né erano state dimenticate le provviste. Accanto alla batteria da cucina trovavasi lo scheletro completo di un bove.

Lo sgombrò della parte dietro l'albero, fornì congruo contributo di

remi e di utensileria, e rivelò le magnifiche sculture del quadro di poppa e dei parapetti. Ora si poté concentrare l'attenzione sulla zona all'avanti, al disotto del livello della trincea dei ladri. Lo sgombrò era già cominciato in agosto, ed in settembre cominciarono a rivelarsi le scoperte che dovevano rendere la nave di Oseberg famosa molto al di là della Norvegia. Presto ci si rese conto non solo che era una nave da cerimonia, ma anche che portava i veicoli da cerimonia ad uso della regina quando viaggiava per via di terra. Tutto l'avanti della nave era ricoperto di uno spesso strato di pietrame e quando le pietre vennero rimosse, comparve un mucchio cospicuo di oggetti, ridotti in migliaia di pezzi dal peso e dalle angolosità delle pietre, ma grazie ad esse preservati dall'azione corrosiva del contatto diretto col terreno. Tra provviste, botti d'acqua, remi, ancore e uno scalandrone, si trovarono i resti di un carro a quattro ruote e di quattro slitte; tutto un ammasso di intagli intricati, le cui vivaci pitture erano ancora visibili.

Fu un lavoro che richiese pazienza ed abilità infinite, quello di recuperare, numerati, i frammenti di quegli inestimabili veicoli, ma prima che si potesse catalogare qualche oggetto, bisognò disegnarlo sul posto. In pari tempo un artista, chiamato in fretta e furia, mescolava i propri colori per ritrovare le precise sfumature delle pitture che si alteravano non appena esposte all'aria. Man mano che quelle preziose reliquie venivano sollevate, pezzo per pezzo, venivano imballate entro cassette fasciate di carta inumidita e di muschi dal capo conservatore del Museo di Oslo, e due volte la settimana ne veniva spedita una parte al museo. Durante tale periodo, Gustafson e Shetelig raramente abbandonarono il luogo. Il maggior peso del lavoro ricadeva su loro, e il numero degli operai che li aiutavano era stato ridotto a quattro. Il salvataggio di così preziose vestigia di una passata magnificenza non poteva essere affidato a mani non sperimentate.

Per primo fu sollevato il carro, in mille frammenti, e poi, una ad una, le slitte. In un mucchio in disparte, furono trovati i timoni delle slitte, tutti meravigliosamente scolpiti come le slitte stesse. E lungo le ringhiere della nave furono rinvenuti gli scheletri di dieci cavalli che avevano tirato i veicoli, due per ciascuno di essi. I cavalli erano stati

evidentemente abbattuti a colpi di scure, come era accaduto almeno per due dei quattro cani che giacevano loro accanto.

Senza un'ora di riposo, domeniche e giorni feriali, continuarono i lavori. Ed il 20 settembre, prima che comparisse il primo gelo, la nave era completamente liberata. Quel giorno gli incerati che ricoprivano le parti già estratte, furono rimossi, e per la prima volta si poté vedere la nave nella sua integrità.

Misurava ventun metri di lunghezza da prora a poppa, scarsamente l'altezza di un uomo dalla chiglia all'orlo, quantunque la prora riccamente intagliata e la poppa salissero al doppio di questa altezza, per poi terminare in monconi scheggiati. Era un po' più piccola della nave di Gokstad: trenta remi contro i trentadue di quest'ultima, ma analoga come costruzione, fasciata uso clinker, con un massiccio remo ad uso di timone a babordo. Non si perse tempo a contemplare la nave. Una volta prese le necessarie fotografie, si cominciò l'operazione di numerare le tavole, poi, una per una, esse furono sollevate e portate in un hangar che era stato costruito presso il tumulo per riceverle. Col 5 novembre 1904, l'ultima tavola era ricoverata, e alla fine Gustafson poté respirare liberamente. La sua nave era al riparo. L'8 novembre cadde la prima neve dell'anno. La gara era stata vinta con tre giorni di anticipo.

Durante lo smontaggio della nave il terreno circostante e sottostante era stato scavato. Nel corso di tale lavoro erano venuti alla luce gli scheletri di quattro cavalli e di un bove, rimasti giacenti accanto alla nave. E in quello stesso punto furono trovate delle pale di legno dello stesso tipo di quelle usate dai ladri, rimaste dove erano state abbandonate, quando era stato preparato il letto per ricevere la nave. Il 1° novembre, Gustafson fece ritorno ad Oslo. E non visitò mai più Oseberg.

Nel frattempo, erano sorte difficoltà di tutt'altro ordine. Per legge, la nave apparteneva al proprietario della terra nella quale era stata trovata. In agosto, era stata fatta una stima della scoperta, giusta gli accordi tra Gustafson ed il proprietario, ed in settembre il governo fece l'offerta relativa. Il proprietario rifiutò perfino di discuterla, dicendo che era molto al disotto del vero valore. Ci fu un arresto nelle trattative.

Durante l'ultimo mese e mezzo di scavi, nessuno sapeva cosa sarebbe successo del bastimento.

Poi la salvezza venne da un lato inaspettato. Il re Gustavo Adolfo VI di Svezia era nel 1904 studente all'Università di Oslo: re Gustavo Adolfo è stato un esperto archeologo e fin dal 1904 aveva scelto la preistoria come campo dei propri studi. Aveva assistito alle conferenze di Gustafson nell'inverno precedente gli scavi di Oseberg, e preso parte attiva ai preparativi per la campagna. Uno dei suoi intimi amici, fin dai suoi giorni di studente ad Uppsala, il luogotenente Fritz Treschow, erede delle più grandi tenute del Vestfold, era stato contagiato dal principe di un interesse pari al suo per gli scavi, e, appreso l'arresto dei negoziati, discusse la cosa col proprio padre. Alla fine di ottobre, il vecchio Fritz Treschow avvicinò il proprietario della nave di Oseberg, gli fece un'offerta, al suo stesso prezzo, e la presentò in dono, così come si trovava, al governo norvegese. Tale atto di magnifica generosità rese finalmente sicura la sorte della nave di Oseberg.

Il terribile compito di conservarla e ricostruirla occupò molti mesi. Il racconto di come il legname della nave fosse restituito, sottoponendolo al vapore, alla forma originaria e accuratamente riaggiustato, è troppo lungo per riferirlo qui. Ma nel 1907, la nave era finita, ricostruita entro la sua temporanea dimora in un padiglione sul terreno dell'Università di Oslo. Praticamente nessuna tavola nuova era occorsa nella ricostruzione, ed oggi essa trovasi nella sua forma originaria nel nuovo Museo nazionale, costruito per iniziativa di A. W. Brögger, che succedette a Gustafson come professore, alla morte di quest'ultimo nel 1915.

Intorno alla nave vichinga sono disposte le slitte, il carro, e le altre suppellettili della nave, ugualmente ricostruite dalle migliaia di frammenti nei quali erano state ritrovate. Nell'insieme, la collezione rappresenta il maggior tesoro del popolo norvegese e il più bel monumento alla memoria di Gabriel Gustafson che lavorò notte e giorno durante la lunga estate e l'autunno del 1904, per salvarla dagli elementi.

Le navi funerarie dei re del Vestfold danno un'immagine quasi altrettanto mutilata, delle ricchezze che dovevano contenere, quanto le tombe spogliate dei faraoni. Una tomba di Tutankhamon, un tumulo se-

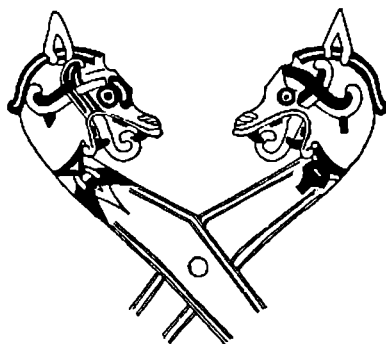
polcrale non saccheggiato, non è ancora stato trovato. Ma le stesse lacune nell'elenco degli oggetti reperiti ci danno un'idea chiara dei tesori che dovevano aver premiato i predatori. Non era stato ritrovato nessun gioiello di nessun genere, e mentre la batteria da cucina era al completo, non era rimasto nessun vassoio, nessuna scodella, tazza o coppa per mangiare o bere. Possiamo dedurne che si trattava di oggetti di metalli preziosi.

Un barlume della ricchezza perduta, venne fornito nel 1939 sulla costa orientale dell'Inghilterra. Poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, gli scavi di un tumulo a Sutton Hoo nel Suffolk rivelarono una nave funeraria. La nave, quantunque della stessa lunghezza di quelle di Gokstad e di Oseberg, era di costruzione più leggera, ed il suo contenuto la situava verso l'anno 700 dopo Cristo, centocinquant'anni prima delle navi vichinghe del fiordo di Oslo. Giaceva nella sabbia e tutto ciò che praticamente poteva andare distrutto era scomparso senza lasciar traccia. Anche il fasciame della nave non poté essere identificato che a mezzo delle file di chiodi di ferro ribaditi, tuttora in posizione. Ma la buca scavata dai ladri, rintracciabile nella massa del tumulo, non aveva raggiunto la camera funeraria, le cui ricchezze erano intatte. Un elmetto di ferro dorato e legato in argento, uno scudo ornato di foglia d'oro, una spada con l'elsa d'oro ed il pomo intarsiato di gioielli, costituivano l'armamento superstite del capo anglosassone seppellito nella nave, mentre le guarnizioni erano mantenute in loco da massicci ganci ed anelli d'oro, intarsiati di granati e di smalti. La montatura in oro massiccio di una borsa, adorna di oro a mosaico, conservava ancora quaranta pezzi di monete d'oro. In aggiunta a questi effetti più personali, vi erano non meno di dieci tazze d'argento, due grandi vassoi d'argento, cucchiai d'argento, romaioli e corni da brindisi montati in argento, sette paioli di bronzo, e un forte quantitativo di manichi d'argento e d'oro e accessori e pezzi di mosaico che dovevano un tempo avere adornato oggetti di legno, di pelle e di stoffa.

Sutton Hoo completa Oseberg e Gokstad. Ciò che i ladri hanno risparmiato nel Vestfold, la mano del tempo lo ha distrutto nel Suffolk; e ciò che i ladri avevano rubato in Norvegia, è stato trovato intatto a

Sutton Hoo. Non andremmo molto lungi dal vero, nel supporre che i tesori delle tombe regali norvegesi fossero almeno altrettanto sontuosi di quelli dell'ignoto capo, sepolto sulla costa del Suffolk.

I re e le regine delle navi funerarie norvegesi non sono per noi degli ignoti. Un ammirevole saggio deduttivo a opera del professor Brøgger ha ricollocato i sepolcri di Gokstad e di Oseberg nel quadro della Ynglingasaga, eroica epopea della vita e della morte dei sovrani dell'Östfold



Estremità scolpite di pali da tenda della nave di Gokstad, dipinte in nero e giallo.

e del Vestfold. Lo stile delle decorazioni degli oggetti trovati in questi due tumuli, può essere datato con sicurezza verso l'850 dopo Cristo. È dunque la generazione immediatamente precedente a questa data che ci concerne.

La figura centrale del periodo, narra la Ynglingasaga, era quello della regina Aasa. Figlia di un re della Norvegia occidentale, era stata richiesta in matrimonio ancor giovinetta, dall'anziano re Gudrød del Vestfold. Il connubio era stato rifiutato, ma Gudrød non si era arreso. In un attacco di sorpresa uccise il padre ed il fratello di Aasa e la stessa sera costrinse la giovane figlia ad un matrimonio coatto. Il matrimonio ebbe vita breve. Aasa dette al marito un figlio, Halvdan, ma prima che questi compisse l'anno, il vecchio Gudrød cadde sotto la lancia di un assassino. L'assassino risultò essere un servo personale di Aasa. Il regno del Vestfold e quello dell'occidente sul quale regnava il padre di Aasa, toccarono ri-

spettivamente ad Olav, figlio di Gudröd da un precedente matrimonio, ed all'infante Halvdan, ma quando Halvdan giunse all'età matura, Olav, affetto gravemente di gotta, morì e fu sepolto nel distretto di Geirstad (che include Gokstad) ed Halvdan ereditò entrambi gli stati. Aasa mise casa con lui nel Vestfold e fu nel Vestfold che egli condusse la sposa, Ragnhild, che, degno figlio del padre, aveva rapito con la forza delle armi, portandola al suo domicilio, a quanto si diceva, entro un carro scolpito e coperto da una tenda. Un anno dopo, proprio dopo la nascita del figlio di Halvdan – quell'Harald Chioma d'Oro che doveva unire tutta la Norvegia in un unico regno – Aasa morì all'età di circa cinquant'anni e fu sepolta con gran pompa nel Vestfold.

È difficile non concludere che lo scheletro dell'uomo paralizzato dalla gotta, giacente nella nave di Gokstad, non costituisca i resti mortali di re Olav, il figlio di Gudröd. Vi è grande probabilità che la nave di Oseberg sia stata l'ultima dimora della regina Aasa e che sia suo lo scheletro della donna di mezza età trovata in pezzi spietatamente dispersi lungo la trincea scavata dai ladri che profanarono la sua tomba.

È un pensiero tentante quello che il carro scolpito e dipinto che costituisce l'orgoglio della collezione di Oseberg, potrebbe benissimo essere quello stesso carro nel quale re Halvdan portò al proprio palazzo la sposa rapita, futura madre di tutta la dinastia reale della Norvegia.

Il XIX secolo è stato il secolo del razionalismo scientifico. Ogni conoscenza sembrava virtualmente acquisita; nell'immenso magazzino dello spazio e del tempo vi era un casellario per ogni cosa, ed il compito della scienza era quello di incollare l'etichetta giusta sul casellario, onde catalogare correttamente tutto il passato, il presente e l'avvenire.

La visione di un universo ordinato, tremò e crollò sotto il colpo di quella suprema assurdità che fu la prima guerra mondiale. Lo scienziato si ridestò di fronte al fatto che, mentre era in grado di predire i movimenti degli astri e delle loro parabole, non era in grado di indovinare le reazioni di un essere umano nemmeno ai più semplici stimoli. Il fattore umano divenne il grande principio di incertezza in ogni scienza, salvo quelle dell'infinitamente grande o dell'infinitamente piccolo. È ironia della storia, che sia stato lo scienziato liberale del XIX secolo a considerare l'uomo come prodotto e succube di un processo meccanico di causalità, mentre il sociologo del XX gli ha restituito la qualità di essere unico, mosso da impulsi irrazionali ed imprevedibili.

Sulla linea di confine tra scienze esatte e scienze sociali (la distinzione della nomenclatura è di per se stessa significativa), l'archeologia ha rispecchiato il cambiamento di questo punto di vista. « L'archeologo riassume non cose, ma individui », scrive sir Mortimer Wheeler nella prefazione del più valido libro sulla teoria e sulla pratica dell'archeologia che mai sia stato scritto ¹, e la frase riassume la rivoluzione archeologica pro-

¹ MORTIMER WHEELER, *Archæology from the Earth*, 1953.

dottasi durante la sua vita, per non piccola parte in dipendenza dalla sua opera.

Negli ultimi due capitoli abbiamo già veduto prodursi qualche cambiamento. Gli scavatori di La Tène e di Hallstatt hanno messo in luce due « epoche ». I loro lavori ci hanno dotati di serie accuratamente etichettate di manufatti, armi, ornamenti e vasellame, che possono ancora essere seguite per tutta la fascia dell'Europa, a documentare il diffondersi di tali civiltà nel tempo e nello spazio. Nessuno pensa di poter negare il valore di tale risultato. E, nondimeno, i termini Hallstatt e La Tène serbano qualcosa di stranamente anonimo, richiamano al pensiero motivi di decorazioni, modelli di spade, forme di suppellettile: cose, non individui. Ci vuole uno sforzo d'immaginazione per vedere dietro gli intricati viticci dello « stile di La Tène », l'alta statura del guerriero celtico, il suo crudele sorriso semicelato sotto i baffi spioventi, mentre contempla le valli dei fiumi dell'Europa occidentale, la terra pacifica che doveva soccombere sotto la sua lunga spada di ferro.

I sepolcreti navali dei norvegesi non lasciano nulla all'immaginazione. Le migliaia di tombe di Hallstatt servono assai poco anche ad un solo ritratto individuale; ma Gokstad e Oseberg sono le tombe di individui, sono immagini variopinte di vita attuale, nelle quali possiamo veder rivivere creature reali davanti ai nostri occhi.

Oltre ad illustrare il cambiamento del punto di vista e della tecnica, queste due scoperte segnano gli estremi del periodo preistorico, oggetto dell'attuale volume. Hallstatt e La Tène colmano la lacuna tra la fine della civiltà commerciale marittima dell'Europa dell'Età del bronzo, e l'istallazione dell'impero romano nella regione a nord delle Alpi. Ed i sepolcri vichinghi illuminano vivacemente il periodo seguito alla caduta di quell'impero, che ha preceduto immediatamente il diffondersi della civiltà cristiana e degli storici cristiani, nella più grande parte dell'Europa pagana.

I secoli compresi entro questi due estremi costituiscono il dominio dello storico e dell'archeologo classico. Gli storici dell'impero romano sono legione, e la storia dell'archeologia classica è di per se stessa un volume. Ma al cronista dell'archeologia non classica dell'Europa setten-

trionale, eran rimasti due compiti, due problemi ancora da risolvere. Come reagirono gli uomini di La Tène, nell'Europa settentrionale, all'avanzata delle legioni romane? E come si svolgeva la vita nelle regioni ad est del Reno ed a nord del Danubio, zone in cui le legioni di Roma non penetrarono mai? Due delle più belle campagne archeologiche di questi ultimi anni, ci forniscono la risposta. Esse ci forniranno il tema del presente e del successivo capitolo.

Nell'Inghilterra meridionale, su un'altura delle dune del Dorset, gli imponenti terrapieni di Maiden Castle si stendono per più di quaranta ettari, e sembrano, come ha scritto Thomas Hardy, un « enorme organismo dalle membra innumerevoli di un'epoca antediluviana ». Molteplici cerchi di bastioni si ergono ancora in certi punti ad una altezza di diciotto metri, e all'estremità orientale, sette linee successive di arginature e di fossati formano un ingresso labirintico allo spazio vuoto del centro.

Evidente opera difensiva, quale non erano i campi a fossati interrotti dell'Età della pietra, Maiden Castle non è unico. Non è neanche il più grande dei forti dello stesso tipo che incoronano le alture dell'Inghilterra meridionale in così gran numero, ma le sue arginature difensive ed i suoi fossati superano tutti gli altri in complessità e maestà.

Nel 1934, nulla si sapeva della storia di Maiden Castle, quantunque si supponesse che, come altre fortificazioni ad arginature e fossati, appartenesse all'Età del ferro preromana, a quei cinque secoli tra la venuta dei primi celti portatori di spada di La Tène, e la conquista dell'isola da parte dei generali di Claudio verso la metà del I secolo della nostra era.

Ma nell'agosto di quell'anno, si poté vedere una brigata di archeologi scavare con ardore quei bastioni. Robusti braccianti britannici lavoravano a fianco di studenti di ambo i sessi, che rappresentavano metà delle università dell'impero britannico. Alla loro testa si trovava un uomo alto, di media età, un tipo di umorista che rispondeva al nome di dottor Wheeler dell'Università di Londra.

Se può dirsi che il mantello di Worsaae e di Montelius fosse disceso su Gordon Childe, indubbiamente quello del generale Pitt Rivers adornò

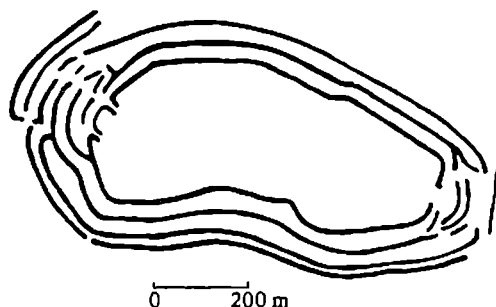
le larghe spalle del brigadiere sir Mortimer Wheeler. Non è un fatto accidentale che fossero stati entrambi ufficiali superiori. Anche se Mortimer Wheeler fu archeologo di professione, e soldato occasionale, per la sola epoca di una guerra, nondimeno, i suoi talenti si sono trovati ugualmente a posto sul campo di battaglia che su quello degli scavi. Se ha comandato la sua brigata di artiglieria con la larghezza di vedute di un preistorico, ha progettato ed eseguito le sue campagne di scavi con la competenza tattica e l'unità di progetto strategico di un generale in campo.

Nel 1934, non era né brigadiere, né sir, né uno dei tre nomi più celebri della televisione inglese. Ma rappresentava già una forza da riconoscere nel campo dell'archeologia che aveva prescelto. Dobbiamo essere profondamente grati a sir Mortimer Wheeler di avere avuto la previdenza, rara tra archeologi, di scrivere la propria autobiografia. Siamo quindi in grado di seguire non soltanto le grandi tappe della sua carriera, ma anche le considerazioni che lo guidavano e l'affermarsi progressivo della sua convinzione che i metodi della ricerca archeologica dovessero e potessero essere migliorati.

Mortimer Wheeler aveva ventiquattro anni allo scoppio della prima guerra mondiale. E soltanto da un anno la Commissione reale dei monumenti storici l'aveva incaricato, giovanissimo investigatore, del compito di catalogare le suppellettili delle chiese e dei castelli, compito poco adatto per un laureato in storia romana appena uscito dall'Università di Londra. Aveva tutt'altri progetti. Aveva già fatto il giro dei musei e degli scavi della Renania, studiando i risultati, ed, incidentalmente, i metodi degli scavatori lungo la frontiera fortificata dai romani contro le tribù germaniche. La « Commissione germanica dei confini », come era chiamata, aveva goduto per molti anni dei servizi di non pochi ufficiali superiori dell'esercito imperiale germanico, uomini il cui atteggiamento pratico e realistico nei riguardi di una linea fortificata, antica di duemila anni, aveva infuso nuova vita entro le murelle della preistoria. Ciò non aveva mancato di esercitare un'influenza sul giovane laureato inglese.

Ma l'esercito imperiale germanico non si occupava unicamente del passato. Ed entro un certo numero di anni, Mortimer Wheeler, comandato nell'artiglieria campale, nel 1914, si ritrovò a difendere quell'antica

frontiera tra Gallia e Germania, come avean fatto, millequattrocento anni prima, le legioni romane ritirate dall'Inghilterra. Non vi è dubbio che il giovane comandante di batteria trovasse nell'ampio spiegamento della battaglia, quale si sviluppa per l'artiglieria tattica, uno stimolo emotivo ed intellettuale di tipo affine a quello di uno scavo ben organizzato, in un ben scelto giacimento. Il metodico tracciato degli sbarramenti, come la disposizione metodica delle trincee, lo studio del terreno, non soltanto dal proprio punto di vista ma anche da quello dell'avversario, e soprat-



Le opere difensive di Maiden Castle.

tutto la necessità di rendersi continuamente conto che l'obiettivo contro il quale sono indirizzati i piani non è costituito da cose, ma da individui, tutto ciò faceva necessariamente del giovane archeologo un miglior soldato, e viceversa.

Nel 1919, Mortimer venne smobilitato col grado di maggiore, e si trovò di nuovo, giovanissimo investigatore, alle dipendenze della Commissione reale dei monumenti storici. Non era un incarico degno di un ex ufficiale con disposizioni alla strategia. Ne uscì rapidamente, e fu nominato al posto di conservatore della sezione archeologica del Museo nazionale del Galles.

Questo museo nazionale non esisteva. Era una raccolta senza né edificio per accoglierla, né pubblico per spesarla. Mortimer si mise all'opera per provvedere ad entrambi. Nel corso di sei anni, gli ultimi

come direttore del museo, condusse una serie di scavi di stazioni romane per tutto il Galles, scegliendo le località tanto in vista di destare l'interesse locale per il museo, quanto dal punto di vista della loro importanza storica. Il successo del suo metodo è dimostrato dal fatto che la sua ultima campagna, « l'attacco contro la fortezza dei legionari a Caerleon », venne finanziata per intero da uno dei principali giornali britannici, in cambio del diritto esclusivo di pubblicazione dei risultati. Ancor prima che Mortimer abbandonasse il Galles per Londra, il debito per l'edificio del museo era stato rimborsato, e l'edificio costruito ed inaugurato con ogni solennità dal re d'Inghilterra in persona.

Nel corso di tali lavori nel Galles, Mortimer era rimasto colpito non poche volte dalla quantità di fanatici aspiranti archeologi che si presentavano in Gran Bretagna e dall'assenza quasi totale di mezzi per insegnar loro le tecniche più rudimentali dello scavo. Aveva notato con sorpresa e stupore che non si era fatto alcun progresso nella scienza dello scavo dai giorni di Pitt Rivers e che, al contrario, il livello generale era molto al disotto di quello raggiunto dal gran generale. Decise di far qualcosa per rimediare a tale deficienza, e prima di abbandonare il Galles per assumere la direzione del Museo di Londra, aveva già stilato i piani di un Istituto di archeologia da fondare sotto l'egida di quell'università.

Tale Istituto, che fu costituito dieci anni dopo, fu ed è tuttora qualcosa di unico in Europa. Sono numerosi gli istituti per l'insegnamento della preistoria, ma quello di Londra è unico. Si trattava, come lo disse il presidente del comitato incaricato del progetto, alla cerimonia di inaugurazione nel 1937, « di un laboratorio di scienza archeologica, nel quale l'archeologo dell'avvenire avrebbe potuto imparare l'essenziale del proprio mestiere ». E continuava: « In questo istituto bisogna che lo studente trovi tre cose: e cioè materiali di studio, istruzioni sul trattamento della suppellettile antica, e tirocinio pratico dei metodi archeologici di ricerca e quindi di archiviazione della medesima... Non può esistere alcun limite alla elaborazione della sua tecnica... »

La mira confessata dell'Istituto era quella di elevare il livello generale degli scavi britannici a quello degli scavi di Pitt Rivers a Cranborne Chase, ed in pari tempo di completarlo con i procedimenti successiva-

mente elaborati. Per tale impresa, il termine « laboratorio » era appropriato. Già, per la semplice datazione, lo studente doveva avere nozioni precise di specialità quali la geologia, e la botanica, alle quali non tardò ad aggiungersi il campo della fisica nucleare. Doveva familiarizzarsi coi *test* alla fluorina, per stabilire l'antichità relativa delle ossa, coi *test* al fosforo per localizzare le stazioni scomparse, come pure con la fotografia, l'analisi delle ceramiche, la petrografia e la cristallografia dei metalli. E, al di fuori del laboratorio, necessitava sottoporre alla prova dei lavori pratici i problemi della ecologia vegetale e della agricoltura primitiva; acquistare il dominio della rilevazione topografica, della fotografia, e soprattutto conoscere a fondo i principi dello scavo propriamente detto, come pure quelli per conservare le riproduzioni, nelle tre dimensioni, di tutte le scoperte.

Vi era lavoro d'avanzo per l'Istituto archeologico, e fino al giorno d'oggi tutte le ramificazioni possibili da lui proposte, non sono state sondate.

Nel 1934, quando Mortimer fece passare i propri studenti ed i propri sperimentati scavatori da una riuscita e propagandata serie di campagne dirette, alla città romana di Verulamium presso Saint Albans, e li mise al lavoro sui bastioni di Maiden Castle, l'Istituto di Londra aveva appena superato lo stadio di progetto. Maiden Castle costituì una lezione di cose atta ad illustrare ciò che un tale istituto dovesse insegnare.

Il metodo moderno, portato al vertice della perfezione da Wheeler, consiste anzitutto nel dividere il lavoro in sezioni. Sia che le trincee siano scavate attraverso il giacimento, o che una serie di fosse quadrate separate da strisce di terra coprano una superficie estesa, il principio rimane lo stesso: che le pareti dello scavo sono più importanti del fondo. Nella sezione verticale del terreno, lasciata intatta dallo scavatore, si possono leggere le perturbazioni causate dall'uomo sia storico che preistorico. Qui la linea di una pavimentazione di terra, là la sezione di una trincea tagliata per fondare o rimuovere un muro, altrove lo strato di carbone e di legna, di ossi e di cocci che caratterizza un piano di occupazione, altrove ancora il profilo delle smotte che segnano la posizione di un bastione: tutte queste tracce rivelano ben più dei frammenti di muri iso-

lati, che è tutto quanto rimane quando la terra è stata smossa. In particolare, tali strati delle sezioni, rivelano l'età relativa delle costruzioni e del materiale portati alla luce. Se un livello di occupazione si trova al disotto delle fondazioni di un muro e al disopra di un altro, si può arguirne che quest'ultimo è di data anteriore al primo. Un pozzo che contenga vasellame relativamente recente può essere stato scavato entro uno strato più antico: ma i contorni dello scavo quando risaltano sulla parete della tagliata, evitano la confusione dei due.

Man mano che si estendeva la rete degli scavi di Maiden Castle, le sue maglie rettilinee venivano a comprendere una serie complessa di costruzioni e ricostruzioni, che segnavano gli stadi successivi dell'occupazione della collina dall'Età della pietra fino all'ultimo periodo romano. Solo gli innumerevoli disegni delle tagliate permisero di evitare che la storia della località si perdesse in un ammasso confuso di manufatti di quasi tutti i periodi preistorici.

La collina era dapprima stata colonizzata da agricoltori dell'Età della pietra, che circa il 2000 prima di Cristo costruirono un villaggio non fortificato sulla sua sommità. Al disopra delle rovine di questo villaggio si stendevano le tracce di un tumulo, rimontante a un momento ancora non determinato dei cinque secoli successivi, che si dilungava lungo la cresta per quasi seicento metri. L'Età del bronzo non vi era rappresentata, e sir Mortimer ne trasse la deduzione che durante il millennio, dal 1500 al 500 prima di Cristo, la mancanza di acqua doveva aver determinato l'abbandono della sommità.

Con l'inizio dell'Età del ferro in Gran Bretagna, verso il 500 prima di Cristo, si produsse una svolta verso un clima più freddo e più umido in tutta l'Europa (ne vedremo gli effetti in Polonia). Centocinquanta anni dopo, la collina di Maiden Castle è nuovamente occupata, questa volta dal primo autentico *castrum*, un fossato unico e un bastione di terra rivestita di pietra che chiudeva una superficie di circa cinque ettari. Due secoli dopo, che non sono gran cosa nella vita di un'opera simile, ne veniva effettuata una completa riorganizzazione. Fu verso la metà dell'ultimo secolo avanti Cristo, all'epoca in cui Giulio Cesare conquistò la Francia ed invase l'Inghilterra, ed i nuovi occupanti, venuti dalla Bre-

tagna, che estesero le difese di Maiden Castle, possono benissimo essere stati dei profughi, cacciati dalla conquista di Cesare. Erano abili nell'impiego della fionda, che era arma nuova nel nord. La sua efficacia contro le opere difensive fu analoga a quella della mitragliatrice e della granata da fucile della prima guerra mondiale. Si moltiplicarono fossati e bastioni, in parte per mettere i viveri e i depositi di armi dei difensori a riparo da questo missile, e in parte per ritardare gli assalitori, mentre erano esposti ai colpi degli assediati.

Le molteplici linee di fossati e bastioni che datano da quell'epoca, non sono l'unica prova dell'adozione della fionda. Gli studenti di Wheeler trovarono, tenuti a portata di mano entro i bastioni stessi, mucchi di migliaia di ciottoli uniformemente rotondi, raccolti sulle spiagge di Chesil e portati al castello ad uso munizioni in caso di attacco. Furono di scarsa utilità. In meno di una generazione, la piazzaforte passò nelle mani di « principi belgi, probabilmente cacciati dalla regione belga a est dell'Inghilterra dalla gelosa autocrazia di re Cunobelin di Colchester », il *Cymbeline* di Shakespeare.

Anche il loro regno non fu di lunga durata. Malgrado i suoi bastioni di diciotto metri, fiancheggiati da muri di pietra alti circa tre metri e sessanta e sormontati da palizzate, Maiden Castle cadde sotto i colpi dell'artiglieria d'assedio romana, nell'anno 44 dopo Cristo. Solidamente fondati sulla prova archeologica, gli avvenimenti della giornata sono stati ricostruiti in ogni particolare da Wheeler, e non potrebbero esser meglio riferiti che con le sue proprie parole.

L'entrata orientale è provvista di due aperture (entrata ed uscita), che danno su una corte anteriore a forma di mezzaluna... In questa corte, abbiám cominciato col trovare delle ceneri e dei fori da pali per le capanne poi bruciate. Qua e là tra la cenere giacevano le testate di ferro delle catapulte romane. Scavando ancora, ci imbattermo in fossati colmi di terra e di ceneri, ognuno dei quali conteneva uno scheletro umano, ed a volte due. Man mano che il lavoro avanzava, tali scheletri emergevano, contorti in tutte le posizioni e gli orientamenti possibili, con tutta l'apparenza di essere stati gettati incurantemente nelle loro tombe informi. Poi due o tre altre caratteristiche svelarono il mistero.

In primo luogo, quei morti avevano subito una fine violenta, ed a volte crudele. I crani di molti di essi, erano stati frantumati ferocemente al momento della morte; uno portava tracce di nove colpi profondi. Le vittime erano state colpite variamente,

sulla sommità della testa, sulla fronte, o sulla nuca; in altre parole le ferite erano ferite riportate in battaglia... piuttosto che indizi di una metodica esecuzione. E a conferma di ciò, un cranio, rivelava il foro quadrato prodotto dal colpo di una balista romana, mentre un altro scheletro – testimone più eloquente di tutto – aveva una punta di freccia profondamente incastrata in una vertebra...

In secondo luogo, gli scheletri erano tanto di uomo quanto di donna; furono identificati ventitre uomini e undici donne. Dunque, anche queste si erano battute, a fianco dei loro guerrieri, nella mischia definitiva.

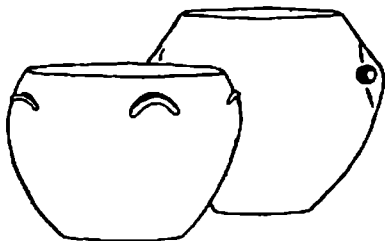
Ma, in terzo luogo, malgrado l'aspetto disordinato del cimitero, i morti erano stati sepolti dai propri camerati, con un certo decoro. La maggior parte delle sepolture contenevano tazze o, in un solo caso, una coppa, per i cibi e le bevande tradizionali...

Fu adesso abbastanza facile ricostruire la successione degli avvenimenti. Prima che cominciasse il corpo a corpo, il reggimento delle catapulte o *ballistæ*, che di solito accompagnava una legione in campo, aveva stabilito uno sbarramento attraverso l'accesso, causando vittime fin dal principio dell'attacco. Sotto il riparo dello sbarramento, la fanteria romana si era attestata lungo il declivio, facendosi strada da un bastione all'altro e da una torre all'altra. Nella curva più riposta dell'entrata, erano state costruite alcune capanne; ad esse fu ora dato fuoco, e con la protezione delle nubi di fumo, era stata assalita l'entrata. Ma la resistenza era stata ostinata e l'assalto era stato perseguito col più estremo accanimento. La battaglia era divenuta un massacro, nel quale i feriti non erano risparmiati. Finalmente, le porte eran state demolite, ed i muri di pietra che le fiancheggiavano ridotti nella rovinosa condizione nella quale dovevamo ritrovarle, diciannove secoli dopo.

Il seguito non era meno evidente. Quella notte, quando i fuochi della legione brillarono (come ci è lecito immaginare) in linee ordinate per la valle, i sopravvissuti strisciarono fuori dalla loro fortezza smantellata, nel punto dove le ceneri delle capanne incendiate si ammuchiavano calde e spesse sul terreno. Il compito era stato portato a termine ansiosamente e frettolosamente, nel modo più disordinato; molti morti erano ancora nello stato di irrigidimento letale, contorti come erano caduti nella lotta; ad ogni modo, i viventi non erano in stato di adempiere ai riti pietosi del seppellimento. Nondimeno, in poche tombe eran stati omessi quei tributi di cibi e di bevande che costituivano un dovere verso i defunti. Tutto quel cimitero di guerra ora esposto ai nostri occhi, ci parlava eloquentemente di pietà e di demenza, di stanchezza, di paura e di tenebra, ma non di completo oblio. Certamente nessuna delle umili reliquie sul suolo della Gran Bretagna era mai stata più imprugnata di orrenda tragicità...

In tal modo, un maestro della tecnica archeologica può ricostruire gli avvenimenti di una giornata che ha preceduto l'aurora della storia ed in tal modo un maestro nella esposizione dei risultati scientifici ottenuti, può farne in una prosa vivente, non tecnica, eppure scrupolosamente precisa, il resoconto a chi desidera leggerlo.

Mortimer Wheeler è stato uno dei primi a rendersi conto che un vasto pubblico era avido di conoscere la storia emozionante delle scoperte archeologiche, fino allora celata sotto le astruserie del gergo dei bollettini archeologici. I suoi studenti furono incaricati di tenere conferenze improvvisate sul corso degli scavi, alle migliaia di visitatori che



Il semplice vasellame usato dagli ultimi difensori di Maiden Castle.

accorrevano a Maiden Castle. E i visitatori corrisposero all'iniziativa, contribuendo in larga misura alle spese dello scavo, con le modeste monete lasciate cadere nella borsa della colletta.

Dopo la seconda guerra mondiale, nella quale Wheeler comandò una brigata d'artiglieria, dopo un periodo di anni passato a riorganizzare le antichità nazionali dell'India e del Pakistan, sir Mortimer Wheeler ha portato il principio della cooperazione fra archeologi e pubblico ad una altezza che nessuno avrebbe potuto immaginare. Il suo sguardo penetrante e i suoi baffi a manubrio di bicicletta, sono ora familiari a milioni di telespettatori, e la BBC ha già finanziato una serie di scavi archeologici sperimentali a beneficio della preistoria, sotto lo sguardo assorto di innumerevoli telespettatori.

Dal salone di un antico castello vigorosi cori salgono nell'aria fredda del mattino. Il sole sorgente, fiammeggiando attraverso le finestre, rivela una cinquantina di uomini e donne in costume da lavoro, ritti davanti a lunghe tavole, che urlano le parole ben note dei loro canti popolari, scandendo il tempo con la musica di una radio e di una quantità di mandolini, battendo le misure su piatti e bicchieri. A capo di una delle tavole trovasi un individuo massiccio di cinquanta anni o giù di lì. È lui che guida il concerto, gesticolando con pugni potenti, e ruggendo i ritornelli con una voce che copre il tumulto.

Per quasi mezz'ora il canto continua, e poi, all'improvviso come aveva cominciato, si arresta e la brigata si dedica nuovamente al pasto pantagruelico che si trova davanti. È una squadra di ricerche archeologiche che si sta preparando per la sua fatica quotidiana.

Il luogo è la Polonia, circa settantacinque chilometri a nord-est di Poznań, nel nord dell'antica « Grande Polonia », nei dintorni del villaggio di Biskupin. Quegli uomini e quelle donne sono studenti, architetti, assistenti di museo, conservatori, dottori in filosofia. L'uomo a capo tavola è il dottor Zdzisław Rajewski, direttore del Grande Museo polacco di Varsavia, uno degli scavatori più meticolosi di tutta l'Europa.

La storia di Biskupin non è cominciata che una ventina di anni fa. Il villaggio è situato sulla riva occidentale di un laghetto, uno dei tanti che punteggiano la campagna boscosa del nord della Polonia. Alla estremità meridionale del lago si sporge sulle acque una penisola, un'estesa lingua di praterie basse e torbose. Attraverso il lago di Biskupin scorre il fiume Gasawka. Nel 1933, il letto della Gasawka era stato approfondito

e l'aumentato deflusso aveva abbassato il livello del lago di Biskupin di una sessantina di centimetri. Il maestro del villaggio, Walenty Schweitzer, notò, sulle accresciute rive della penisola, diverse file di tronchi inclinati, che, a sua opinione, somigliavano a tetti di case sommerse.

Riferì la propria scoperta al Museo di Poznań, e l'estate successiva il direttore, Józef Kostrzewski, fece un primo sondaggio della località.

Esso dette risultati sorprendenti. Man mano che le trincee si stendevano sopra i due e più ettari della penisola, rivelavano dappertutto dei tronchi d'albero. Da principio, non molto sotto la superficie, ammassi di rami inspiegabilmente intricati, e poi, al disotto di essi, file regolari di tronchi e di tavole squadrate. Gradatamente divenne evidente che tutta l'area della penisola era coperta di un mosaico di tronchi di parecchi strati di spessore, tra i quali monconi di pali verticali sostenevano ancora muri di ceppi orizzontali scanalati, che salivano ad un'altezza di quasi un metro e venti. In quella confusione di legname, si trovavano ossa, ceneri e pali, i soliti indizi familiari di una località dove un tempo avevano vissuto degli uomini. Ed i pali erano di un tipo che apparteneva alla metà dell'ultimo millennio prima di Cristo, inizio dell'Età del ferro in Polonia.

Va accreditato a Józef Kostrzewski di essersi immediatamente reso conto dell'importanza di quel giacimento di Biskupin. La vasta superficie occupata dalle opere di legname ed il suo straordinariamente perfetto grado di conservazione nella torba impregnata d'acqua, gli suggerirono il pensiero che meritasse conto intraprendere scavi prolungati su vasta scala di quella località. Era evidente che Biskupin era stato un grande villaggio, se non una città, verso il 700 prima di Cristo, e impostazioni di città di tale periodo sono dovunque rare in Europa. Quanto poi ad una località cittadina con mura lignee ancora in piedi per l'altezza di un metro, era quello un fenomeno assolutamente unico, paragonabile soltanto a Pompei ed Ercolano sepolte dal Vesuvio settecentocinquanta anni dopo.

Kostrzewski era già a quell'epoca uno dei professori più anziani dell'Università di Poznań. Quantunque non ancor cinquantenne, all'epoca della scoperta, insegnava archeologia da quindici anni. Era stato il fonda-

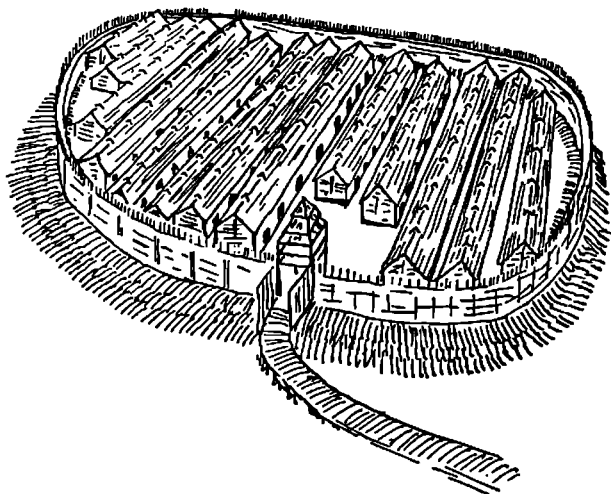
tore della facoltà di archeologia dell'Università, ed era già largamente riconosciuto come il più eminente preistorico della Polonia. Oggi, più che settantenne e pensionato, questo tranquillo scienziato dalla bella fronte e dai baffi grigi rasati, è riguardato dagli archeologi dell'Europa orientale come il pontefice della loro arte.

Sostenendo con tutto il peso della propria autorità scientifica l'importanza degli scavi di Biskupin, egli riuscì ad ottenere dal Compartimento preistorico del Grande Museo polacco, fondi sufficienti a finanziare uno dei più vasti e continuativi scavi mai intrapresi nell'Europa settentrionale. Con una cinquantina e più, tra lavoratori e studenti della Università di Poznań, iniziò uno scavo metodico, che continuò di anno in anno, finché non fu interrotto dalla guerra e dalla invasione della zona da parte dell'esercito tedesco. Fin da allora non esistevano dubbi circa il carattere del giacimento.

La pianura settentrionale polacca è punteggiata da diverse centinaia di *gródy*, piccole cittadelle di legname, circondate da bastioni poderosi di tronchi massicci. Si presentano come mucchi di terra, e il tracciato del bastione aggetta ancora abbastanza, fuori del suo rivestimento d'erba, da farsi identificare. Molte sono state esplorate, e in maggioranza si sono rivelate appartenenti al Medioevo, fondate nel torbido periodo dal 600 al 900 dopo Cristo. Biskupin risultò una versione più antica dello stesso tipo di *gródy*, costruito su un'isola del lago verso il 700 prima di Cristo, poco dopo l'introduzione del ferro in Polonia.

Una considerevolissima estensione di foresta doveva essere stata sacrificata per provvedere le decine di migliaia di tronchi impiegati nella costruzione della primitiva città di Biskupin, perché non soltanto l'intera città era stata costruita di tronchi, ma era stata eretta sopra una impalcatura massiccia di legname che occupava i due ettari e mezzo dell'impianto. È uno dei primi esemplari di piano regolatore razionale, noti nel mondo occidentale. Man mano che gli sterratori liberavano la parte maggiore della zona, venivano in luce serie regolari di vie parallele, larghe ciascuna due metri, il cui rivestimento era formato da tronchi affiancati per tutta la larghezza della via, mentre infinite file di tronchi scomparivano all'estremità più lontana sotto il suolo ancora non esplorato. All'estremità

piú vicina, tali vie sboccavano in una strada circolare della stessa larghezza e tipo di costruzione, che evidentemente abbracciava il complesso della città rozzamente circolare. Muri di tronchi orizzontali, incastrati ed incavicchiati entro montanti verticali scannellati, formavano un triplice cerchio di « cassoni » quadrati tutto intorno alla città. Tali cassoni erano stati riempiti di terra e di sassi ben premuti, onde formare una massa com-



Ricostruzione della città polacca dell'Età del ferro di Biskupin, costruita entro bastioni di legname nel lago.

patta. Man mano che tali bastioni di terra salivano, le pareti dei cassoni venivano ancora rialzate, finché l'insieme delle linee difensive non avesse raggiunto l'altezza definitiva, oggi ignota, ed erano collegati insieme, in tutto il loro spessore, fra muraglie continue di legname, e rivestiti di legname all'interno e all'esterno. Una ulteriore palizzata doveva avere poi sormontato l'intera costruzione.

Dentro questa massiccia muraglia lignea, file di cassette di legno si allineavano lungo strade parallele. Col 1939, tredici file di esse, che comprendevano piú di cento cassette, erano state scoperte, ed il tipo di esse, sempre identico, era ben noto. Tanto ben noto, che se ne erano potute

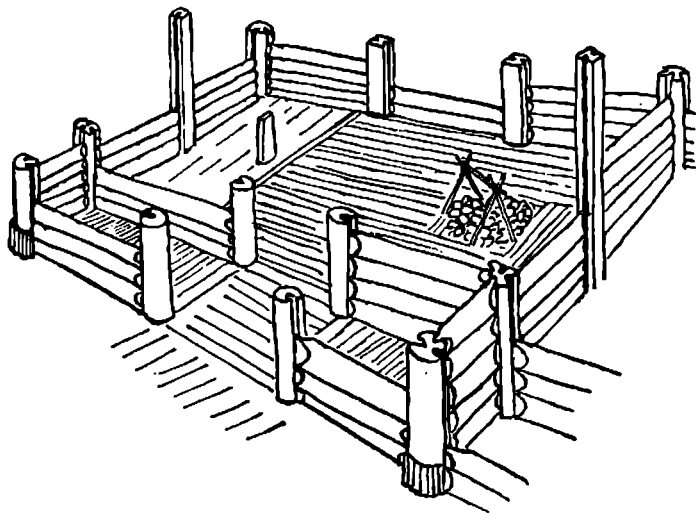
ricostruire due lungo la penisola, una ammobiliata alla moda del 700 prima di Cristo, e l'altra adattata ad esposizione di una cernita degli oggetti recuperati in loco. Accanto ad esse, era stata ripristinata, nella forma originaria, una sezione dei bastioni.

Le case erano fatte, come le altre costruzioni, di tronchi orizzontali, incavicchiati entro montanti verticali. Erano ricoperte da ripide tettoie di canne palustri. Entrando nella casa da una vasta apertura di tre metri per un metro e ottanta praticata nella facciata meridionale, ci si ritrova in una entratura bassa che corre per tutta la lunghezza dell'edificio. Di fronte, una entratura più piccola, di due metri, chiusa da una porta di legno. Oltrepassata questa, ci si accorge che la casa, propriamente detta, consiste di un'unica vasta stanza di argilla, battuta sopra le sue fondazioni di gradini di legno. Il tetto è sostenuto da un unico pilastro di legno, collocato nella metà verso ponente della casa. Indubbiamente, il lato occidentale di questa stanza costituiva il soggiorno e la cucina. Là trovavasi il focolare, rivestito di pietra, al disopra del quale pendono pentole e caldaie da un treppiede di legno. Proprio di faccia all'entratura, nell'unica parte della casetta dove giunge la luce diretta del giorno, è montato il massiccio telaio verticale che permette di tessere stoffe di un metro e ottanta di larghezza. L'estremità occidentale della stanza è dedicata alla camera da letto, ed in essa una piattaforma alta novanta centimetri si allarga in un letto spazioso, capace di accogliere l'intera famiglia. Tavole stese sulle travi di questa stanza principale, provvedono un fienile per il foraggio invernale del bestiame, tenuto nell'entratura.

Tale era la Biskupin della fine dell'VIII secolo prima di Cristo, all'epoca in cui la tradizione vuole che Romolo stesse edificando sul Tevere la città di legname non maggiore di Biskupin in estensione, che doveva diventare la Roma imperiale. Altro doveva essere il destino di Biskupin. E man mano che Kostrzewski e il suo giovane assistente Zdzislaw Rajewski continuavano di anno in anno lo scavo, la storia della città preistorica doveva venire gradatamente rivelata.

Da tempo era noto in base ai grafici della vegetazione, costruiti sulle analisi del polline, che l'introduzione del ferro nell'Europa settentrionale, verso il 500 prima di Cristo, aveva coinciso con un improvviso ed ine-

splicabile peggioramento del clima. Per tutta Europa, il relativamente caldo e secco clima « continentale » del Neolitico e dell'Età del bronzo, fu seguito da un tipo di tempo « atlantico » più freddo e più umido. Si disputa tuttora sugli effetti di tale mutamento nei riguardi delle vegetazioni e dell'agricoltura, delle migrazioni delle popolazioni, e della uti-



Ricostruzione del piano di una casa di Biskupin. Le case, tutte dello stesso modello, erano interamente congiunte l'una all'altra, da un capo all'altro. (Da Kostrzewski).

lizzazione della terra. In vaste zone di terreno, il faggio sostituì la quercia nel dominio della foresta. Terre marginali con humus basso, diboscate dagli agricoltori dell'Età del bronzo, perdettero ogni fertilità, causa il lavaggio delle piogge, e ritornarono lande. E per tutta Europa si estesero le torbiere man mano che il livello dell'acqua saliva.

A Biskupin, il livello del lago cominciò a salire. Gli scavatori che esploravano sistematicamente verso il basso gli strati di occupazione, trovarono tre successive linee di bastioni. La più antica era altresì la più estesa, ed aveva evidentemente orlato le rive dell'isola, nel 700 prima di Cristo. Ma, con lo stabilirsi del clima « atlantico », le acque del lago cominciarono a lambire sempre più in alto le opere di legname del ri-

paro, minando la costruzione, e asportando la terra di riempimento attraverso le fessure fra i tronchi. Venne fatto un tentativo per diminuire la violenza delle acque, mediante la costruzione di tagliamare davanti ai bastioni: i pali incurvati trovati da Schweitzer nel 1933. Ma il livello continuò a salire, e finalmente i pali cedettero. Venne costruito un secondo e poi un terzo bastione, ciascuno di diametro minore dei precedenti, il che dimostra chiaramente come l'acqua guadagnasse sulla terra, restringendo progressivamente ad ogni generazione la superficie dell'isola.

Frattanto, per tutta la città, la crescita delle acque si faceva sentire. Per tutta la città l'acqua doveva avere invaso le vie ed aver disciolto i pavimenti di terra battuta delle case. Fu fatto un tentativo per arginare il pericolo: il livello dell'intera città fu rialzato di circa trenta centimetri, sovrapponendo nuovi strati di legname agli antichi. Ma le acque continuarono a salire lentamente, appena percettibilmente in una generazione, ma inesorabilmente. Alla fine, ci si rese conto che Biskupin era condannata. La città venne abbandonata. In seguito, l'acqua ricoperse lentamente le strade e le stanze abbandonate. La città si trovò immersa in un metro e più d'acqua. Per molti anni, quella città sommersa dovette specchiarsi in quel lago. Poi, gradatamente, i bastioni furon spazzati via, le case crollarono, ogni pezzo di legname esposto all'aria marcì, ed erbacce e cespugli invasero la zona che aveva un tempo risuonato della fervida vita di un centro di campagna. Canne e giunchi spuntarono, appassirono, caddero in acqua, rispuntarono ancora, e così vennero formando strati successivi di torba, che ricopersero interi ettari di legname affogato. Ancora una volta, a distanza di secoli, si vide di nuovo emergere qualche po' di terra asciutta. Ma la Biskupin preistorica giaceva tuttora sepolta sotto novanta centimetri d'acqua, e quell'alto livello non servì che a conservare ai posteri la struttura della città sepolta.

Lo scavo di Biskupin continua. Durante la seconda guerra mondiale, mentre Józef Kostrzewski doveva nascondersi con una taglia sul capo, le forze germaniche di occupazione esplorarono un settore scarsamente esteso della città, e riuscirono a ritrovarne l'entrata. Dopo la guerra, il Servizio archeologico dello stato dette la priorità al giacimento, la cui importanza scientifica non era uguagliata che dall'attrattiva che eserci-

tava sui turisti. Raramente uno scavatore ha avuto mezzi così vasti come quelli che ha ora ricevuto Rajewski. Non meno di centocinquanta uomini sono alloggiati nelle casette di un campeggio costruito apposta in vicinanza degli scavi. Uno stato maggiore tecnico-scientifico di cinquanta persone si è stabilito nel castello requisito di Biskupin. Così il temperamento slavo entusiastico e un po' eccessivo di Zdzislaw Rajewski domina la scena. Quella comunità impulsiva che canta durante le sedute notturne trincando aranciata maritata con grappa arzente, è pervasa dello stesso fervore che informa gli scavi, dove forse è in atto il metodo archeologico più preciso oggi esistente. Anche i migliori successi di Mortimer Wheeler debbono cedere di fronte alle campagne di Rajewski a Biskupin.

Gli scavi progrediscono a mezzo di trincee larghe tre metri. Lungo tali trincee sono disposte tavole quadrate, le cui graduazioni sono collegate con tutto il piano d'insieme del giacimento. Tali tavole vengono controllate, come allineamento e livellazione, ogni giorno, prima che si inizi il lavoro. Lungo le medesime può essere spostata una traversa graduata dalla quale pende un filo a piombo graduato.

Tutti i reperti, gli ossi, i cocci di vasellame o i frammenti metallici, vengono collocati nello spazio mediante tale dispositivo, così complesso da descrivere e così facile da adoperare. L'etichetta che fornisce le indicazioni, nelle tre dimensioni, accompagna l'oggetto fino alle stalle del castello, convertite in laboratorio di conservazione e centro di rifornimento. È lì che vengono esaminate le precisazioni della scheda. I cocci, lavati, e, quando necessari, induriti con la cellulosa, vengono lentamente incollati fino a formare vasi completi. Quando il vaso è ricostruito, si disegna un piano e una sezione della regione dove è stato trovato, con l'indicazione della ubicazione di ogni frammento. Ora, i diversi frammenti di uno stesso recipiente debbono, necessariamente, essere contemporanei. Ed è così che tale sistema, che segna una svolta nelle tecniche dell'archeologia, fornisce automaticamente orizzonti di contemporaneità che si estendono all'intero scavo, rendendo possibile fissare il succedersi della costruzione nella città di legname, con una precisione mai prima ottenuta. Tracciati di tutta la città vengono disegnati ogni quindici metri,

ed è su questi che i vari orizzonti della contemporaneità possono essere riportati.

La stessa rigorosa analisi, la stessa scomposizione degli oggetti reperi, viene perseguita in ogni campo. Il professor Lubiez Niezabitowski ha analizzato tutti i frammenti d'osso trovati a Biskupin, ed estratto, fino al terzo decimale, tutti i ragguagli che potessero fornire. Risulta, ad esempio, dalle sue conclusioni, che la caccia aveva un peso assolutamente insignificante nella economia della comunità, dal momento che l'1,369 per cento degli ossami recuperati appartiene ad animali selvatici, ed il 98,631 per cento appartiene a bestiame domestico. Il maiale era particolarmente prevalente, ed era generalmente ammazzato di due anni. Anche il bestiame era comune, e l'età avanzata della maggioranza degli animali suggerisce che non fossero allevati esclusivamente per la carne, ma anche per il latte, e come animali da tiro. Pecore e capre erano più rare, e i cavalli, dei quali sono stati rinvenuti ossami, sembra non servissero alla nutrizione. Quantunque siano stati rinvenuti degli ami, le lisce di pesci sono inesplicabilmente rare per una stazione stabilita su di un'isola.

A prescindere da ossa e pali, l'altra suppellettile trovata fornisce un quadro incisivo della vita della città. In molti casi, sono state identificate botteghe di artigiani specializzati. Forme per fusioni in bronzo, han rivelato i ramai; incudini e arnesi di ferro non finiti, i fabbri. Vi erano fabbricanti di pettini, e altri specialisti in lavori di osso. Come è accaduto per i relativamente primitivi villaggi su palafitte dell'Età della pietra e del bronzo della Svizzera, una grande quantità di oggetti normalmente deperibili, sono stati conservati, a Biskupin, grazie al terreno impregnato d'acqua. Insieme a falci e scuri di ferro, spille e anelli di bronzo, perle di vetro e d'ambra, mole di pietra per macinare il grano, e innumerevoli altri oggetti sono stati recuperati. Nel museo organizzato in loco, si possono ammirare pettini da cardare, fusi, mocassini di pelli, mucchi di piselli e vesce, chicchi d'orzo, semi di lino e di papavero. Vi è esposto uno dei primi aratri europei; lingotti di piombo provano l'esistenza di un commercio; giavellotti e punte di frecce di ferro, ricordano le guerre che di quei massicci bastioni facevano ben altro che un lusso.

Tutti questi particolari danno un quadro vivace della vita polacca di due millenni e mezzo or sono. Ma non è la suppellettile del museo ad attirare le moltitudini di turisti che visitano Biskupin ogni anno. Esse, come i visitatori di Pompei, trovano la massima emozione nel calcare le strade che calcarono i loro antenati, nello scrutare gli interni delle case attraverso quelle porte sulle quali spettegolavano le donne, quando il ferro era una novità, ed Esiodo stava scrivendo *Le Opere e i Giorni*. Il visitatore può passeggiare sul circuito della circonvallazione, entro i bastioni costruiti per raffrenare la prima pressione dei popoli provenienti dalle rive del Baltico, quella pressione che doveva accrescersi talmente nei secoli a venire, da spazzare, mille anni dopo, perfino la potenza di Roma.

Pressoché tutta la superficie di Biskupin è adesso allo scoperto. Al di là dell'entrata, la massicciata che si stendeva per centocinquanta metri fino alla riva, è stata rintracciata, e recenti lavori hanno dimostrato che la porta e il bastione adiacente erano stati ricostruiti almeno una volta dopo un incendio.

È stata opera gigantesca portare alla luce la zona della città sepolta. Solo guardando dal cielo, è possibile farsi un'idea giusta della vastità del progetto. Ed è stato dal cielo che sono state prese alcune delle foto più impressionanti dei resti della città preistorica. Uno dei nuovi strumenti del corredo archeologico è un pallone frenato per mezzo del quale osservatori e archeologi possono avere una veduta a volo d'uccello della città, per cogliere quello che è stato fatto e progettare gli scavi futuri. Tali scavi futuri ci riveleranno indubbiamente ancora di più sulla città polacca degli inizi dell'Età del ferro. La maggior parte del lavoro è ormai compiuta e Biskupin è oggi la testimonianza più impressionante della vita del comun popolo di venticinque secoli fa.

Questa ben situata, ben progettata, confortevole comunità urbana deve ricordarci quanto sia pericoloso prestar cieca fede agli storici e ai cronisti greci e romani. È istruttivo trovarsi negli interni di queste ricostruite casette di legname e rievocare il quadro, disegnatici da Tacito, delle miserabili popolazioni selvagge delle foreste orientali, unicamente rivestite di un mantelletto, miseramente accoccolate davanti a focolari di

mota secca. Presumibilmente, Tacito non doveva aver mai assaggiato il calore confortante di un fuoco di torba. Anche mille anni dopo, quando i *gródy* a centinaia punteggiavano le pianure intensivamente coltivate della Polonia settentrionale, l'imperatore Maurizio di Bisanzio descriveva gli slavi come abitatori di radure faticosamente tagliate in mezzo alle loro sterminate foreste.

Fu l'arroganza greca ad appioppare la qualifica di *barbaro* ai popoli che avessero una civiltà diversa dalla propria, ed i romani, eredi di quel concetto, pretesero sempre che i loro instabili confini fossero il termine divisorio tra la cultura raffinata urbana e la rusticità primitiva. Ma il vocabolo civiltà viene da *civitas*, e significa arte di vivere nelle città; e da questo punto di vista gli abitatori della Polonia dell'Età del ferro erano indubbiamente dei civilizzati.

Kostrzewsky e Rajewski avran reso ancor maggiore servizio di quello previsto, se i loro lavori di Biskupin riusciranno a bandire dai testi della storia del mondo la visione di una Europa preistorica settentrionale e orientale composta di zone barbare, non benedette dall'influenza civilizzatrice di quello stato di polizia che fu l'impero romano.

XXVII. I corpi nelle torbiere

Nel corso dei precedenti capitoli abbiamo delineato il formarsi di un complesso di nozioni, solidamente documentate, attinenti alla vita dei nostri antenati dell'Europa settentrionale durante il periodo dell'aurora, del declino e della caduta della prima grande civiltà europea, quella dell'impero romano. Abbiamo veduto come i semileggendari racconti delle saghe e delle nebulose cronache dei primi storici, i monaci della chiesa primitiva, siano stati infirmati come documentazione, e sostituiti da un sistema cronologico di età e di periodi culturali fondato sulla incontrovertibile documentazione archeologica. Abbiamo assistito alla nascita di una storia coerente che tiene conto del gioco rispettivo delle influenze esercitate dai diversi popoli analfabeti dell'Europa settentrionale, e dalle loro relazioni di pace e di guerra con l'impero che si affermava nel mezzogiorno. E finalmente, abbiamo assistito alla riabilitazione di quelle prime testimonianze scritte, le quali, senza passare per unica fonte di conoscenza, vengono considerate come apporti preziosi, opera di cronisti forse parziali e indubbiamente fallibili, ma in ogni caso ben intenzionati e più vicini di noi agli avvenimenti che narrano, i quali conoscevano assai più di quanto tutti gli scavi e le tecniche di laboratorio degli archeologi moderni possano apprenderci.

Soprattutto, e questo è molto importante, abbiamo visto affermarsi una nuova prospettiva, un nuovo punto di vista. Mentre prima l'Europa durante il millennio precedente quello dell'era cristiana, era considerata esclusivamente dal rovescio degli Appennini, dal punto di vista della zona sempre crescente della civiltà culturale, delimitata dalle guarnigioni di frontiera delle legioni romane, oggi possiamo studiare l'impero

e la sua espansione all'esterno, prendere in considerazione le speranze e i timori dei popoli al di là dei suoi confini.

La generazione cresciuta condividendo la sprezzante diffidenza di quei senatori che, compenetrati di destino, immobili negli scanni consueti, avevano affrontato da soli le orde dei galli quando, nel 390 prima di Cristo, l'Urbe era stata saccheggiata, aveva ora imparato a considerare quella conquista come un incidente secondario entro quei vasti movimenti per tutto il continente, delle popolazioni armate di spada di La Tène.

Non guardiamo più, al di là delle spalle dell'alfiere della *decima legio*, orde ignude di selvaggi dipinti di azzurro, che guarniscono le scogliere di Dover, per opporsi allo sbarco di Giulio Cesare nella Britannia. Ora ci troviamo a fianco dei difensori di Maiden Castle, che sorvegliano, arcigni, le legioni degli invasori mentre si stendono per l'assalto.

Quando leggiamo in Tacito di seminudi contadini a nord e ad est dell'Elba, pensiamo alle casette di legname di Biskupin, così funzionalmente costruite, e ci chiediamo se i loro abitanti non considerassero le regioni ad occidente del Reno come terra barbara.

Constatiamo che i corni d'oro di Gallehus, che valevano di per se stessi il riscatto di un imperatore, erano stati fusi e decorati da un artefice di genio, che la sapeva più lunga sulla vita di Costantinopoli, di quanto sapesse il ministero degli esteri dell'imperatore d'oriente sulla pianura dello Schleswig.

E per far riscontro alle disperate orazioni dei monaci della maremma del Lincolnshire: « Dalla furia dei danesi liberaci, Signore! » possiamo ora assistere ai magnifici funerali dei sovrani norvegesi, i cui figli dovevano un giorno dominare le zone litoranee, dal Massachusetts alla Crimea.

Il rovescio della medaglia ci è stato rivelato. Le nostre simpatie e la nostra cultura si sono affrancate dal pregiudizio classicista. Ma manca ancora qualcosa. Possiamo rivestire i nostri svevi, i nostri belgi, i nostri vichinghi, del loro completo assetto di guerra, ricostruire fin nei minimi particolari i metodi di coltivazione e l'economia domestica dei villaggi dell'Età del ferro. Ma gli uomini rimangono anonimi: fantocci razziali

compositi, messi insieme dagli antropologi a base di misurazioni di tibie o di indici cranici. Mentre la statuaria prolifica e realistica delle terre mediterranee, ci fornisce ritratti individuali degli abitanti dell'impero romano, noi ignoriamo se il comandante di Maiden Castle fosse giovane o vecchio, grande o piccolo, bruno, biondo o grigiastro, mentre i tratti di Giulio Cesare ci sono familiari quanto quelli di Winston Churchill.

È forse troppo, pretendere ritratti individuali degli agricoltori guerrieri dell'Età del ferro dell'Europa settentrionale. I progressi incessanti della tecnica, se permettono di estrarre sempre nuove nozioni dai materiali di scavo, non hanno ancora guarito gli archeologi dall'uso continuo della frase: « non sapremo mai... »; ma certamente quello era un sogno illusorio. Non potremo mai sapere quale aspetto potesse avere una razza per la quale le arti figurative e il ritratto erano cose ignote.

Eppure, nel maggio 1950, un archeologo ha potuto contemplare il viso di un uomo che aveva vissuto nell'Europa settentrionale duemila anni prima. E negli ultimi cinque anni, duecentomila visitatori han veduto coi propri occhi due uomini ed una fanciulla che erano all'incirca contemporanei di Giulio Cesare, e dello stesso Cristo.

È stato Peter Glob, lo scopritore della stazione dei primi colonizzatori danesi di Barkær, che ha dissotterrato sia l'uomo di Tollund che quello di Grauballe. Egli stesso ci ha narrato come nel maggio del 1950 mentre faceva lezione agli studenti dell'Università di Aarhus nello Jutland, venne avvertito che la polizia desiderava parlargli. Si trattava di una chiamata telefonica dal posto di polizia di Silkeborg, a trentacinque chilometri di distanza. Il commissario gli spiegò di essere stato avvertito che certi minatori scavando torba in un piccolo pozzo di Tollund, si erano imbattuti in un corpo umano sepolto nella torba.

Ora, sono innumerevoli i manufatti scavati nelle torbiere danesi che, quasi senza eccezione, risultano preistorici. Né, come vedremo, resti di corpi umani di tale periodo costituiscono un fenomeno eccezionale. Il commissario di polizia, agf, con sagacia, nel chieder consiglio ad un professore di archeologia prima di recarsi ad ispezionare quel corpo.

Il professor Glob, ci ha descritto gli avvenimenti della giornata:

Partii immediatamente per Tollund Mose, una stretta cava di torba tra alti e ripidi colli, in un'aspra regione dello Jutland centrale.

Nella tagliata, a oltre due metri di profondità, giaceva una figura umana rannicchiata, ancora semisepolta. Un piede ed una spalla sporgevano, perfettamente conservati, ma di color marrone cupo, come la torba circostante che ne aveva colorato la pelle. Con ogni precauzione, continuammo a scostare torba, finché non ci apparve una testa reclinata.

Come scese il crepuscolo, nella luce calante vidi prender forma, davanti a me, ad un corpo di uomo. Era rannicchiato, con le gambe rattratte sotto il tronco e le braccia piegate, poggiato sul fianco quasi dormisse. Aveva gli occhi pacificamente chiusi; le ciglia aggrottate e la bocca rivelavano una smorfia leggermente irritata, quasi fosse malcontento che il suo riposo venisse così disturbato.

Che quel riposo fosse durato duemila anni, era chiaramente dimostrato dai due metri e più di torba, accumulatasi gradatamente sul suo corpo col passar dei secoli...

Ora era necessario agire rapidamente, onde impedire che l'aria distruggesse quella rara reliquia, e poterla rimettere al più presto possibile nelle mani di un esperto conservatore.

Mani attente ricopersero di nuovo il corpo con torba; venne tagliata tutta la sezione in cui giaceva, e deposta in una cassa di legno. Così il corpo fu trasportato al Museo nazionale di Copenhagen.

All'esame, sotto le lampade ad arco del laboratorio, risultò che l'uomo di Tollund era ignudo o quasi; non aveva che una cintura di cuoio intorno alle reni, e un berretto intrecciato di otto strisce di pelle, cucite insieme, sul capo. Non era però tutto. Attorno al suo collo trovavasi ancora la treccia di cuoio con la quale l'avevano impiccato.

Due anni dopo, quasi alla stessa epoca, Peter Glob fu di nuovo chiamato ad esaminare un corpo trovato in una torbiera. La località non distava che qualche miglio da Tollund: un piccolo stagno presso il villaggio di Grauballe. Quivi i minatori che estraevano torba, si erano imbattuti, un sabato mattina, ad un metro e ottanta di profondità, nella testa di un uomo, e rendendosi conto questa volta che doveva trattarsi di una scoperta preistorica, ne avevano informato in gran fretta il Museo di Aarhus. Glob si portò subito sul luogo, e vi trovò la testa perfettamente conservata, di un uomo, che emergeva dalla torba. Dopo aver scavato solo quanto era necessario per stabilire la posizione del corpo, occupò il resto della giornata a tagliare, disegnare e fotografare una sezione, attraverso la torba, dallo strato superiore fino al disotto del corpo. Prelevata una

serie di campioni della torba per l'analisi del polline, ritagliò il blocco entro il quale giaceva l'uomo di Grauballe, e riuscì ad issarlo sopra un autocarro per trasportarlo al Museo di Aarhus.

Là, nei giorni successivi, la torba venne rimossa dal corpo, centimetro per centimetro; vennero prelevati campioni per ogni centimetro e fotografato ogni stadio del lavoro. Un completo e perfettamente conservato corpo umano, tinto in marrone cupo dall'acqua della torbiera balzò gradatamente alla luce. Era disteso sul ventre, prono, con un braccio ripiegato all'indietro, ed un ginocchio sollevato. Il corpo era completamente nudo.

Venne eseguito un calco di quel corpo, mentre era ancora steso sul suo letto di torba, poi tutto il blocco venne capovolto col relativo calco di gesso ancora in posizione, onde essere certi che non si fosse spostato di un millimetro. La torba sottostante, ora in primo piano, fu quindi rimossa con le stesse precauzioni, e così venne in luce l'altra faccia del corpo. Apparve allora evidente la causa della morte. Gli era stata squarciata la gola da un orecchio all'altro.

Nel frattempo, i tecnici del laboratorio geologico della torba, venuti da Copenhagen, si erano messi all'opera nel pozzo di Grauballe tagliando sezioni, prelevando campioni, e ricostruendo la storia della torbiera dalle origini ai nostri giorni. Essi giudicarono che la torbiera fosse stata sfruttata *ab antiquo*, e che il corpo fosse stato deposto in una delle trincee allora aperte. I campioni della torba più recente che si era formata nella fossa e immediatamente intorno al corpo, portavano a ritenere che l'inumazione avesse avuto luogo agli inizi dell'era cristiana.

Le adiacenze del corpo erano ora state esaminate a fondo. Era tempo di passare al corpo stesso.

La facoltà di medicina dell'Università di Aarhus, fu incaricata di tale compito. Il corpo fu radiografato sotto tutti gli angoli, ed uno dei professori ne eseguì l'autopsia. La dentatura fu esaminata da una commissione di tre odontoiatri, e fu intestata una scheda regolare sull'uomo di Grauballe. La commissione sentenziò unanime che l'uomo fosse morto sulla quarantina, e che la sua dentatura fosse fin troppo ben conservata per quella età. Non aveva infatti perduto che un dente, ed un altro sol-

tanto rivelava tracce di carie. Tutti i denti erano però molto consunti; fenomeno comune tra le popolazioni agricole primitive, le cui macine di pietra introducono una quantità di sassolini nella farina. I denti furono dipoi spediti per ulteriore esame alla Scuola universitaria di odontoiatria. Nel corso dell'autopsia, fu prelevato lo stomaco per poterne esaminare il contenuto, come pure il fegato, che doveva servire a stabilire la vetustà della spoglia a mezzo del carbonio-14. I servizi antropometrici della polizia prelevarono e schedarono le impronte di uno dei più antichi danesi conosciuti. Le impronte digitali risultarono perfettamente chiare, e non rivelarono nessuna caratteristica diversa da quelle di un qualsiasi contemporaneo.

Tra il ritrovamento dell'uomo di Tollund e di quello di Grauballe, era stata fatta una scoperta della stessa natura e d'interesse ancora maggiore in una torbiera dello Schleswig-Holstein nella Germania settentrionale. Anche lì, erano stati dei cavatori di torba a rinvenire un corpo, ma questa volta trattavasi del corpo di una fanciulla quattordicenne. Quel corpo era ignudo, a prescindere da un collarino di cuoio. E perfettamente conservato. Il dottor Karl Schlabow del Museo dello Schleswig-Holstein, venne convocato, e trasportò il corpo al museo in un blocco di torba adoperando un carro funebre automobile. Al museo il corpo venne liberato dalla torba ed esaminato. Non si poté accertare nessuna causa di morte, ma una circostanza rese evidente che la morte doveva essere stata violenta. Una benda di tessuto era ancora in posizione sugli occhi della vittima. Il lato sinistro della testa della fanciulla era stato rasato. L'analisi del polline fece risalire la morte a circa duemila anni prima.

Non molto lungi dalla fanciulla, venne scoperto un secondo corpo: un uomo di circa quarant'anni, strangolato con un ramo di nocciolo. Ma era in pessimo stato, e non fu possibile recuperarlo.

Il ritrovamento della fanciulla dello Schleswig e dei due uomini dello Jutland, fece grande impressione nel mondo. Il viso grave ed intelligente dell'uomo di Tollund, l'espressione maliziosa ed ironica di quello di Grauballe, il profilo commovente della fanciulla, divennero noti molto al di là delle sobrie pagine dei bollettini di preistoria. Per mezzo di essi, meglio conservati di qualsiasi faraone egizio, perveniva fino a noi una

specie di delegazione spedita dagli antenati dei popoli europei, che col-mava, con la sua umanità così vicina alla nostra, e col suo evidente individualismo, una lacuna di sessanta generazioni. Nel contemplare l'uomo di Tollund si intuiva che poteva aver discusso, e probabilmente aveva discusso, i comunicati di un generale calvo proveniente dall'Italia, chiamato Cesare, che ingoiava le nazioni tra le Alpi ed il Reno ad un ritmo inquietante. E doveva averli discussi con la stessa coraggiosa lucidità di cui dovevano dare esempio i suoi discendenti, duemila anni dopo, nei riguardi di un ex caporale austriaco.

In più, all'interesse umano si aggiungeva un romanzo giallo di altissima classe. Quattro persone avevano incontrato una fine violenta all'incirca nelle stesse circostanze, e all'incirca nella stessa epoca. Vi era una motivazione comune, dietro queste uccisioni? E quale?

Infine, vi era il mistero inquietante del fantastico stato di conservazione dei corpi. Non erano unicamente scheletri sopravvissuti. Pelle, capelli, unghie, tessuto cellulare e muscolare, circonvoluzioni cerebrali, tutto era completo e risparmiato dal tempo.

Gli archeologi non rimasero meno affascinati del grosso pubblico. Il grado di conservazione – pensavano in primo luogo a conservare le prove – era fenomenale, di gran lunga superiore a quello di qualsiasi altro corpo di cui esistesse memoria. Ma i corpi in se stessi non erano fenomeni isolati; prendevano semplicemente il proprio posto in una lunga serie, i cui esemplari ricordati risalivano al XVIII secolo.

Lo stesso leggendario Worsaae si era trovato implicato nel rinvenimento di uno di quei corpi delle torbiere: quello della famosa regina Gunhild di Haraldskær al principio della sua carriera, e di lì aveva ricavato il primo dei suoi tanti nemici nel mondo accademico.

Era stato nel 1835, quando Worsaae era quindicenne, che si era ritrovato il corpo di una donna nella torbiera di Haraldskær, presso la sua casa paterna a Vejle: una donna vestita di indumenti di lana, con un mantello di pelli. Il corpo era trattenuto nella torba da bacchette forcuti alle estremità. Un albergatore locale, nonché antiquario, dotato di una immaginazione degna di miglior causa, riferì a Copenhagen, che la donna era coperta di stoffe ricche e di pellicce costose. Trattò in errore

da tale rapporto, e desiderosi, come sempre, di trovare la spiegazione di ogni scoperta nelle cronache antiche, gli archeologi di Copenhagen decretarono che non potesse trattarsi che della regina Gunhild, la regina che, stando alla leggenda, sarebbe stata attirata nello Jutland da re Harold Denteblú, e quivi affogata in una torbiera. Worsaae che conosceva l'albergatore, e non prestava minimamente fede al suo racconto, scrisse un articolo, sette anni dopo, sconfessando la identificazione come totalmente sprovvista di prove, e ne nacque uno scambio di articoli irritati tra lui e l'araldo dell'ortodossia, per ben diciotto mesi. Ne era risultata una vasta pubblicità a favore della « regina Gunhild » – e di Worsaae – ma senza conclusioni di sorta.

Però, anche il corpo di Haraldskær non era stato il primo. Nel 1773, il corpo ben conservato di un uomo era stato trovato a Raunholt, ma si era ritenuto che fosse di data recente, e ci si era affrettati a seppellirlo in terra consacrata. Nel corso dei centocinquanta'anni successivi, poco meno di un centinaio di corpi erano venuti alla luce nelle torbiere della Danimarca, della Germania settentrionale e dell'Olanda. Assai differenti per grado di conservazione – alcuni eran poco più che scheletri – erano stati in massima parte sepolti nei cimiteri locali, con appena una citazione sui giornali. Era stato soltanto negli ultimi anni del secolo scorso che la loro data preistorica era stata riconosciuta. Ma, considerato il fatto che nessuna suppellettile era stata rinvenuta coi corpi, era stato impossibile assegnar loro una data fino all'introduzione dell'analisi del polline, nei primi anni del secolo attuale. Fu allora che emerse il fatto, degno di nota, che tutti quei corpi potevano essere uniformemente assegnati ai primi secoli dell'era cristiana.

Quantunque così numerosi, nessuno era stato esposto nei musei dell'Europa settentrionale. Ciò non era stato dovuto soltanto al fatto che i primi erano stati risepelliti e gli altri trovati in cattive condizioni. Dato che al momento dello scavo erano sempre totalmente impregnati d'acqua, non appena esposti all'aria si seccavano e si riducevano rapidamente in polvere. Sembrava impossibile conservare i corpi provenienti dalle torbiere.

Esiste un metodo standardizzato per conservare oggetti di sostanze

organiche trovati pregni d'acqua. Consiste nell'immergerli completamente entro bagni di alcool puro, che a poco a poco sostituisce l'acqua che riempiva le cellule. Quando l'oggetto esce dal bagno finale, l'alcool si evapora rapidamente e viene sostituito, prima che possa prodursi l'essiccamento e la polverizzazione, con paraffina pura, che poi si solidifica, conservandolo alla perfezione. Ma è un metodo adoprabile solo per oggetti di piccole dimensioni. Il costo di bagni ripetuti in alcool al cento per cento per un oggetto delle dimensioni del corpo umano, è assolutamente proibitivo. In più, per quanto facciate, nell'oggetto si produce un restringimento, ed il preparato perde il dieci per cento e più del peso primitivo. La testa dell'uomo di Tollund, col nodo scorsoio e la calotta di cuoio, è stata conservata in questa maniera per poter essere esposta, ma è risultato impossibile conservare il resto del corpo.

Dunque, quando fu scoperto l'uomo di Grauballe, il conservatore del Museo di Aarhus, Gunnar Lange-Kornbak si trovò a dover fronteggiare un problema che aveva fino allora sfidato ogni soluzione. Egli lo risolse trascurando totalmente i procedimenti fino allora seguiti, e facendo ritorno ai principi basilari. Da gran tempo si sapeva che il motivo per il quale i corpi si conservano così meravigliosamente nella torba, è che lo sfagno di torba dell'Europa settentrionale è leggermente acido. Effettivamente quei corpi erano immersi in un leggero bagno di acido umico e tannico, in una soluzione tannica diluita. Lange-Kornbak applicò questa circostanza ben nota al problema della conservazione, e scrisse una lettera al sindacato dei conciatori. Ne ebbe istruzioni esplicite a giro di posta.

Per diciotto mesi, l'uomo di Grauballe rimase immerso in un mastello di quercia, colmo di una soluzione, sempre maggiormente concentrata, di corteccia di quercia ed acqua. Ogni mese ne veniva estratto, per essere esaminato dai rappresentanti del sindacato, i quali, al momento giusto, lo dichiararono pelle perfettamente conciata! Dopo un lento processo di essiccamento e diverse applicazioni di olio di lino, fu pronto per essere esposto. Venne allora collocato entro il calco di gesso eseguito al momento del ritrovamento, e si constatò che non si era ristretto di un millimetro.

Le nuove tecniche di conservazione, e l'analisi a mezzo del polline, hanno reso augurabile e possibile uno studio particolareggiato dello strano fenomeno presentato da questi corpi rinvenuti nelle torbiere e sono stati pubblicati diversi studi statistici al riguardo, negli ultimi quindici anni. Da essi risulta che le scoperte sono limitate ad una relativamente piccola zona e ad un relativamente breve spazio di tempo. In grande maggioranza provengono dalla provincia dello Jutland in Danimarca, e dalla provincia dello Schleswig-Holstein nella Germania settentrionale. Campioni isolati si incontrano più ad oriente nell'arcipelago danese, fino all'Hannover a sud, e alla frontiera olandese ad ovest. Frattanto, a eccezione di quattro o cinque casi che sembra risultino da annegamenti accidentali nel Medioevo, tutti quelli che si sono potuti datare appartengono al periodo tra l'anno 300 prima di Cristo ed il 300 dopo Cristo.

A prescindere dal loro stretto raggruppamento nel tempo e nello spazio, i corpi delle torbiere hanno un notevole numero di caratteri comuni. Tutti sembrano essere stati gettati in fondo a fosse scavate nel terreno acquitrinoso e poi ricoperte di torba. (È indubbiamente questo il fatto che spiega il loro stupefacente stato di conservazione; una sufficiente concentrazione di acido umico veniva così a prodursi, ed il processo della concia si iniziava immediatamente). In maggioranza sono corpi nudi, quantunque in casi numerosi siano stati gettati nella fossa, sopra il cadavere, degli indumenti. Effettivamente tutti presentano segni di morte violenta: hanno le braccia legate, o sono stati legati con vimini; sono stati impiccati o strangolati o hanno avuto la gola squarciata, o sono stati colpiti al capo con uno strumento contundente. Sono rimasti nella posizione in cui erano caduti, distesi o rannicchiati su se stessi, sul dorso, sul fianco o sul ventre. Nessuno ha tentato di accomodare decentemente il corpo, e nessuna offerta lo ha accompagnato. Non si tratta di sepolture normali; quelle che ci sono note, e sono centinaia che datano da questo periodo, sono completamente differenti: presentano un meticoloso accomodamento del cadavere, che è accompagnato da un corredo di alimenti entro vasi o coppe. Nessuno oggetto di metallo si trova presso i corpi delle torbiere.

L'esame del contenuto dello stomaco dell'uomo di Tollund, getta una

luce speciale su questi corpi. Da tale esame è risultato che non aveva mangiato carne di sorta, almeno gli ultimi tre giorni della sua vita, e che si era unicamente sostentato con qualche preparato a base di granaglie. I frammenti di bucce ritrovati nel suo stomaco comprendono inoltre orzo e lino, altre piante coltivate che da tempo non servono più all'alimentazione, nonché semi di vegetali selvatici, come l'acetosella, che dovevano venir raccolti nei boschi e nelle siepi per completare la dieta dell'Età del ferro. Se questa dieta vegetale mista fosse consumata come una specie di polenta o costituisse i resti del pasto di un condannato a pane e acqua, impossibile stabilirlo, ma una preparazione combinata a titolo sperimentale, e la consumazione di una dieta analoga, suggeriscono che l'uomo di Tollund non avesse certamente consumato una colazione sostanziosa prima della esecuzione.

Esiste tuttavia un certo corredo di prove che le vittime delle torbiere fossero tenute prigioniere un certo numero di giorni prima di essere messe a morte. La barba di tre giorni dell'uomo di Grauballe e la ricrescita dei capelli sulla testa rasata della fanciulla dello Schleswig danno peso a tale ipotesi. Tale fatto, e lo stesso numero dei corpi, ci impediscono di fermarci sull'idea che fossero rimasti vittime di un assassinio ad opera di ladroni. La loro esecuzione deve avere avuto un crisma ufficiale.

Non ci restano che due probabilità: esecuzione di criminali, o sacrifici umani. In base alle sole prove intrinseche è impossibile scegliere.

Ma è caratteristica del metodo moderno degli archeologi che si occupano dei periodi più recenti della preistoria, ricorrere abbondantemente agli antichi testi scritti, quando, e soltanto allorché tutte le possibili informazioni sono state tratte dagli elementi tangibili forniti dall'archeologia. Il caso dei corpi trovati nelle paludi è un esempio pratico di questo metodo messo in azione. Nell'anno 98, Cornelio Tacito, senatore e storico romano, pubblicò la sua *Germania*. Era una descrizione di quella eterogenea accolta di tribù che abitavano l'Europa ad est del Reno e a nord del Danubio: le moderne Germania, Polonia, Cecoslovacchia, Scandinavia e parte della Russia. La sua documentazione era appoggiata da un lato sugli elementi raccolti da un collega, Plinio, e dall'altra su racconti di soldati e mercanti. La *Germania* era stata scritta in gran furia

per approfittare dell'interessamento popolare destato dalle campagne nella Germania occidentale dell'imperatore Traiano. Nessuna delle informazioni è di prima mano, ma i lavori archeologici sembra confermino la loro generale fondatezza.

Se si cercano, nel testo della *Germania*, passi che si riferiscano ai corpi trovati nelle torbiere, se ne trovano due assai rilevanti. In uno, partendo dal sistema giudiziario prevalente nella zona germanica, Tacito si sofferma su due modi di esecuzione. Il tradimento, e in genere la diserzione, vengono puniti con l'impiccagione, mentre i colpevoli di codardia o di vizi contro natura vengono affogati nelle paludi. Tale informazione si accorderebbe ragionevolmente con i fatti a noi noti, e ci spiegherebbe perché soltanto i corpi maschili fossero trovati con una corda al collo.

Però il secondo passo ci apre un'alternativa, nella sua specifica descrizione delle nazioni che abitano lo Jutland e la Germania settentrionale. Tacito ci parla di una dea della fecondità chiamata Nerthus. Ogni anno, prima delle semine primaverili, la sua immagine veniva trascinata per i campi su un carro a bovi coperto da un baldacchino. Tutti gli oggetti di ferro dovevano essere nascosti, e la cerimonia offriva occasione a grandi festeggiamenti e allegrie. Ma finita la processione della dea, immagine e carro venivano lavati ed i servi che adempivano a tale incarico pagavano il fio di aver posato gli occhi sulla dea con l'uccisione o l'anegamento in un lago. Anche qui, si ritrova un certo numero di prove a favore di un legame fra questo rito e il rinvenimento dei corpi nelle torbiere, in particolare l'assenza degli oggetti metallici, e la presenza dei cadaveri nelle sole regioni in cui si adorava la dea Nerthus.

Può darsi che le due spiegazioni siano esatte; che alcuni dei cadaveri siano di criminali soppressi; e gli altri di vittime offerte alla dea della fecondità. Può darsi altresì che né l'una né l'altra spiegazione sia giusta. Sappiamo, in pari tempo, tanto e tanto poco sulla vita che si menava nell'Europa dell'Età del ferro.

Ma adesso, grazie ai corpi provenienti dalle torbiere che si trovano nei musei, sappiamo che l'Europa dell'Età del ferro aveva proprie popolazioni. Le migliaia di visitatori, spesso venuti da immense distanze per contemplare gli uomini di Grauballe e di Tollund, e la fanciulla dello

Schleswig, non vi sono accorsi per morbosa curiosità. Non è una morbosa curiosità che li trattiene più a lungo davanti alle vetrine di quei corpi nudi che non davanti alle migliori opere d'arte e agli inestimabili tesori della preistoria. È un assioma della moderna tecnica dei musei, che ciò che il visitatore ricerca maggiormente, ciò da cui trae maggiore ammaestramento, non è la differenza, ma la somiglianza tra il passato e il presente. E qui, dietro i cristalli di quelle vetrine, trova quello che sente di dover conoscere. Non ha sotto gli occhi l'eroe superuomo dell'Edda o della Volsungersaga, né un inferiore umile « barbaro » quale l'immaginavano i greci ed i romani. Ma, semplicemente e stupendamente: un *uomo*.

XXVIII. Conclusione.

La storia in profondità

Siamo giunti alla fine del nostro racconto. In ognuno dei settori, in certo qual modo arbitrari, nei quali abbiamo diviso la preistoria, gli uomini la cui opera ha occupato gli ultimi capitoli, sono tuttora ben vivi. Di anno in anno scavano nuovi giacimenti, elaborano nuove tecniche, scrivono nuovi volumi. La storia dell'archeologia che abbiamo seguito fino all'epoca contemporanea, verrà da essi proiettata nell'avvenire. L'opera di esplorazione continua, ed il prossimo cinquantennio ci darà scoperte interessanti quanto quelle del precedente.

E nondimeno, il momento attuale è particolarmente adatto per tirare le somme, e riflettere sul cammino percorso dall'archeologia. Perché siamo ora giunti ad una svolta, e i preistorici della nostra generazione debbono proporsi scopi differenti da quelli dei loro predecessori.

Centocinquanta anni fa, la preistoria degli uomini era terra ignota. Al di là della ben nota e documentata storia scritta del mondo, esisteva sulle carte un vuoto. Ancora peggio di un vuoto, perché un vuoto sopra una carta è almeno una zona ignota di dimensioni note. La carta della preistoria invece non era nemmeno tracciata, il suo vuoto non era nemmeno evidente, il vocabolo « preistoria » era una contraddizione in termini.

Il concetto di tempo è privo di significato, se non in relazione con gli avvenimenti che vi si svolgono. Un tempo in cui nulla accade, è un concetto nebuloso quanto quello di uno spazio in cui nulla esista. Era difficile aspettarsi che gli storici del principio del secolo XIX iniziassero le proprie storie dell'Europa con lo scrivere: « Nel principio, prima dell'alba della storia, è esistito un periodo di ignota durata, durante il quale

l'Europa è stata abitata (ammesso che lo fosse) da popolazioni che, se sono esistite, vivevano in un modo o nell'altro, e facevano certe cose; popolazioni di cui nulla sappiamo ». L'ignoto, essendo totalmente ignoto, poteva e doveva essere ignorato.

Cinquanta anni dopo, non era già più possibile cavarsela così a buon mercato. Gli esploratori francesi ed inglesi delle spelonche e delle cave di ghiaia, avevano piantato in tempo un loro picchetto sull'altro lato dell'ignoto deserto della preistoria. Provata l'esistenza dell'uomo paleolitico, diventava evidente che esistesse qualcosa tra lui e noi. L'« aurora della storia » non era ormai più una frontiera al disopra della quale i nostri sguardi si perdessero su un territorio inesplorato di ignota estensione; era sì un vuoto sulla carta, ma un vuoto che andava dal noto al noto, e che, come tale, esigea di essere colmato.

Gli archeologi scandinavi avevano, all'incirca verso tale epoca, tracciato uno schizzo grossolano della terra ignota, dividendola senza alcuna pretesa di esattezza, nelle tre regioni: della pietra, del bronzo e del ferro.

Negli ultimi cento anni, abbiamo visto tale carta farsi sempre più esatta. Vi sono stati aggiunti sempre maggiori particolari, man mano che le squadre degli esploratori si sono spinte nella zona ignota, ognor più ridotta. Gli strumenti di misurazione sono diventati sempre più precisi, ed hanno identificato i lineamenti essenziali del paesaggio della preistoria.

Abbiamo oggi raggiunto lo stadio in cui il corso della preistoria non può più essere considerato come terra ignota. Con minimissime e trascurabili eccezioni, sappiamo ora cosa è accaduto dal momento in cui il primo uomo ha messo piede sul continente. Sappiamo quando si sono prodotti i maggiori cambiamenti, e perché; chi ha introdotto le innovazioni e di dove; la carta è abbastanza particolareggiata perché possiamo oggi viaggiare turisticamente nel passato senza rischiare di perderci.

Il compito essenziale dell'archeologo è quindi cambiato. Se non lo interessa che l'esplorazione dell'ignoto, deve ricorrere ad altre zone, alle vaste regioni dell'Asia centrale e meridionale, all'Africa e all'America, dove il compito fondamentale della scoperta e della datazione dei diversi stadi di sviluppo della civiltà e delle maggiori migrazioni di popoli, è ancora da compiere.

Con ciò, non intendo affatto insinuare che il compito dell'archeologo europeo sia terminato, o che la sua attività debba essere ridotta. Una simile insinuazione sarebbe accolta dalle ironiche risate del personale di qualsiasi laboratorio di ricerche, sopraffatto dal decuplo del lavoro che è in grado di poter espletare. Ma scopi e natura del suo compito sono mutati. Può affermarsi, senza tema di smentita, che non esiste più alcuna probabilità che possa intervenire qualche fattore ignoto (dell'importanza della scoperta dell'uomo paleolitico, delle migrazioni megalitiche o della civiltà di La Tène) capace di determinare una revisione delle idee ammesse sul corso della preistoria.

L'odierno archeologo europeo, a parte il compito di sbarazzare gli angoli, si trova impegnato nel completare il quadro, nel rivestire di carne lo scheletro che i suoi predecessori hanno ricostruito; impegnato non soltanto nel diffondere la conoscenza accademica del passato, ma nel farlo vivere.

Una delle conseguenze di tale situazione è l'accento posto sulle statistiche. Mentre i suoi predecessori avevano stabilito il fatto che gli invasori armati di scuri da combattimento hanno invaso l'Europa verso il 2000 prima di Cristo, l'archeologo moderno si domanda quale fosse il numero di tali invasori, quale fosse la densità della popolazione del paese che veniva invaso, ed in quale misura gli invasori si fondessero con gli aborigeni. È risultato che l'analisi statistica delle ossa degli animali può, come a Biskupin, rispondere ad un cumulo di domande circa l'importanza, relativa, dei vari animali rispetto all'economia rurale, e circa gli svariati usi per i quali erano allevati. L'analisi statistica delle asce di pietra delle isole britanniche, può metterci in grado di tracciare gli itinerari commerciali e di determinare la relativa frequenza del loro uso.

In Danimarca, la statistica è stata applicata su scala più vasta. Una notevole zona del paese è stata scrutata, metro per metro, per cercarvi prove archeologiche. Squadre di studenti, guidate da ricercatori provetti, esaminano dopo l'aratura ogni campo, ogni fossato, ogni tagliata, prendendo nota delle scoperte di pali, di selci o di qualsiasi altra testimonianza di occupazione umana. Vengono visitate tutte le fattorie, e di ogni manufatto trovato sulle loro terre vengono notate le caratteristiche; viene

provveduto alla datazione ed alla collocazione. Ogni proprietario di terre viene interrogato sulla possibile esistenza di vestigia preistoriche sui suoi campi. Ogni oggetto proveniente dalla zona prescelta, che si trovi nei musei locali o nel museo nazionale, viene ricollocato nel quadro d'insieme. Tutti i resoconti di precedenti lavori archeologici, vengono incorporati al loro luogo nel resoconto.

Successivamente, tutto l'ammasso del materiale viene analizzato. Vengono preparate carte che indicano la distribuzione della suppellettile, delle stazioni e dei sepolcreti di ogni suddivisione della preistoria. Curve di densità e ombreggiature serpeggiano sulla zona, un chilometro quadrato dietro l'altro. In definitiva, è possibile vedere dove si trovano, ad ogni momento dell'epoca preistorica, i centri più importanti di popolazione e, con una certa approssimazione, perfino la popolazione di ognuno. Si possono tracciare delle distinzioni, tra gli utenti di manufatti imparentati, ma non identici. In certi casi, si è giunti ad identificare la produzione di un determinato vasaio, o le fusioni provenienti da una stessa forma di bronzo, scoprendo per tal modo l'area di distribuzione di una determinata bottega.

In avvenire, tale metodo si estenderà immancabilmente, man mano che le tecniche per identificare i manufatti si perfezioneranno. Già è possibile, mediante l'esame cristallografico, distinguere i prodotti indigeni da quelli importati, ed analoghi esperimenti si stanno facendo sulle crete del vasellame.

All'altro capo della scala, il carattere unico di ogni individuo è riconosciuto e apprezzato, come mai prima. È trascorso il tempo in cui un archeologo, con una squadra di operai, poteva esplorare sei tumuli in una sola mattinata. Ora, per scavare un tumulo, si impiegano, in media, tre settimane. Anche lì il punto di vista è mutato. Non è più unico obbiettivo dello scavatore quello di raccogliere la suppellettile dalla tomba centrale. La sua meta, è quella di ricomporre la personalità dell'individuo inumato nel tumulo, e quella della gente che vi ha costruito sopra un monumento. Di qualsiasi indizio di un rito collegato con l'inumazione o con la cremazione, si prende attenta nota. Vengono analizzati i depositi all'interno dei vasi funerari per accertare cosa contenessero (ed è così

che è stata preparata in Danimarca una bibita non spiacevole, composta di miele, bacche di mortella e mirtilli di palude, secondo una ricetta recuperata da una coppa di corteccia di mortella dell'Età del bronzo).

Abbiamo constatato quanto possiamo sentirci vicini ai pensieri dei cacciatori di renne di Amburgo, o ai pensieri dei vichinghi che seppellirono a Oseberg la propria regina. Il garofano trovato sul seno di una giovane dell'Età del bronzo in un feretro di quercia dello Jutland, o il cuscino di pietra, collocato sotto il cranio di uno scheletro di Neanderthal, non sono forse di per se stessi significativi dal punto di vista storico. Il loro significato deriva dall'impressione che danno, dalla stessa impressione di superamento del tempo, dalla sensazione di profonda familiarità che comunicano, sensazione assente anche dai meglio documentati documenti storici. Forse non riusciamo a metterci all'unisono col Napoleone di Waterloo, per quanto ci siano perfettamente note la data della battaglia, la disposizione delle opposte forze, e l'esito della pugna. Ma possiamo sentirci all'unisono coi tarchiati cacciatori mustermani che cercarono di rendere più confortevole l'ultima dimora del loro compagno, o col giovane Jute che offerse un estremo tributo d'affetto alla fidanzata o alla moglie.

La preistoria comprende una immensa distesa di tempo. E ci vogliono sforzi perseveranti e costante tirocinio, per raffigurarci tale lungo periodo nelle sue proporzioni, senza ridurre, sia pure inconsciamente, a distanza più abbordabile le epoche più remote, come fa il telescopio. È il lato umano, piuttosto che quello storico, delle scoperte archeologiche, sono gli indizi del capriccio individuale, o un tratto umoristico, che meglio ci aiutano a comprendere che ciascuno dei nostri antenati preistorici è stato una persona umana, per la quale ore e giornate avevano la stessa durata che hanno per noi, alla quale il proprio bisnonno appariva altrettanto remoto quanto il nostro appare a noi.

Tuttavia, la tendenza opposta, quella di considerare tutti i periodi preistorici come periodi impensabilmente lunghi, è altrettanto poco realistica. Quantunque lunghi, quei periodi non ebbero una durata infinita. In un tempo minore di quello trascorso dalla scoperta dell'America ai nostri giorni, i discendenti di quelle orde dalle scuri da combattimento,

provenienti dalle steppe russe, costruirono i trionfi dei grandi imperi commerciali dell'Età del bronzo. I primi agricoltori che raggiunsero le remote coste settentrionali dell'Europa, non erano che pronipoti dei pronipoti dei pronipoti dei primi agricoltori approdati sulle rive meridionali.

E ciascuna di quelle generazioni successive è stata unica. Ognuno di quei pronipoti considerò a sua volta il passato come un processo culminante nella propria personalità, scoprì il mondo come una nuova ed affascinante località, e ritenne che tutta la storia sarebbe terminata con la propria morte.

Sono stati scritti volumi per esporre, col frasario della filosofia della storia, i compiti e gli obbiettivi della ricerca archeologica. Ma ogni archeologo è consapevole, nel profondo del cuore, del motivo per cui scava. Scava con pietà ed umiltà affinché i morti possano rivivere, affinché il passato non vada irreparabilmente perduto, affinché qualcosa si salvi dalle rovine delle età, affinché il passato possa animare dei suoi colori il presente, e infondere speranza nell'avvenire. I suoi scavi, costituiscono l'unico compenso che possiamo offrire a scomputo del debito che tutti abbiamo contratto verso coloro che, attraverso i millenni, hanno plasmato il mondo nel quale viviamo.

Qualche osservazione sulle fonti

Questo libro è un riassunto di opere altrui. Come tale, è quasi esclusivamente fondato su scritti di altri autori, e ben rari sono stati i momenti, durante la sua composizione, in cui ci siamo trovati con meno di una dozzina di libri e periodici aperti sul tavolo, tutti concernenti, dai loro vari punti di vista, l'argomento dei capitoli allora in preparazione. Fin da principio, avevo tenuto aggiornato un elenco delle opere di consultazione, ed avevo avuto intenzione di riconoscere l'aiuto che mi avevano prestato, mediante la consueta bibliografia, elencando in ordine alfabetico i miei materiali. Quando l'elenco salì a centinaia di citazioni, divenne sempre più evidente che una elencazione simile non avrebbe avuto alcuna utilità. Imprudente aspettarsi che il semplice lettore casuale vi si avventurasse, e tutti coloro che fossero rimasti abbastanza affascinati dal bagliore della scoperta archeologica per desiderare di approfondirne la storia, sarebbero rimasti spaventati e scoraggiati dall'evidente complessità del cammino. Inoltre, dato che i nomi dei principali ricercatori, legati ad ogni scoperta, tornano frequentemente nel testo (dopo tutto è di loro che si occupa il libro), qualsiasi buona biblioteca sarebbe stata in grado di fornire ai lettori incuriositi le opere originali.

Quell'elenco, d'altronde, quale l'avevo immaginato, non avrebbe nemmeno costituito una guida obbiettiva. Qualche libro non era stato aperto che una sola volta, per verificare una data, o l'ortografia di un vocabolo, mentre altri non avevano mai abbandonato il mio tavolo di lavoro, ed il mio libro non avrebbe mai potuto essere scritto senza il loro aiuto.

Mi è parso che fosse necessaria una selezione, una guida ai testi indispensabili, che potesse condurre il lettore curioso nel retroscena degli avvenimenti descritti nei capitoli precedenti, e dargli ragguagli più vasti sulle epoche e sugli individui. Una simile guida, non può essere ad ogni modo che cumulativa, dato che i libri citati implicano, quasi senza eccezione, bibliografie complete delle fonti sulle quali riposa ogni sintesi archeologica.

In ultima analisi, è ai periodici che si finisce per ricorrere. La stragrande maggioranza delle scoperte qui descritte sono state in primo luogo pubblicate sui bollettini archeologici, fattisi così numerosi che all'archeologo che volesse tenersi al corrente degli ultimi progressi realizzati nel suo campo di studio, rimarrebbe poco tempo per contribuirvi. Essi costituiscono un'autentica miniera di informazioni particolareggiate, ed è ad essi, in misura anche maggiore che non ai libri, che questa opera deve la propria esistenza.

Per la preparazione d'insieme, *100 Years of Archaeology* di Glyn Daniel (1950) mi è stato di grandissimo aiuto. Scritto da uno specialista famoso, ha spesso guidato la mia scelta degli argomenti, ed è indispensabile a chi voglia spingersi oltre. Altre opere d'insieme, di lettura eccezionalmente fruttuosa, sono quelle di Gordon Childe, *What Happened in History* (1942) e *Prehistoric Migrations in Europe* (1950), e quello di J. G. D. Clark, *Prehistoric Europe - The Economic Basis* (1952).

Nel campo del mio *Libro primo*, la guida di Gabriel de Mortillet *Promenades préhistoriques de l'Exposition Universelle* (1867) fornisce un'appassionante veduta d'insieme sullo stato delle cognizioni circa il passato umano di cento anni fa, a un dipresso. L'opera riconosciuta più autorevole sull'arte preistorica è *Four Hundred Centuries of Cave Art* (1952) dell'abate H. Breuil; ma per coloro che sanno il tedesco, uno dei migliori studi, magnificamente illustrato, è *Kunst der Eiszeit* (1952), di H.-G. Bandi e J. Maringer. Il resoconto più completo delle scoperte nella grotta di Altamira, ci è fornito da Jesús Carballo, *Descubrimiento de la Cueva y Pinturas de Altamira por D. Marcelino S. de Sautuola* (1950), ed io l'ho seguito, anche quando la sua versione differisce dalle altre (come per esempio per l'età della figlia di Sautuola al momento della scoperta). Tra i numerosi libri su Lascaux, *La Caverne peinte de Lascaux* (1954) è uno scritto di Léon Laval, il maestro di scuola al quale venne per primo segnalata la scoperta, e contiene il racconto di prima mano di uno degli scopritori.

Per gli argomenti trattati nel mio *Libro secondo*, poco vi è da utilizzare in inglese. Uno studio d'insieme, eccellente, sulla espansione delle terre liberate dai ghiacci, è, tuttavia, quello di J. G. D. Clark: *The Mesolithic Settlement of Northern Europe* (1936). Il campo dei cacciatori di mammoth di Předmost è stato descritto per la prima volta da K. Maška, *Der diluviale Mensch in Mähren* (1886). Le descrizioni di Alfred Rust della scoperta dei cacciatori di renne di Amburgo nel volume *Das altsteinzeitliche Rentierjägerlager Meiendorf* (1937) e *Die alt- und mittelsteinzeitlichen Funde von Stellmoor* (1943) sono una miniera di informazioni per specialisti, ma contengono attraenti capitoli sul significato delle scoperte, mentre il suo *Jallab Jallab* (1952) presenta, in assoluto contrasto, un avvincente racconto della sua epica spedizione ciclistica alla grotta siriana dell'Età della pietra di Jabrud. Gu-torm Gjessing, con *The Circumpolar Stone Age* (« Acta arctica », II, Copenhagen 1944) ci ha fornito documenti in appoggio alle sue teorie rivoluzionarie, circa l'espansione dei cacciatori dell'Epoca glaciale e dei loro costumi nel continente americano.

Per la colonizzazione agricola dell'Europa, descritta nel *Libro terzo*, il volume di Gordon Childe, *The Dawn of European Civilisation* (1925, riveduto nel 1950) è il libro che fa comunemente testo, ed è un tesoro di scienza duramente acquistata. Un riassunto della storia degli scavi tra le palafitte svizzere, ci è dato da H.-G. Bandi, *Hundert Jahre Pfahlbauforschung in der Schweiz* (1954). Non esiste una trattazione generale sulla diffusione della religione megalitica e delle sue sepolture a camera; l'opera che maggiormente ci si avvicina è quella di C. A. Nordman, *The Megalithic Culture of Northern Europe* (1935), mentre *The Prehistoric Chamber Tombs of England and Wales* (1950) di Glyn Daniel è ottima, ma non tratta che di una regione. Ugualmente *Neolithic Cultures of the British Isles* (1954) di Stuart Piggott dà un quadro, perfettamente aggiornato, dello stato delle cognizioni sulla messa a coltura

della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Ho citato per disteso il discorso di A. W. Brøgger sull'espansione del commercio nell'Età del bronzo (in « Norsk Geografisk Tidsskrift », VI, 1936), disfortunatamente pubblicato soltanto in norvegese. L'opera *Stonehenge* di R. J. C. Atkinson (1956) ci dà di questo monumento la storia che aspettavamo da tanto, ma è disfortunatamente uscito troppo tardi perché potesse dar luogo a conclusioni nel mio capitolo sull'argomento.

Non esistono studi generali sull'argomento del *Libro quarto*, i quali, d'altronde, sono troppo diffusi per una facile consultazione. *Das Grabfeld von Hallstatt* (1868) del barone von Sacken, è tuttora il resoconto più completo dello scavo del cimitero di Hallstatt, e *Les Helvètes à La Tène* (1885) di E. Vouga dà una breve descrizione di questo giacimento. N. Nikolaysen ha scritto un'eccellente monografia sulle sepolture vichinghe di Gokstad, in inglese ed in norvegese, nel suo *Langskibet fra Gokstad* (1882). Quanto a quelle di Oseberg, continua a pubblicarsi un'opera in cinque grossi volumi, *Osebergfundet* (1917) in norvegese, con un sommario in inglese, di cui sono usciti quattro volumi: il primo fornisce la maggior parte delle informazioni che un lettore possa desiderare, a meno che non sia uno specializzato sui vichinghi. Esiste una pubblicazione ufficiale sugli scavi di Maiden Castle, ma l'autobiografia di sir Mortimer Wheeler, *Still Digging* (1955), ne contiene un resoconto breve ed appassionante.

A coloro che si interessano della caccia piuttosto che della selvaggina, e preferiscono scavare e leggere sugli scavi, piuttosto che leggere sui risultati dei medesimi, raccomando, senza esitazioni, l'opera di sir Mortimer Wheeler *Archæology from the Earth* (1953). Vi si trovano considerazioni sui motivi che spingono a scavare, mescolate a consigli pratici opportunamente indirizzati a spedire qualsiasi lettore verso il suo armamentario di zappe e di vanghe. Ma, tutto considerato, non si può fare più alta raccomandazione ad un libro di archeologia, che quella di affermare che rimanda i propri lettori piuttosto agli scavi che alla consultazione di altri libri.

Aasa, regina del Vestfold, 393, 394.
Abercromby (John), 258, 313, 314.
Aberg (Nils), 259, 261, 262, 267.
Abramo, 11.
Adamo, 11.
Aeppli (Johannes), 219.
Albrecht, dottore tedesco, 159, 160.
Alessandro II, imperatore di Russia, 118.
Almgren, dottore svedese, 274.
Aubrey (John), 240, 325, 326, 331, 332, 338.
Avebury (John Lubbock, lord), 125, 240.

Bagford (John), 23.
Barrois (Charles), 203.
Bateman (Thomas), 241.
Bertaux (Henri-Maurice), 61.
Blakoslav, annalista russo, 139.
Bonstetten (Gustav de), 241.
Borboni, dinastia dei, 54.
Borgia (Stefano), 354, 356.
Boucher de Crèvecœur (Jules-Armand), 24, 25.
Boucher de Crèvecœur de Perthes (Jacques), 24-32, 35, 36, 38, 39, 44, 52, 55, 56, 59, 71, 75, 111, 112, 124, 160, 217.
Bourgeois, abate francese, 59.
Breuil (Henri), 76, 80, 81, 84, 91, 100, 101.
Brögger (A. W.), 280-84, 391.
Brøndsted (Johannes), 279, 304.
Brunius, dottore svedese, 272.
Buckland, decano inglese, 23.
Buonarroti (Michelangelo), 76.
Burdett-Coutts, baronessa, 33.

Capitan (J.-L.), 76.
Carballo (Jesús), 70.
Carlo II, re d'Inghilterra, 325.
Carlo Magno, re dei franchi e imperatore, 10.
Cartailhac (Émile), 70, 72-74.
Castillo del Yurrita, 262.

Cavendish (Henry), 12.
Cesare (Caio Giulio), 12, 13, 224, 240, 282, 325, 371, 375, 402, 403, 418, 419, 423.
Cheope, faraone d'Egitto, 325, 327.
Chephren, faraone d'Egitto, 51.
Childe (Gordon), 311-18, 320, 322, 397.
Chiron (Léopold), 142.
Christy (Henry), 41-44, 46-48, 53, 57.
Chromoček (Josef), 139, 140.
Churchill (Winston), 419.
Claudio, imperatore romano, 23, 397.
Colombo (Cristoforo), 294.
Conyers, scavatore inglese, 23.
Crawford (O. G. S.), 251, 334.
Cristiano IV, re di Danimarca, 349, 351.
Cristiano VI, re di Danimarca, 353.
Cristiano VIII, re di Danimarca e Islanda, 106, 110, 111, 113.
Cunnington (R. H.), 328.
Cunobelin, re dei britanni, 403.
Cuvier (Georges), 38.

Daniel (Glyn), 23, 35, 52.
Darwin (Charles), 24, 35, 39, 49, 75.
De Geer (Gerard), 198-205, 207, 208, 210.
Del Río (Alcalde), 73.
Desor, professore svizzero, 370.
Diodoro Siculo, 240, 326.
Disraeli (Benjamin), 75.

Ellesmere (Francis Leveson-Gower, lord), 111.
Engelhardt (Conrad), 245-47.
Enrico VIII, re d'Inghilterra, 239.
Eriksson (Leif), 271.
Erodoto, 12.
Esiodo, 17, 415.
Esper (Johann Friedrich), 23.

Faruk, ex re d'Egitto, 357 n.
Federico, principe della Corona danese, 351.

- Federico VII, re di Danimarca e Islanda, 18, 104-7, 109, 112-17, 119, 131, 137, 356.
 Forchhammer (Johan Georg), 128, 129.
 Frere (John), 23, 26.
 Fuhlrott, dottore tedesco, 35.
- Gaudry (Albert), 28.
 Giacomo I, re d'Inghilterra, 323.
 Giacomo II, re d'Inghilterra, 329.
 Giorgio I, re d'Inghilterra, 329.
 Giorgio III, re d'Inghilterra, 329.
 Giosuè, 11.
 Giovanna d'Arco, 24.
 Gjessing (Gutorm), 184, 188.
 Glob (Johannes), 295.
 Glob (Peter), 295-99, 419, 420.
 Godfred, re di Danimarca, 115.
 Godwin Austen (R. A. C.), 24, 31.
 Gorm, re di Danimarca, 113.
 Gowland, scavatore inglese, 329, 330.
 Gripp (Karl), 164, 165.
 Grove, console generale danese a Parigi, 14.
 Guðrød, re del Vestfold, 393, 394.
 Guglielmina, principessa di Danimarca, 105.
 Gunhild, regina di Norvegia, 423, 424.
 Gustafson (Gabriel), 384-86, 389.
 Gustavo Adolfo VI, re di Svezia, 391.
- Halley (Edmund), 12.
 Halvdan, re del Vestfold, 393, 394.
 Harald Chioma d'Oro, re di Norvegia, 377, 394.
 Hardy (Thomas), 397.
 Harlé (Édouard), 70.
 Harold, conte anglosassone, 239.
 Harold Denteblo, re di Danimarca, 424.
 Hawley, colonnello inglese, 331.
 Heidenreich (Niels), 355.
 Hengist, 359.
 Henri-Martin (Germaine), 90, 91.
 Hilander, dottore svedese, 274.
 Hildebrand (Bror Emil), 191, 272, 274, 373.
 Holmberg, dottore svedese, 272.
 Holte, 357, 359.
- Iversen (Johannes), 295.
- Jones (Inigo), 323, 324.
- Keiller (Alexander), 288.
 Keller (Ferdinand), 219-23, 225, 228-30, 232, 234, 235, 242, 286, 369, 371.
- Kendrick (Thomas), 305.
 Kopp, scavatore svizzero, 369, 370.
 Kostrzewski (Józef), 407, 410-12, 416.
- Lægæst, 357-59.
 Lagerheim (Gustav), 206.
 Lane Fox (Augustus Henry), *vedi* Pitt Rivers.
 Lange (Carl), 170.
 Lange-Kornbak (Gunnar), 425.
 La Rochefoucauld, contessa di, 96, 100.
 Lartet (Édouard), 38-50, 53, 56-58, 60, 72, 78, 153.
 Lartet (Louis), 48, 94.
 Lassen (Erik), 352, 353, 356.
 Lauring (Palle), 148.
 Laval (Léon), 97, 99, 100.
 Lavoisier (Antoine Laurent), 12.
 Libby (Willard F.), 210-13.
 Linneo (Carlo), 12, 192.
 Lockyer (Norman), 328.
 Lukis (Frederick), 241, 257.
 Lukis (W. C.), 241.
 Lyell (Charles), 24.
- MacEnery, padre, 24, 31.
 Mariette (Auguste), 197.
 Marsal, 99.
 Martillet (Louis-Laurent-Gabriel de), 54-61, 69, 72, 80, 87, 96, 227, 242, 300.
 Maška (Karl), 140, 141, 145, 147, 148, 173, 175.
 Maspero (Gaston), 197.
 Massénat, 60.
 Maurizio, imperatore di Bisanzio, 416.
 Messikommer (Jakob), 224-28, 234.
 Meyer, professore austriaco, 157.
 Montelius (Gustav Oscar), 191-98, 200, 205, 208, 209, 248, 250-52, 257-59, 265, 272, 274, 311, 312, 341, 367, 373, 397.
 Montgolfier (Joseph-Michel), 12.
 Morlot (Adolphe von), 217, 228.
 Müller (Sophus), 264-66.
 Müller-Haller (Emmanuel), 369.
 Münster, vescovo danese, 15.
- Napoleone I, imperatore dei francesi, 14, 25, 54, 434.
 Napoleone III, imperatore dei francesi, 18, 54, 371.
 Nelson (Horatio), 14, 15.
 Newall (R. J.), 331.
 Newton (Isaac), 326.

- Niezabitowski (Lubiez), 414.
 Nikolaysen (Nikolas), 378-83.
 Nilsson (Sven), 16, 191.
 Noè, 13.
 Nummedal (Anders), 180, 181, 183, 184.
 Nyerup (Rasmus), 15.
 Obermaier (Hugo), 84, 150.
 Olav, re del Vestfold, 383, 394.
 Olsen, 126, 131.
 Omero, 17.
 Pengelly (William), 30-33, 35, 36, 38, 39, 44, 55, 75, 124, 153, 160, 217.
 Perry (W. J.), 251, 253.
 Pestalozzi (Johann Heinrich), 30.
 Petrie (Flinders), 197.
 Peyrony, scavatore francese, 76, 83, 101.
 Piette (Édouard), 302.
 Pigott (Stuart), 288-90, 331, 332, 334, 336, 338.
 Pitt (George), 341.
 Pitt Rivers, generale inglese, 339-45, 368, 397, 400.
 Platone, 283.
 Plinio il Vecchio, 240, 325, 427.
 Post (Lennart von), 204-10.
 Priestley (Joseph), 12.
 Ragnhild, regina del Vestfold, 394.
 Rajewski (Zdzislaw), 406, 410, 413, 416.
 Ramsauer (Johann Georg), 361-64, 368, 373.
 Ravidat, 97.
 Rigollet, dottore francese, 28.
 Rivière (Émile), 72, 73.
 Rognvald, conte anglosassone, 239.
 Romolo, re di Roma, 410.
 Rust (Alfred), 153, 154, 157-75, 187.
 Rygh (Oluf), 380.
 Sacken, barone von, 362, 363.
 Sarauw (Georg), 156, 173.
 Sautuola (Marcelino Santiago Tomás Sanz de), 62-74.
 Sautuola (María de), 66-68, 74.
 Schakenburg, conte, 353.
 Schlabow (Karl), 422.
 Schliemann (Heinrich), 197, 292.
 Schmerling (P. C.), 23.
 Schwab (Friedrich), 228, 368-70, 373, 374.
 Schwantes (Gustav), 154-58, 162, 163, 170, 181.
 Schweitzer (Walenty), 407, 412.
 Seymour (Henry), 220.
 Shakespeare (William), 403.
 Shetelig (Haakon), 385, 389-91.
 Smith (Adam), 12.
 Sozione di Alessandria, 325.
 Stanley of Alderley, barone, 340.
 Steenstrup (Japetus), 127-29, 131, 132, 142, 143.
 Strindberg (August), 192.
 Stukeley (William), 240, 251, 326, 327, 338.
 Sturlason (Snorre), 377.
 Sutherland (William, duca di), 111.
 Svendsdatter (Kirsten), 349-53.
 Tacito (Publio Cornelio), 12, 13, 282, 326, 415, 427, 428.
 Teodorico, re dei goti, 239.
 Teodosio, imperatore romano, 250.
 Thomas, dottore inglese, 330.
 Thomsen (Christian Jürgensen), 13-20, 24, 27, 28, 30, 38, 42, 43, 53, 55, 104, 107-12, 116-19, 123-25, 160, 190, 191, 213, 217, 233, 245, 257, 263-66, 272, 339, 362.
 Thomsen (John), 351.
 Thomsen (Marina), 350, 351.
 Thurnam (John), 243-45, 255-58, 260, 263.
 Traiano, imperatore romano, 428.
 Treschow (Fritz), 391.
 Troyon (Frédéric), 217, 221, 228.
 Tutankhamon, faraone d'Egitto, 354, 356, 357 e n., 391.
 Ussher, arcivescovo irlandese, 11, 363.
 Valentiniano, imperatore romano, 250.
 Vassits, 292.
 Veram (Josef), 151.
 Vielle (Edmond), 302.
 Vilanova y Piera (Juan), 64, 68-72.
 Vouga (Emil), 287, 373.
 Wankel (Jindřich), 140, 141.
 Watt (William), 317.
 Wheeler (Mortimer), 315, 395 e n., 397-401, 403, 405, 413.
 Worsaae (Jens Jacob Asmussen), 28, 107-19, 124, 126-31, 137, 153, 154, 156, 160, 173, 175, 190-92, 205, 217, 241, 246, 251, 264, 265, 295, 311, 312, 340, 362, 397, 423, 424.